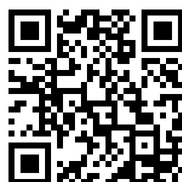
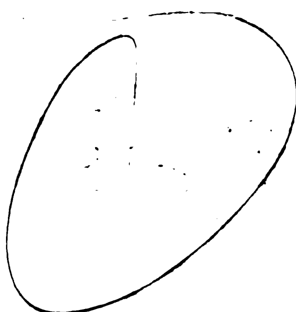
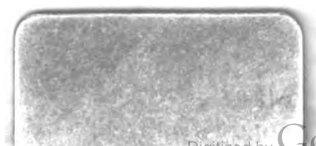






GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

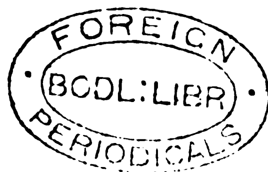
FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XI. — FASCICOLO I-II.

Gennaio e Febbraio 1884.





GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCXXXIV

SOMMARIO

N. GIULIANI — Ansaldo Cebà *(continuazione)* . *Pag.* 3
G. RESASCO — Senato . . . . . . » 36
C. BRAGGIO — Una tragedia inedita del Risorgimento . . . . » 50
SPIGOLATURE e NOTIZIE . . . . . . » 77
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.
Actes passés à Famagouste de 1299 a 1301 par devant le notaire génois Lamberto de Sambuceto, publiées par C. Desimoni . . . . . » 79
Quatre titres des propriétés de génois a Acre et a Tyr par C. Desimoni . . . . . . » 79

GIORNALE LIGUSTICO

DI

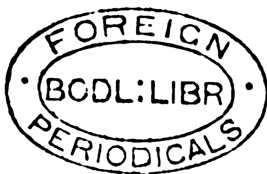
ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO UNDECIMO





GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
MDCCCLXXXIV

ANSALDO CEBÀ

(Continuazione v. ann. X, fasc. XI-XII, pag. 401).

Quella restituzione però trasse il classico Poeta molto per le lunghe. Il 7 novembre 1614 scriveva ancora al Castello: « al sig. Imperiale voglio dare soddisfazione quanto prima, accorgendomi che il tanto amore dimostratomi altre volte, e le tante lodi datemi in stampa sono andate in oblivione. E certo non avendo lui bisogno di simile partita, il farmi tanta fretta del pagamento è desiderio d' incomodarmi. Della qual cosa io me ne do poca pena, perciocchè non volendo il mio bene mi disobbliga di doverne pensare a' suoi servizi » (1). Fece perciò vendere disegni da lui posseduti al suo compare Borzone, che più del Castello trattava « con signori giovani di cotesta nobiltà », impegnò anche il Paggi, col quale non aveva il Castello famigliarità, per altra vendita d' un « quadro di Tiziano » presso lo stesso depositato; il qual quadro essendo dall' Imperiali accettato in pagamento, ne respirò il travagliato, riscrivendo « di Firenze li 5 aprile 1615 al Castello: io pregai V. S. a fargliela consegnare (il quadro all' Imperiali), e di più la pregai a pigliare uno schizzo della testa dell' uomo inginocchiato in quel quadro, perchè è de' nostri antichi di casa, e la vorrei conservare: se V. S. non potrà far ciò, preghi a mio nome il signor Compare mio Borzone. Ho caro di essere uscito da questo fosso, specialmente perchè voi, al quale io credo, non mi

(1) Pag. 231.

avete fatto mai troppo buona bocca di quella pittura; ma di ciò spero che parleremo di presenza cianciando, e ridendoci degli amori mascherati, i quali noi sogliamo vivendo incontrare (1) »; e il 18: « consegni il quadro. Del rimanente io mi contento di qualunque termine si usa meco, avendo l'animo ad altro che a queste bassezze; e se tutti gli amici, i quali mi si sono fatti incontro, fossero stati veri amici, io sarei quasi ricco; con tuttociò non mi reputo misero ».

Chi sa che più largo non ttovasse il Chiabrera quel Paolo Vincenzo Ratto, al quale, « tutt' amore, e tutta cortesia,... tanto suo amico », furono dedicati « di Vinegia li 2 d'aprile 1605 » da Piergirolamo Gentile, concittadino e molto intrinseco del Poeta, i « pochi componimenti di amore e di cortesia..., che ha già gran tempo » si desideravano? Vi hanno sicuramente in questi « L scherzi », che seguono « la tessitura de' scherzi del signor Gabriello Chiabrera », le nove canzonette già da questo mandate, come vedemmo, al Castello, poichè a tacere di questi accenni abbastanza chiari dell' editore sulla vera paternità di detti scherzi, e verseggiatura e stile e forma, sempre correttissima, dimostrano fino all' evidenza questo fatto, ignoto, per quel ch' io ne so, a' bibliografi. Fanno essi parte « della Corona di Apollo », pubblicata dal Gentile « in Venezia, appresso Sebastiano Combi 1605 » (2). Non volle il Chiabrera pubblicarli col proprio nome anche perchè avea da poco tempo impalmata una giovine sedicenne perchè gli tenesse luogo di quella sua sorella, della quale avea scritto al Castello « a' 6 di gen-

(1) Pag. 242.

(2) In 12. In due Parti. Detti scherzi si leggono nella P. 2.ª pag. 83-289. Fu forse allora che il Chiabrera scrisse allo stesso Ratto il Sonetto che si legge a pag. 39 del vol. IV delle sue op. Ven. 1731, che comincia:

Vincenzo, se giammai per me si vede
D' amorose faville arder due ciglia.

naio 1597: è piaciuto a Dio di pigliare a se una sorella, che io aveva sola; sì che sono rimaso deserto, e quasi smarrito, e paio trasecolato; aggiungendosi che mi conviene pigliar cura di casa, da che ella mi liberava (1) ».

Furono gli scherzi pubblicati sotto nomi diversi di « Accademico trasformato », e con a capo, quasi bandiera di salvocondotto pel Santo Uffizio, men severo del resto in Venezia che a Genova, « Loda della Verginità ». Alludeva egli forse anche a questi nella Dedicatoria a Iacopo Doria (2), dicendo: « poca stima faceva io de' versi, che di mano in mano io componeva; anzi nelle mani d' amici per loro trastullo io gli abbandonava... alcuni... scambiando i nomi... li hanno stampati ». Il Cebà però, del quale pubblicò il Gentile nella stessa *Corona d' Appollo* otto sonetti intitolati « Corona di pietà (3) », non ignorava certamente la vera e troppo libera mano che li avea dettati, onde potè con ragione terminare il sonetto già citato in lode del Chiabrera, invitandolo anch' esso a pentimento

Cantando homai come Dio s' ami, e lodi (4).

È del resto, anche questa, una prova del quanto fosse il Chiabrera sollecito di serbarsi quel nome di pudico, di cui specialmente l' onorò Anton Giulio Brignole Sale in una canzone in lode di lui (5), della quale basti ripetere questi versi:

Non più s' udiro a l' hora
Su cetre imbelli effeminarsi i canti,
Onde infettano il cielo aure lascive.

(1) *Lett.* pag. 143.

(2) *Delle Poesie*, Genova, 1605, pag. 4.

(3) P. 2.ª pag. 49-56; riprod. in Roma 1611 fra le Rime del Cebà, pag. 163 —

(4) *Rime*, 1611, pag. 290.

(5) *Le Instabil. dell'ing*. pag. 20-24.

A queste notizie sul Chiabrera n' aggiungerò, secondo il consueto, alcune sui costumi del tempo, dedotte da' suoi componimenti. Tre sonetti fece egli « per la Signora Giovanna Spinola mascherata con manti negri alla Spagnuola (1) », un altro « per la sig. Aurelia Pavese, che danzava il ballo della spada », un altro « per la sig. Giulia Gavotta, che danzava il ballo della Barriera », due altri « per la sig. Lelia Grassa, che danzava il ballo della corrente », un altro « per la signora Flaminia Cicala mascherata alla Villanesca (2) », e altro appresso, « per le sig. Giulia, ed Aurelia Gavotte, mascherate alla Zingaresca », ed uno « per la contessa Angela Ardizia che ballava il Brando di Casale » (3).

I balli di Genova ricordò il Cebà in questo madrigale:

Quando intenta a la legge,
  Lidia, che t' imponean corde soavi
  in mille dolci modi il piè giravi,
Laberinto crudel de' nostri cori
  eran sovente i tuoi leggiadri errori.
  ond' hor, che gli altrui danni
  lagrimosa rimiri,
  il piè, che quanti giri
  facea, prendeva i cor con tanti inganni
  vaga di trar d' angoscia i tuoi prigioni
  al toccar d' altre corde in ciel tu sproni (4).

A tenere il Chiabrera in certo riserbo valse certamente l' amicizia ch' egli ebbe con Don Angelo Grillo, il quale già vedemmo quanto fosse zelante del buon costume. L' occasione di questa amicizia ci è così narrata dal Guastavino nell' argomento al sonetto del Grillo (5), che comincia

Questi ch' al suon di lagrimosa lira:

(1) *Op.* cit., T. 2, pag. 211 —
(2) Pag. 225.
(3) Pag. 230.
(4) *Rime*, 1611, pag. 369.
(5) Ediz. Bergam. 1589.

« haveva il Sig. Gabriele Chiabrera gentil huomo savonese, et nobilissimo Poeta dell' età nostra, mandate all' autore nostro alcune sue canzoni in morte d' alcuni valorosi Capitani dell' età passata; da lui composte in stile Pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardire, ma con maggior felicità tentate; invitandolo con tale occasione, et con una gentilissima lettera all' amicizia; non si essendo prima conosciuti se non per fama: et esso risposto alla lettera » ecc. Erano quelle Canzoni forse già stampate dal Bartoli in Genova il 1587, di che è parola negli Atti della Società Ligure di Storia Patria (1). Gli rispose il Chiabrera con altro sonetto dalle stesse rime (2), lodandosi di non aver imitate quelle che

. . . . . sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia, e spira,

e terminando:

Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Al Chiabrera scrisse il Grillo varie lettere tutte amichevoli, che si leggono a stampa, in nessuna però delle quali si parla, tanta fu la delicatezza di quel buon Benedettino, degl' importantissimi servigi da lui resigli. Ben ne scrisse più volte il Chiabrera al Castello, cominciando dal 9 d' aprile 1595, così: « Siccome scrissi a V. S. io era in obbligo di pagare scudi novecento; come e perchè mi trovassi sì fatto obbligo, non accade dire; basta ch' è stato tenerezza d' amore e troppo fidarsi; di questa somma io ho messo insieme trecento de' miei, e di quattrocento mi ha fatto forte il sig. Ferrero amico vero e santo; de' duecento io ho faticato V. S. e il sig. Cesare (Morando?) in parte per mezzo col sig. Andrea Spinola), del quale l' animo mi dice bene. Ora per l' avanzo

(1) T. IX, pag. 190.
(2) *Rime* del Grillo cit., c. 110, r.

ho richiesto e richiedo il S. D. Angelo; ma sotto questa forma: mando a S. Signoria la presente Angelica (1), acciocchè la doni ad alcuno costì, il quale avendo spirito di gentilezza potesse in qualche parte farmi godere della sua liberalità. Questi secondo me sarebbe il Marchese Spinola.... Dunque V. S.... vada a S. Giuliano, e conferisca al S. D. Angelo il mio travaglio.... voi siete testimonio, se da Poesia ho mai voluto altro, che puro e nudo amore, e benevolenza; ma niuno è padrone della sua ventura; io non ho altre lettere di cambio, e sarò scusato se mi vaglio di ciò, che posso (2) ». E gli 11 di giugno: « Al sig. D. Angelo, se mai il vedete, ditegli quanto voi sapete ch' io l' amo, e ho cagione di amarlo (3) ». E « agli 11 di luglio 1596: D. Angelo sig. nostro carissimo mi scrive ch' egli ha alcun bisogno di denari. Io subito mando Raffè mio servitore con quanti denari mi trovava, ciò sono in tante doble di Genova L. 180... Il rimanente io provvederò fatto il raccolto.... al rendere chiesi termine diciotto mesi, e però non mi sono dato fretta (4) ».... Ma il 6 di gennaio 1597: « non ho potuto, nè posso soddisfare al sig. D. Angelo nostro... Io non poteva indovinare tanti miei sinistri, e universali, e però dissi che a Natale io compirei. V. S. mi faccia di grazia rimaner seco in buona opinione; io scrivo a Sua Signoria due righe; la vostra viva voce aiuti la mia scrittura (5) »... E « agli 8 di agosto: per il sig. D. Angelo serbava alcuni scudi, che mi si deono dal sig. Gio. Batta Baldano nostro gentiluomo, il quale..., mi giurò non averne, ma che al tempo promesso

(1) Tragedia dedic. a Francesco De Marini, poeta genov. e stamp. 1789, Livorno (Spotorno, note alle lett. sudd., pag. 317).

(2) *Lett.*, pag. 121 —

(3) Pag. 124.

(4) Pag. 135 —

(5) Pag. 143 —

mi pagherà.... Ho guardato il Monte della Pietà per impegnare robe per quanta somma più potessi; ma trovo che è tanto il concorso de' poveri della città e delle ville d'attorno, che non hanno denari de' pegni, e perciò hanno fatto ordine che non si possa far pegno se non di pochissimo prezzo. Escluso da tutto ciò io non ho saputo dove voltarmi più; ma pregare Domeneddio che ci lasci l'amico.... V. S. mi perdoni e diami di grazia novella di mano in mano del sig. D. Angelo (ammalato), e mi tenga per uomo che non farò per voi quello, che non potrò fare per me (1) »... E « a 26 di ottobre: dal sig. Domenico Chiabrera mio cugino saranno sborsate a V. S. cento lire: pregovi a contarle al sig. D. Angelo e dirli che con ogni studio metterò l'avanzo insieme. Io non scrivo a sua Signoria per vergogna veggendo dove mi ha condotta la fortuna... i presenti danari... con modo estremo gli ho messi insieme, e tutto ho tentato fuorchè richiedere alcuno, e in questo ho mancato: ma D. Angelo... mi perdonerà, e vorrà che il servizio da lui ricevuto mi abbia giovato alla reputazione, la quale qui perderei se chiedessi nulla ad alcuno (2) ».... Di D. Angelo non si ha nel seguito di dette lettere più che questo cenno, del 20 decembre 1605: « Questo agosto passato io andai a Roma....; fui per visitare il sig. D. Angelo; ma egli era partito per Napoli (3) ». « Li 6 giugno 1615 » scrisse allo stesso Castello, circa l'Ester del Cebà; « ma perchè le poesie hanno riguardo al popolo io sono costretto aspettare il giudizio universale, e come mi disse D. Angelo, il tuono d'Italia (4) ».

Io non so se il Chiabrera alludesse al P. Grillo quando, essendo questi già morto da più d'un lustro, egli scrisse,

(1) Pag. 144 —
(2) Pag. 146 —
(3) Pag. 176.
(4) Pag. 245 —

pare nel 1637, a Pier Giuseppe Giustiniani del Conte Fulvio Testi, allora in Genova: « Piacemi.... cotesto Giovane Modanese, e più mi piace, se egli non condanna la mia fantasia intorno all' imtazione degli antichi, de' quali chi non conosce il valore, o è Angelo, o Bestia; io così fermamente credo (1) ». Imperocchè giova sapere che il buon Benedettino si dilettava di secentismo, confessandolo egli stesso candidamente in questo sonetto:

Se fuor talhor de l' orme degne io vago,
Ch' impresse il maggior Tosco; e forse ardito
Più che felice, altro Poeta imito
Di novo stile, e nove forme vago:
Ove travio m' avveggio, e me n' appago,
E giovami a me stesso haver servito:
Nè mar, ch' è senza sponda, e senza lito,
In van rinchiuder tento in picciol lago.
Nè dal far versi attendo eterno alloro;
Ma da lo sciorre a Dio la lingua e i voti,
Perpetua gloria (sua mercede) in Cielo.
E se lodo talvolta Avi, o Nipoti,
O donne illustri, con pudico zelo;
È ch' il Fattor ne le fatture honoro (2).

E da Subiaco scrisse « al sig. Maurizio Cataneo, Roma... Benchè ad arte l' uscir talvolta dall' arte, et da quella stampaccia ordinaria mi paia una bellissima arte, massime con la scorta di qualche valoroso moderno. Ogni età ha le sue novità, et i suoi gusti particolari, onde anco questa nostra ha nel poetico cielo le sue stelle ecc. (3) ». E tra quei valorosi moderni era certamente per lui il Marino, del quale scriveva da Roma al P. D. Felice Passero a Monte Casino: « il vedo rare volte,

(1) Ediz. Gen. 1839, p. 87.
(2) Ediz. Bergam. 1589, c. 5, r.
(3) *Lett.*, ediz. ven. 1616, I, p. 487.

perchè la sua poesia è viva, la mia è morta ecc. (1) ». E da quel vivissimo, quanto sregolato ingegno, anch' esso ad arte, ebbe il Grillo i più belli fra i molti elogi poetici a lui fatti; dei quali non è a tacer questo: l' Angelo ti crederei

Ch' a morir confortò Christo ne l' horto,
Se non fusse vitale il tuo conforto (2);

e parlava probabilissimamente di conforto pecuniario, del quale ebbe per molto tempo bisogno grande. Avea forse parlato di questo suo cattivo gusto, mostrandone disapprovazione, il Chiabrera? Certo è che nel sonetto a lui diretto dal Grillo (3), dopo aver detto lui *Nuovo Atlante* e sè *Misero Alcide*, termina:

Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l' armi d' oro il cor procura.

Parmi pregio dell' opera il far qui conoscere come il nostro Don Angelo, desideroso anch' egli alcun poco della glorietta apollinea, se la passasse col bel mondo, pure osservando il suo sopradetto *pudico zelo.* Ce lo dice il Guastavino nell' argomento alla Canzone

Dalle fiamme di Marte:

« Aspettandosi di giorno in giorno in Genova la Serenissima Gran Duchessa di Toscana, Christina di Loreno, che andava

(1) Pag. 671.
(2) Marino, *Galleria.*
(3) *Op. del Chiabr.* cit. T. IV, p. 367. Noterò qui ancora, per istorica sincerità, che il Chiabrera lodò il Grillo in istampa, senza ombra d' eccezione, com' è a vedere nell' ode di 4 strofe, posta innanzi alle Rime dello stesso Grillo pubbl. in Bergamo il 1589, ristamp. a cura del Gentile in Venezia pel Combi il 1610 (pag. 55), non dal Pavoni in Genova, sotto la direzione dello stesso Chiabrera, il 1606.

a marito, condotta dall' Eccellentiss. sig. Don Pietro suo cognato; et havendo preparate molte pompe la nostra città, per riceverla, come a tanto personaggio si conveneva: il Poeta nostro anch' egli, per far che non fosse muta la pompa, l'honorò con la presente Canzone, veramente piena di gravità, e di spiriti... d' eloquenza e di poesia; e con molti altri sonetti: nè già le dà lodi ordinarie d' occhi, di nasi, di bocche, d' orecchie, e di capelli, de' quali hormai son piene tutte le carte de' Poeti Toscani; ma quali appunto si dovevano a sì gran Donna, et alla modestia di chi gliele dava ».... Queste ed altre poesie per la Corte di Toscana dovettero acquistargliene il favore, del quale è molto probabile si giovassero e il Chiabrera e il Pinelli e il Guastavino stesso, da quella grandemente graziati. Aggiungerò che furono nel 1590 ripubblicate in Genova, in un libretto, divenuto molto raro (1), le sullodate Rime del Grillo « con l' aggionta degli archi fatti nel regal apparato della... venuta » del Sereniss. Granduca.

(1) *Atti della Società di Storia Patria*, IX, pag. 540. Di queste dimostrazioni tacciono i nostri Annalisti, che solo ricordano la venuta in Genova di Don Pietro sudd. per accompagnare la Cognata. Premette il Roccatagliata (Ann. stamp. pag. 131), che il 1589 « essendo la stagione di carnovale, si fece in Genova un bellissimo torneo, nel quale da' particolari fu speso di contanti, tanto fu la superba mole di esso, con magnifici apparati e sontuosi abiti, più di trenta mila scudi », e aggiunge poi la venuta di d. D. Pietro il 23 marzo, al quale « furono agevolmente concesse..... in prestito quattro galere della Repubblica...., essendo egli allora inviato per condurre la Duchessa Sposa » di suo fratello. Parmi potersi da ciò inferire che quelle feste furono tutta opera di particolari, tollerata più che altro dalla Repubblica, alla quale non mancavano ragioni di stare in sospetto dell' ambizioso ed astuto Principe toscano. Aggiungerò che il Roccatagliata descrisse poi le feste per l' arrivo di Margherita e di Alberto d' Austria (a. 1598, p. 219 —) avvertendo di aver « tolto questa descrizione da Giacomo Manzini, che ne ha scritto ampiamente in una sua opera ». Sarebbe mai questi quello Jacopo Mancini, che altrove ci venne veduto?

Io non so se a questo alludesse il nostro Ansaldo, inimicissimo di rime d'occasione, specie per Pincipi, scrivendo, in tuono di burlesco lamento, all'amicissimo Stefano di Negro: « hieri vi scrissi d'un mio viaggio; ma ci lasciai il più bello: et è, che nel chiostro de' monaci (benedettini) del Boschetto fui assalito con la richiesta d'un Hymeneo (1) ».

Alla sig. Isabella, moglie del sig. Giorgio Spinola Luciani, scrisse il Grillo, forse quando ella si maritò, il Sonetto, che comincia:

Del vostro casto sen vaga Isabella,
  Pudicitia ritrosa, honor severo,
  Tengon le chiavi, e v'ha cortese impero
  Sol chi vi scelse tra le belle bella,

e seguita lodandola

Che nell'Egeo di questa humana vita,
  Ove già per bellezze empie impudiche,
  Fu quasi il mondo horribilmente absorto:
. . . .
  Il Faro sete, che ne mostra il porto (2).

La « sig. Argentina Mari, moglie del sig. Ansaldo, giovinetta di gentilissime maniere, et di nobilissimi costumi, et di vivacissimo ingegno », somigliò, in altro Sonetto (3), « ad un Tempio ». In altro (4) dice « la sig. Laura Spinola, gentildonna bellissima, et molto virtuosa, e di honestissimi costumi degna veramente..... d'haver un altro Petrarca, che la commendi: ma ella stessa potrebbe essersi Petrarca, componendo versi leggiadramente; tutto che attenda a meneggi domestici ». E di lei pubblicò due sonetti a lui diretti (5), e

(1) *Lett.*, pag. 186.
(2) *Rime* cit., carte 20, r.
(3) C. 19, v.
(4) C. 36, r.
(5) C. 115.

un altro « della sig. Livia Spinola sua cugina (1); signora ripiena di tutte quelle virtù, e gratie, che possono render una gentildonna amabile, et commendabile », in lode della quale scrisse egli due sonetti (2), del primo dei quali (cui rispose colle stesse rime la gentildonna) giova qui riportare il principio:

Apollo, e Palla a voi la penna, e l' ago
Dier, Livia; e l' una e l' altra in tele, e 'n carte
Mostran di voi sì ben l' ingegno, e l' arte,
Che n' è l' un sesso, e l' altro, invido e vago.

Due madrigali fece a « Medorino bellissimo cagnetto » della « sig. Cornelia Spinola Contessa di Tassarolo, degna moglie del sig. Conte Marco Antonio Spinola », le cui opere erano « l' honore di questa presente età », benchè abitasse « già molti anni », con dolore di Genova, « al suo contado »; perocchè « ritrovandosi l' Autore un giorno in Tassarolo raccolto con molta cortesia..., anch' egli (il Medorino) il raccolse cortesemente reprimendo i soliti latrati, et esprimendo al meglio che poteva, l' amoroso suo affetto (3) ». E a tacer d' altri somiglianti argomenti, « non havendo egli trattato materie amorose, le quali son quelle che sogliono fare il più delle volte il Poeta ricco, et abbondante (4) », porrò fine a questa enumerazione, citando il madrigale

Canti Laura di Laura,

ch' egli fece « per la sig. Laura Peperara, Dama del Sereniss. sig. Duca di Ferrara, cantatrice, e sonatrice eccellentissima, ad instanza d' alcuni suoi amici, mentre era in Ferrara ».

(1) C. 116.
(2) C. 84, r.
(3) GUASTAV. argom. al madrig. L'*aurata spoglia* ecc.
(4) Id. al son. *In sensi gravi.*

Fu il P. Grillo encomiato in versi latini anche dal già nominato G. B. Pinelli prima del 1594, nel qual anno fu stampato in Firenze, con altre poesie latine, l' epigramma di cinque distici, che termina:

Nam lyrico vati nullus numeratur Hetrusco
Proximus, a te, quin, GRYLLE, *secundus eat* (1).

Di questo pellegrino ingegno però io non ho trovato negli scritti del Grillo menzione alcuna, di che lasciando da parte la cagione, qualunque potesse essere, passo a dar le notizie, che mi venne fatto di raccogliere su di esso.

Negli estratti del succitato Remondini (2) si legge il seguente; « 1581. Il q. Agostino Pinello nel suo testamento ordinò che fosse governato sino all' età d' anni 20 G. B. Pinello suo nipote figlio naturale del q. Filippo Pinello, in essecutione del quale Luca e Stefano Pinelli, figli et heredi di d. q. Agostino, ed essendo morto d. Luca in Siviglia, supplica il nobile Stefano Pinello a depotare due cittadini per tassare li alimenti ».

E di questo suo zio così cantò poi Giambattista *ad Hieronymum Centurionem*:

Mi jam tum male, et oppido esse cæpit
Ægre, cum patrui severioris,
Sed cari, sed amabilis repente
Absenti mihi triste nuntiatum est
Funus. Tunc me ab humo elevare fortis,
Intervulsa humero ingeni ala princeps (3).

L' *oppidum* ivi ricordato è certamente Levanto, e perchè ivi furono da antico nobili ed illustri di questo casato, com' ho dalla gentilezza del sig. Cav. Antonio Gavazzo, nome chiaro e noto ai lettori del *Giornale ligustico*, inteso a

(1) *Lib. II Carmin.*, p. 36, rist. Gen. 1605, p. 102.
(2) T. 3.° lett. Pinello.
(3) *Carm.* Genuæ, 1605, p. 265.

darci gli *Annali del Borgo e Valle di Levanto* dal 1114 in poi; e perchè l'Ab. Michele Giustiniani, costretto a' suoi dì, posteriori di poco, a certi riguardi, non credè tacere l'eccezione alla qualità di Genovese aggiungendo: « benchè taluno lo reputi per terrazzano di Levanto » (1); e perchè, a tacer d'altri indizî, nel libro terzo *Carminum* (2) ricorda *ad Alexandrum de Monte rubeo*

. . . . suave vinum
Quod misit mihi muneri probatus
Alexander amicus . . . .

e la

. . . . villula millies beata
Divi quam Ligures vocant Terenti,
Quæ tuo paris hos hero liquores.

I quali nomi soppresse poi nella ristampa genovese del 1605, quando gl' importava passare per genovese.

Anche il luogo della sua assenza da Levanto si rileva dalla dedicatoria *Ad Capponum Capponium*, *De Innocentibus Carmen* (3).

. . . . Novus adversa Pindi
Hos ego cum cecini Tyberinam stratus ad undam
Quartus ab undecimo nondum me viderat annus.

E dal Carme *In Augustinum Auriam Serenissimum Genuae Ducem* si deduce pure a un bel presso il tempo di quel suo soggiorno, che dovette essere nel 1581, poichè ivi canta:

Tuque, o Tybri pater, memini si rite (fluenta
Nam tua forte sedens propter, puerilibus annis
Tunc primum didici gracile inflare cicutas)
Plurimo natorum deflesti inopina tuorum
Funera . . . . . (4)

a cagione della pestilenza.

(1) *Gli scritt. lig.*, pag. 340.
(2) Flor. 1593, p. 54.
(3) Flor. lib. I, 1594, p. 22.
(4) Ed. gen. 1605, p. 32.

L'avea dunque il suo buon zio mantenuto in Roma a' primi studi letterari: e i' mirabili progressi da lui fattivi, e i precoci saggi poetici gli valsero probabilmente altre potenti protezioni, per cui potè passare allo studio di Pisa; dove concorse certamente a sostenerlo il cugino naturale Stefano, di cui sopra. Tra i più potenti protettori ebbe ivi senza dubbio Lelio Medici, al quale cantò:

Me tibi jampridem devoto carmine, LÆLI,
Damnatum fateor...... qui.....
. . . . generoso sanguine cretus
Dilecti cælo, et Divî vestigia sacra
Numinis Aesisii sequeris; qui munia sanctæ
Tutaris fidei; qui relligionis habenas
Christigenæ Alphea (ut par est) moderaris in urbe (1).

Gli ottenne costui d'esser uno di quei quaranta scolari dell'università mantenuti gratuitamente nel Collegio Ducale della Sapienza, nel quale non potè il Galilei essere ammesso per istanze del padre suo, che del proprio lo teneva ancora nel 1585 a terminare il corso della filosofia e della medicina? (2) Certo è che il Pinelli al Galilei, professore in Padova, scrisse poco dopo ch'ei vi si fu insediato:

Tene adeo adsidue gravibus, GALILÆE, *docendi*
Distinet implicitum Patavina Academia curis,
Ut nos, qui veteri tecum conjungimur usu
Dulcis amicitiæ, penitus de corde fugaris?
An mecum indignatus abis, quod sexta recurrat
Orbita jam Lunæ, cum a me tibi nulla papyrus
Illita vel raptim? (3).

(1) *Carm.* lib. I, Flor. 1594, pag. 3. Anche a Giulio Medici, forse il fratello spurio di Cosimo, diresse una bella ode consolatoria « *in obitum uxoris* », chiamandolo « *Lux* MEDIECEÆ *generosa prolis* » (lib. III, p. 12), forse per essersi acconciato, rinunziata ogni pretesa, ad avere i favori di questo, di che vedasi il LITTA, *Fam. ital.* Altri versi dettò per favoriti dalla Corte medicea, fra i quali niuno certo più meritamente di Filippo Pigafetta, fatto poi da Innocenzo XI suo cameriere, le cui lodi si leggono nella bell'ode del libro 3.°, pag. 23-27.

(2) FAVARO, op. cit., I, 14.

(3) *Carm.* lib. I, 1494, pag. 34; 1605, pag. 55.

E fu forse per consiglio o emulazione dello stesso Galilei, ch' egli dettò que' bei versi coi quali chiuse il succitato libro terzo (1) *gravioribus studiis operam daturus*

. . . .
Naturæque alias videre causas
Latentes juvat: et jocis omissis
Iuvat quaerere seria usque, et usque.

Ma egli era nato poeta; e non poteva ottenere altra fama nè altra fortuna da quella infuori che allora poteva dare la poesia. Ei lo sentiva; e di questa si valse a tutt'uomo, non risparmiando occasione che gli si offrisse; e benchè non cessasse, finchè visse, di lamentare (2) l' esiguità dell' aver suo, pure ne raccolse frutti assai considerevoli.

Da' suoi scritti non si rileva a quali studi speciali ei si dedicasse in Pisa per conseguire una laurea, la quale pare non avesse, forse anche per manco di mezzi pecuniari. Lo studio a cui più di proposito si dedicò fu certamente quello delle lettere latine sotto il cortonese Domenico Mancini, che supplì con gran lode dal 1581 al 1586 il celebre poeta latino Pietro Angelio da Barga, e di nuovo dal 1588 al 1592, quando se ne andò Paolo Manuzio. In lode di lui scrisse il

(1) 1593, pag. 73-4; 1605, pag. 302-3.

(2) « Ad Vincentium Mazolium, et Ansaldum Justinianum » cantava p. es. prima del 1593:

Ipse fortunæ opprobrium, indigensque
Omnium rerum quid agam? otiosam
I puer velox citharam revelle
Pariete fixam. (CARM., III, p. 27);

« ad Julium Masium Pinus »:

Mitte laudare immeritam. decore
Frondium Cauro spoliata jactor.
Sol mihi nullus tenebras benigna
Luce repellit. (Ib. p. 29).

Ed invocava così, probabilmente, il soccorso di quei ricchi studenti.

Pinelli un bell' epigramma latino (1); e forse n' ebbe incoraggiamento a batter la via del sullodato Bargeo, che nel 1585 avea pubblicato in Roma, coi diversi poemi, encomiati anch' essi dal Pinelli (2), alcuni libri di liriche; di che s' ebbe favorevol giudizio dai contemporanei e dai posteri. E fra i contemporanei dovette essere l' Angelio stesso, e l' amicissimo suo Giuseppe Bocca, professore anch' esso, di diritto pontif. in Pisa, da lui e dal nostro pure lodato (3).

Ch' ei coltivasse all' università anche altri studi appare dai molti professori, e furono i più celebri, dei quali cantò le lodi, quali furono il P. Giacomo Tavanti, servita, di teologia (4); Giacomo Mazzoni (5), di filosofia; Giacomo Angelio (6), di diritto; Baldello Baldelli (7), di medicina; G. B. Cartegni (8), lunigianese di Bagnone, prof. di medicina, da esso incoraggiato a pubblicare (come' egli fece assai più tardi) i parti del suo valoroso ingegno; il già ricordato Cappone Capponi (9), discendente del celeberrimo Piero, prof. di diritto, e molto dopo, nel 1587, rettore dell' uni-

(1) Carm. lib. II, p. 34.

(2) Lib. I, p. 17 —, II, p. 28 —

(3) Lib. I, p. 7—. A Domenico Ponsevi, scrittore fiorentino ricordato dal Negri, amico anch' esso dell' Angelio indirizzò il Pinelli gli endecasillabi, che si leggono nel lib. 3.°, pag. 68-71, nei quali ei ridice le lodi dello stesso Poeta, ringraziando il Ponsevi d' avergli annunziato

Tanti nominis illum (Angelium) ineptiores
Nostros versiculos, et impolito
Legisse haud minima adprobatione.

(4) Lib. I, p. 6 —; di questi Prof. ved. il Fabroni. *Hist. Acad. Pis.* T. II.

(5) Lib. I, p. 12 —

(6) Ib. p. 16 —

(7) Ib., 19 —, ove notevole questo tratto:

Pauperis ipse autem tenuisque excultor Agelli
Lappasque tribulosque lego.

(8) Ib. p. 21 —, dove: « Me doctis vatum juvat impallescere chartis ».

(9) Ib., p. 22, e II, p. 27.

versità; Giuseppe Capanolo (1), prof. di logica poi di medicina; Giulio Libri (2), di dialettica, passato poi a Padova; Gio. Talentoni (3), lunigianese di Fivizzano, prof. di dialettica e di medicina, passato poi ad illustrare gli Studi di Parma e di Pavia, e autore anche di commenti su Dante; Pietro Lupi (4); Ippolito Accolti (5), spurio anch'esso, prof. di diritto; e, a tacer d'altri, Girolamo Papponi (6), prof. di diritto dal 1588 al 1592, il quale approvò, incoraggiandolo a pubblicarli, i suoi *De legum laudibus Iambici trimetri* (7), corredati di molte e dotte citazioni. Non poterono certamente essere se non questi, che fecero dire allo Spotorno (8): « in Pisa ebbe la laurea in legge »; asserzione, più che confortata, fatta dubbia dall' intestazione posta poi dall'autore agli stessi nella ristampa di Genova (9), — *Iuris utriusq. insignibus a* VINCENTIO MAZOLIO *mox decorandus, Pisis haec de legum laudibus dixi.* Era il Maggiolo che doveva laurearlo? (10). Io crederei piuttosto che li dettasse e intitolasse poi per qualche ricompensa.

(1) II, p. 32.
(2) Ib., p. 33.
(3) Ib.
(4) Ib., p. 34, detto

usque artis medicae, carminis usque potens.

(5) Lib. III, p. 64.
(6) Lib. II, p. 41.
(7) Lib. I, p. 43-59.
(8) *Stor. lett.* IV, 152.
(9) Pag. 204-219, senza citazioni.
(10) Era questo già scritto e stampato quando, a maggior cautela, pensai sarebbe convenuto rintracciare su di ciò il vero nell'Archivio dello stesso Pisano Ateneo, nel che mi offerse la cortese opera sua il Neri, che interrogatone l'illustre prof. A. d'Ancona, n'ebbe questa graziosa risposta: « In un registro di matricole si trova inserito una sola volta sotto la data di 11 Novembre 1589 il nome di G. B. Pinelli genovese, legista. Ciò verrebbe pure a dire che se vi fu scolare, non si laureò a Pisa ».

E non dovè di questa essergli avaro il magnifico Tommaso Pallavicini, che disceso, nel suo ritorno da Roma a Genova, all' albergo in Pisa, l' accolse *perhumaniter*, essendo egli accorso ad esso *honorandi causa (ut par erat)*, e gli promise *omnem operam: meaeque dignitatis, et commodorum.... non immemorem futurum*, com' ei dice nella dedicatoria del terzo libro *Carminum*, *Pisis. No. Kal. Novembr.* 1593, che termina: *Quod si... nostra in Patria qui aeque ac tu erga bonarum artium studia affecti essent, non adeo pauci monstrarentur, sperarem fore, ut brevi sicut ista opulentissima Urbs efflorescit ingeniis, ita in ea liberaliores disciplinae divitum, ac potentiorum auxilio sublevatae, quae nunc magna ex parte in tenebris, ac situ opprimuntùr, exurgerent. Vale.* E più lo esaltò nella bella ode oraziana, posta a capo dello stesso libro terzo:

. . . .
Tu fortis aurum spernere, tu lucrum,
Insigne egenis præsidium advolas:
Nec divitum ritu scientes
Despicis, et Sophiæ ministros,
Non indecorus tu quoque munere
Doctrinæ, et auri divite copia:
Tellure depressos sed ima
Munifice relevare gestis.
. . . .

Ma questa ristampando in Genova nel 1605 senza la dedicatoria, quale che ne fosse la cagione, non v' appose che il titolo — *In Incertum*, come pure agli esametri *Ad Bartholomaeum Mainerium*, al quale cantava

. . . *quae nuper laurea* (juris) *cinxit*
Digna comas, titulos meritosque adiecit honores.

e parlando di se stesso:

Quis scit an, absentes qui nunc praedivite fastu
Despicimur, vestro clari sub Sole moremur
Tempore labenti, meliori et sorte fruamur? (1)

(1) Lib. I, p. 35-36; Gen. p. 56-57.

Il che non fece egli nè con Gio. Vincenzo Pinelli (1), benchè già morto, nè coi suddetti Vincenzo Maggiolo e Ansaldo Giustiniani (2), nè con Bartolomeo della Torre (3), da lui consolato della sua piccola statura, nè con Aurelio *Taleacarne I. U. D. Creato* (4), nè con Giulio Guastavino (5), invano stimolato a coltivare insieme colla medicina, che lo fece poi prof. nella stessa Pisa, la poesia, alla quale non era troppo adatto per natura; nè con Leonardo Spinola (6), nè con altri, anzi coi più. E non devo fra questi omettere gli Addormentati — *Sopitorum Lyceum* (7), nè Lorenzo Conti (8), lōdato della sua traduzione del Bodino, stampata il 1588 (9).

Più di tutti i lodati da esso in Pisa, dovette giovare al nostro il fiorentino G. B. Deti, uno dei fondatori dell' Accademia della Crusca nel 1582, Consolo dapprima della Colonia di essa nello studio di Pisa, e nel 1587 Arciconsolo dell' Accademia stessa in Firenze (10). Fu egli forse, che conosciuto il valore poetico del giovine

Alitis in morem implumis, quem sævior aura
Deiecit patrio nido! (11)

(1) Lib. III, p. 14-16; Gen. p. 174-176.
(2) Gen. p. 178-180.
(3) Lib. II, p. 38, Gen. 104-5.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 39; Gen., p. 105. Del suo poco valor poetico possono esser prova i due sonetti al Padre Grillo (ed. cit., c. 97).
(6) Ib.
(7) Lib. II, p. 37; Gen. p. 103.
(8) Ib.
(9) *Atti* cit. T. IX, p. 207.
(10) Salv. Salvini, *Fasti consol.*, p. 277—, dove sono riportati alcuni versi del Pinelli.
(11) Lib. I, p. 39 —

lo fece ascrivere socio col nome di *Veccioso* (1), e gli procacciò l'accettazione della Dedicatoria, che è quanto dire le spese della stampa, del suo *Carminum liber primus*, per Filippo Giunta (2). Giova qui riportare alcuni dei versi — *Ad florentissimam atque excellentissimam Academiam Cruscae:*

O quæ furfureis titulis Academia fulges
Inclyta laus Floræ, ac magnum Italiæ incrementum (3),
Quid tibi cæsa modo prærupti e vertice montis
Nostra vehat Pinus curvæ conjuncta carinæ?
. . . .
. . . . *quæ prima fero majora daturus*
Tempore labenti cum me firmaverit ætas
Accipe dona libens . . . .
. . . .
Teque excellentem meritis, ac dotibus auctam,
Eximiisque viris fætam, ingeniisque vigentem
Extollam, Europaeque inter florescere primas
Te referam ac doctas summa cum laude palæstras.
Hinc minus emeritum quamvis me fæda procellis
Fors circum fluitet, nomen sperare sepulcro
Nonnullum impellor . . . . (4).

Altri pure ei cantò della stessa Accademia, come negli endecasillabi *Ad Sebastianum Rossium* il Consolo Lionardo Salviati, degnissimo successore del Varchi, morto nel 1589, i quali furono riprodotti dal Salvini (5), e prima che in Genova, stampati in Firenze (6), e terminano

Iter perge tuum (ut facis) tuique
VECCIOSI *memor,* INFERIGNE, *vivas.*

(1) Si conserva dalla Crusca in Firenze l'impresa relativa, la data dell'iscrizione del Nostro a quell'Istit. del 16 gennaio 1590 veduti da Neri. Non v'è detto chi ne facesse la proposta.

(2) In 4.° colla data del 1594, la data della Dedic. è Pisis. No. Kal. Novemb. 1593.

(3) Sostituì nell'ediz. genov. *ornamentum*, pag. 35.

(4) Lib. I, p. 1-4.

(5) Op. cit., p. 193-4 ove cita l'ediz. genov.

(6) Lib III, p. 65-66.

Ad Petrum, et Bernardum Signos, il primo dei quali vi fu Consolo nel 1594, scrisse gli altri endecasillabi, che giova qui riportare per le notizie che racchiudono:

Pisæ me revocant: iter paratur:
Sat Floræ dedimus: valete SIGNI.
Illic, ni male quid cadat, morabor
Lætus hac hieme imminente tota,
Grato et fessus in otio acquiescam,
Fessus scilicet improbo labore,
Hactenus mihi quem attulere Musæ:
Aeque enim haud premor, atque cum necesse est
Duram versibus admovere mentem.
Tum caput scabo, pallidusque fio,
Et curas agito æstuosiores (1).

Ch' egli ammaestrasse nelle lettere qualche ricco adolescente il farebbe credere la dedicatoria del secondo suo libro *Carminum*, colla stessa data delle altre, *Illustrissimo D. D. Io. Francisco Guidio Marchionis Montisbelli, et Balnei Comitis filio*, del quale Marchese dice che la sua virtù *plurimum in gloriosa Ferdinandi Magni, atque invictissimi Hetruriae Ducis aula collucet*, e del figlio: *biennij spatio in humanioribus litteris, in quas adhuc Pisis diligenter incumbis,... licet plurimum inter haec aurea, ac te vere digna Historia, et Mathematicis delecteris, Musarum tamen concentibus non adversaris*; e gli raccomanda negli esametri che seguono (2), che quando

. . . . . *doctus eris, quà ducere turmas,*
Quà deceat conferre manus, quà figere castra
Ut tibi ridenti faveat victoria vultu,
. . . .
. . . . *cave ne fastu plenus contemnere Vates*
Incipias: hi namque ferunt ad sidera cæli.
. . . .
Hos alere instituas ditissimus ubere glebæ etc.

(1) Lib. III, p. 67; Gen. p. 255-6.
(2) Lib. II, p. 1-4; Gen., p. 62-65. Dettò in lode dello stesso i due epigrammi che si leggono a p. 30-31, lib. II, Gen. 125-126.

Fu egli pure, forse in somigliante uffizio, a Bologna, come si rileva dagli altri suoi esametri *ad Annibalem Ranutium Comitem* etc. (1), al quale, scusatosi del lungo silenzio ricordandogli

. . . quanto . . . fortuna tumultu
Hactenus, et quantis jactaverit aura procellis
Invidiæ,

canta poi:

. . . . jam tu ex illo, cum Felsina mater
Me tua detinuit, nostra sub mente resedit
Ingens cura tuas modulando dicere laudes.
Sed meminisse potes, qui tunc mihi languor in artus
Venerit, anteactæ cum effræna licentia vitæ
Me subito afflixit morbo, qui pene refregit
Claustra animi, pepulitque fere me ad limina mortis.
Invitum sic me nisu graviore coegit
Deserere incaeptum nostris contraria votis,
Et non æqua tuis meritis Rhamnusia virgo.

E quanto all' invidia, dalla quale si lamentò sempre bersagliato, e gli furono dettati più tardi improperî poeticamente felicissimi, van notati questi altri esametri:

Sin est pura mihi mens huius criminis; in te
(Quisquis es, in tantum qui me scelus improbe raptas)
Me quibus addixi, convertat vota merentem (2).

Versi d' amore scrisse anche il Pinelli gareggiando bellamente con Catullo, e diversi componimenti di vario metro pubblicò nel 1593 e ristampò in Genova nel 1605 *Ad Deliam* e *ad Lillam*, con tanto favore accolti dagl' intelligenti dell' arte, che il nostro Cebà non dubitò di pubblicare nel 1611,

(1) Lib. I, p. 36-38; Gen., p. 57-59.
(2) Lib. I, p. 47, Gen., p. 62-63.

fra le altre sue Rime più volte citate, questo sonetto a lui diretto:

Benchè la mia dalla tua penna industre
  parta fra noi Pinel spatio infinito,
  e 'l sole, ond' è che 'l nome tuo s' illustre
  non veggia 'l mio da l' orizonte uscito;
Ma sempre cigno oltr' ogni cigno illustre
  tu scioglia in alto il nobil volo ardito,
  e sempre augel sovr' ogni augel palustre
  io batta l' ali in su l' arena, e 'l lito:
Pur ne l' horror, che la mia musa preme,
  e ne le gratie, onde 'l tuo dir sfavilla
  comune anche un peccato habbiamo insieme;
Ch' ove destarne il primo suon di squilla
  dovea mai sempre a lodi alte, e supreme,
  io vaneggiai di Lidia, e tu di Lilla (1).

Se a tanto si decidesse il nostro Ansaldo anche per non aver brighe con questo audacissimo agitatore del licambeo flagello, da lui spietatamente menato *in strumam* (2); io non saprei. Çerto è che fra i tanti genovesi lodati dal Pinelli non si può propriamente annoverare il Cebà, del quale egli non

(1) Pag. 45.

(2) Voce adoperata poi ne' versi diminutivamente, che vale in dialetto genovese *gõmeta* (scrofoloso, e non so se sinonimo pure di *faccia giana*, viso pallido), voce non registrata dal Casaccia nel suo Dizionario genovese 2.ª ediz. Genova 1876. Gli endecassillibi, ad esempio, che cominciano — *At te, strumula abominate* (ediz. gen., pag. 229, terminano (pag. 301):

Ergo, tu cave, ne meos libellos
Ledas; et caput immerens lacessas
Nostrum; nam subito tibi trecenti
Famosi Hendecasyllabi advolabunt;
Quos si lividus asperisve verbis,
Indignave coerceas litura;
Tunc te confodiam ense delibuto
Succo vipereo, allioque agresti;
Teque in frusta secabo mille, et ossa
Lupis, alitibusque dissipabo.

ricordò che l'epigramma latino scritto pel giureconsulto Gio. Girolamo Rosso, già cancelliere della Repubblica, decapitato il 1600, per aver procacciato di salvare, col nasconderlo, il cugino Genesio Gropallo, uccisore, per vendetta, di Lorenzo Sauli, testè doge. Fu quella condanna pronunziata « dopo molte dispute, ed appena col numero delle palle che vi volevano..., attesochè molti senatori avevano delle ragioni in contrario (1) ». Scrisse per quel fatto il Pinelli un bell'epigramma latino di cinque distici, terminandolo col dire al Rosso

Equum erat ut stares, æquius ut caderes (2);

e un altro il Cebà di tre distici, da lui mandato al fratello Gio. Lanfranco a Malta con lettera, stampati poi nel 1623 (3), nel quale fa da ultimo dire al condannato:

Tandem conveniunt (Patres): æquum quod vincere vincit:
Vincit amor patriae ; Patribus ipse cado.

I due epigrammi dovettero andare per le mani del pubblico; e il Pinelli allora ne dettò altri due *Ad Ansaldum Cebà* (4), dai quali si rileva che questi ne dovette scrivere un altro ancora in lode del pinelliano, giacchè si legge nel secondo di essi:

. . . *Tu,* Ansalde, *probas . . . nostrum carmine carmen*
Argute . . . .;

e il primo termina:

O sim quod tu es! tum quivis mihi, non modo Rossus,
Stet rite, et moriens evolet a tumulo.

(1) Roccatagliata, *Ann.*, pag. 247-9.
(2) *Carm.*, ed. gen., pag. 109.
(3) *Lett.*, pag. 56-57.
(4) *Carm.* cit., p. 110.

È ora da vedere chi fossero Delia e Lilla cantate e vagheggiate dal Pinelli. Che la prima fosse la « celebre Comica *Confidente* Camilla Rocca Nobili », già lo rilevò il ch. Belgrano (1); e Lilla? Ridotto alla necessità d'indovinarlo, sottopongo al giudizio del lettore i fatti seguenti:

Isabella Andreini, di cui già toccai parlando del Chiabrera, indirizzò « all' Illustre signor Gio. Battista Pinelli » la « Canzonetta morale », che si legge fra le sue Rime stampate in Milano il 1601 (2), nella quale essa « loda la vita Pastorale »; e da questa apparisce, ch' ella dovette da lui sapere ch' egli possedeva qualche camperello, da esso pure accennato (3), forse in Levanto, non so come pervenutogli; poichè vi si legge:

Huom prudente così l'invida Corte
Fuggir può, sciolto da litigi, e sdegni
. . . .
Chè folle è ben chi 'l Pino errante crede
A l' irato Nettuno, perch' ei rieda
Salvo talhor . . . . .
. . . .
Fende a la propria terra il duro volto
Co' propri buoi . . . . .
. . . . ., e nel suo viver breve
Del poco ei gode e non agogna il molto.
. . . .

(1) Caffaro succit., da Francesco Bartoli succit., vol. 2.°, pag. 292.

(2) Pag. 92 —

(3) E magro camperello, probabilissimamente, che nel suo o nel non meno bizzarro ingegno d'altro *Cruscante* avea fatto nascere il suo appellativo di *veccioso*, e a lui dettò la lepidissima — *ad Iulium Masium Pinus, ode*, che termina:

. . . . *Procul i viator,*
Ne tibi infringant caput immerenti
Dona Cybelles (Lib. III, p. 29-30, Gen., p. 180-1).

Si gode gli anni che non tornan mai,
E sua fortuna humil nel basso albergo:
Lascia 'l timor di Giove irato a tergo,
Che sol gran moli folgorar vedrai ecc. (1).

Alla canzonetta tien dietro immediatamente:

Madrigale.

Diceva ad Egle Elpin m' odi, perch' io
Privo sia di tesoro?
Non t' avvedi ben mio,
Ch' amor premio è d' amor non premio d' oro?
M' odi perc' i' sia brutto? ama il mio core
Bello non men del tuo leggiadro volto;
Poscia che 'n quello è scolto
L' istesso viso tuo per man d' amore.
E se non ami il bel, che di te vedi,
Ove trovar maggior bellezza credi?

E a questo ne succedono altri tre, il primo dei quali termina:

Sol a me stessa a Dio, che 'n voi mi vivo,
E da me parto se di voi mi privo;

e nell' ultimo si legge:

. . . .
Ma poichè rio Pianeta
Mi costrinse a partire,
. . . . .
Questa vita m' è schiva;
E sol morir desio,
La dolent' alma a te di novo invio.

(1) Chi non direbbe questo pensiero quasi la traduz. dei due distici pinelliani sulla *rustică domus?* (ediz. fior. 1594, lib. II, pag. 65.

Parva ego sum fateor: sed ne me sperne, Viator:
Parvas cura domos nescit, et ira Iovis.
Aliter.
Aude humiles intrare lares: secura, Viator,
Hic requies; vento, et fulmine celsa ruunt.

E tre sono pure gli epigrammi del Pinelli — *De discessu Lillae* (1), il primo dei quali termina, parlando alla Sorte:

Tenè mei miseret? pietas proh rara, animam mi
Nolle, anima sad quod carius est rapere!

E i protettori del Pinelli, Girolamo Centurione, e Giacomo Doria furono lodati in versi anche dall' Audreini (2).

Debbo però aggiungere colla medesima istorica sincerità, che negli scritti del Pinelli non mi è occorso di vedere nominata l' Andreini, nè accennata la professione di essa, che dovette certo esercitarla anche in Toscana, dove dal suo amatissimo e amantissimo Francesco pistoiese ebbe nel 1578 a Firenze quel Gio. Battista, che, unico dei tre (fra i quali un Camaldolese) datosi al teatro, compose anche l' *Adamo*, rappresentato in Milano e udito dal Milton, che n' ebbe, dicesi, l' ispirazione pel suo *Paradiso perduto* (3). Veda chi può se nulla si rilevi dall' opera del sullodato Gio. Battista, della quale qui trascrivo dal Mazzucchelli l' indicazione: « *Pianto d' Apollo, Rime funebri in morte d' Isabella Andreini Comica Gelosa, ed Accademica Intenta, detta l' Accesa, di Gio. Batista suo figliuolo, con alcune Rime piacevoli sopra uno sfortunato Poeta, dello stesso Autore.* In Milano.... 1606, in 8 (4). L' Andreini ha

(1) Lib. II, p. 58-59.

(2) *Rime* succit., pag. 47, 65. A questi genovesi aggiungansi: « D. Carlo Doria capitano generale, per sua Maestà Cattolica della squadra delle galere di Genova » (p. 21), « Alderan Cibo, March. di Massa ecc. » (p. 53), Placidia Grimaldi (p. 64), Paolo Agostino Spinola (p. 69), lodato anche dal Cebà e dal Pinelli; « Sopra l' esser caduto l' Illustriss. sig. Giannettino Spinola in un fiume » (p. 150).

(3) Ved. Mazzucchelli, scritt. d' It. T. I, P. 2.ª, p. 708 —

(4) Quelle *Rime piacevoli* dovettero poi trasformarsi nell' *Olivastro overo il Poeta sfortunato, Poema fantastico*, stamp. Bologna 1642, in 3250 ottave, come rilevo dall' introduzione del chiar. Adolfo Bartoli ai *Scenari ined.* (Firenze, 1880, pag. CXIV). Il nostro Pinelli morì nel 1617. Non mi si ascriva a malignità il seguire ch' io faccio, per curiosa e inoffensiva con-

diversi componimenti in questa Raccolta, da lui fatta e pubblicata »... Leggesi nello stesso Mazzucchelli, ch' egli « seppe anche la lingua Latina, ed alcun suo componimento come per saggio ne abbiamo alle stampe », e in nota: « un suo Epigramma latino si ha in fronte alla sua Commedia intitolata *Florinda* ».

Come l' Andreini, e gli altri pubblicatori in generale di versi nell' epoca da noi corsa, non esclusi i meno modesti, fra i quali il Marini, hanno sempre un posticino pei *sacri;*

gettura e priva forse d' ogni fondamento, un' associazione d' idee nel riferire dalle due ottave recate per saggio dello stesso Bartoli questi versi:

Non eccita il mio crin cinger di stelle
Nè risorger da tombe huom che sia morto.
Non per gracili avene o cannamelle
Boschereccie armonie a l' aure apporto;
Sol m'elessi cantar dell' Olivastro,
Fatta cetra la falce e penna il rastro.

Da una celere corsa che ho potuto poi dare a questo poema favorito in prestito a questa R. Universitaria della Bibliot. Nazionale di Firenze si sono anzi che no raffermati i miei sospetti. Ne giudichi il lettore da questa ottava, alla quale per amor di brevità mi restringo. È la 66ª del 1.° C. e la più caratteristica di tutte fra le infelicissime e, per giunta, malissimo stampate di quell'opera grottesca e caotica, benchè dedicata « all' Altezza sereniss. di Ferdinando Gran Duca della Toscana ». Così favvi parlare Pandora:

Di sovrana beltà Psiche (sua madre Isabella?) superba,
E delle forme sue sì pellegrine,
Diroccar feci infra l' arena e l' erba,
E cruccioso le imposi eterno fine.
Ed hor soffrir devrò con doglia acerba,
Trapassandomi il cor stimuli, e spine,
Ch' un Bastardo di Como, un villanello
Fra le stelle risplenda unico augello?

Sarò io troppo indiscreto spingendo le mie ipotesi fino a ravvisare nel *Trulla*, unico laudatore dell' *Olivastro*, morto, dopo tormenti cinicamente anzi barbinescamente narrati, all' ospedale, il Chiabrera? Certo è che il solo Savonese, ch' io mi sappia, onorò d' un Epitafio, stampato fra le sue opere, il fu amico, o meglio coamico (mi si passi l' espressione) della celebre Comica, la cui morte non fu pianta, per quello ch' io ne so, neppure da lui. Oh Poeti!

di questi leggonsi pure non pochi nei tre libri del nostro Pinelli, che volle così maggiormente gratificarsi i suoi mecenati, e fors' anche ottenere più facilmente l'indulgenza dei revisori ecclesiastici. Oltre i già nominati Lelio Medici e Giacomo Tavanti, lodò Orazio Bracelli (1), Carlo Ant. Pozzo arcivesc. di Pisa (2), Stefano Baliano *Episc. et comitem Brugneti* (3), due epigrammi dettò *De Urb. VII Pont. creato*, — *De ejusdem obitu* (4), e si era proposto, come dice altrove (5), di cantare le glorie dei Papi di casa Rovere; ed altro epigramma *Ad insigne Card. Lauri* (6). I soggetti sacri sono: *De Innocentibus* (7); *Divi Martini Laudes* (8); *In Christi natalem diem* (9); *De divo Aurelio Augustino* (10); *In Conceptionem B. V. Mariae* (11); *De diva Caecilia* (12); *De divo Andrea* (13); *Affixum sacello divi Rochi* (14); *Virgo marmorea in hortis* (15); *In Martyres apud Hispanos nuper die festo donatos* (16).

Il consiglio surriferito dell' Andreini non fu certamente seguito dal nostro Pinelli, il quale nel procacciarsi vanameute maggiori grazie dalla corte di Firenze non tralasciava, come

(1) Lib. I, p. 38-39.
(2) Lib. II, p. 27.
(3) Ib., p. 28.
(4) Lib. II, p. 45.
(5) Ed. gen., p. 169.
(6) Lib. II, p. 46.
(7) Lib. I, p. 23-33, esam.
(8) Lib. II, p. 13-23, eleg.
(9) Ib., p. 23-24.
(10) Ib., p. 46.
(11) Ib., p. 52.
(12) Ib.
(13) Ib., p. 53.
(14) Ib., p. 64, dist.
(15) Ib., p. 65, dist.
(16) Lib. III, due odi, p. 5-9, 9-12.

vedemmo, di sollecitarne in Genova, dove possedeva una casetta, da lui ricordata a Girolamo Centurione negli endecasillabi succitati coi seguenti

. . . . . haud mihi negatur
Iccirco et pluvias cadentis Hædi
Hibernasque nives, furorem et Austri
Tecto arcere humili . . . .;

e dal Sauli Carrega, che nel 1598 gli scrisse la bella lettera latina riportata dal succitato Mich. Giustiniani in lode dello stesso Pinelli, dicendogli, fra le altre cose; *superioribus diebus...*, *cum domum tuam venissem, tecumque multis de rebus collocutus essem* (1). A Genova erasi pure il Pinelli preparata la via co' bei versi elegiaci, da essa appunto intitolati (2), dei quali s'abbia il lettore questo saggio. È Genova che parla al viaggiatore:

Illa ego sum Iani urbs superis gratissima, ocellus
Europæ, Italiæ sidus, et orbis honor,
Ingenij fatale solum, virtutis Asylum,
Cælo, opibus, muris, ædibus, arte potens.
Hic inter saxa Alcinoi miraberis hortos,
Vel Iove sub gelido flore ubi vernat hyems.
Laus olim mihi parta ingens, cum ditis honores
Fregi Asiae, et bello verti Orientis opes.
Africa me tremuit: numeroso remige sensit
Quid valeam, Euxino quae madet ora salo.
Hadriacis Thuscisque vadis vestigia prisci
Inspectare licet roboris ampla mei.
Me satus (3) *occiduae penetravit littora Cubae*
Primus, inexpertas et trabe legit aquas.
Quid velit adlatret livor; mea gloria seris
Finitimisque locis invidiosa fuit.
Servitij impatiens externis legibus uti
Et renui, et potui colla levare jugo.
Libertas cordi est, si vincor, victa resurgo
Acrior, et fio libera ut ante manu.
Extera me incassum tentat vis frangere: solum
Tu meus (heu) miserae sanguis obesse potes.

(1) *Epist.* ed, 1603, pag. 148-152.
(2) Lib. II, p. 25-26.
(3) Ecco un altro assertore della vera patria di Colombo.

Ma quando accolse Genova questo suo figlio che, sebbene spurio, avea certo pochi pari d'ingegno? Che ciò accadesse poco dopo la prima pubblicazione di questi versi medesimi, me lo fa credere, oltre questi istessi che non dovettero suonar troppo grati ai Toscani, l'amicizia ch'egli ebbe a stringere circa quel tempo col Chiabrera; poichè, sebben questi fosse molto prima noto assai favorevolmente in Toscana anche agli Accademici della Crusca, di che abbiam prova certissima nella lettera, poco nota fra noi, da lui scritta « di Savona a' 10 di agosto 1580 » a Lorenzo Giacomini, e stampata nei succitati *Fasti consolari* dal Salvini (1); pure il Pinelli lui non cantò, fra i tanti, anche meno famosi, se non posteriormente nei belli esametri, stampati a Genova il 1605 (2). Ma il Chiabrera dedicò al Pinelli la

Damigella
Tutta bella,

che dovette, come dicemmo, esser fatta prima del 1596; fu dunque circa quel tempo che presero ad amarsi i due poeti: ed io tengo quasi per certo che a Lavagnola in quel *sabbato grasso* già ricordato del 1594 fu composto, o ideato, o recitato fra' bicchieri lo *scherzo* medesimo, presente il Pinelli, buontempone anch'esso, a tempo e luogo, che andava attorno volentieri, e sapea poetare bevendo o dopo avere bevuto, siccome dimostra anch'egli nel già citato scherzo *ad Alexandrum de Monte Rubeo,* nel quale è per giunta un tratto di rassomiglianza col chiabreresco — *versa versa quel bel vino* — e il suo — *Eia, Puer, ne dubita, adde suave vinum;* e più chiaramente nell'altro *ad Ioannem Casanam* (3), donatore anch'esso

(1) Pag. 271-272.
(2) Pag. 70-71.
(3) Ed. gen. pag. 293-294.

di vino squisito, che bevettero, gli dice, con lui *mei sodales*

Intimi (neque enim poetaverim huius
Notae nectar amiculo exhibendum
Cuilibet).......

Ed avea certamente il Pinelli cognizione delle poesie erotiche del Savonese, prima che fossero pubblicate, poichè fra i mentovati esametri a lui diretti, son questi:

. . . . . *tu quicquid Teius auctor*
Lusit, et Aeoliis quicquid commisit amorum
Faemineum germen fidibus, non indigus artis
In tua jura trahis; gemmisque, et carmen inumbras
Floribus actaeis non ulla aetate caducis.

E quella cognizione potè anche prima acquistare presso i pittori Bernardo Castello, e G. B. Paggi da lui già cantati (1), e favoritine, come vedemmo, dall'autore, e l'altra ad un tempo degli amici di questo, Ambrogio Salinero e Pier Girolamo Gentile, poscia divenuti anche suoi e onorati di versi (2).

(Continua). N. GIULIANI.

(1) Lib. II, pag. 43-44, lib. III, p. 61-62.
(2) Ed. 1605, p. 230, 295-6. Del Salinero così scriveva il Chiabrera al Castello il 27 giugno 1591: « Io ho carissimo che vi siate contentato dell'amicizia del sig. Salinero: è ingegno da tenersene gran conto, oltre che è il maggiore amico, ch'io mi abbia provato: adunque non posso essere amato io interamente, se' miei amici non amano lui ». (Lett. cit. pag. 66). Quanto son rari questi esempi!

L' egregio autore del *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo,* uscito nel 1881 ed accolto con tanto plauso dagli eruditi, ha preso di bel nuovo in esame l' opera sua e vi va introducendo man mano quelle correzioni ed aggiunte consigliategli dalla critica discreta ed illuminata, e da nuovi e più riposati studi. Egli ci consente di pubblicare alcune delle più notevoli illustrazioni già condotte a termine, e noi siamo lieti di poterne dar conoscenza per i primi ai nostri lettori.

La Direzione.

SENATO

Consiglio pubblico, composto de' più notevoli cittadini, il quale accompagnò nel loro reggimento i Consoli dell' età di mezzo e per alcun tratto il Podestà ed il Capitano del Popolo. [Questo Consiglio, se non fu una continuazione, almeno prese il luogo del Senato delle diverse città e municipj usato al tempo de' Romani, i cui membri, forniti di privilegi importanti ed ereditari, venivano a formare quasi una specie d' aristocrazia politica, ritraente quella della città dominatrice; similmente (benchè in origine di grado non così alto) quelli del Magistrato amministratore, od i Decurioni. Donde avveniva, che il Magistrato municipale si chiamasse Senato alle volte, allargandosi il senso di questa voce, e che la voce *Ordine* così ne' tempi antichi come ne' mezzani, comprendesse tanto il Magistrato quanto il Senato, e sempre accennasse a condizioni rilevate di cittadinanza (1). Ricordata la qualità di

(1) Muratori, *A. M. Æ. diss.* XVIII. Guizot, *Cours d'histoire moderne,* Leç. I. Vedi Decurione.

tutto il Magistrato municipale antico, donde viene lume al moderno, dirò in particolare di alcuni Senati dell' età di mezzo, quel poco che ci è restato di loro o che è venuto a mia cognizione, avvertendo sin d' ora che nelle città dove la parola *Senato* non si trova adoperata, ma la sola generica di *Consiglio* o altra simigliante, non è per questo da sentenziare (e penso che tutti lo intenderanno facilmente) che il Senato non vi fosse, potendo pure essere, come dimostrerò poi, che vi fosse la cosa se non il nome. Del Senato Romano ho fatto una nota a parte sotto la rubrica di SENATORE, non potendosi questi due nomi sceverare d' insieme nella storia romana medievale. Ed ora vengo al Senato di Pisa. Del quale la più certa e più solenne memoria che si abbia ce la somministra il Breve de' Consoli del 1162, essendosi disgraziatamente perduto quello particolare de' Senatori che avrebbe soddisfatto ad ogni desiderio. Massimamente per questo Breve Consolare si conosce, che i Consoli dovevano ogni anno scegliere tre elettori de' migliori uomini, e questi, fra' molti altri Ufficiali, dovevano eleggere ventiquattro *Consigliatori* che in quell'anno non fossero stati nè Consoli nè Senatori (1); donde s' inferisce che i Senatori Pisani non si potevano raffermare. I Senatori si radunavano al suono della campana, e la loro adunanza si appellava ordinariamente in quei primi tempi *Consiglio* (2); il che c' insegna che quel Consiglio era unico, oltre al Parlamento, e così in Genova ed altrove. Le ruote, le controruote, i freni, i contrappesi, di cui l' età moderna fa tanto rumore, furono inventati quando i migliori non dovettero più comandare e gli altri ubbidire, quando incominciò l'abballottarsi della gente cieca e la viltà de' veggenti. I Consoli proponevano al Senato ciò

(1) *Breve Consolum Pisanae civitatis* (1164) pag. 25, Firenze 1854.
(2) Id. pag. 30, 32, 35.

che fosse utilità e onore del Comune; concordavano con lui le ambasciate, ed egli eleggeva gli Ambasciatori e ne riceveva il giuramanto; non potevano far guerra, nè apparecchi guerreschi di terra o di mare, o pace o tregua o lega senza l'approvazione concorde del Senato, e, in risguardo della pace o della guerra, senza sei uomini de' più *discreti*, o *sapienti* per ciascuna porta, in Genova per ciascuna Compagna, aggiunti allo stesso Senato; la quale aggiunta si usava eziandio a rispetto di alcune legazioni più importanti; ed allora il Senato si chiamava *Consilium Senatorum et Civium* o *Consilium Senatorum et Sapientum* (1). Per ordinare divieti abbisognava pure il suo consenso; così per la cessione del terreno pubblico; e la carta di cessione o dazione veniva sottoscritta non solo da' Consoli ma altresì dai Senatori presenti, che sapevano scrivere; per gli idioti supplivano i loro colleghi letterati (2). Ancora si consultava il Senato per le offese fra padre e figlio, e fra signore e famigliare, e nelle faccende della industria del cinabro, e della guardia di Piombino (3). Pare certo che il Podestà non si chiamasse al reggimento di Pisa prima del 1190, ma per le continue vicende tra la forma più moderna e la consolare più antica non vi si assise stabile prima del 1236; nè manco si può dubitare che il Capitano del Popolo colà non fosse già in essere l'anno 1256, se non prima, cioè lo stesso anno 1254 nel quale fu da' Pisani compiuto il loro rivolgimento popolare. In questo nuovo assetto, pel quale io seguo principalmente il Breve del Comune del 1286, i Senatori furono accresciuti da

(1) *Brev. Cons. Pis.* (1162) pag. 10, 30, 32, 33. MARANGONIS, *Chronicon Pisanum*, pag. 27, 38, Firenze 1845.

(2) Carta del 1165, pubblicata dal Bonaini nel vol. I, pag. 41 e 42, degli *Statuti Pisani.*

(3) *Brev.* cit. (1162) pag. 14. *Brev.* cit. (1164) pag. 38, 39.

ventiquattro a quaranta (dieci meno del Senato Romano medievale e, se regge il mio ragionamento, sei più del Lucchese) savi e legali uomini, eletti dal Podestà, dal Capitano del Popolo e dagli Anziani, o da dieci elettori per porta o quartiere scelti da loro; duravano tre mesi (notevole questa loro breve vita dove quella degli altri Ufficiali era di sei mesi o di un anno); non avevano salario; giuravano di non esser fedeli o beneficiati di alcuno (1). Dissi che il Senato ne' suoi primi anni fu Consiglio unico. Ciò in Pisa dovette essere almeno fino al 1248, dappoichè nella carta di quell'anno, colla quale il Comune Pisano accettava la dedizione de' Nobili di Bagnara di Corsica, si trovano mentovati come riceventi ed accettanti i Capitani de' Militi, i Consoli del Mare, de' Mercanti e delle Quattro Arti, non Consiglio alcuno fuorchè il Senato, e questo innanzi a tutti (2). Ma nel 1259 per concedere l'esenzione perpetua delle gravezze allo Spedaliere o Rettore del nuovo Spedale della Misericordia che si stava allora fabbricando, il Podestà Pisano consultò il Consiglio de' Senatori non solo, ma eziandio quello della Credenza e degli Anziani (3); nel 1275 interrogò il Senato e la Credenza, e di più il Consiglio Maggiore e Minore degli Anziani (ecco le ruote e controruote), a rispetto della devoluzione de' beni de' Patarini, pervenuti nel Comune, all'opera di Santa Maria Maggiore (4); nel 1284 convocò in uno gli stessi Consigli per la scarcerazione d'un Cherico a compiacenza dell'Arcivescovo (5). Questi esempi di antiche carte, che al bisogno si potrebbero moltiplicare facilmente, ci apprendono parecchie cose; che l'istituzione della Credenza dovette cadere in Pisa

(1) *Breve Pisani Comunis* (1286) I, 39, 55.
(2) Muratori, *A. M. Æ. diss.* XLVII.
(3) Carta del 1259 pubblicata dal Bonaini negli *Statuti Pisani*, I, 649, 650.
(4) Carta del 1275 pubblicata dal Bonaini negli *Statuti Pisani*, I. 671.
(5) Altra simile del 1284, I, 697.

infra l'anno 1248 e 1259; che alla venuta degli Anziani non tardarono i nuovi Consigli a pullulare; che il Senato ciò non ostante mantenne il primo luogo; che il convocarlo apparteneva per le sue qualità e la sua origine al Podestà, non al Capitano del Popolo, al quale per ogni Anzianato una volta richiedendosi di raunare nella Chiesa di San Sisto una specie di Parlamento di tutti i Consigli insieme e di molte Società popolari, e de' Consoli delle Arti, più migliaia di gente, il Senato ne era escluso, dove il Podestà in ciascuno Consiglio Generale giurava di chiamarvi fra gli altri Collegi i Senatori principalmente (1). Al Senato nell' estimazione veniva subito appresso la Credenza, ed ambedue avevano alcune incumbenze e prerogative comuni: quali di non potere il Capitano del Popolo nè il Podestà far titoli o proposte a' Consigli se il Senato e la Credenza non le approvassero avanti; e di avere insieme, quando erano concordi, l'autorità del Consiglio Generale, salvo per mettere imposte o fare esercito o muovere guerra (2). Però chi era stato del Senato doveva vacare sei mesi dal medesimo officio e da quello della Credenza, e simile quelli della Credenza a rispetto del Senato (3). Ma nel Breve del Comune Pisano composto tra il 1313 e il 1337, nel quale si confermarono gli stanziamenti dell'altro circa alla elezione de' quaranta Senatori, l'autorità predetta del Senato e della Credenza venne assai diminuita coll' aggiungersi a loro, pel fatto di equivalere al Consiglio Generale, il Consiglio Maggiore e Minore degli Anziani, i Consoli del Mare, de' Mercanti e dell' Arte della Lana e i Capitani e Priori delle Sette Arti (4). Il signor Raumer nelle sua Re-

(1) *Breve Pisani Populi et Compagniarum* (1286) cap. XCIV, *Breve Pisani Comunis* (1313-1337) I, 7.

(2) *Brev. Pis. Com.* (1286) I, 11, e 55.

(3) Id. I, 55, *Brev. Pis. Com.* (1313-1337) I, 69.

(4) *Brev. Pis. Com.* (1313-1337) loc. cit.

lazione fatta il 5 novembre 1827 all'Accademia delle Scienze di Berlino sopra un Codice inedito di Leggi Municipali Pisane, arreca un brano di quelle e ne deduce che il Podestà di Pisa fosse eletto dal Senato (1). Il passo citato dal Raumer io non l'ho potuto trovare, e potrebbe anche essere mi fosse sfuggito, ne' testi stampati. Comunque sia, è certissimo che dopo il 1313 il Podestà Pisano era eletto da un numero variabile di savi scelti ogni volta dagli Anziani (2). Nel Breve del Popolo condotto allo stesso termine di quello del Comune non si fa parola del Senato; e non è da maravigliarsene dacchè questo Breve provvide sopra tutto a formare i novelli ordini popolari, coi quali per certo il Senato Pisano, al pari de' suoi fratelli, non potè fare lunga vita; e però io lo lascio a questo punto. E parlerò del Senato Genovese; ma pur troppo non così franco e sicuro, come pel Pisano, mancandomi la fedele guida degli Statuti. In Genova similmente, non essendo da principio che due sole Assemblee, l'una straordinaria, che era il Parlamento o la Concione, e l'altra ordinaria, non vi era ragione di distinguer questa di nome speciale oltre al suo proprio e generale di *Consiglio*, che gli durò lunga pezza. La prima menzione del Senato Genovese, che io mi sappia, è quella dell'atto di cessione temporanea di una parte della gabella del lino ad una società di cittadini, del 7 aprile 1144, nel quale si dice che la detta cessione era fatta da' Consoli *cum Senatus consilio* (3). Nondimeno per gli atti più solenni il titolo generale continuò ancora a mantenersi in onore, del che rende testimonianza il Breve della

(1) Questa Relazione è riferita dal Bonaini tra le note al *Costituto della Val d'Ambra del 1208* da lui pubblicato in Pisa nel 1851.

(2) *Brev. Com. Pis.* loc. cit.

(3) *Liber Iurium Reip. Gen.* I, 92.

Compagna di Genova del 1157, dove sempre si trovano adoperate le voci *Consilium* e *Consiliatores,* non mai quelle di *Senato* e *Senatori* (1). Talvolta in altri atti *Consiliatores campanae* (i Senesi avevano il *Consiglio della campana*), da ciò che a chiamare i Senatori, come ordinari, bastava il suono della campana, quando agli straordinari, *vocati ad brevia,* abbisognava un messaggio particolare (2). E talvolta, come io credo, *Silentiarii* e, se non è errata la lezione, *Silentiani;* titolo veramente non di carte pubbliche, ma di Annalisti, sovente rettorici, da loro messo fuori (forse per la sola ragione di avvertire quando i Senatori avevano l'obbligo del segreto) l'anno 1158 e meglio 1157, non 1181 come scrive Michele Canale (3); e tolto con poco garbo dalle sentinelle, che nel basso Impero facevano le guardie su i limitari del Concistoro o Palazzo del Principe (4). E questo io credo perchè ai *Silentiarii* si assegnarono da quelli scrittori le faccende medesime de' Senatori; e perchè i Genovesi di quella età ebbero sempre un Consiglio solo e non due, che sarebbero stati se i *Silentiarii* avessero formato un Consiglio per sè; onde questo nuovo nome, quasi capriccio di scrittori privati, cadde presto in dimenticanza. Quanto alla condizione civile de' Senatori Genovesi essa è a bastanza spiegata dalla stessa loro dignità, e di fatti in carta del 1166 sono nominati *viri prudentes senatorii Ordinis* (5); e Ottobono Scriba sotto l'anno 1163 li dice a dirittura *nobiles de Senatu* (6); pertanto non si dovrebbe sba-

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. I, pag. 176 e seg.

(2) *Liber Iur.* cit. I, 761, 826.

(3) Cafari, *Ann. Gen.* pag. 26. ed, Pertz. Oberti, *Ann. Gen.* pag. 95, ed. Pertz. Canale, *Ist. Gen.* I, 261.

(4) Cuiacii, *Commentarii ad tres postremos Libros Codicis Iustiniani,* lib. XII, tit. 15.

(5) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 221.

(6) Ottob. Scribæ, *Ann. Gen.* A. 1163.

gliare a ritenere che il Senato Genovese fosse levato dalla parte più illustre della cittadinanza. Ma come si rinnovasse e da chi, e quanto durasse, questo è fra le tenebre. Probabilmente si elesse da' Consoli; e dovette durare tutto il tempo di ciascuna Compagna o Consolato; e cessati i Consoli, forse si mutò ogni anno insieme col Podestà e cogli otto Nobili (1). Come il Parlamento a suon di campana o di corno si raunava nella piazza di Sarzano o nella chiesa di San Lorenzo, così il Senato nel Capitolo e a' tempi del Podestà spesso nel palazzo Fornari ove quell'ufficiale risedeva (2). Per le cose di gran momento s'accresceva, non altrimenti che il Senato Pisano, più sovente di quattro o sei sopracchiamati per Compagna, *vocati ad brevia* o tratti a sorte, non so fra quale gente scelta da prima, poichè mi è duro a credere che in deliberazioni da cui poteva dipendere la salvezza e l'onore della patria, si volesse correre il rischio di cadere in braccio a Consiglieri dissennati, e non piuttosto *discreti* o *sapienti*, quali si richiedevano da' Pisani i Consiglieri straordinari (3). Se i sopracchiamati erano in maggior numero, il Senato prendeva il nome di *Magnum Consilium*, quello per avventura che in Pisa il *Consiglio Generale* (4). Egli approvava le guerre, le leghe, le paci, prima che ne fosse proposta l'ultima risoluzione alla autorità suprema del Parlamento (5). Concedeva la cittadinanza (6). Aveva parte nel-

(1) Lanfranci Pignolli et soc. *Ann. Gen.* A. 1264.

(2) *Breve della Compagna di Genova del 1157*, pag. 178 (*Atti Soc. Lig. Stor. Patr.* vol. I) *Lib. Iur. Gen.* cit. I, 728, 761, 762, 826, 862, 1082, 1114 et passim.

(3) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 728, 760, 826, 862.

(4) Id. I, 852. Bartholomei Scribæ, *Ann. Gen.* A. 1243.

(5) Id. I, 250, 748, 762, 1042, 1114. Oberti Cancellarii, *Ann. Gen.* A. 1171.

(6) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 276.

l'assegnare canoni e prestazioni straordinarie (1), nell'accettare per la Repubblica dazioni e vendite di terre (2), nell'esentare dalle imposte (3), nel vendere alcun provento, quantunque a tempo limitato (4); ma i Consoli potevano senza di lui dare a livello perpetuo i terrreni del Comune (5). Concorreva, quale rappresentante del Popolo, insieme col Clero alla elezione dell'Arcivescovo, come i Consigli delle altre città alla elezione de' loro Vescovi, come il Senato Romano alla elezione del Papa (6). I contratti più notevoli, e quelli in ispecie con potenze forestiere, erano sottoscritti da tutti i Senatori presenti o da alcuni, ed ancora dai sopracchiamati; ed alcuni altresì o tutti i presenti li giuravano; lo stesso che in Pisa (7). Se l'atto si stipulava in paese straniero, l'Ambasciatore Genovese, *vir nobilis,* lo giurava egli *predicte civitatis (Ianuae) eiusque totius Senatus ac Consolum venerabilis Legatus,* come si legge nel Privilegio confermativo dato ai Genovesi da Boemondo di Antiochia l'anno 1169 (8). Dalla lista de' Senatori sottoscritti in cotali atti si volle per alcuno conghietturare il loro pieno numero. Conghietturare è lecito, ma non a credenza: e a credenza mi pare che sia, solo pensando che i seduti nelle panche de' Consigli in un dì, non sono mai tutti quelli che vi dovrebbero essere e non vi sono o per dappocaggine, o per malizia, peccati antichi e moderni, o per buone ragioni che sono sempre le meno. Ed oltracciò

(1) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 826.

(2) Id. I, 728.

(3) Id. I, 223.

(4) Id. I, 92.

(5) Id. I, 362, 363, 364.

(6) Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti Ravennati del Fantuzzi,* tom. II, prefaz. pag. XLVIII.

(7) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 223, 748, 762, 763, 1264.

(8) Id. I, 252.

moltissimi erano i sopracchiamati ad alcune deliberazioni senatorie, e spesso non se ne dice nè pure il numero non che le qualità; quindi sottoscrivendosi tutti ad un modo, senza alcun cenno, di distinzione, riesce impossibile fra tanti nomi di raffigurare i Senatori veri ed ordinari. L'atto di esenzione dei Conti di Lavagna dai pubblici oneri fu sottoscritto nel 1166 da ventidue Senatori (1). Intervennero con giuramento quarantaquattro Senatori alla conclusione della lega col marchese di Massa l'anno 1173 (2). La pace coi Narbonesi del 1224 ebbe la sottoscrizione di ventidue Consigliatori (3). Questi sono atti dove si veggono Senatori soli; ciascuno comprende se in tanta diversità di numeri si può fare alcun fondamento. Di quelli dove posero i nomi loro anche i Consigliatori straordinari eccone uno, che può fermare un poco la considerazione del lettore. Ed è quello della lega tra Fiorentini e Genovesi del 1251, sottoscritto dai Consigliatori e dai sei per Compagna, in tutto centotredici (4); onde, le Compagne essendo allora otto, i Consiglieri straordinari sottoscritti dovettero essere per conseguenza quarantotto, e i rimanenti sessantacinque si dovrebbero estimare Senatori. Il lettore giudichi se vuole o non giudichi, che sarà meglio. Io vado avanti. Nel 1191 fu da' Genovesi instituito il Podestà, ma per l'alternazione del suo reggimento con quello de' Consoli, secondo che avvenne nelle altre Comunità, egli non ebbe fermezza se non dopo ed in Genova non prima del 1217. Durante la sua Signoria il Senato non patì innovazione, se non che la forma politica da lui espressa, si trovò vieppiù rafforzata dalla maggiore ingerenza data nel 1196 agli Ottimati, mediante la

(1) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 221.
(2) Id. 1, 278.
(3) Id. 1, 748.
(4) Id. I, 1114.

creazione degli Otto Nobili; Collegio stabile addetto al Podestà e deputato all'amministrazione ed agli armamenti della Repubblica; il quale, come grande magistrato, sottoscriveva anch'esso i trattati politici, pigliandosi dopo il Podestà il primo luogo e lasciando il secondo a' Senatori (1). Donde accresciuta ne' nobili, coll' insorgere delle parti, l' ambizione e la gelosia più che l' amore dello Stato, nel 1264 si pretese da taluni di loro, che la progenie de Grimaldi avesse *de amicis suis in Decurionum* (gli otto Nobili), *sive Consiliatorum* (i Senatori) *ordine ultra satis quam ipsos habere debere ceteris Ianue Nobilibus videretur.* E si minacciarono tumulti. Di che ordinare buone guardie, il Consiglio, che era il Senato, diede autorità a trentadue uomini delle Compagne di eleggere i *Consiliatores* (Senatori) e gli *Octo Nobiles* dell'anno appresso, e ciò venne ratificato, come si praticava di tutte le deliberazioni più importanti, *per universum Consilium* (il Parlamento o la Concione). E i Trentadue elessero gli Otto Nobili di cui l'Annalista riferisce i nomi, ma per mala avventura, secondo il costume vizioso di tutti i suoi predecessori, non fa motto de' Senatori, con grave danno, perchè allora sarebbe stata l'occasione di sapersene il numero (2). Il primo *Fiat populus* gridato per le vie di Genova l'anno 1257 non isbigottì il Senato Genovese; ma sotto i Capitani di Popolo assolutissimi male potè reggersi, ed alla fine gli ordini democratici soverchianti lo rovesciarono. Ma ne restò il nome, ereditato dalla Signoria degli Anziani popolari e poi da quella de' Governatori, e questo non in Genova solamente. Dopo studiati i corpi pervenutici dall' antichità più o meno tronchi de' Senati di alcuni Comuni, bisogna dare uno sguardo anche alle poche reliquie ed ai vestigi, non meno

(1) *Lib. Iur. Gen.*, cit. I, 1094.
(2) BARTH. SCRIB., *Ann. Gen.* A. 1257.

venerandi di altri. Ecco il Senato di cento buoni uomini, pei quali e pe' Consoli si reggeva la città di Firenze, prima che vi fosse introdotta la Signoria forestiera nel 1207, secondo afferma Ricordano Malispini (1). È ben vero, che cercato e fatto cercare da chi nelle cose fiorentine sente molto avanti, nessun documento o altra notizia antica si rinvenne da confortare quella asserzione. Laonde, se non si volesse tener conto della testimonianza, che a me sembra non ispregevole, di tale scrittore in fatto vicino all'età sua, non resterebbe se non l'indizio del Senatore, di cui almeno non si può dubitare; il quale come in Roma argomentava e rappresentava il Senato già esistente, così potrebbe aver fatto in Firenze e negli alti Comuni dove esso vegliava (2). Fra questi vegliava in Fiesole, e Giovanni Villani lo dice *Signore*, al pari del Senatore di Roma e di altri Ufficiali supremi della bassa età: nominato per le spogliazioni da lui praticate sulla Chiesa fiesolana e per l'assassinio del Santo Vescovo Alessandro; il quale essendo andato a Pavia a querelarsi di lui, chi dice ad Autari, chi a Rotari e chi a Lottario, ed avendone riportata piena giustizia, il Senatore, venutolo a sapere, gli mandò incontro, al ritorno, suoi masnadieri, dai quali fu barbaramente affogato nel passare il Po od il Reno presso Bologna, chè anche in questo gli scrittori non sono concordi. Non voglio però tacere che nè l'Ughelli, nè Francesco Cattaneo, che fece con molto amore la vita del Santo, nè tampoco i Bollandisti parlano punto del Senatore malvagio e rapace, ma sì di *uomini potenti e tiranni* che avrebbero operato quello di cui Giovanni Viviani accusa, a mio avviso con più verisimiglianza, il Senatore Signore del luogo, come quello da cui il Santo Vescovo non poteva richiamarsi

(1) Malispini R. *Cron.* Cap. XCIV.
(2) Vedi Senatore, § 3.

se non al Re o all' Imperatore Signore supremo (1). Molto più sicuri mi paiono i Senatori di Lucca i cui titoli, fanno capoverso a cinque capitoli dello Statuto Lucchese del 1308 colle formule *Nos senatores, firmamus, decernimus, statuimus, ordinamus* (2), simili a quelle adoperate dal Senato Romano ne' suoi decreti (3); ma in tutto lo Statuto non è una parola di più da poter chiarire un poco la condizione di cotesti Ufficiali. Sappiamo che c'erano e nulla altro. Il perchè non potendosi eglino collocare fra i Consigli tuttora vivi, di cui lo Statuto fa la descrizione senza mai menzionarli, come sembra avrebbe fatto se vi fossero stati compresi, si ricorse quasi per necessità anche alla ipotesi che per *Senatores* quivi s' intendesse *Statutarii.* Ma io a tale necessità non posso accomodarmi, stante il significato novissimo e stranissimo che si presterebbe a quella voce, che non è poi di quelle capaci di allargarsi a sensi troppo disformi dall'originale; e stante la regola sempre tenuta da esso Statuto, il quale quando gli accade d' intitolare a' suoi compilatori o riformatori qualche disposizione, scrive sempre chiaro e proprio *Nos Emendatores, Nos Statutarii,* e non mostra aver bisogno di pescare un titolo insolito (4). Dirò anch' io la mia, e vada a cercar sua ventura. Quei Senatori nei capitoli 60 e 61 del libro III, ripetono e spiegano il bando, dato il 18 agosto 1254 dal Consiglio Maggiore, contro i ribelli Signori di Versilia e d' altri luoghi vicini e ne riferiscono i nomi, ma con qualche variazione da quelli del predetto Consiglio, variazione che secondo due noterelle del secolo XVI apposte al testo dello Statuto, appare essere state fatte nel 1267 (5). Pertanto è indubitato che questi ca-

(1) Villani G. II, 7. *Acta Sanctorum die sexta junii.*
(2) *Statut. Luc.* (1308) I, 25; II, 30; III, 60, 139; IV, 30.
(3) *Bibliografia Romana,* tom. I, Doc. XII, XIII, XIV ai Prolegomeni.
(4) *Stat. Luc.*, cit. IV, 39; V, 59.
(5) *Statut. Luc.*, cit. III, 61.

pitoli ed altri simili non furono compilati a posta per quello Statuto, benchè si potesse prevedere che in uno Statuto dovessero entrare quando che sia, ma bensì appartengono alle Costituzioni più antiche che gli Statutari furono avvertiti dalla Signoria di dover tramettere nel loro lavoro (1). Tra le quali Costituzioni annoverandosi nominatamente dalla Signoria quelle de' XXXIIII uomini, non potrebbe egli essere, e senza troppa noia de' criticanti, che le disposizioni senatorie prementovate fossero quelle medesime de' XXXIIII? Donde questi diventerebbero l'antico Senato Lucchese, poco diverso pel numero dal Pisano, composto prima di ventiquattro e poi di quaranta Consiglieri. Più qua ne' tempi, la Signoria viscontea Milanese ebbe un suo Senatore particolare, per quel che ne dice una iscrizione del 1329 posta ad una cappella della chiesa di Santa Maria di Bertrade, dove si legge che la fece fare quella cappella Maestro Antonio di Solaro Senatore del Magnifico Galeazzo Visconti, Vicario imperiale e Signore Generale di Milano. Il Giulini commentando detta iscrizione afferma che altri Consiglieri, oltre a quell'uomo devoto, aveva Galeazzo, e sia. Ma non se ne può dedurre, come egli fa, che tutti questi Consiglieri dovessero chiamarsi Senatori e Senato il loro Collegio, potendo pure essere che uno solo, come principale, avesse quel titolo e si appareggiasse per ciò al Referendario, il quale nella Corte Estense, appunto incominciando dal medesimo secolo quattordicesimo, era supremo Segretario e Consigliere intimo del Principe (2). E comunque s'intenda, non sarebbe argomento da trovar luogo acconcio in questa nota, nella quale se n'è toccato solamente per la storia della parola, ma più presto in quella del CONSIGLIO SEGRETO a cui può rivolgersi il lettore, se gli piace. Pel rima-

(1) *Statut. Luc.*, cit. *proem.*

(2) GIULINI, *Mem.* Mil. lib. LXXII. Vedi *Referendario* § 5.

nente, in Vercelli il Consiglio di Credenza ne' primi tempi di quel Comune, anche là fu unico, e pare ancora che il sedervi, come avvenne de' Senati de' Municipi Romani antichi, fosse onore ereditario di famiglie cospicue; non s' intitolasse Senato, ma fosse (1). Ed i Consigli di Pavia e di Cremona nell' esser chiamati de' Decurioni portavano di più anche il nome che si scambiava col senatorio. Il che si adduce in prova di quello che si notò al principio. Il titolo senatorio e decurionale finalmente venne assunto dove dal Magistrato e dove dal Consiglio Comunitativo, mantenendosi per siffatta guisa la ricordanza della polizia romana, al cui esempio si formarono nel loro nascere, con fortunato augurio, i nostri antichi Comuni (2). Oggi pure nel Monarcato civile il Senato rappresenta l' aristocrazia, ma bensì quella di tutte le classi più elevate della cittadinanza].

GIULIO REZASCO.

UNA TRAGEDIA INEDITA DEL RISORGIMENTO

I.

Non ho saputo acquetarmi alla sentenza del Napoli-Signorelli che giudicava la tragedia di Laudivio da Vezzano: *De Captivitate ducis Jacobi,* non essere tale nè per la condotta, nè per lo stile da farne desiderare l' impressione. Certo sarebbe stato puerile il pensiero di esumare codesto lavoro drammatico del Laudivio dal Codice Estense dove dormiva il sonno di quattro secoli, — sonno riposato a malgrado dei frequenti sunti onde fu fatto segno —, esumarlo, dico, sotto il pretesto di un valore letterario che probabilmente i lettori non vi riconosceranno. Ma se non come valore, nessuno vor-

(1) ADRIANI, nota 2 agli *Statuti di Vercelli.*
(2) OTHON. FRISING. *De Gestis Frideric.,* lib. II, cap. 4.

rebbe negargli la dovuta importanza come documento, massime quando si rifletta che l'*Eccerinis* del Mussato e il *De Captivitate.....* del Laudivio stanno unici alle origini del teatro italiano a dimostrarci per quali vie l'angusta tradizione classica abbia potuto sovrapporsi alla vivace fioritura che il dramma spirituale ebbe raggiunta nel Medio Evo.

A che non sarebbe riuscito un grande ingegno che l'azione umana e i caratteri storici avesse sviluppato armonicamente, rifacendosi sulla vasta tela che gli era apparecchiata dal teatro cristiano? E forse il Mussato e il Laudivio per i primi compresero quale partito si poteva trarre dalla scelta di un argomento nazionale che aveva diversamente, ma in modo del pari efficace colpito le menti dei contemporanei; se non che l'esecuzione rimase troppo inferiore al concetto, ed è giustizia l'aggiungere subito che codesto disaccordo appare più evidente nell'umanista del Risorgimento che non nel poeta del sec. XIV.

Esamineremo più diffusamente fra poco la tragedia del Laudivio: osserviamo qui che essa rappresenta fedelmente le condizioni tutte speciali di quella civiltà e, se non sulle plebi che certo non sapevano nulla di una tragedia destinata alla lettura, essa dovette essere di un sicuro effetto su quella folla di grammatici ed eruditi e statisti che stringendosi intorno al Signore udivano interpretati dal poeta i sentimenti personali a ciascuno. Perchè, la trista Italia, in attesa di un invasore fortunato che la conquistasse col gesso e cogli sproni di legno, erasi ridotta a riporre le proprie sorti sulla spada di un duce o più astuto, o più valoroso degli altri e, nella seconda metà del sec. XV, gli occhi degli italiani erano rivolti sul conte Jacopo Piccinino, *il figlio della fortuna,* come si compiaceva chiamarsi da se stesso (1). È necessario com-

(1) Burckhard, *Civiltà nel sec. del Rinascimento*, traduz. Valbusa, I, 34.

prendere la singolare costituzione delle Signorie italiane nel quattrocento, fondata sopra le armi mercenarie e sulle oscillazioni di una politica che del Macchiavellismo faceva da un pezzo suo pro' quantunque non l'avesse per anco ridotto a sistema, per capire anche la viva preoccupazione che era in tutti di ciò che farebbe il Piccinino. Figlio di Nicolò e uscito da una famiglia di forti condottieri umbri, egli trovavasi allora il capo naturale delle armi e delle gloriose tradizioni braccesche. Importava a tutti il sapere se egli riuscirebbe a fondare come Francesco Sforza un principato, quando nel 1463 abbandonate ad un tratto le parti di Giovanni d'Angiò e postosi al servizio della lega strettasi fra i principali stati italiani, l'ambizioso sogno parve vicino a realizzarsi. Francesco Sforza gli concedeva in moglie Drusiana sua figliuola naturale con 25 mila ducati di dote e tanti feudi in Lombardia pel valore di 65 mila ducati; di altri feudi lo investiva Ferdinando d'Aragona. Il re poi, il duca di Milano e Papa Pio II lo conducevano ai loro stipendii con un assegnamento di 90 mila ducati d'oro. Fu il punto culminante della sua ascensione, ma fu ad un tempo il segnale della sua rovina. L'uomo era innocente, ma il capitano era colpevole di aver raccolto sopra il suo capo troppe ambizioni, troppi odii che aspettavano soltanto un'occasione opportuna per prorompere. Lui vivo, lo Sforza e l'Aragonese non si sarebbero mai creduti sicuri nei loro Stati e bastava anche meno di questo, perchè la morte di lui divenisse necessaria.

È del più alto interesse seguire lo svolgimento dell'atroce ed abilissima trama: tolti di mezzo col veleno o col tradimento i baroni napoletani ribelli che avrebbero fatto, ad un bisogno, causa comune col conte Jacopo; questi poi lusingato, accarezzato fino a che non giungesse il momento di coglierlo nella rete che gli era tesa. Se non che l'arresto improvviso del principe di Rossano avvenuto nel campo di Ferdinando

l'8 giugno del 1464 e i replicati avvisi che gli giungevano da molte parti, gli crebbero nell'animo l'orribile sospetto contro il re, e lo indussero, incauto, a gettarsi nelle braccia di Francesco Sforza (1). Difatti, con una lettera scritta da Sulmona addì 11 giugno, pregava quest'ultimo ad ottenergli dal re licenza di recarsi a Milano. Faceva lo Sforza un inutile tentativo di spingerlo, paternamente, nel laccio tesogli dal re, (2) ma poi avvedendosi che sè scoprirebbe senza alcun profitto, dissimulò il dispetto e rispose che lo avrebbe veduto volentieri ne' suoi Stati. Addì 12 agosto 1464 verso le 22 ore, il Piccinino entrava solennemente in Milano; sposava il giorno appresso Drusiana e colla sposa, colla duchessa Bianca e il conte Galeazzo si ritraeva per qualche tempo nel castello di Pavia. Dolcezze nuziali che doveva pagare a ben caro prezzo poco dopo. Neppure Ferdinando, ed è tutto dire, sapeva concepire come si potesse dare in moglie la propria figliuola ad uno che già si era risoluto di spegnere. Però, dubitando che il nuovo fatto potesse rompere gli accordi presi in antecedenza col duca, gli faceva scrivere da Antonio da Trezzo, commissario dello Sforza presso il re Ferdinando ed anima di quei primi maneggi: — « provvedesse al danno che poteva nascere lasciando vivo il Piccinino e se lo levasse dinanzi, togliendogli anche i figli e la compagnia ad un tratto, in tale modo che non ne rimanesse radice in Italia e non si nominassero più Bracceschi. » — Ma prenderlo in Milano, era appunto ciò che non accomodava allo Sforza. Egli cono-

(1) Mi valgo nel riassumere questi fatti di un bellissimo articolo di Daniele Giampietro: *La morte di Giacomo Piccinino*, inserito nell' *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, Anno VII, 365 e segg., a cui rimando per maggiori particolari.

(2) Con lettera del 17 giugno il duca scriveva che fosse piaciuto al Piccinino recarsi dal Re, perchè la M. S. lo desiderava, senza dubbio per qualche buon rispetto.

sceva la profonda diffidenza che per la morte del Carmagnola sentivano i condottieri verso la repubblica di Venezia e per conto suo non voleva correre quel pericolo, senza contare l'infamia che gliene sarebbe venuta, a lui segnatamente, salito al principato coll'aiuto di milizie mercenarie. Dargli dunque la spinta, fingendosi poi ignaro di ogni cosa, e se non bastasse anche offeso per l'oltraggio che riceveva nel genero, ecco a che era rivolta la spaventosa dissimulazione del Duca. Ed il disegno in parte riuscì. Coll'aiuto di Antonio Ciciniello mandato da Ferdinando a Milano per stipulare le condizioni della riferma col Conte, lo Sforza tanto seppe fare che lo persuase al ritorno. Il 27 aprile del 1465 il Piccinino moveva alla volta di Napoli. Pioveva dirotto quel giorno, ma più nere delle nubi che cavalcavano il cielo erano quelle che gli passavano sul volto. Forse fu un pensiero presago di sventura che lo fece cavalcare taciturno fino a Lodi. Le onorevoli accoglienze ricevute nel viaggio dai Signori italiani e le regie feste colle quali Borso d'Este, amicissimo suo, lo trattenne per tre giorni in Ferrara, avranno giovato a rasserenarlo e ad infondergli quella fiducia di se stesso che doveva perderlo. L'anonimo scrittore di una vita del Piccinino asserisce che della gita a Ferdinando tutti i suoi amici cercarono di ritrarlo e sopra tutti l'Estense gli disse: — « ch'egli non era per mancare di sovvenirlo, dissuadendolo dal fidarsi o di Francesco Sforza o del Re Ferdinando, il quale mentre che il padre visse si era lasciato talmente intendere nel biasimare la bontà di Alfonso per essere troppo facile nel perdonare, che agevolmente si poteva congetturare qual dovesse essere la natura sua » (1). Testimonianze forse vere, perchè in tutti era allora la persuasione ch' egli finirebbe come il principe di Rossano, nè l'aver questi in moglie la sorella stessa del

(1) FABRETTI, *Capitani dell' Umbria*, II, Documenti.

Re valse a salvarlo; ma vi era in quel ritorno, dopo una partenza precipitosa dal regno di Napoli che parve una fuga, qualche cosa di fatale. Lo aspettava a cinque miglia da Venafro, don Federigo figliuolo del Re con numeroso seguito di baroni napoletani ed il mattino dopo, sulla strada di Giuliano ad un mezzo miglio da Napoli, lo stesso Ferdinando accompagnato dal fior fiore della nobiltà napoletana. Il Re vedendo il Conte si scoprì il capo e gli si fece incontro, abbracciandolo con grande effusione. Il giorno dopo gli conferiva il diploma di vicerè degli Abruzzi. Il patrizio milanese Pietro Pusterla che accompagnava il Piccinino, ne scriveva un' ingenua lettera al Duca piena d' ammirazione per la cordiale e solenne accoglienza. Ma il Conte che anche conservando cieca ed immeritata fede nello Sforza, non ignorava la truce e dissimulata natura del Re, è probabile non partecipasse egualmente a tanto entusiasmo. Difatti lo Spiriti, (1) testimonio oculare di quei fatti, osservava che fra tanti onori il Piccinino non sapeva nascondere la mestizia ed il sospetto che lo travagliavano. Volle affrettare la partenza alla sue genti negli Abruzzi ed affrettò la rovina.

Il 24 giugno, invitato a pranzo da Ferdinando, entrava il Conte in Castelnuovo, quando ad un tratto si vide accerchiato ed arrestato. Un orribile pensiero dovette attraversargli la mente in quel punto se son vere le parole che si dicono pronunciate dal Piccinino ai satelliti che lo arrestavano in nome del Re. — « Io son prigione, rispondeva indignato, del duca di Milano che è sola cagione della mia venuta qui; egli si mi conduce nelle mani del Re.... » — Con lui erano presi il figliuolo Francesco, il conte Brocardo Persico suo segretario, Luigi figliuolo di costui e Luigi Terzago altro se-

(1) Spiriti, *Altro Marte*, poema in terza rima, cit. dal Giampietro, art. cit.

gretario del conte Giacomo. Gettato nella terribile prigione di Çastelnuovo detta fossa del Niglio, si fece un ridicolo processo che larvasse di giustizia l'assassinio, nè bastando ancora alla sanguinosa commedia si cercò una menzogna che narrasse altra la morte del conte da quella che era stata in effetto.

Alcuni giorni dopo l'arresto del Piccinino, la flotta napoletana aveva sconfitta l'armata navale che di Provenza veniva in soccorso dell' Isola d' Ischia, tenuta fin allora dagli Angioini ed assediata strettamente da Ferdinando. Si finse adunque che caduto, mentre faceva prova di arrampicarsi alle sbarre del carcere affine di veder meglio le feste celebrate in Castello per quella vittoria, il conte si rompesse una coscia e della dolorosa frattura morisse. Antonio da Trezzo udì i medici che coadiuvavano alla sfacciata menzogna del reale padrone, e dopo molte istanze gli fu mostrato, ma soltanto da lontano e non veduto dal conte che gemeva e lamentavasi con molto strazio. Parlargli non gli fu concesso e questo può essere *suggel che ogni uomo sganni.* La ragione dei gemiti la troverà facilmente chiunque pensi che i tempi non concepivano processo senza torture e l'odio atroce di Ferdinando verso il Piccinino avrà ordinato che si infliggessero orribili.

Ma più sconcia fu la commedia recitata dallo Sforza. Scriveva alla figliuola Drusiana ricoveratasi a Teramo presso lo zio, sopportasse sì acerbo caso pazientemente e con quanto minor affanno potesse per la salvezza sua e della creatura che portava in seno — « avisandote per tuo conforto che nuy non mancamo nè mancheremo in cosa alcuna per la salvatione desso conte Jacomo più che faressimo per la persona nostra propria » (1) (Milano, 6 luglio 1465) — e l'altra figliuola Ippolita, la quale andava sposa ad Alfonso figlio di Ferdi-

(1) CANETTA, *La morte del Conte Jacomo Piccinino*, nell' *Arch. Stor. Lombordo*, Anno IX, 261 e segg.

nando, faceva fermare con un numeroso seguito per due mesi in Siena: accettava i garruli conforti di Pietro Pusterla e le condogliauze che gli venivano da molte parti d'Italia; ordinava in fine per la morte del conte un lutto di corte. Il che ebbe virtù di stizzire anche Ferdinando di Napoli. L'anonimo citato narra « che Tristano figliuolo dello Sforza volle vedere il corpo di Jacopo per certificarsi che quello il re diceva per sua scusazione (ossia la ferita del Piccinino) era vero » — (1). Ma se avrà voluto essere sincero quel figliuolo di duca avrà certificato il padre che il povero conte portava tutti i segni di essere morto strozzato.

Sconcia commedia che per altro non ingannò nessuno. Storici e rimatori sincroni concordemente accusarono di complicità nell'assassinio il duca Francesco Sforza. Fra questi ultimi, Cambino d'Arezzo (2) in un suo lamento, rivolgendosi al Piccinino, diceva:

. . . . tu n'andasti a Milano
A fornire il coniugio e 'l matrimonio
Non iusto e santo, ma del mal dimonio;
Quiv' era il gran Satàn co' suoi aderenti ecc.

E in un capitolo in terza rima in cui eccitava Carlo Fortebracci a fiaccare la superbia sforzesca:

La venenosa vipra e sua sementa
C' han fatto Italia adulterata putta,

trovava un affettuoso movimento nel ricordare la morte del Piccinino:

Signor mio caro, vedrotti mai in sella
Metterti in sulle braccia a la fortuna
E seguire il favor de la tua stella?
Vedi il gran Giove che teco s' inuna;
Le donne e fantolin gridano omei
Di quel per cui portiam la veste bruna.

(1) Fabretti, op. cit. Vol. 2.° Documenti cit.
(2) Fabretti, op. cit. Vol. cit.

Ferdinando d'Aragona amava conservare presso di sè i suoi nemici, o vivi in prigioni ben custodite, o morti e imbalsamati in una collezione di mummie che teneva fra le rare curiosità della sua Corte. Trattandosi di un capitano illustre preferì il secondo modo che certo era il più sicuro. Profondi politici parvero egli e lo Sforza e non solo ai contemporanei: un merito non saprebbe loro negarsi, quello di conoscere a dentro uomini e tempi, e gli uni e gli altri erano inclinati ad abbietta servitù. Ne sia prova che nel fatto del Piccinino i politici più autorevoli non ebbero voce sufficiente per esortare il duca a non s' impacciare della sua liberazione. E il volgo.... del volgo cinicamente e stupendamente giudicava Nicodemo da Pontremolo, ambasciatore dello Sforza in Firenze: — « L'universal del populazo favella variamente secondo intende favellare da questi altri (dai signori), pur fano come è loro usanza che *plebs sequitur fortunam semper et odit dampnatos;* chi dice che era infido (il Piccinino), chi dice era da poco, chi dice non era possibile ce fusse mai stato amico perchè el padre ce offese troppo etc. *Quid sit,* da qui a XV dì non se favellerà più » (1).

II.

Il Laudivio che fra l'altre sue qualità era anche cavaliere Gerosolimitano ed era stato, vivendo il generoso protettore de' letterati, Papa Nicolò V, in grande dimestichezza con quest' ultimo, — *intimus fuit et familiaritate et cubiculo,* scrive l'Oldoini (2) — si trovava probabilmente a Ferrara quando

(1) Lett. a Fr. Sforza, 7 Luglio 1465; *Arch. Stor. Lombardo,* Anno IX, art. cit.

(2) Nel vol. II, Anno II, p. 147 e segg. di questo giornale, l' egregio A. Neri ha dimostrato con un suo articolo che il Laudivio apparteneva alla famiglia de' Nobili.

con incredibile celerità si diffuse da prima la nuova della prigionia ed alcun tempo dopo, della morte del Piccinino. L'annuncio dovette produrre colà assai più che altrove una triste impressione, stante l'amicizia strettissima che il duca Borso aveva con l'ucciso e fors'anche per altre considerazioni d'ordine politico che dovevano muovere il duca a deplorare quella morte, siccome altri era stato indotto ad affrettarla. Il Laudivio che degli umanisti possedeva l'ingegno versatile e tutte le pretensioni alla fama, si costituì interprete di quei sentimenti, ben inteso colle restrizioni che doveva imporsi un dotto del sec. XV, e scrisse una tragedia da leggersi nelle sale del duca Borso, nel modo stesso che Seneca scriveva le sue per essere lette nelle sale di Nerone. Non ho citato a caso il nome di Seneca. Il tragico latino che, qualunque ei siasi, formò il grande amore e lo studio dell'età media, provvide i modelli anche per cotesta tragedia, come già li aveva forniti per l'*Ezzelino* del Mussato. Se non che nel nostro, il ritorno agli esempi dell'antichità conserva assai poco della robusta impronta individuale che anche attraverso l'imitazione classica perdurò potentissima nell'autore dell'*Ezzelino*. E se in quest'ultimo si può e deve riconoscere l'influenza che il dramma sacro esercitò sullo svolgimento dell'azione, per modo che vi manca del tutto la potente unità della tragedia antica e non rimane se non il fatto storico, cronologicamente sceneggiato, più aderente alla tradizione classica stette per contro il Laudivio sino a parere a tutta prima un servile ricalco di Seneca. Fatto degno di nota cotesto che un'arte drammatica nascente accetti con un ossequio così poco razionale ciò che è proprio di un'arte di decadenza.

Si potrà certo rimpiangere l'abbandono delle forme drammatiche paesane, e di quell'accorta mistura del tragico e del comico, per cui nelle Sacre Rappresentazioni noi vediamo il

popolo salire dalla piazza alla reggia e parlare il suo linguaggio di miserie, di credulità, talora di egoistica e crudele indifferenza. Abbandono improvvido che senza dubbio fu un male. Mancò all'arte del Risorgimento la sapienza di innovare rinnovando: al contrario non parve bello se non ciò che era una copia fedele dell'antico e se quest' amore portò ad un maggiore disciplinamento dell'arte, fu anche causa che il dramma si chiudesse in una sterile imitazione, che non sorgesse insomma, come oggidì ancora non è sorto, un vero teatro nazionale.

Considerazioni per altro fatte da un punto solo di veduta e che per conseguenza ammettono un lato contrario. Giova meglio badare alla ragione dei fatti e del fenomeno valersi per rifare una pagina di storia intellettuale.

La restaurazione pagana avvenuta nel sec. XV doveva per necessità condurre a questo risultato. Era un paganesimo più formale che intrinseco. L'arte antica, che in Dante e nel Boccaccio si era riflessivamente contemperata colla moderna, (1) qui trasmoda e sembra governare unica la vita, non perchè lo spirito moderno siasi spento, ma esso è assorbito nella intensa curiosità di esplorare quell' antico mondo di cui fino allora conosceva poco più della soglia.

In un secolo di ingegni faticanti e ricostruttori l'arte fu pagana, e dovette necessariamente produrre i suoi effetti nella vita, dove l'antica lotta fra le due religioni e le due civiltà era tutt' altro che finita. Esse si consertarono più o meno intrinsecamente, secondo il valore e l'indole dei diversi ingegni, senza confondersi. Come avviene di tutte le rivoluzioni e restaurazioni, certo si esagerò e l'importanza stessa acquistata da quella folla di grammatici ed eruditi e filologi che riempì il secolo delle sue dispute e delle sue fatiche, acca-

(1) Bartoli, *I precursori del Rinascimento,* 90 e segg.

rezzata, protetta dai principi, conferì mirabilmente a spingere su le nuove vie lo spirito umano.

In tutt'altre condizioni era concepito e scritto l'*Ezzelino* del Mussato. Il Padovano che apparteneva alla famiglia di Eschilo, toglieva a sua guida Seneca, come il coetaneo Dante si era tolto Virgilio, ossia senza che lo studio di modellarsi sugli antichi tornasse punto a scapito del libero svolgimento ulteriore. Anche tenendo lo sguardo rivolto al tragico latino, il Mussato intese far opera nuova. È corso troppo il Tiraboschi (1) nel dichiarare l'*Ezzelino* una cattiva copia di Seneca. Basterebbe la religiosità di cotesta rapida azione drammatica, religiosità che era specchio della coscienza popolare nel Trecento, per mettere un abisso tra il Mussato e il tragico latino. È anche ciò che segna la capitale differenza tra lui ed il Laudivio, il secondo degli italiani che tentasse di sviluppare in una tragedia un argomento nazionale. Perchè, quanto allo schema del dramma, esso era pur sempre nell'uno e nell'altro lo schema, come giustamente osserva A. D'Ancona, delle Sacre Rappresentazioni. — « Nei soggetti contemporanei non soccorrevano al bisogno gli esempi di Grecia e di Roma, e altra cosa era trarre in sulla scena le favole pagane tragiche e comiche, altra quei fatti che più colpivano l'animo delle generazioni viventi. L'immagine dell'arte antica stava in tal caso innanzi alla mente degli scrittori drammatici più per mostrar loro come dovesse farsi altrimenti che per persuadere all'imitazione. Invece lo schema delle Rappresentazioni Sacre pareva meglio convenire alla verità dei fatti, alla moralità delle azioni, alla necessità di porre sulla scena avvenimenti e personaggi secondo l'ordine cronologico e nelle loro relazioni storiche » — (2).

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. Italiana*, V, 637.
(2) D'Ancona, *Origine del teatro in Italia*, II, 154.

Ma il Mussato è, come lo voleva il secolo, profondamente religioso. Riconduce tutto ad un ordine superiore che non può da volontà umana alcuna essere durevolmente conculcato. E nelle ultime scene noi sentiamo il grido di Ezzelino che ardì tentarlo, presago e solenne siccome quello del destino. Egli chiede ai commilitoni il nome del luogo in cui si trova rinchiuso dai nemici. Rispondono essi:

Hic Adua fluvius, hincque Cassani vadum
Ecc. — Heu Cassam Assam Bassam! hic lethum mihi
Fatale dixti mater, hic finem fore.
(Att. IV, Sc. II).

E il coro finisce il dramma con un religioso raccoglimento, non indegno, salva l'eccellenza dell'arte, dei cori di Eschilo. La mente degli uditori è richiamata all'eterna regola di giustizia che il rabbioso tiranno aveva per un istante violata:

Haec perpetuo durat in aevo
Regula Juris. Fidite Justi.
Nec si quando forsitan ullum
Quemquam nocuum Fors extollit
Regula fallit . . .
Stat judicii conscius aequi
Iudex rigidus, Iudex placidus,
Donat justos, damnat iniquos.
Haud hic stabilis desinit ordo . . .
Dum licet ergo. moniti stabilem
Discite legem.

Il Laudivio venuto durante il Rinascimento si fa invece un obbligo di essere scrupolosamente pagano: i suoi personaggi non differiscono in nulla dagli eroi di Seneca: presentano la stessa mistura di fatalismo e di fede nella macchina vieta e convenzionale dei vecchi dei e gli avvenimenti tutti e gli dei sono infine sottoposti al capriccio della Fortuna che tiene luogo del fato nella tragedia greca. Anche qui non

si esce dalla forma già sanzionata da Lucano e da Seneca; è sempre la stessa dea banale che dispensa dal rendere ragione dei fatti, ma non esclude a quando a quando una tirata per Giove e gli altri abitatori dell'Olimpo. Anzi è una gara di invocazioni da parte di tutti i personaggi del dramma e il *magne deum rex Iupiter* vien chiamato in testimonio tanto da Ferdinando che disputa col carnefice se si debba far morire il Piccinino, come dal Piccinino che in fondo al carcere buio aspetta il supplizio e dichiara di incontrarlo volontieri, purchè sia lecito morire innocente e sfidare gli avversi fati:

Gravis deum ira, tuque nunc rex aetheris
Aspice, si qua est pietas casus meos . . .
Optata mors mihi est, ut liceat mori
Insontem ubi ad poenas dira fata vocant.

La divinità è sempre rappresentata in aspetto cruccioso e nell'atto di scagliare il fulmine, la Fortuna gira la volubile perpetua ruota, travolgendo non curante gli umani:

Mergit humanum fortuna genus;
Rotat populos simul omne trahens
Percita nostris parce ruinis.

Sciupato repertorio di particolari e di frasi pel quale i poeti latini della decadenza divennero gli ammirati maestri. Ma consentiva egli, il clima storico in cui nacque una tragedia diversa? o un diverso concetto religioso? Quello strano amalgama di dei e di fati e di fortuna, quell'interno dissidio che traspare nell'opera letteraria esisteva anche nella vita. Il Laudivio, che pure doveva alcuni anni dopo intervenire alla gloriosa difesa di Rodi contro il Turco, ed empire di severi rimproveri le lettere al cardinale Ammannati sulla colpevole ignavia delle armi cristiane, (1) aveva veduto sorgere rigo-

(1) Neri, art. cit.

gliose e dilatarsi per tutta la penisola, siccome pianta in terreno propizio, le Signorie italiane. I tiranelli d' Italia, eredi della fortuna repubblicana, condottieri, letterati, abilissimi politici, avrebbero riso per compassione di colui che si fosse fatto consigliere di lealtà e di rettitudine nel governo degli Stati. Coteste belle parole si usavano a tempo e a luogo per vestire, se così piaceva, di oneste apparenze un inganno ben tessuto, ma non si attribuiva ad esse un valore più grande di quel che possa avere la solita retorica delle scuole. Il fondatore di tante chiese e conventi, Cosimo il Vecchio, soleva dire che *gli Stati non si governano co' paternostri*, e che *due canne di panno rosato fanno un uomo dabbene*. Tale è appunto il carattere del Rinascimento, l'astrazione da qualunque principio o movente che si elevi al di sopra delle forze umane e la completa secolarizzazione del principato che per la terribile opera di Cesare Borgia noi vediamo più tardi venirsi effettuando per sino nel governo della Chiesa. Sprovveduti di ogni legittimo diritto al potere che essi tenevano, circondati di un fasto che doveva addormentare il popolo e dare un'alta opinione della loro autorità, in continuo sospetto del cupo fermento che perpetuavasi nell' interno e degli attentati esteriori, crudeli e splendidi, generosi protettori dei dotti che com' essi non avevano altra legittimità se non quella dell' ingegno, conoscitori profondi dell'arte di regnare, eppure ad ogni tratto gettati in balìa di avvenimenti che un sottile ingegno non giungeva a prevedere, tutti costoro principi, condottieri, letterati in chi dovevano aver fede più, se non nella fortuna? (1). La quale non impediva il culto superstizioso

(1) Una stupenda lettera scritta dal Machiavelli a Pier Soderini, dopo la caduta di costui dal governo di Firenze, dà un'esatta idea del fatalismo entrato nelle coscienze italiane durante il Rinascimento. Vi traspare, se non erro, una sottile ed amara ironia per la *bussola della navigazione* usata dall'ex gonfaloniere dove *non si vede se non prudenzia*. Il Machia-

per le sacre reliquie, per i sogni astrologici, per tutti i prodigi che l' inferma fantasia dell'uomo, abbandonata a sè medesima, credeva di ravvisare nei fenomeni naturali. Il Laudivio che durante i cinque atti della sua tragedia fa un corso completo di astrologia e di *mantica*, spruzzandovi come per giunta alla derrata qualche notizia di aruspicio, il Laudivio aveva il merito di non essere da meno del suo modello, il tragico latino, e di trovarsi per di più in perfetta armonia colle opinioni del secolo.

Di tutto ciò non vi è segno nell'*Ezzelino* del Mussato.

III.

Adunque lo schema è fornito dalle Sacre Rappresentazioni, il carattere dei personaggi, lo stile, le intenzioni e le pretenziosità dello scrittore sono classiche, sono esemplate sopra Seneca. La tragedia non ha divisione di scene: solamente in margine sono indicati i personaggi che parlano ed alcuna volta è detto con qualche generalità l'argomento della scena.

velli osserva che con varii governi si consegue spesso una medesima cosa, *come per varii cammini si perviene ad un medesimo luogo, et molti diversamente operando conseguono un medesimo fine.* Adduce di ciò parecchi esempi, antichi e recenti, e quindi si chiede: che giudizio devesi dunque fare di *queste diverse operazioni che qualche volta egualmente giovano ed egualmente nuocono?* Il Machiavelli pende incerto, ma per opinione sua tutto ciò nasce dal non conformarsi le azioni degli uomini alla natura dei tempi e all'ordine delle cose. *E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, et accomodassisi a quelle, harebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, et verrebbe a essere vero che il savio comanda alle stelle et a' fati. Ma perchè di questi savi non si truova, havendo gli uomini prima la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che* LA FORTUNA VARIA ET COMANDA AGLI UOMINI E TIENGLI SOTTO IL GIOGO SUO ». *Lett. Fam. di N. Machiavelli* per cura di Alvisi, p. 220 e segg.

Precedono sedici distici che probabilmente furono aggiunti quando il codicetto della tragedia era già stato scritto e in cui l'autore dichiara al duca Borso ch' egli intende produrre la musa tragica in tutto il suo antico squallore:

Sic venit celeri tibi moesta tragedia gressu
Squallentes laceris crinibus hirta comas.

E le velleità classiche appariscono immediatamente: — « Or salirà, egli dice, lagrimando ai tuoi talami la dea dal venerabile volto che prima fu introdotta per opera del sofocleo coturno e tu triste mirerai i gravi lutti che permisero gli dei ». —

Cortigiano accorto, sa usare a tempo come molti altri, la lusinga che pare franchezza:

Non ut saepe solent alii te Borse canemus
Nec clarae gentis splendida facta tuae.

Eppure pone il duca Borso fra i principali personaggi della sua tragedia e i distici finiscono con un complimento e una promessa di nuovi canti: « Se queste cose ti piacciono, o giustissimo principe, cercherò il soggetto di un altro carme tra i tuoi maggiori ».

Nell'atto I il duca Borso si rallegra che gli orrori della guerra siano finalmente cessati ed esalta il valore del Piccinino cui è dovuta la desiderata pace. Adesso è lecito godere del riposo:

laetus rediit
Ad rura pastor, gaudensque satiabili
Versat, humum arator desiderio excitus
Campis vagos ducitque virentibus boves.

Ma le digressioni e le descrizioni che si concede l'autore sono tali e tante che val meglio rimandare chi legge al testo della tragedia. Sopraggiunge fra tanto un sacerdote il quale

è esortato dal duca ad interrogare l'oracolo di Apollo ed a scrutare i fati che si maturano per il capitano:

Vos quoque numina et manes testor deum,
Pandite fata.

Io tralascerò di qui innanzi le numerose ripetizioni che occorrono della parola *fatum* e *fortuna*. È una giudiziosa osservazione già fatta dal Nisard per i poeti della decadenza, segnatamente Lucano e Seneca e che trova benissimo luogo anche per il nostro autore (1). Vi sono dei vocaboli che smarrita la significazione chiara e precisa ricevuta nei secoli d'oro della letteratura, acquistano nelle epoche di decadenza o di transizione un valore talmente vago e indeterminato che permette di sostituirli comodamente nel verso al vocabolo proprio, quando col vocabolo proprio la misura del verso incoccia di non voler tornare. Tali sono le parole *fatum* e *fortuna*. Avvertenza che nulla toglie a quanto dicevo di sopra circa il fatalismo entrato nelle coscienze del secolo. Questo spiega l'intonazione universalmente ed ostentatamente pagana, quello dà ragione di certe declamazioni o invocazioni tirate in mezzo per la poltroneria di trovare qualche cosa di più serio, dà ragione di certi costrutti dove gli dei e il fato e la fortuna cozzano maledettamente fra loro. Ma non c'è sotto nessuna intenzione arcana: era la lunga o la breve del vocabolo che consigliava a far uso di una comoda zeppa.

Il sacerdote ragiona a lungo dei funesti prodigi apparsi in cielo, o riscontrati nelle viscere della vittima sparata secondo le regole degli aruspici sull'altare degli dei. Tutto annuncia la prossima morte del Piccinino. Ma il curioso si è che dopo tanto sfoggio di sinistri augurii, il sacerdote interrompa il

(1) Nisard, *Les Poètes latins de la décadence*, Paris Hachette 1867, II, 357 e *passim*.

duca Borso, il quale si lagnava dell' ingiustizia di Giove, per dirgli:

Parce deos rex Borsi nunc mitis prece
Sollicitus numina iam magna invocans
Poscere! non deum hoc est ipsorum nefas.

E perchè spazientito, il duca gli chiede:

Cur igitur diram tu mortem nuntias
Nunc comiti.....?

egli replica grave:

« *Parcite reges ulli demum fidere:*
Nulla tenet potentes pax, neque salus,
Nulla fides quondam firmos hostes ligat ».

Cotesta era verità effettuale quale poteva insegnarla il Machiavelli al suo principe, o quell'ambasciatore veneto che osservava: del nemico riconciliato *dubitandum est in aeternum.* Il duca dopo ciò fa una lunga diceria sopra la influenza dei pianeti e la natura degli dei e l'atto termina con un coro.

Atto II. — Entra in scena un augure che ripete su per giù le cose stesse già dette dal sacerdote, se non che qui è dalle costellazioni che si traggono i presagi. Ma il coro che sottentra non sembra tener conto delle lugubri profezie e in cinquanta quattro versi che corrono abbastanza rapidi canta le lodi del Piccinino. L'eroe è comparato prima ad Ercole e subito dopo a Scipione:

Qualis libycis Scipio in oris
Carthago postquam excidit alta.

Infine entra un Nunzio a dar parte delle nozze del condottiero con Drusiana e allora Nuncio e Coro si alternano per bene auguriare il nuovo imeneo:

Nunc aula gaudet, cava buxo resonat
Tibia numeris et laeta coniux ducem
Expectat ante aras deum, iamque hos tenet
Nunc una mens ac una prae cunctis fide.

Cotesta sposa che tra pallida e lieta aspetta dinanzi all' ara degli dei lo sposo promesso, doveva mettere più d'un fremito nella vene dell' Estense e dei cortigiani presenti alla lettura. Per noi è lettera e bellezza morta.

Atto III. — La scena passa da Ferrara a Napoli ed un messo annuncia al re Ferdinando, che esce dalla reggia, la prossima venuta del Piccinino. Ferrante dichiara che lo accoglierà onorevolmente e chiama in testimonio delle sue parole gli augusti mani del padre e tutti gli dei, o se altra cosa havvi che meriti fede. Giuramento solenne! Poi ringrazia Giove ed ordina al nunzio di riferire al duce i festosi apparecchi che si fanno per riceverlo. Il coro chiude l' atto cantando le lodi di Drusiana. Fra le solite declamazioni senza gusto incontrasi un passo affettuoso: è la figliuola che forse presaga del calcolato sacrificio non sa togliersi dalle braccia della madre:

Aspice quantos Drusiana nubens
Matrem ad amplexus retinetque luctum
Matronas fletu ac lacrymis moratur
Colla splendenti redimita luxu.

Ma gli inutili particolari sovrapposti e lo stile difettoso lo guastano.

Atto IV. — È il più bizzarro. Il re Ferrante e un satellite contendono in un lungo dialogo se si debba dar morte al Condottiero. Il *Satellex* insiste sulla necessità di farlo morire: così vogliono la tranquillità del regno e gli dei che hanno statuito di perdere il Conte:

Accipe nostras quas tibi damus preces . . . .
Iniquus hic postquam fugatus est, redit
Foedera magni ostentasque Sfortiadae
Quidve moraris impiam illius necem.

Ma il re rimane dubbioso:

Parce novum satellex moliri scelus
Ei regis semel manu data est fides.

Cotesto re Ferrante è assai diverso da quello che noi già conosciamo dalla storia; egli ha in mente un suo ideale di re, *pietoso ai miseri*, *clemente*, *osservatore dei santi diritti;* egli teme non si neghi forse per l'avvenire ai reggitori ogni fede, se se sia veduto uccidere il nemico cui poco prima aveva porta la destra in segno di pace.

Del resto anche per questa scena, malgrado la singolarità di uno degli interlocutori, il canovaccio era pur sempre dato dalla tragedia latina: una volta stabilita la parte che il re ed il Manigoldo debbono recitare l'uno di fronte all'altro, il dialogo procede costellato di sentenze filosofiche e di aforismi contenuti in uno o in due versi, di risposte epigrammatiche le quali sono distanti ugualmente dalla verità che direi umana e dal linguaggio naturale della passione. Ciò non toglie per altro che non vi si oda a quando a quando come un'eco delle opinioni politiche del Rinascimento. Per un es. il conto nel quale erano tenuti i condottieri dai signori vi è opportunamente accennato. *Cavendum illi est,* osserva il manigoldo, *qui bellum semel intulit:*

Nulla stat' iis qui secuntur castra fides.

Il re si accontenterebbe di tenerlo chiuso in carcere perchè non possa più nuocergli, ma l'altro replica:

Captus potest nocere, mortuus nihil.

E poichè Ferrante seguita pur a dire che è di magnanimo re il dimenticare le ingiurie e che lo muove l' esempio del padre Alfonso a perdonare, il Manigoldo quasi sdegnato esclama:

Recedat aula quisquis esse vult pius.

Finalmente il re è persuaso ed il *Satellex* si reca nel carcere a partecipare la ferale notizia al Piccinino; ma prima la

scena ci presenta il duce che privato della cara luce di Febo (è un'immagine di Ferrante) invoca inutilmente gli dei:

Haec regis est pax, haec ducis sunt foedera.

Il condottiero fa quindi una descrizione a forti tinte del Tartaro che già vede spalancarglisi ai piedi ed infine, come tutti gli eroi da tragedia, dichiara di desiderare la morte:

Suprema testor fata, teque Iupiter
Hanc animam eripite, quae cupit lubens.

Il carnefice eseguisce allora la sentenza e con molta coerenza dice a se stesso:

Quam graviter diram constans tulit necem!
Indolui huic tam duram sortem accidere:
Sed redeo ad regem, iam peractum est scelus.

L'atto si chiude al solito con il coro che insieme a Drusiana piange la prigionia di Piccinino.

Donde ha tolto il Laudivio la prima idea di questo suo Manigoldo? L'illustre A. d'Ancona ha già osservato acutamente: « Il *Satellex* che consulta col re Ferdinando... ricorda assai da presso il Manigoldo delle Sacre Rappresentazioni. Che se egli qui è più consigliere o savio della Corona che carnefice, benchè sembri voler fare anche quest'altra parte, certo è che al mettere in scena siffatto personaggio il Laudivio aveva conforto non già dalle antiche Tragedie, ma dalle Rappresentazioni, in che vedemmo esser quello un attore obbligato e costante » (1). Sarebbe però assai difficile il determinare quale delle Sacre Rappresentazioni abbia più specialmente avuto in mira l'autore nel ritrarre questo curioso personaggio. Probabilmente tutte e nessuna: l'attore nelle sue linee generali gli era dato dal dramma cristiano; egli lo accettò modificandolo in alcune parti per adattarlo al nuovo ambiente entro il quale doveva muoversi ed operare. E nel

(1) D'Ancona, op. cit. II, 156.

modificarlo consertò, forse senz'avvedersene, il nuovo personaggio con alcuna delle *personae* secondarie e parecchio oziose che ritornano nell'antica tragedia, il cui ufficio è per lo più quello di consigliere. Per giudizio mio adunque due personaggi e di fonte assai diversa conferirono alla invenzione del *Satellex* nella nostra composizione drammatica, il Manigoldo del teatro spirituale e la *Nutrix* per es. che ricorre più d'una volta nelle tragedie del supposto Seneca. In questo lavoro di fusione prevalsero gli elementi forniti dal teatro classico, ma tuttavia non così che il Manigoldo del dramma cristiano non vi apparisca più forse che non era opportuno. Siffatta influenza parmi di scorgere quando egli compiange la sorte del Piccinino, senza ricordare che poco prima aveva persuasa al re, e con quanta ostinazione, la morte di lui. Lasciamo stare che cotesto *Satellex* aveva l'obbligo di essere egli pure un fervente seguace delle dottrine stoiche, e lo stoicismo dell'infelice condottiero avrà avuto senza dubbio virtù di strappargli un tardo lamento. Ma se io non m'inganno, nella pietà che egli mal a proposito confessa al momento del ferale annunzio e nel monologo che segue subito dopo, entra per molta parte anche il Manigoldo medio evale, com'era concepito, se non in tutte, in molte Rappresentazioni. Difatti questo personaggio obbligato del dramma sacro, non sempre è lieto di inferocire contro le vittime che gli sono designate; in molti casi egli è ancora capace di un sentimento di compassione e talora si scusa colla vittima dei tormenti che è costretto ad infliggerle, talora la carità gli vince addirittura la mano e contravviene al comando ricevuto, per porre in salvo l'innocente: alcune volte egli ostenta bensì una crudele gioia nel far soffrire, ma a sua giustificazione trattasi di ribaldi che hanno ben meritato il supplizio (1). Il senso co-

(1) Per questa varietà di manigoldi e birri e giustizieri pietosi, esempi

mune popolare, che qui era buon senso, sfuggiva all'incoerenza del personaggio, badando che costoro, manigoldi, birri cavalieri o giustizieri, fossero semplici e materiali strumenti

possono vedersi nei tre volumi di *Sacre Rappresentazioni* pubblicati da A. D'Ancona (Firenze, Le Monnier 1872). Io ne addurrò qualcuno. Nella Rappresentazione della *Regina Ester*, il Manigoldo cui è ordinato di impiccare Bagatàm e Tarès, rei di ribellione, dice:

Mal volentieri il fo, pur pazienzia,
Perchè ubidir convien a tal sentenzia.

(S. R. vol. I, p. 145).

E lo stesso Manigoldo che tira su pel patibolo *Amano* quando è per dargli la spinta dice:

Fratel, perdona a me che veramente
Mal volentier ti conduco alla morte
Ma conviene ubidire al re potente.
Abbi il tuo cuore a Dio e sta' ben forte.

(S. R. ibid. p. 162).

Nella *Santa Guglielma,* la protagonista è condotta al rogo per comando del marito. Il cavaliere la interroga:

Dimmi, se é giusta la domanda mia
Madonna, la cagion di tal supplicio.

Guglielma risponde:

Sallo colui che incarnò di Maria
Il qual può dar di me retto giudicio.

Il cavaliere allora fa pensiero di liberarla e dice a' compagni:

Io credo certo che innocente sia
E però non facciam tal sacrificio;
I' ho disposto di lasciarla andare
E la sua veste nel fuoco abruciare.

(S. R. vol. III, p. 220).

I manigoldi partono e la Santa si ritira in un deserto.

Quasi identiche parole usano i servi che nella Rappresentazione di

delle feroci voglie altrui, non mai persuasori di castigo. Nella sola Rappresentazione della *Regina Ester*, la condotta dello

Santa Uliva hanno avuta dall' Imperatore commissione di uccidere la protagonista. Il Manigoldo prosegue:

Perch' io conosco e veggio chiaramente
Che tu sei per invidia condennata
Però disposti siam tutti al presente
Che tu sia di tal pena liberata;
Ma qui bisogna che tu sia prudente
Che in questo regno mai più sia trovata
Perchè avendoti noi da morte sciolta
Non ci fussi per te la vita tolta.
Uliva. Di ciò non dubitar Rinaldo mio
Ristoriti per me Cristo verace.
Rinaldo. Resti in tua compagnia l'angiol di Dio
Vuoi tu nulla da noi? rimani in pace . . .
Gruffagna. Di lasciarti così ci crepa il core
Pur bisogna ubbidir l' imperatore.
Uliva. Sempre debbesi far l'ubbīdienzia
De' sua maggiori, Gruffagna mio caro
Io mi sopporterò con pazīenza
Questo misero esilio tanto amaro . . .
Abbiate sempre in Dio la speme vostra
Gruffagna. Rimani in pace, a dio, signora nostra.
(S. R. vol. III, p. 259).

Nel *Santo Grisante e Daria* il Cavaliere si sdegna perchè i carnefici impietositi vanno lenti nell'apparecchiare il supplizio:

Oltre su presto, e' gli stanno cortesi
Canaglia maledetta e gente atroce!
S' io truovo col baston qualche costura
Forse voi sforzerete la natura.
(S. R. vol. II, p. 120).

Nella Rappr. di *Stella* il Siniscalco che fa l'ufficio di giustiziere si beffa ferocemente della regina condannata ad essere arsa viva; ma in questo caso l'odio ch' egli doveva sentire per le ribalderie ordinate da costei, gli può servire di scusa. La scena è caratteristica. Il Siniscalco chiama i birri e dice:

Presto su qua, che Dio vi dia il malanno,
Guido, Crocetta, Bertoldo e Zampino,
I' v' ho a spianar le costure del panno?
E dov' è Mazafirro e Bolognino?
Oh! quanti arreticati ci saranno
Che non aranno alle paghe un quattrino!
Presto, su innanzi, ch' io v' ho male avezi,
Che addosso vi farò del baston pezi.

Scalco che propone la morte di *Amano* e poi dice a quest'ultimo:

Aman, armati il cuor di pazïenza
E piglia buon partito in questo punto
Morir convienti ecc. » (1)

può parere a prima giunta molto simile a quella del *Satellex* nella nostra tragedia, ma altre circostanze ne impediscono il confronto. Ed invero nella Rappresentazione citata, il re non ha d'uopo di molte esortazioni per ordinare il castigo di *Amano* non sì tosto è *informato dei fatti*, e lo Scalco aveva già dimostrato tanto odio per la vittima da togliere ogni valore ai versi di sopra riportati e ridurli ad una formula convenzionale, una di quelle frasi onde si può far consumo, senza compromettersi, anche coi birbanti.

Atto V. — Un Nunzio reca a Borso la nuova della prigionia del condottiero, come avverte la rubrica: *Nuntius rediens* etc. Il duca invoca sul re spergiuro tutti i fulmini di Giove e se non basti vuol involgere nella stessa ira i Superni, le terre e il mare:

iam cuncta discute
Ubi Ausoniae decus perditum iacet.

Il Nunzio osserva che si potrebbe per avventura ancora salvare, perchè il Piccinino fu soltanto preso, non ucciso, ed

Poi va alla regina e cavandole di testa la corona le dice:

Levati su, e vien con esso noi,
Chè la morte farai della castagna,
Andate innanzi parecchi di voi;
Chi sarà il primo, uno scudo guadagna.
Ordinate la stipa, onde di poi
Metterem questo tordo nella ragna
Che sempre mai portava e' paternostri:
Nel fuoco, esempio vo' a ciascun mostri.

(S. R. III, p. 358).

Il D'Ancona nello stupendo libro: *Le origini del teatro in Italia*, II, e segg. ha tenuto conto soltanto del Manigoldo in carattere, ossia del Manigoldo che attanaglia, impicca, decapita con piacere, voglioso di ubbidire al padrone.

(1) *S. R.* I, 161.

allora il duca Borso in un impeto di generosa ira, si appresta a vendicarlo, quand'anche ne dovesse soccombere:

Licetque ulcisci, licet? moriendum est; furor
Sic mentem exagitat?

Sottentra un *Chorus Italorum* che lamenta la volubilità della sorte e conclude con una sentenza morale: « Nulla dura perpetuo sulla terra: tutto ciò che è nato perisce: soltanto la virtù vive eterna ».

Così finisce la tragedia.

Nell'esame della quale, giova il ripeterlo, si è voluto tener conto in ispecie del documento letterario. Le classiche forme della romana tradizione e le nuove del cristiano incivilimento vi si trovano involute, ma già le prime hanno acquistato decisivamente la preminenza.

Onnipotenza delle idee: i Padri della Chiesa avevano ad una voce maledetto gli spettacoli teatrali, *scuola d'impurità, officina di lascivia, cattedra di pestilenza* e fu proprio la Chiesa che col dramma liturgico e coi Misteri preparò inconsapevole, all'ombra delle brune navate, il pieno risorgimento dell'arte antica e pagana (1). E pagano risorse il Teatro in Ferrara, ed in Roma, quantunque il popolo proseguisse di un affetto tenace, che giunse fino a dì nostri, il dramma sacro nella cui ampia e varia tela i suoi gusti volgari e i suoi sentimenti cristiani si appagavano. Gusti del resto nei quali non era solo. Anche gli azzimati cortigiani della Corte Estense e con essi la graziosa Isabella Gonzaga, ai rifacimenti Plautini ci si divertivano poco, e la noia del dramma profano alleggerivano col lusso decoramentale degli *intermezzi*, imprestato ai Misteri (2).

CARLO BRAGGIO.

(1) Cf. D'Ancona, op. cit. V. I, p. 56.
(2) Il testo della tragedia si darà nel fasc. prossimo.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Due monografie di argomento genovese sono comparse nell' *Archivio Storico Italiano* (XIII, 42, e 54); nella prima L. T. Belgrano discorre di « Un ammiraglio di Castiglia », cioè di Egidio o Egidiolo Boccanegra; nell' altra Girolamo Rossi s' intrattiene con alcuni « appunti storico-critici » intorno a « Bordighera ».

***

Nella ricca collezione di manoscritti appartenente al marchese Giuseppe Campori di Modena, fra quelli del secolo XVIII, indicati nell' ultima parte del catalogo pubblicato testè, troviamo le « Memorie di Nicolò Grimaldo Cebà » ms. di car. 37, nelle quali è narrato quanto gli avvenne nel 1561 in una spedizione militare in servizio della Repubblica genovese. La copia fu esemplata sull' autografo da Girolamo Balbi nel 1724. Vi é altresì una « relazione di Genova ».

***

Negli *Atti e Memorie della R. Deput. di St. Pat. per le provincie di Romagna* (Ser. 3.ª, vol. I, 396) troviamo in un' accurata monografia di Carlo Malagola: *Di Sperindio sotto Carlo e Galeotto Manfredi* il seguente documento, che si riferisce ad un artefice Genovese: « Cum hoc sit et » fuerit quod M.r Viscontes quondam Petri de Janua promiserit et con- » venerit Magn.o et potenti domino nostro domino Carolo de Manfredis » faventie etc. facere certas curacinas et expedire tota alia laboreria eidem » Magnifico Domino nostro, et velit et Intendat de presenti Ire forlivium » pro faciendo se curare de quadam infirmitate quam dixit se pati in » ejus persona, prout ipse Jn presentia mej notarij et testium infrascripto- » rum dixit et confessus fuit ea omnia et singula vera fuisse et esse, Id- » circho constitutus personaliter coram me notario et testibus infra- » scriptis sponte et ex certa ejus scientia promisit Excel.mo legum Doctori » Domino Johannj de spavaldis dignissimo vicario prefati Magnifici Do- » mini Nostri, ed michi Alberto notario infrascripto ut publice persone,

» stipulanti vice et nomine prelibati M.ci Domini Nostri, venire et se
» personaliter presentare coram dicto Magnifico Domino Nostro ad om-
» nem petitionem et requisitionem sue Magnifice dominationis prefate
» Faventie, et dictas curacinas etiam perficere et laboreria predicta, sub
» pena et refectione omnium damnorum, et interessium ejusdem M. D. N.
» et sub obligatione predicta et omnium bonorum ipsius magistri Vi-
» scontis ».

Reca la data del 17 dicembre 1474 e fu rogato dal notaro Alberto Piccinini.

Nello stesso volume (p. 366) il sig. Francesco Molon pubblica un articolo sulla *Stazione militare romana di Costabalene sulla Riviera Ligure di Ponente.*

***

Dal vol. II degli *Archives de l'Orient latin* già innanzi nella stampa vennero già estratte le seguenti pubblicazioni d'argomento genovese: « Documents Génois concernant l'histoire de Chypre » editi per cura del conte di Mas Latrie; « Une charte de nolis de S. Louis » messa in luce da Belgrano; « Les consulats etablis en Terre Sainte au moyen-age pour la protection des pelerins », importante monografia dell'Heyd nella quale si discorre a lungo del consolato genovese; « Documents relatifs aux Plaisançais d'Orient » editi da Tononi, uno de' quali è tratto dagli archivi genovesi e dà luogo all'editore d'illustrare brevemente le relazioni commerciali fra genovesi e piacentini.

Il Belgrano ha poi ripubblicato il documento sopraccitato, insieme ad un altro inedito della stessa natura, con più ampie illustrazioni (Genova, Stab. Armanino).

***

Nella *Rivista Militare Italiana* (1883) il capitano Filippo Zevi ha pubblicato un suo lavoro intitolato: « La Rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-1747) ».

***

Nella *Rivista Marittima* (Nov. 1883 p. 257) Francesco Corazzini stampa un articolo intitolato: « Della situazione del Porto etrusco di Luna ».

***

Nel n. 146 della *Nuova Rivista* il Bertolotti cita fra i professori dell' Università di Roma « Gio. Pietro Grimaldo genovese *concionator et regens Theologiae*, 1609 ».

***

Fra i documenti che mette in luce Antonino Bertolotti nella sua monografia « Spedizioni militari in Piemonte » (*Arch. Storico Lombardo* a. X, Fasc. IV, 613) ne troviamo una serie che si riferiscono alla occupazione di Masserano, feudo della famiglia Fieschi allora tenuto da Innocente, da parte del duca di Milano, prendendo a pretesto le turbolenze di Genova, delle quali voleva fosse il Fiesco uno degli istigatori. Questo fatto avvenne nella seconda metà del 1476.

Libri nuovi. — Il solerte editore A. G. Morelli d' Ancona da pubblicato i « Saggi di critica di G. A. Cesareo » un bel volume elzeviro (p. 210 L. 3) diviso in tre parti: « Letteratura antica — La vita di Catullo; La Lesbia di Catullo; La poesia di Catullo — Letteratura moderna — Il romanticismo in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia; Classicismo e Romanticismo — Letteratura medievale — Dell' elemento musicale nella *Divina Commedia* ».

Sono per uscire dallo stesso editore gli « Studi sulla storia letteraria dei primi secoli di Alessandro d' Ancona » (un vol. L. 5).

A Lucca dalla tipografia Giusti verrà in luce fra poco un importante volume di Giovanni Sforza dal titolo: « La patria e la famiglia di Papa Nicolò V ». Opera composta sulla scorta di moltissimi nuovi e singolari documenti, e corredata di erudite illustrazioni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Actes passés à Famagouste de 1299 a 1301 par devant le notaire gènois Lamberto de Sambuceto publiées par C. Desimoni. Gênes, Sourds-muets 1883 (in 4.° p. 116) Est.

Quatre titres des propriétés des Génois a Acre et a Tyr. Ivi (in 4.° p. 18) Est.

Ecco due nuove pubblicazioni di documenti genovesi dovute alle cure di Cornelio Desimoni, le quali fanno parte del secondo volume degli *Archives de l'Orient latin*. La prima è una serie di atti rogati a Famagosta negli anni 1299 al 1301 dal notaro genovese Lamberto da Sambucero, dei quali intanto editore mette fuori quella parte che giunge al 27 agosto 1300, riserbando il rimanente al volume successivo, dove comparirà altresì l'illustrazione che va apprestando. I documenti sono di una singolare importanza per la storia del commercio, e il Desimoni metterà in rilievo, da par suo, tutto quanto merita l'attenzione degli studiosi, così per ciò che riguarda la sostanza degli atti stessi, come le molte persone che vi si veggono nominate, fra le quali si distingue Nicolò Polo. Nè per sole ragioni commerciali vogliono essere segnalati, sì ancora, per le notizie che vi si possono ricavare in servigio della storia de' costumi, come ad esempio dagli atti XLII, XC, CLXXXIX, ne' quali vengono indicati ornamenti, vestiarii, utensili, armi ecc.

Ferma poi la nostra attenzione un Silveto Pezagno o Pessagno, uomo ricco e reputato, morto prima del 28 gennaio 1300. Con atto del 2 febbraio Ugolino di Riverrar confessa ai rettori dei genovesi in Cipro e in Famagosta, di aver ricevuto in consegna la galera di Silveto col denaro, le merci e la roba appartenente al defunto; e si obbliga di portar tutto a Genova per farne la consegna ai figli ed eredi del Pessagno. L'inventario è assai importante; vi si notano alcuni oggetti d'argento con lo stemma (*ad arma*) di Silveto, ed un anello d'oro *pro sigillando de leono*. Non sarebbe egli il padre di Emanuele e Leonardo Pessagno? Si noti che la più antica memoria di questi due fratelli è del 1303, e si trova in un atto nel quale vien fatta menzione di una nave di loro proprietà (Belgrano, *Doc. e Genealog. dei Pessagno* ecc. in *Atti Soc. Lig. St. Pat.* XV, 250); non potrebbe essere la stessa ereditata dal padre? Un altro Salveto Pessagno forse nipote del sopra indicato, fu spedito dai genovesi nel 1306, secondo afferma l'Amadi, ambasciatore al re di Cipro (Mas Latrie, *Hist. de Chypre* III, 681). Ma l'erudito editore chiarirà meglio le cose.

L'altra pubblicazione per due ragioni può dirsi di non poco momento; prima perchè ci fa conoscere, specialmente con l'atto del 14 luglio 1249, le proprietà possedute dai genovesi ad Acri e a Tiro, poi perchè dai contratti editi qui per la prima volta, potranno i geografi aver buon sussidio per meglio determinare la incerta topografia di quei vetusti luoghi.

Pasquale Fazio *Responsabile*.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

AL GIORALE LIGUSTICO

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno.
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L' associazione è obbligatoria per un anno; e s' intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di LIRE ITALIANE OTTO; per l'estero si aumenta in proporzione delle spese postali.
6. L' abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

LA DIREZIONE del GIORNALE, per regolarità amministrativa, ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine			Da 9 a 16 pagine		
Copie	50	L. 6	Copie	50	L. 10
»	100	» 9	»	100	» 14
»	100 successive	» 7	»	100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori. .

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll' invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta tariffa.

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annate precedenti al prezzo di associazione.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XI — FASCICOLO III-IV

Marzo e Aprile 1884.





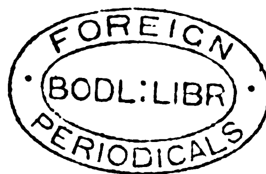
GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXIV

SOMMARIO

V. Poggi — Appunti di epigrafia etrusca. Parte 1.ª *(continuazione e fine)* . . . *Pag.* 81
C. Braggio — Una tragedia inedita del risorgimento . . . . . » 111
Riant — Lettre sur la date exacte de l'arrivée à Gênes des reliques de S. Jean Baptiste . . . . . » 132
A. G. Tononi — La peste dell'anno 1348 . » 139
Varietà — Un episodio della guerra di Negroponte. . . . . . » 152
Spigolature e Notizie . . . . . » 156
Bollettino Bibliografico.
Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784 dell'abate Bartolomeo Bertocchi . » 159
Il Diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane per Alessaudro Lattes . . » 159
Elementi scientifici di etica civile . . . » 160



20

21

22

23

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

37

APPUNTI
DI EPIGRAFIA ETRUSCA

PARTE I.ª

(*Continuazione e fine*).

19. ꟼAᒧ
⊕
lar-
ϑ
= *Lars*

a graffito sotto il fondo di vasettino in bronzo proveniente da Arezzo.

Collezione Ancona.

Potrà sembrar strano che a designare il possessore o il destinatario di un oggetto si usasse l'enunciazione del solo prenome, il che sarebbe come se da noi venissero oggidì adoperati allo stesso effetto i nomi personali di Giuseppe, Giovanni o Maria, senza l'aggiunta del rispettivo casato.

Arrogi che il numero dei prenomi etruschi, come dei romani e in generale degli italici, era limitatissimo in confronto a quello dei nostri cosidetti nomi di battesimo.

Nella Grecia, infatti, l'antico uso di accoppiare al nome dell'individuo quello della schiatta in forma d'aggettivo presto decadde, in coerenza al libero svolgimento della personalità: ma presso i popoli italici, il genio dei quali tendeva all'uguaglianza civile, il nome del *clan*, o gentilizio che dir si voglia, diventò per contro il principale, e il nome personale cioè il *praenomen*, a fronte del nome di famiglia o *genti-*

licium, perdette di mano in mano ogni importanza, e sempre più se ne restrinse il numero.

Nulla è più atto a porgere un'idea adeguata della diversità del genio nazionale fra i greci e gli italici, quanto il raffronto del loro onomastico. La poetica ricchezza dei nomi proprî greci, i quali, oltre ad essere svariatissimi, esprimono quasi sempre concetti di patriotismo, di pietà e di affezione domestica, rivela la libertà di cui godeva il greco di scegliere a suo piacimento il nome dei proprî figli; mentre il sistema onomastico degli italici si appalesa regolato dalle rigide disposizioni dello stato civile, in base al principio che considera l'individuo non già come unità indipendente, ma bensì come parte integrante della famiglia, e per mezzo di questa, della *gens*, o *clan*, a cui spetta per nascita.

Tutto ragguagliato, si può affermare con piena sicurezza che il prenome l a r ϑ, all'epoca a cui risale il monumento in esame, fosse assai più comune in Etruria di quanto sia mai stato il nome di Gennaro a Napoli o quello di Patrick in Irlanda. Persio il quale chiama genericamente coll'appellativo di *Titi*, i nobili romani del suo tempo (1), avrebbe potuto con pari ragione indicare con quello di *Lartes* i suoi concittadini etruschi.

Ciò stante, per rendersi ragione del come un semplice prenome apposto ad un oggetto abbia potuto, come nella fattispecie, determinare l'individuo al quale l'oggetto stesso apparteneva, è d'uopo partire dal concetto che l'oggetto spetti alla suppellettile funeraria del possessore o destinatario, e che come tale sia stato rinchiuso con essolui nella tomba,

(1) *Hic neque more probo videas, neque voce serena*
Ingentes trepidare Titos, quum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
(Sat., I, 19-21).

il cui titolo esteriore ben avrà indicato, colla precisione propria di questa classe di epigrafi, oltre il prenome, anche il casato del defunto. Il sepolcro essendo depositato nell'ipogeo della famiglia, ed esibendo nel suo titolo la serie dei nomi e i particolari della figliazione atti a determinare l'individualità e il casato del titolare, certo a denotare che il tale o tal altro oggetto della suppellettile funeraria del sepolto apparteneva o era dedicato a questo, potea bastare l'enunciazione del puro prenome. Era di rito che gli oggetti più cari in vita al defunto fossero deposti nella sua tomba; e tutto concorre a far credere che anche in Etruria vigesse il costume a cui accenna Tucidide nella descrizione dei funerali ai soldati morti nella guerra del Peloponeso « ognuno apporta ciò che vuole al morto di cui è parente od amico » (1). È naturale che in tale circostanza si scrivesse sull'oggetto dedicato l'appellativo più famigliare col quale si era soliti chiamare il caro defunto durante la sua vita, dico il prenome ond'erano nei tempi antichi gradevolmente solleticate le orecchie etrusche non meno che le romane

. . . . . *gaudent praenomine molles*
Auriculae (2).

Per la stessa ragione si trovano anche delle urne cinerarie senz'altra indicazione che quella del nudo prenome del defunto (3). Queste urne essendo state depositate nel sepolcreto della rispettiva famiglia, non potea cader dubbio sul casato del defunto, e tutt'al più era il caso di citare la maternità, come nel titolo N. 34 di questa silloge, quando più individui della stessa famiglia avessero portato lo stesso prenome.

(1) Καὶ ἐπιφέρει τῷ αὑτοῦ ἕκαστος ἤν τι βούληται (cap. XXXIV).

(2) Horat., *Sat.*, II, 5.

(3) Per es. un'urna oblunga vista dall'Helbig in un sepolcreto di Corneto porta la semplice inscrizione arnϑ (*Bull. dell'Ist.*, 1881, p. 94).

20. IИTVA⅃ MAИAƆMV V⅃Ǝᖷ VИMVI⅃
lius'nu velu umranas' lautni
= *Velius Luscinius Umbranii libertus*

a graffito sul corpo di olla fittile di provenienza chiusina.

Collezione Ancona.

Per le ragioni esposte al n. 15 sullo sviluppo del dittongo *iu* da *u*, sembra potersi plausibilmente avvicinare il nome proprio del titolare lius'nu al luscni dell'ossuario perugino *C. i. i.*, 1678: se · luscni · se · saltucal.

La famiglia umrana = lat. *Umbrania*, di provenienza umbra, fiorì certamente durante un certo periodo a Chiusi e in territorî contermini, come dimostrano i monumenti (4).

Circa il carattere ed il significato della voce lautni che in questi ultimi anni fu oggetto di lunga controversia fra gli etruscologi, non saranno qui fuor di luogo le seguenti osservazioni.

È noto come in questo vocabolo, nel quale ancora nella nota apposta alle pagine 595-599 del suo postumo volume, il Corssen ostinavasi più che mai a riconoscere un semplice nome di persona = *Lautinius*, già il Capei avea sospettato per diversi indizi poter celarsi un significato assai diverso, e come più recentemente, cioè nel 1874, il Gamurrini non pur dimostrasse con opportuni riscontri che in taluni casi la voce stessa mal si acconcia all'ufficio di nome personale, ma traesse in pari tempo argomento dal testo di una nota bilingue chiusina (*C. i. i.*, 794 bis) per inferirne che il lautni

(4) Delle 20 altre iscrizioni che ricordano questa famiglia e di cui parte è registrata nel *C. i. i.*, e parte nell'*Appendice* del Gamurrini, 13 appartengono a Chiusi, 3 (fra cui il n. 165 del *C. i. i.*, proveniente dal museo Buccelli) a Montepulciano e 4 a Chianciano.

etrusco possa corrispondere al latino *libertus*, se non forse a *famulus* o *familiaris* (1).

Siffatta interpretazione pienamente conforme alle leggi della etrusca epigrafia e come tale accettata da etruscologi di polso, fra i quali basti citare il Deecke (2), venne più tardi poco men che elevata al grado di teorema scientifico per opera del Fabretti; la cui dimostrazione, edita negli *Appunti epigrafici* che precedono il *Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* (3), potrebbe dirsi, invero, rigorosa, quando più salda fosse la base su cui poggia. Imperocchè l'unico monumento a citarsi come atto a somministrare una prova di fatto a conferma della propugnata induzione consisteva allora nella dianzi mentovata bilingue chiusina; ma l'urnetta su cui questa era pennelleggiata essendo andata disgraziatamente perduta, l'invocata testimonianza riposava ormai sulla fede d'una trascrizione, per confessione dello stesso Fabretti, di lezione incertissima.

La questione era in questi termini, quando nel novembre del 1878 avendo il compianto prof. M. Guardabassi annunciato nelle *Notizie degli scavi* (p. 336 sgg.) la scoperta allora avvenuta della bilingue perugina

l · scarpus · scarpiae · l · tucipa
larnϑ · scarpe · laut...

da lui però mal letta e peggio supplita (4), io pel primo richiamai l'attenzione degli eruditi su questa interessantissima

(1) *Bull. dell' Istituto di corrisp. arch.*, 1874, pag. 10-17.

(2) *Neugefundene etruskische Inschriften*, n. XIV, 43 sg., 48, nei *Beiträgen zur Kunde der indogerman. Sprachen*, *del Bezzenberger*, 1876, p. 106 sg.

(3) Torino, 1878, pp 22-36.

(4) « Il ch. prof. Guardabassi mal s' appone intorno al contesto della scritta etrusca, affacciando il presupposto che l'ultima parola di essa abbia a supplirsi a u(*lesi*), mentre è troppo evidente che trattasi dell'ovvio

iscrizione, la quale sopraggiungeva così opportunatamente a confermare la verità della dottrina italiana sulla interpretazione del controverso lautni di fronte alle ultime conclusioni del Corssen.

Frattanto in Germania il ch. D.r C. Pauli nel 1.° fascicolo dei suoi *Etruskischen Studien* (1) riprendeva in esame la questione sotto un altro punto di vista, e riusciva al risultato che lautni rispondesse a *servus*. Questa dottrina è ora da lui ribadita nel fascicolo 3.° (2), dove dalla tessitura logica di alcune iscrizioni da lui esaminate è indotto a sentenziare che lautn significhi *famiglia*; di che egli trae argomento per conchiudere che l'occasionale significato di *servus* da lui precedentemente attribuito a lautni trova un eccellente conferma. Imperocchè se lautn è *famiglia*, lautni sarà *famulus*, o più esattamente un derivato da lautn coll'aggettivale – *i*, *familiaris* (*servus*). Il significato di *familiaris* quadra, secondo lui, a lautni anche in quei casi in cui questa voce non apparisce adibita quale contrassegno di persona. Così nella proposizione an s'uϑi lavtni zivas cerixu che leggesi in epigrafe di sarcofago tarquiniese (*C. i. i.*, 2335), lavtni (3) non è da lui riferito a verun nome personale,

lau(*tni*); e più ancora esprimendo il timore che da questa bilingue ben poco utile possa derivarne alla scienza; laddove non mi disdiranno gli etruscologi se io affermo che tale iscrizione debba invece reputarsi importantissima, in quanto che viene per essa a porsi in sodo ciò che non era fin qui che una congettura, per quanto probabile, circa al carattere ed al significato della voce lautni ». V. Poggi, *Contribuzioni allo studio dell' epigrafia etrusca*, nota 7 al n. 1.

(1) *Ueber die Bedeutung der etruskischen Wörter* etera, lautn., eteri *und* lautni, Göttingen, 1879.

(2) *Die Besitz-Widmungs-und Grabformeln des Etruskischen*, Göttingen, 1880, p. 98.

(3) La sostituzione della *v* all' *u*, tanto ovvia nelle leggende etrusche, può benissimo essere soltanto grafica: ma non sarà fuor di proposito ac-

bensì considerato come aggettivo di c e r i χ u, vocabolo oscuro che egli spiega per « monumento lapidario » (*Denkstein*), onde l a v t n i c e r i χ u = *familiaris lapis monumentalis*.

Qualunque sia il valore teorico di queste induzioni del Pauli, sta in fatto che milita contro di esse la precisa testimonianza proferta dalla citata bilingue perugina, in cui all'etrusca voce l a u t[n i] risponde indubbiamente la latina *l(ibertus)*.

Con ciò resta per contraccolpo vulnerata l'altra congettura di Pauli che l'etrusca espressione di *libertus* debba invece riconoscersi nel vocabolo e t e r a. Si potrà, invero, disputare se a detto vocabolo meglio convenga il significato di *alter* (ἕτερος) che gli attribuisce il Fabretti (1), oppure quello di *servus*, anzi di *adoptatus* per cui propende il Deecke, o l'altro di *alumnus*, suggerito dall'Alibrandi (2), o finalmente quello di *heres* proposto ugualmente dal Pauli (l a u t n · e t e r i = *familiaris heredarius*); ma certo rimane escluso che abbia a ravvisarsi in esso l'espressione d'un concetto al quale la riferita iscrizione determina nel modo più positivo corrispondere in etrusco la parola l a u t n i.

21. X · Ǝ

e · t

a rilievo su fondo di lucerna fittile, il cui tondino esibisce un uccello su ramoscello fronzuto.

cennare come anche oggidì in alcune provincie d'Italia i dittonghi *uo* e *au* si pronuncino piuttosto *vo* e *av*. Per esempio, in Piemonte è comunissimo sentir leggere *vomini* per *uomini*, come nel Parmigiano si pronuncia abitualmente *lavto* invece di *lauto*, *avtunno* invece di *autunno*.

(1) *Terzo Supplemento* cit., p. 31.

(2) W. Deecke, *Neuere etruskologische Publicationen*, nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen unter der Aufsicht der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften*, Stück 45, 46, 10 und 17 Nov. 1880, p. 1444.

Vidi e descrissi presso il negoziante G. Pacini in Firenze.

La prima di queste sigle potrebbe esser la nota della voce eteri (*servus*), nel qual caso l'altra, sarebbe l'iniziale del nome del padrone dell'officina figulinaria. Con pari probabilità la lettera *e* può essere l'iniziale del nome del figulo, e il *t* la nota del verbo turce (*fecit*), riguardo al quale vedi il n. 51 di questa silloge (parte 2.ª).

22. ƎTƎƆ

vete

= *Vettius*

graffita a creta molle al disotto del collo di un fiasco ansato a doppia scanalatura in argilla grezza. Alt. 0, 300; circonf. 0, 670. Nel Museo di Firenze.

23. Ǝ⅃ƎA

aele

= *Aelius*

graffita sul ventre di anfora diota a punta, in argilla grezza. Alt. 0, 540; circonf. 0, 920.

Museo di Firenze.

In questo, come nel num. antecedente, trovandosi espresso non già come al n. 19 un prenome, ma bensì un gentilizio, è chiaro non essere ad essi applicabile la teoria esposta riguardo a detto n., ma doversi tanto l'aele quanto il vete considerare come iscrizioni apposte ad oggetti, anzichè funerarii, di uso domestico; nel qual caso non hanno altro ufficio che di esprimere la proprietà, in quella guisa appunto che anche oggidì costumiamo apporre il nome di famiglia sugli utensili di proprietà particolare.

L'epigrafia etrusca esibisce molti altri esempi di nudi gentilizi così apposti ad oggetti di uso famigliare, come

atia, su vaso fittile di Montepulciano, *C. i. i.*, 937 ter.

afnas', id., id., di Volterra, ib. 358.

velusna, id., id., id., ib. 358 bis.
tute, id., id., di S. Maria di Capua, 1.° *Suppl.*, 511.
karke, id., id., di Petrignano, Gam. *App.*, 439.
anχarie, id., id., d'ignota provenienza, n. 41 di questa silloge, ecc., ecc.

24. ƎƧAIИƎ⅃ · AIMIИIᖷ
vinimia · lenias e
= *Vinimia Lenii s(erva)*

graffita sull' orlo interno di piatto in bucchero proveniente da Chiusi. Collezione Ancona.

Il nome proprio femminile vinimia è nuovo, ma non senza parentele nell' onomastico etrusco, connettendosi per la radice a vina (1), vini (2), vinacna (3), vinucenas (4) etc., nonchè a viniciiu, e a vinuχs campani (5).

Da uno stipite etrusco derivava molto probabilmente la gente romana *Vinia,* alla quale apparteneva la Vinia Aurunculeia i cui sponsali con Manlio Torquato furono celebrati in versi immortali da Catullo (*Carm.* LXI); nè diversa origine è da attribuirsi alle genti *Vineia, Vinicia, Vinuleia* e consimili.

La famiglia dei lenia era di Chiusi, ritrovandosi di essa appunto memoria nelle forme femminili lenei (6) e lenui (7) di titoli chiusini.

(1) ve · teti · vina, ossuario di Montalcino, *C. i. i.*, 1007.
la turini vinal, coperchio di urna perugina, Gamurr., *App.* 735.
ϑana peti re..insiu vinal s'eχ, coperchio id., *1.° Suppl.*, 290.

(2) a vini cla, titolo perugino, *C. i. i.*, 1865.
au vini apnalχ, olla fittile perugina, ib. 1878, 1.° *Suppl.* p. 108.

(3) araϑ vinacna, id. tarquiniese, ibid. 2305.

(4) mi venerus vinucenas, colonnetta orvietana, ib., 2049.

(5) vinuχs veneliis aeraci sestam tetet venilei viniciiu, vaso di bronzo capuano, ib., 2753.

(6) ϑa lenei catsa, tegolo, *3.° Suppl.*, 171.

(7) len||ui, id., ib., 120.

Ritengo la lettera finale *e* come nota di etera, dando a questa voce un significato analogo a quello attribuitole dal Deecke (*serva*, *alumna*), e dal Gamurrini (*ancilla*, *puella*). Altre abbreviazioni di tale voce ci esibiscono l' iscrizione *C. i. i.*, 2578 (1), la Gamurriniana 676 (2), e molto probabilmente il n. 21 della presente silloge.

25. ƧAИI+Ǝ+ : IƎИA+⅃VƆ
cultanei : tetinas
= *Cultania Tetinae* (*uxor*)

graffita su tegolo chiusino. Collezione Ancona.

I casati chiusini cultana e tetina sono noti per altri monumenti. Anche la parentela fra queste due famiglie è attestata da altri testi epigrafici; e come abbiamo qui una Cultania, moglie di un Tetina, troviamo menzione su altri titoli di due Tetina figli di una Cultania:

vl : tetina : cultanal (*C. i. i.*, 917).
lϑ : tetina : vl : cul (3.° *Suppl.*, 278).

26. ⅃AI+AИI+A : IƧ⅃Ǝᖷ · ⅃Ǝᖷ
vel · velsi : atinatial
= *Velia Volcia Atinatiae* (*nata*)

incisa su coperchio fastigiato di urna di travertino, sulla cui fronte a bassorilievo un rosone fra due schemi ornamentali peltiformi.

Collezione Ancona.

Un' iscrizione consimile fu pubblicata dal Conestabile (3) e

(1) sal...precus' lautn||eter, stela del museo di Napoli (*1.° Supp.*, p. 114).

(2) ϑur||a||ete, cippo perugino.

(3) *Iscrizioni etrusche delle RR. Gallerie di Firenze*, p. 273, n. 79.

riprodotta dal Fabretti (1), come già esistente a Cortona nel museo Venuti. Non sembra però la stessa a giudicarne dalla descrizione del monumento.

La famiglia velsi fiorì per lungo tempo nel territorio chiusino, dove è ricordata da numerosi monumenti sepolcrali (2), sebbene il nome ne indichi l'originaria provenienza dalla città a cui spetta l'insigne aureo inscritto velsu, cioè da *Volcium* (3), oppure da *Volsinii* (Bolsena, oggi Orvieto).

Per questa considerazione, e tenuto conto dell'analogia con velaϑri = *Volaterrae*, velimna = *Volumnius*, velϑurna = *Volturnius*, velusna = *Volusenna*, velscu = *Volscus*, velχanu = *Volcanus*, velznaχ = *Volsinianus* etc. (4), ritengo doversi tradurre velsi in *Volcia*, o *Volsia*, anzichè in *Velsia* col Fabretti e con altri.

(1) *C. i. i.*, 927 bis.

(2) L'urna *C. i. i.*, 1039 bis attesta per altro che un ramo di questa famiglia era stabilito a Cortona.

(3) Questa moneta cui già il Sestini e lo Schlichtegroll aggiudicarono a Velia, il Caronni e l'Avellino a Felsina, fu riferita più tardi a *Volsinii*, secondo l'attribuzione di Müller accettata dal Vermiglioli, dal Cavedoni, dal Grote, dal Friedländer, dal Mommsen etc., nonchè dal Fabretti, dal Gamurrini e dal Garrucci. La sua rivendicazione a *Volcium* data da pochi anni, ed è opera del Corssen, i cui argomenti in merito sono, invero, d'un valore incontestabile dal punto di vista filologico (I, tv. XXI, 3, p. 867 sgg.).

Il Fabretti riprendendo testè in esame la leggenda di un altro aureo etrusco e restituendone la vera lezione in velznani = *Volsiniani*, *Volsinienses* (*Di una mon. d'oro attrib. ai Volsiniesi*, negli *Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XV), riconobbe il nome etrusco della città di *Volsinii* in velzna, forma contratta per velzina; d'onde il noto aggettivo velznaχ con cui è indicato un personaggio volsiniese in un dipinto sepolcrale di Vulci. Il Garucci (*Civiltà cattolica*, Sr. XII, vol. V, p. 209) riconosce lo stesso nome in *velzuna, di cui il velsu del citato aureo sarebbe un'abbreviazione.

(4) V. Poggi, *Contr. allo studio dell'epigr. etr.*, nn. 13, 21.

La famiglia atinatia a cui appartiene la madre della titolare trae il nome dalla città di Atina, d'onde sarà stata originaria. Se ne conoscono tre rami; uno dei quali stabilito a Chiusi, ed è quello rappresentato dal maggior numero di monumenti, il secondo a Perugia e l'altro a Viterbo.

27. ASISᴎƎꟻ · IY+Ǝꟻ

vetui · velsisa

= *Vetuvia Volcii* (*uxor*)

incisa su coperchio fastigliato di urna di travertino proveniente da Chiusi, sulla cui fronte a bassorilievo una patera fra due schemi ornamentali peltiformi.

Collezione Ancona.

Si osserverà l'assenza del prenome nella titolare; il che accenna a quel periodo di transizione fra il costume nazionale e l'importazione forestiera che caratterizza i primi tempi della dominazione romana nell'Etruria: quando fra le donne etrusche, di cui una delle prerogative più caratteristiche era stata sino allora la persistenza nel conservare gelosamente l'antico uso dell'appellativo personale o prenome, a differenza delle romane che da lungo tempo l'aveano smesso (1), invalse bel bello il vezzo di scimmiottare anche nella nomenclatura lo stile della nazione conquistatrice: laonde si cominciò dal posporre i prenomi femminili ai gentilizi in modo che tenessero luogo di cognome all'uso romano, finchè a poco a poco i prenomi femminili scomparvero affatto dalla nomenclatura etrusca, e i titoli muliebri si limitarono alla enunciazione del gentilizio e del cognome propriamente detto,

(1) Che anticamente le donne romane usassero il prenome è attestato nel modo più esplicito, oltrechè dalle iscrizioni, dall'autore del libro *De nominum ratione* attribuito a Valerio Massimo: *antiquarum mulierum in usu frequenti praenomina fuerunt.*

e talvolta a quella del semplice gentilizio seguito dalle note della paternità o dal nome al genitivo del marito, come appunto è il caso in esame (1).

Il nome vetui della titolare sta per vetuia, come in altri titoli petrui (*C. i. i.*, 1237) sta per petruia (ib., 1238), titui (ib., 1528) per tituia ib., 1524), ed ecco per sommi capi la sua genealogia.

Dall' appellativo aggettivale vetu-(s), genit. vetus'a talvolta sincopato vetus', lat. *Vetus* « l' anziano », adoperato dapprima come qualificativo di persona e rimasto poi nell' onomastico etrusco in ufficio di cognome (2), derivò una ricca serie di gentilizi, come:

a) vetie talvolta sincop. veti, genit. veties' sincop. vetis', femminile vetia sincop. veti, gen. vetial = lat. *Vettius*;

b) vete, gen. vetesa sincop. vetes'; cf. lat. *Vetteius* (3);

c) *vetis, gen. vetis(a)l = lat. *Vedius* (4);

d) *vetus, gen. vetusal; cf. lat. *Veturius* (5);

(1) Ho svolto con qualche ampiezza questo argomento nelle citate *Contribuzioni* etc., al n. 13.

(2) Tale è, per esempio, nell' iscrizione mi : vetus : murinas di cippo orvietano, *3.° Suppl.*, 291, e così sull' urna di Pienza *C. i. i.*, 985.

(3) Cf. VETTEIAI · T · F su stele prenestina (Garrucci, *Syll.*, 784).

(4) La forma vetis è arguita dal genit. vetisl da me pel primo segnalato come nome del Dio malo Vedio sul bronzo di Piacenza (*Di un bronzo piacentino con leggende etrusche*, p. 13), ma non apparve finora come gentilizio su alcun monumento etrusco. Noto è però il gentilizio latino *Vedius* in lapide di Civita Tomassa (Garrucci, *Syll.* 1852), a cui fa riscontro il *Veidi(us)* pompeiano (id., ib., 1699), da confrontarsi ambedue col titolo etrusco-romano di Cetona VIIIDI · TOSNOS (*1.° Suppl.*, 251 ter *y*).

(5) Deecke, *Der Dativ larθiale*, p. 22.

e) vetu, gen. vetual (1), donde per secondaria dilatazione di stipite *vetuni(e), gen. *vetunial, femm. vetunia, gen. vetuniasa = lat. *Vettonius* (2);

f) vetana, gen. vetanal, femm. vetanei = lat. *Vetennius*;

g) vet(i)na, gen. vet(i)nalisa sincop. vetnal, femm. vet(i)nei = lat. *Vetinius* (3);

A questa serie che abbraccia diversi altri stipiti gentilizi appartiene quello da cui dipende il nome in esame, cioè: vetui(e), gen. vetuis' (4) femm. vetui(a), gen. vetuial (5) = lat. *Vetuvius*.

La maggior parte dei casati ora menzionati apparisce stanziata nel territorio di Chiusi: di alcuno, come di quello dei vetui(e), trovasi memoria d' un ramo anche in Perugia (1.° *Suppl.*, 321).

Una volta si riteneva generalmente che i nomi con desinenza in -sa (-s'a) come velsisa, tutnasa, cumeresa, vetus'a etc., fossero altrettanti cognomi femminili di matrimonio, cioè dedotti dal nome del marito. Dopo gli studi del Deecke si ammette ora con maggior probabilità che il suffisso -sa (-s'a), talvolta sincopato in -s (-s'), costituisca una

(1) Per quanto riguarda il genit. vetal proferto da vaso etrusco campano (Gamurr. *Append.*, 911), si può collocare sulla stessa linea con sveital (*C. i. i.*, 272) rispetto a sveitus (ib., 2614 ter) e petral (*1.° Suppl.*, 135) rispetto a petiu (*C. i. i.*, 1702 etc.), da ritenersi piuttosto come irregolarità locali. Cf. Deecke, *op. cit.*, p. 30, nota 111.

(2) Cf. aχu, pumpu, tlapu, donde aχuni(e), pumpuni(e), tlapuni(e) = lat. *Achonius, Pomponius, Tlabonius.*

(3) Circa il singolare *vetas che il Deecke arguisce dal gen. vetas'al profferto dalla chiusina 3.° *Suppl.*, 264, parmi troppo dubbio, incerta essendo la lezione di quell' epigrafe da me vista, per quanto ricordo, in condizioui sfavorevolissime ad un' esatta trascrizione.

(4) Cf. tituis' (*C. i. i.*, 1526 sg.).

(5) Cf. felmuial (ib., 273, 314).

semplice desinenza di flessione, e rappresenti la forma genitivale del nome a cui è innestato. Il qual nome è di regola maschile; sebbene non manchino esempi in contrario, ciò che basterebbe ad escludere che le forme di cui si tratta sieno cognomi femminili dedotti dal nome del marito (1).

velsisa è dunque semplicemente il genitivo di velsi, forma sincopata del maschile velsi(e), e risponde al latino *Volcii*, come nei titoli etr.-lat. THANNIA · CAESINIA · VOLVMNI (*C. i. i.*, 2017), THANIA · ACHONIA · CASCELI (ib., 2006) etc. (2). Tale genitivo poi è retto da un sottinteso nominativo etrusco corrispondente alla voce latina *uxor* che ricorre per disteso sul tegolo etr.-lat. di Chiusi COCCEIA || L SCATVNI || VXOR (3): nè si scosterebbe per avventura dai termini di una plausibilissima induzione chi riconoscesse un tal significato all'ovvia voce etrusca puia, la quale, vuoi per trovarsi sempre accoppiata ad un genitivo maschile (4), vuoi per altre considerazioni, si addatta, invero, mirabilmente a simile attribuzione.

Si riscontri la presente coll'iscrizione n. 1039 bis del *C. i. i.*

(1) Femminili sono i due seguenti:
ϑ · scansna || vetuniasa, Tegolo chiusino (Gamurr., *App.*, 298).
aϑ · trepi ϑanasa, id. (ib., 401).

(2) Cf. i titoli latini arcaici CVRTIA ROSCI (Garr., *Syll.*, 651), [N]VMTORIAI || M · OPI · ALBI (ib., 702) etc.

(3) *C. i. i.*, 857 bis *a*, combinato colla lezione del Garrucci *Syll.*, 1958. Cf. su stele prenestine C · COMENIAI · C · VS || OR (Garr., ib., 636), GEMINIA · C · F || GN · VATRONI · VXOR (ib., 675), SERVIA · M · F || CINSI · VXOR (ib., 762) etc.

(4) Il genitivo in cui trovasi accoppiato non è però mai in -sa, bensì sempre nella forma sincopata -s, o in -al, meno una sola volta in cui la flessione si presenta espressa dal suffisso -sla sul coperchio d'ossuario chiusino ϑana : arntnei : tutnal : vl : papasla : pu(ia) (*C. i. i.*, 594).

28. IИ+MIYA · OA
ɅAИA+Ǝꟻ
aϑ · auis'tni
vetanal
= *Aruntia Avistinia Vetennii* (*uxor*).

graffita su tegolo proveniente da Chiusi.

Collezione Ancona.

Frequentissimo è lo scambio fra la *v* e la *u* nelle scritture etrusche (1), e sebbene assai più ovvio ricorra l'impiego della prima per la seconda che non viceversa, non mancano tuttavia esempi della sostituzione della vocale al digamma, come in uinial (2) per vinial, uaal (3) per vaal, uelnei e uarnis (4) per velnei e varnis, caunei (5) per cav(i)nei, rau (6) per ravntu, s'ertvru (7) per s'erturu (8) etc., ai quali viene ora ad aggiungersi quello proferto dalla presente epigrafe. (Veggasi anche il n. 57 della presente silloge, parte 2.ª).

Veniamo da questa a conoscere il nome di una nuova famiglia etrusca di Chiusi in rapporto di parentela colla ben nota dei vetana di cui si è parlato nel n. antecedente.

(1) Fabretti *Osservaz. paleograf.*, p. 203. Deecke, *Etruskischen Forschungen*, III, 303, IV, 23.

(2) au : petru || ni : uini || al, tegolo chiusino, 1.° *Suppl.* 210.

(3) ue · uaal, stele perugina, *C. i. i.*, 1982.

(4) ϑan · uelnei · uarnis, tegolo chiusino, ibid., 927.

(5) lrϑi (f)austine || lati caunei, id., Gamurr. *Append.*, 181.

(6) rau : vetanei, coperchio di sarcofago chiusino, id., ib., 128.

(7) ar · sertvru || velcacias, tegolo id., ib., 223.

(8) aϑ : s'erteru : velχaias', urna id., ib.,

Cf. cvlsuni al n. 57 di questi appunti (parte 2.ª) col culsu di sepolcro di Tarquinia, Gam., *App.*, 799.

29. ᛋMƎꟼ · ƎƆI⅃A : ⅃ꟻ

⅃AИ

vl : apice : r e m *z* -

n a l

= *Velus Apicius Remazaniae* (*natus*)

graffita in tegolo di Chiusi.

Collezione Ancona.

In analogia a quanto ho più sopra (n. 26) esposto circa la rispondenza dell' etr. v e l - al lat. *vol-* , non sembra da rigettarsi la congettura che l' etrusco prenome v e l abbia il suo riscontro latino in *Volusus* (1).

Qualunque sia per altro l'originaria fonetica del v e l etrusco, certo è che il medesimo veniva reso latinamente *Velus* o *Velius*, siccome attesta indubbiamente la lamina in bronzo del Kircheriano CN AFREIVS MAGISTER DONVM DAT TANIAE DETRONE VEL F (Garr., *Syll.*, 556), e confermano i titoli etrusco-romani VEL · L II RGOMSNA VEL · F (1.° *Suppl.*, 155), VEL · HAERINA · VF || ANCARIALISA (ib., 251 ter *b*), VEL · SARTA || GVS · VIIL · I' (ib., 251 ter *u*), VEL · SPEDO · CAESIAE (Garr. *Syll.*, 1983), VEL SPEDO || THOCERONIA || NATVS (*C. i. i.*, 957), L · PERNA · VEL · F (Gamurr. *Append.*, 414) etc.

Questo tegolo proviene secondo ogni probabilità dallo stesso sepolcreto d' onde vennero tratti a diversi intervalli di tempo parecchi altri titoli degli a p i c e di Chiusi (2); nella qual famiglia pare fosse ereditario il prenome v e l.

(1) Deecke, *Der dat.* l a r ϑ i a l e, p. 62, nota 244.

(2) l a r ϑ i : a p i a : a u l n a l : a p i c e s', urna, *C. i. i.*, 579.
ϑ a n a : s e n t i n e i : a p i c e s a, id., ib., 909.
ϑ c i p i r u n i a || a p i c e s, tegolo, ib., 632 bis *a*.
v e l : a p i c e : l ϑ : s e n t i n a l c, urnetta, Gamurr. *App.*, 164.
..... : a p i c i ..... cippo, ib., 165.
v e l · t i t e · a p i c e s' a t n a l, urna, ib., 895.

Di una famiglia *Apicia*, forse dello stesso ceppo, trovasi pure memoria a Perugia (1).

Il casato dei r e m z n a, di cui questo titolo ci rivela la parentela anche cogli a p i c e, è noto per molti monumenti come chiusino.

30. IƎИƆI⅃ AI⅃Iꟻ AIИAO
⅃AИ‡MƎꟼ
ϑ a n i a v i p i a p i c n e i
r e m z n a l
= *Thannia Vibia Picenia*
Remazaniae (*nata*).

graffita in tegolo di Chiusi. Collezione Ancona.

Nelle più volte citate *Contribuzioni allo studio dell' epigrafia etrusca* (n. 8), ho discorso del fenomeno onomastico che offre con altre l'etrusca gente v i p i, il cui nome ricorre nelle tante iscrizioni il più delle volte accoppiato ad un secondo gentilizio.

Nell' Etruria, invero, come nel Lazio, i casati di nuovo gentilizio non ebbero dapprima bisogno per distinguersi d' altro appellativo: ma allorquando cominciarono a diramarsi, si manifestò la necessità di aggiungere al gentilizio altri nomi che trasmettendosi di generazione in generazione, servirono a distinguere i rami particolari del casato, ossiano le diverse famiglie. I monumenti attestano, infatti, che l' illustre e amplissimo casato etrusco dei Vibii, ancor fiorente in Perugia nell' epoca imperiale, diramavasi in molte famiglie, ognuna delle quali si distingueva dalle altre mediante un particolare appellativo diacritico aggiunto al comune gentilizio; con questa differenza dal sistema romano, che mentre presso i latini l' appellativo di famiglia è costituito da un *cognomen* desunto

(1) *C. i. i.*, 1566.

dalla professione o da una qualità fisica o morale del capostipite, in molti casati etruschi e in particolare in quello dei Vibii tale appellativo è invece costituito da un secondo *gentilicium*. Così a Perugia lo stemma genealogico della gente Vibia, cui il Conestabile a ragione opinava originaria non di questa soltanto ma di più città, scompartivasi in più famiglie rappresentate rispettivamente dai nomi acri (*C. i. i.*, 1320, alfa (1436), ancarie (1563), apeina (1435), arcutu (1945), aulni (Gamurr. *App.*, 709), caie (*C. i. i*, 1872), sameruni (1744), capenati (1203, *c*), caspre (1382), marcna (1406), upelsi (1443 etc.), sehtmna (1376), serturi 1.° *Suppl.*, 256), tin (*C. i. i.*, 1942), varna (1873 etc.), vari (1474 etc.), velunu (3.° *Suppl.*, 247), venu (*C. i. i.*, 1871), veru (3.° *Suppl.*, 248), vercna *C. i. i.*, 1467 etc.), velimna (1840), etc.; e in Chiusi, dove la gente vipi contava parecchie ramificazioni, troviamo il suo nome accoppiato a quello dei leiχu (1), e ora a questa dei picne o *Picenii*, gentilizio dedotto evidentemente dalla *Picena regio* d' onde la famiglia avrà ripetuto l' origine.

31. MA1A) : AI9AN : AIO9A⅃
⅃AV⅃[V]
larϑia : naria : capas'
ulual
= *Larthia Naria Oli* (= *Auli*) *Caepii* (*uxor*)

graffita in tegolo di Chiusi. Collezione Ancona.

Della famiglia Naria a cui appartiene per nascita la titolare si ha memoria da altri tre monumenti, uno dei quali chiusino come questo, e gli altri di Perugia (2). Il suo nome sembra

(1) lϑ : vipi : leiχu : aϑ, urna, Gamurr., *App.*, 315.

(2) heli marces' || nari, *C. i. i.*, 1605.
veneti · naria, ib., 1401.
ϑana · naria, urnetta, Gamurr., *App.*, 263.

dedotto dal fiume umbro *Nar* (La Nera) influente del Tevere, e al quale vuolsi parimente riferire quello della città di *Narnia* (Narni): nè si ignora che nar chiamavasi il zolfo nel linguaggio dei Sabini (1).

Il gentilizio capa, genit. capas', non era fin qui occorso su altri titoli, e viene a prender posto a lato dell'affine cape inscritto su nota stele perugina (*C. i. i.*, 1995).

La voce ulual è genit. di ulu, che può ritenersi = lat. *Olus*, forma arcaica del prenome *Aulus*, donde il nome servile *Olipor* (*Auli puer*). Invece di prenome, ulu potrebbe, per altro, esser considerato quale cognome del marito di Larzia Naria; nel qual caso non mancherebbe un riscontro apprezzabile nel latino *Iollo-nis* profferto da tegolo etrusco-romano pure di Chiusi: LARTHIA · HERENNIA · IOLLONIS (2), e meglio ancora nell'*Hollo-nis* di altro tegolo congenere parimente chiusino: LARTHI · HOLLON · RAVE · · IA (Gam. *App.* 424).

32. ꟼYM · MƎИAM AIꟼY+ꟼƎM · AO
ϑa · s'erturia(l) manes' mur
= *Thanniae Sertoriae, Manii* (*filiae*), *sepulcrum*

inc. sull'orlo di coperchio d'urna di travertino, su cui figura recombente, in toga e pallio, con frutto nella destra.

(1) « audiit amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesque Velini ».
Virgil. *Aen.* VII, 516 sg.

Commenta Servio: « *In LX Flaminiae est civitas Narnia in montibus posita, quibus subest Nar fluvius, qui Tyberino coniungitur. Sulfurea vero, sulfurei saporis, aut* sulfurea, *id est subviridi. Ideo autem dicit*, sulfurea Nar albus aqua, *quia dum currit est sulfurei coloris; dum hauritur, albi: et Sabini lingua sua Nar dicunt sulfur. Ergo hunc fluvium ideo dicunt esse* Nar *appellatum, quod odore sulfureo uares contingat: sive quod in modum narium geminos habeat exitus* ».

(2) *3.° Suppl.*, 115. Cf. i cognomi etruschi caspu, masu, faltu, fulu, maru, = lat. *Caspo, Maso, Falto, Fullo, Maro.*

Trovata alla Cà del Pesce fuori Porta Venezia in Cremona. Collezione Ancona.

Il prenome m a n e = lat. *Manius* espresso altrove colla sigla m a n (1), comparisce qui per la prima volta nella sua più piena forma al genitivo. Non vuolsi tuttavia pretermettere che tale appellativo appartiene alla classe di quelli che, usati dapprima come gentili insieme e personali, a tenore di quanto ho esposto al n. 2, ritennero più tardi l'originaria duplice attribuzione, attalchè ricorre in qualità di nome di famiglia su parecchi monumenti (2).

La voce m u r, presentasi sotto diverse forme e derivati in alcune iscrizioni di assai difficile interpretazione (3). Plausibile apparisce la congettura che fa la radice verbale etrusca m u r - = lat. *mori* (4), e anche nella presente epigrafe si affà assai bene al sostantivo m u r (s) il proposto significato di *mortuarium* (5), o *sepulcrum* (6), come non gli disdice quello più ristretto di *urna* (7).

33. ꓘAᗡVOƎꓘ · IƎИIA+A · AИAO

ϑ a n a · a t a i n e i · z e ϑ u r a l

= *Thannia Atainia Setoriae* (*filia*)

(1) m a n · s'e χ i s · c a p z n a || h e r m i a l c a p z n a s l, cippo perugino, *C. i. i.*, 1899.

(2) *C. i. i.*, 658 ter *b*, 1141, 1681 *b*, 1377, 2127, 2449. A questi aggiungerò il tegolo etr.-lat. di Cetona (*1.° Suppl.*, 251 ter *r*). C · PISENTIVS || MANIAE NATV, dove le lettere MAN essendo in nesso, questo fu sciolto dal Fabretti men rettamente in NAV, leggendo NAVIAE.

(3) *C. i. i.*, 429 bis *a*, 2335, 1915. Cf. ib., n. 1060, *1.° Suppl.*, 336.

(4) Deecke, *Der Dat. l a r ϑ i a l e*, p. 63. Corssen, I, p. 478 sg., 510, 559, 561, 562, 577 etc.

(5) Corssen, I, p. 787 sg.

(6) Pauli, *Etrusk. Studien*, 3.°, p. 62. *Die etrusk. Zahlwörter*, p. 73.

(7) Deecke, *Etrusk. Forsch.*, III, 215, n. 4.

graffita sul ventre di olla sepolcrale di argilla grezza, alta 0,225 e della circonf. mass. di 0,725. Nel Museo di Firenze.

La famiglia Atainia è ricordata esclusivamente da monumenti sepolcrali dell' agro chiusino e adiacenze. Ciò fa supporre che anche quest' olla del museo fiorentino abbia identica provenienza: e infatti una iscrizione consimile è riportata dal Fabretti (1.° *Suppl.*, 133) come da lui letta, però in modo alquanto diverso, sopra un urna di Pienza.

Il nome di Setoria non è senza riscontri. È nota la forma maschile OIЯOTƎƧ espressa in graffito di vaso fittile che il Garrucci suppone di provenienza sabina e forse capenate (*Syll.*, 817), ne è fuor di luogo ricordare la *Praecilia Setoriana* di cui lo stesso Garrucci nelle *Dissertazioni arch. di vario argom.*, I, p. 51.

34. ⅃AИЯVꓕƎϽ ƧIЯA⅃

laris ceturnal

= *Laris Ceturniae* (*filius*)

incisa su coperchio fastigiato di urna in pietra calcarea, lunga 0,470. Nel museo etrusco di Firenze.

È probabile che questo coperchio d' urna provenga da Orvieto, dove il gentilizio ceϑurnas è cognito per diversi monumenti (1): però anche a Chiusi troviamo memoria di esso sotto la forma femminile ceϑurnei (2).

Non consta a che casato appartenesse questo Laris figlio di una Ceturnia; ma se si considera che l' urna sarà stata depositata nel sepolcreto della famiglia, apparirà che tale indicazione non era assolutamente necessaria. Così dall' iscrizione velϑur · larisal · clan · cuclnial || ϑanχvilus lupu avils XXV (3.° *Suppl.*, 370) non si potrebbe cono-

(1) *C. i. i.*, 2045 ter, *3.° Suppl.*, 309, *a, b, c, d.*

(2) *3.° Suppl.* 215. Gamurr., *App.*, 231.

scere di che famiglia fosse il titolare Velture figlio di Laris e di Tanaquilla Cuculnia, se il titolo non fosse stato trovato nel sepolcro dei Partunii (partiunus). Lo stesso dicasi del sarcofago di Tuscania inscritto laris : s'eϑres : cracial : avils : XXVIII (*C. i. i.*, 2109), del cui titolare rimarrebbe ignoto il casato ove al silenzio del titolo non supplisse il fatto che il sarcofago fu estratto dal sepolcreto dei vipinana (1).

Del prenome laris, genit. larisal, ho parlato al n. 1 di questa silloge.

35. 𐌉𐌄𐌋𐌕𐌍𐌓𐌀

arntlei

= *Aruntilia*

incisa sul listello anteriore di coperchio fastigiato di urna in travertino proveniente da Chiusi. Nel museo di Firenze.

La famiglia degli arntle è nominata esclusivamente su titoli sepolcrali dell'agro chiusino, e più precisamente di Montalcino (2).

36. 𐌋𐌀𐌉𐌕𐌉𐌕 𐌄𐌕𐌀𐌍𐌉𐌓𐌖 : 𐌈𐌍𐌓𐌀

arnϑ : urinate titial

= *Aruns Urinatius Titiae* (*natus*)

incisa e colorita in rosso sul listello anteriore di coperchio fastigiato di urna in travertino lunga 0, 600. Provenienza Chiusi. Dono della Società Colombaria al Museo etrusco di Firenze.

Gli urinate, oriundi, per quanto si può arguire dal nome, dalla città di *Hyrina* (𐌀𐌍𐌉𐌓𐌖), erano sparsi su tutta la su-

(1) Cf. L'iscrizione di sarcofago cornetano: velϑur · larϑal · clan || pumpual clan · larϑial || avils · cealχls · lupu (2.° *Supp.* 112) etc.

(2) *C. i. i.*, 995, 997, 1000.

perficie dell' Etruria media, e ne riscontriamo le tracce a Volterra, a Siena, a Perugia, a Bomarzo, a Viterbo, ma sopratutto a Chiusi e nel territorio chiusino (Camulliano).

Il titolo in esame appartiene, secondo ogni probabilità, al sepolcro esumato nell' ottobre del 1859 sul colle detto *Pian dei Ponti* (predio del can. Dom. Ragnini), e oggetto d' una relazione del compianto Conestabile edita nell' *Archivio storico italiano* di Firenze (1).

37. VMV1
pus'u
= *Pusio*

incisa sul listello anteriore di coperchio fastigiato di urna in pietra calcare. Museo di Firenze.

Noi sappiamo da Varrone (2) che gli antichi usavano la voce *pusus* in significato di *puellus*, ed a questa etimologia fanno capo i nomi femminili di *Posilla* (3) e *Pusilla* (4), e i loro correspettivi maschili (5). Fra i quali appunto è *Pusio* corrispondente latino dell' etrusco pusu secondo la regola a cui ho accennato al n. 31, cioè che i cognomi etruschi con desinenza in - *u* escono latinamente in - *o* - *onis*.

38. ƎOVAq IИƆVAq8 OA
aϑ fraucni rauϑv
= *Aruns Fruginius Ramtae* (*natus*)

incisa su base di cippo in arenaria (alt. 0,30; largh. 0,17) proveniente da Chiusi. Collezione Ancona.

(1) Nuova serie, XIII, 1, 7. *C. i. i.*, 534 bis *a-m*.

(2) *De lingua latina*, VII, 28.

(3) Garrucci, *Syll.*, 1519, 1874.

(4) Wilmanns, *Exempla inscr. lat.*, 2668.

(5) Id., ib., 1542, 2162.

Il Fabretti considera il nome fraucni come femminile, e interpreta in questo senso le diverse epigrafi chiusine in cui tal voce ricorre (*Gloss.*, col. 520). Ma basta dare uno sguardo al testo di quelle e di altre iscrizioni dello stesso territorio (1) per convincersi che i titolari delle medesime sono indubbiamente maschili, mentre il genere opposto è rappresentato dalla forma fraucnei (2). Ho più sopra enunciato (n. 27) come le forme genitivali in -sa sieno, di regola, maschili: il genitivo fraucnisa (3) è pertanto sufficiente a stabilire il genere maschile di fraucni.

La sigla rauϑv sta per ravnϑus, genitivo di ravnϑu. Questo prenome femminile etrusco corrisponde molto probabilmente al latino *rava*, d'onde il nome proprio *Ravilla* « dagli occhi grigi ». Però la traduzione latina del prenome stesso in *Ramta* è sanzionata dall' autorità d' un testo etrusco-romano RAMTA VIBIIIS · || LAVTNI profferto dal tegolo di Chiusi edito al n. 422 della silloge del Gamurrini (4).

39. ASANSƎꓘT ISꓘƎꟻ : AINAO
ϑania : velsi tlesnasa
= *Thannia Volcia Telesinii* (*uxor*)

cippo di travertino in forma di parallelepipedo sormontato da una sfera intorno alla quale è incisa l'iscrizione. Altezza del cippo 0,550; lato 0,400. Provenienza Chiusi. Museo di Firenze.

(1) *C. i. i.*, 515, 516, 599, 600, 601 bis *a*, *d*, *f*, *g*, *k*; *1.° Suppl.* 233 bis; Gamurr., *App.*, 551.

L'iscrizione laris : fraucni : velusa : latinialisa (*C. i. i.*, 515) non potea, del resto, lasciar luogo a dubbio sul genere, essendo il prenome laris esclusivamente maschile.

(2) larϑi : fraucnei : cumeresa, ossuario chiusino, *C. i. i.*, 601 bis *b*.

(3) ϑania : larci || fraucnisa || ca, id., ib., 601 bis *c*.

seϑria || fraucnis', tegolo, id., ib., 601 bis *h*.

(4) Inammissibile apparisce l' opinione del Fabretti che identifica ravnϑu ad *Aruntia*.

Della famiglia velsi è detto al n. 26 e sg. di questa silloge.

Anche il nome dei tlesna figura esclusivamente su titoli sepolcrali del territorio chiusino, sebbene accenni ad una originaria provenienza dalla città di *Telesia* nel Sannio.

Un'altra Thannia velsi moglie, come questa, di un tlesna, è ricordata in coperchio d'ossuario proveniente dagli scavi di Palazzolo in quel di Chiusi ed edito dal Conestabile (1). Il cippo in esame spetta molto probabilmente allo stesso sepolcreto gentilizio.

40. IƎИIƧ : AИOƎꟼ
pe*ϑ*na(s) : sinei
= *Sinnia Paetinii* (*uxor*)

graffita nell' interno di coppa di bucchero trovata a Chiusi.

Collezione Ancona.

sinei(a) è il femminile di s'inu (2), genit. s'inusa (3), gentilizio chiusino che figura associato per parentela a quello dei tlesna. Ho esposto al n. 27 come i gentilizi etruschi in -*u* corrispondano ai latini in -*on*-, dove la -*n* è secondaria dilatazione di stipite, per cui da pumpu, vetu etc. derivano le forme accessorie pumpuni(e), vetunia = lat. *Pomponius*, *Vettonia* etc. Conforme all' enunciata regola, da

(1) *Arch. stor. it.*, nv. sr., XIII, 1, p. 25. *C. i. i.*, 736, *c*.

(2) aule : seiante : s'inu || larϑal : tiscusn || al : clan, sarcofago di Montepulciano, *C. i. i.*, 908.

s'inu, vaso di Marzabotto, *1.° Suppl.*, 42.

cuinte · s'inu · arntnal, sarcofago di Chianciano con iscrizione bilingue in cui all'etrusco s'inu corrisponde il latino *Sentius* (*C. i. i.*, 980).

(3) ϑania : tlesnei : cicunia : arnϑalisa s'inusa, ossuario di Chiusi, ib., 494 bis *g*.

titi : svenia : viscusnal : s'..... s'inusa, id. di Montepulciano, ib., 912.

s'inu deriva la forma siṅunia (1), da confrontarsi a sua volta con s'ininei di urna chiusina (2), e sininei del titoletto in nenfro di Montarozzi (Tarquinia) oggi al Museo di Firenze

AO IƎИIИIƧ
↑XXXI · ⅃IԳ · AИ

che qui riporto perchè la mia lezione differisce alquanto da quella profertane dal Gamurrini (*App.*, 778).

Si osserverà la posposizione del nome della titolare a quello del marito, dal che non mancano tuttavia altri esempi, come aleϑnas larϑi = *Larthia Alethnae* (*uxor*), *3.° Suppl.*, 337; tusnus || larϑi = *Larthia Tosnii* (*uxor*), ib., 362, etc.

41. IИAƆ I+ : AIƎAMIИ
limavia : ti cali(s)
= *Limavia Titi Gallii* (*uxor*)

graffita su piccola olla rossastra con zone nere, proveniente da Chiusi.

Collezione Ancona.

La stranezza del nome femminile induce qualche sospetto circa alla genuinità del titolo, il quale del resto fu accettato per buono anche dal ch. Helbig che lo vide a Chiusi (*Bull. dell'Ist.* 1882, p. 137). Per quanto riguarda il valore grammaticale, il nome stesso potrebbe anche considerarsi come all'ablativo e gli altri due al genitivo; nel qual caso limavia ti cali equivarrebbe a *Titus Gallius Limaviâ* (*natus*).

(1) sinunia : lϑ : cicus : papanias's., tegolo del museo di Firenze. Il *Corpus* omette l'*s* finale che pure esiste nell'originale.

(2) ϑa : cainei : s'ininei, urna del museo Campana, *C. i.*, *i.*, 2624. ϑana : cainei : s'ininei, id. nel museo del Louvre a Parigi (forse tutt'una coll'antecedente), *2.° Suppl.* 125.

42. ƎIqA↓ИA

a n χ a r i e

= *Ancarius*

graffita sotto il piede di piccola tazza fittile a vernice nera lucida acquistata a Firenze dal sig. Amilcare Ancona.

L'ortografia a n χ a r i e esibisce la forma originaria e pienissima di questo nome, di cui l'ovvio a n χ a r i rappresenta il successivo indebolimento.

Sarà applicabile a questo quanto venne esposto ai nn. 22 e 23 riguardo alle iscrizioni di utensili domestici limitate all'espressione di un mero gentilizio.

Le memorie che sopravvivono della gente Ancaria, nome dedotto dalla dea *Ancharia* venerata a Fiesole (1) ce la additano divisa in due grandi rami, uno chiusino e l'altro di Perugia.

43. +ABA⅃1Ǝ↓IИIИƧƎAq : ƎO

h e : r a e s n i n i χ v p l a h a t

= *Helia Raesinia* . . . .

dipinta in giro su vaso fittile a campana proveniente da Chiusi. Collezione Ancona.

La voce r a e s n i richiama le affini r a s n a l (*1.° Suppl.*, 399), r a s'n a l (*C. i. i.*, 1044), r a s n a s (ib., 2335 *a*), r a s n e a s (ib., 2033 bis E), r a s'n e (ib., 1914 A), r a s'n e s' (ib.), nelle quali il Deecke propende a riconoscere un titolo di carica (2). Nella fattispecie però tutto concorre a far credere che trattisi piuttosto d'un gentilizio, la voce stessa essendo preceduta dalla sigla del prenome h e(l i); nel qual caso potrà confrontarsi utilmente colle forme r e s n a (*C. i. i.*, 603), genit. r e s n a s a (ib., 635, 672), r e s n i (ib., 1014), r e i s n e i (Gam.,

(1) Tertulliano, *Apolog.*, 24.

(2) *Der Dat.* l a r ϑ i a l e, p. 44.

App., 525) etc. Ad ogni modo, è evidente la parentela coll' appellativo etnico Ῥασένα, o Ῥασέννα che gli Etruschi ripetevano da un omonimo duce (1).

Il resto dell' iscrizione sembra rifiutarsi per ora ad una plausibile interpretazione.

44. ꓘAOꟼAꓘ · ƆƎƧ ИAΦ

φan sec · larϑal

= *Fannia Lartis filia*

graffita sotto piede di tazzina fittile della stessa tecnica e provenienza del n. 42.

La voce sec determina con sicurezza che il titolo spetta ad una donna. Trattasi pertanto di una φan(a), nome già comparso, sebbene con diversa ortografia, su urna perugina (2), ed al quale si rannodano le forme fanakni di ossuario congenere (3), e fanacnal di bronzo cortonese (4).

I seguenti 6 titoli mi inspirano poca fiducia. Li pubblico quindi sotto riserva, e al solo scopo che, sebbene condannati in prima instanza, non manchi ad essi l' appello ad un giudicio più del mio competente nella soggetta materia.

(1) Dionisio d' Alicarn., I, 30.

(2) fana · ve · atnal, *1.° Suppl.*, 312.

(3) arnt : fanak || ni : velrnal, ib., 277.

(4) velias' · fanacnal · ϑuflϑas' || alpan · lenaχe · clen · ceχa : tuϑines' · tlenaχeis', *C. i. i.*, 1055.

Uscendo dal campo onomastico, si potrebbe pensare al misterioso fanu ricorrente su monumenti tarquiniesi (*C. i. i.*, 2279, 2292) e nell' iscrizione della torre di S. Manno (ib., 1915), voce a cui l' Orioli (*Ann. dell' Istit. di corr. arch.*, 1834, p. 180) assai prima del Corssen, attribuiva il significato di *sepulcrum*, e nella quale il Pauli (*Die etrusk. Zahlw.*, p. 68) riconosce oggi la qualità di locativo: ma la natura del monumento non consente all' epigrafe in questione altra attribuzione che quella d' un titolo personale in cui ad un nome proprio femminile è accoppiata la citazione della paternità.

45. ƎƧIVAИ · AVƎꓘIꟻ

vileua · nauise

graffita su olla sepolcrale proveniente da Chiusi. Collezione Ancona.

46. ƎƧIИAƆ

IƎƧIИVA

ƎИIƆI8

canise

ausinei

ficinc

graffita sotto il piede di vaso di bucchero. Provenienza, Chiusi. Collezione Ancona.

47. ƎMIAИ · ИIƎƧI+

tisein · naime

graffita sull' orlo interno di piatto di bucchero, nel cui fondo la sigla X. Provenienza Chiusi. Collez. Ancona.

48. ƎИƎ · ƧI+AMIꓘ

ƎꟼIꟻAƆ

I+AMƎꟻ

AƧƎꟼV+

limatis · ene

cavire

vemati

turesa

graffita, la 1.ª linea sull' orlo e le altre 3 sotto il piede di vaso di bucchero. Id., id.

49. ИIƧƎ+ : AIꓘIꟼAꓘ

larikia : tesin

graffita sulla parte esteriore del piede di una coppa di bucchero. Id., id.

50. 𐌌𐌀𐌍𐌉𐌋𐌄 · 𐌕𐌉𐌍𐌉𐌀𐌕𐌉 · 𐌂𐌉𐌍𐌄
manile · tiniati · cine

graffita sull' orlo interno di piatto di bucchero. Id., id.

VITTORIO POGGI.

UNA TRAGEDIA INEDITA DEL RISORGIMENTO

PRAEFATIO (1)

O decus italiae, rerum pulcherrime princeps
Et patriae felix gloria, honorque tuae
Da precor accessus operi Mitissime nostro
Vatibus ipse sacris namque fauere soles.
Quanvis magna tamen cures molimina rerum
Fac pateant scriptis atria clausa meis
Non ut saepe solent alii, te Borse, canemus
Nec clarae gentis splendida facta tuae
Aut liber imparibus numeris tibi venerit iste
Dura fugant molles carmina daelitias.
Nec fratris titulos dicam, magnumque parentem
Quaeque olim dedimus aspera bella, canam.
Adde quod ante omnis, cultos qui scribat amores
Mille helegos cantet, nunc tibi Titus adest.

(1) La copia di questa tragedia del Laudivio fu tratta dal Codice della R. Biblioteca Estense di Modena, segnato in Catalogo VI. A. 37.

Ms.to in pergamena, di carte 24 in forma di 8°.

Il titolo della tragedia occupa cinque righe in carattere rosso, e sono pure in carattere rosso tutte le parole e segni marginali, e così le intestazioni degli atti e cori. La lettera capitale in principio della tragedia è dorata e rabescata bellamente a varii colori. Le altre iniziali per gli atti e cori sono alternate a colori rosso e turchino.

Anche le parole: *Finit Tragoedia. — Finis.*

LAUDIUIUS VEZANESIS

sono in carattere rosso.

Hic proauos, atauosque ferens, et gesta tuorum
  Diuinum haeroo carmine ducit opus.
Nos, quoniam magni renovantur tempora Luctus
  Captivi flemus tristia fata ducis.
Sic ueniet celeri tibi moesta tragoedia gressu
  Squallentes Laceris crinibus hirta comas.
Tunc uultus, oculosque truces, faciemque uerendam
  Et toruae aspicies signa tremenda deae.
Utque erit a Lacrymis, sparsos disiecta capillos,
  Nox sibi pallentes tinxerit atra genas.
Cumque sophocleis princeps inuecta cothurnis
  Ad thalamos lacrymans uenerit ipsa tuos.
Forsitan ante graues tristis mirabere luctus
  Hei mihi, quos luctus, sic uoluere dei.
Neue precor gemitus, quae sint aut uerba requiras
  Horrida captiuum flebit at ipsa ducem.
Quae si grata tibi fuerint Iustissime princeps
  Iamque tuos carmen ordiar inter auos.

Finis.

Laudiuii Vezanensis, ad illustrissimum principem Diuum Borsium Estensem Ferrariae Marchionem et Mutinae Regiique ducem. de captiuitate ducis Iacobi Tragoedia incipit.

Rex Borsius loquitur. Tandem furor subsedit, ac uarius feri
Nunc martis euentus finem melior tulit.
Iam pace cuncti ferunt habita deis
Iustas preces: passimue iam populi errutas
Urbes colunt; antiqua laetus rediit
Ad rura pastor, gaudensque satiabili
Versat, humum arator desyderio excitus
Campis uagas ducitque uirentibus boues.
Ingentem atrox, qui uicit Ausoniam, italis
Rebus potens, mitem dedit animum comes.
Belli imperator, et uagus tandem uenit
Foedere certo ad clarum sfortiadam ducem.
Sic orbe fesso uictor ingens nunc adest
Ille superba hostium referens spolia

Sancta fruemur requie, sicque tuas
Liberet Ausonia Mars urbes ferus
Milesue durus damnet; gladios truces
Nec uasta ponti mole sollicitet freta
Tristis per aequor, atque nunc casus terat
Fortuna quales saepe iam dubios dedit.
Humana perdant neue sollicitum genus
Tot cladibus fessum, sic secundent dei
Incepta, magne rerum parens Iupiter.
Iam tuta tellus stabit, haud miseras trahet
Fortuna terras, nonque magnificis duces
Lapsos triumphis, casibus Ausonia ingemat
Par ille regno superest potens deum
Qui uidit arces ad suprema iam suas
Fata manere!
Rarum est felix perdurans in senium diu
Nam nimium uolucres deuehit rotas
Fortuna rem inuido omnem rapiens gradu.
Nostras tamen pax, et salus urbes regant
Nunc hoste pacato, caedat et domitus
Mars ferox, reuisens aspera Haemii iuga
Adque Getarum loca, abeat feruidus
Ingens ubi Hebrus lauit strimonias grues
Tracesque duri tellurem Martis arant.
Regnet at sub iugis ursae rigentibus
Perpetuas ubi aspergens niues, uidet
Tardum Bootem plaustro artos glacialis:
Seu qua truces ingens Hyster nunc diuidit
Multifido Dachas ad praedam flumine
Scytarum iugis, uagos cogens Sarmathas.
Ausoniam linquat atrox, atque ferus
Deserat arua, campis fugiens appulis
Quaque celer uerberat undis Aufidus.
Litora cursu uasta Adriaci maris
Ac ubi miles per campos castra ferox
Marte undati relictusque locauerat.
Et zephiris uirentia sors gramina
Triuerat, ac iacere frondentis putes
Arboris hic ramos refusso sanguine

Intumuit tantis cum bellorum cladibus.
Brutia iamque non nautas timent uagos
Littora, turpes imitantia insidias.
Profundum haud aret graue praedator cylix
Undasque flexu giret improbus latens;
Pondere nec rerum graui uersata gemat
Italia; inmites deos luctus rogans,
En qui fero potens urbes iam territas
In Calabris bello nec uertit collibus
Marte subactas: Tandem triumphis adest,
Et Palladis ramos manu actheae gerens
Fert oleam fortia circum tempora,
Laurigeras sertis iam reuinctus comas;
Porrigit ipsam magno dextram Sfortiadae
Foedera firmans, et super Biuges sedet
Alipedesque aurato curru frenans equos
Passus nec ullas pignoris dati moras
Dux Iacobus.
Sic libycis seuiens montibus leo
Domitus blandas magistri patitur manus,
Ut posuit iram uerberibus trucem!
En quanta retulit hic laudis spolia
Nunc orbe uicto sublimis gloriam! insuper
Mites rogamus (ligent haec foedera) deos
Addiciantque sanctam inter duces fidem
Sibique faustos reditus, et terris paret
Magnanimus noster dux ad pacem comes
Iura cunctis equidem optata sanciant!
Rex Borsius. Fatidici uatis, qui seruas limina
Sacerdos cape sacra nunc deum canens
Exprime Phoebi oraculum custos sacer
Liminis antistes, et coecum daelphice
Abdita pandens fata conserues genus;
Clausasque per tempus nunc resera fores
Intonse crines humeris Phoebe gerens
Sic rutilante (pulsans citharam) coma
Furoris ille ad tripoden sacer spiritus
Condita longeuis responsa annis ferat,
Vos quoque numina, et manes testor! deum

Pandite fata !
Sacerdos. Vidimus aerem leuum sacra alite
Clangore magno dedisse excessu tubas
Et graue terris ferentes omen deos
Increpuit tristi armorum sonitu fragor
Cunctaque passim musant (1) prodigia duces,
Sumum (2) reuoluit fortuna pondus celer;
Ausonia infelix quale amites (3) decus,
Sic pollicetur Phoebus, sic sacra canunt
Limina uatis; tuque penna praepete
Aere moestum omen nunc secundes auis.
Rex Bor. Quid manet alto fibris sudore cruor
Prode sacerdos, cur itaque ora tremens
Iniqua torques, aedere (4) iussus deum.
Sacerdos. Rex, utinam prodere possim, quem iubes
Concipere; ad faustam ante aras nunc facem
Tu seu Phoebe Parnasi relinquis iuga,
Seu gemini colles nunc montis arduos
Nec ferre regum responsa clade cupis,
Abde, rogamus, uisa, quae prodis mihi
Secundet incepta magnusque deum pater.
Rex Bor. Tolle recentes antistes fati moras
Noscam ut quis sit futurae nunc cladi modus
Diis ita postquam uisum est, quantis fleuerit
Luctibus Ausonia, quam superi reprimunt.
Sacerdos. Concidit ad magnos iam leta, Rex, deos
Hostia non munus gratum aut omen leue
Hanc ubi pallens fibra nigram prodidit
Cor saliens, heu, necem magni nuntiat
Nunc ducis Picinini; sed tu cessa deum
Iam pater iram aedere (5): Mars toto ferus
Saeuit in orbe; pone nunc cladi modum
Daelphica qui lauri Phoebe templa regis.
Rex. Bor. Desinite in tantum uenire, dii, scelus
Ne pigeat tot bella terris addere

(1) Corr. *mussant.*
(2) Corr. *summum.*
(3) Corr. *amittes.*
(4) Corr. *edere.*
(5) Corr. *edere.*

Cesset iniquum imperiis tandem odium
Cur totiens fessos langor (1) curis duces
Occupat; olim cum deum fulmen pater
Miteret (2) iratus, non tam discrimine
Concita tellus erga se inmites (3) deos
Viderat orbem! ac tantis fessum cladibus
Sollicitum ne perdas tot bellis genus
Iupiter humanas res iratus premens
Non tua marte nostrum te genus petens
Regna tenet? cur saeuam nunc orbi paras
Optime caedem? cur rector ipse cupis,
Vertere clarum summis laudibus ducem?
Sacerdos. Parce deos, rex Borsi, nunc mitis prece
Sollicitus numina iam magna inuocans
Poscere! non deum hoc est ipsorum nephas
Bellaque tantum permitent (4) orbe scelus.
Rex Bor. Cur igitur diram tu mortem nuntias
Nunc comiti, qui tot terras exuperans
Ambit, et altum ubique nomen personat?
Sacerdos. Parcite reges ulli demum fidere,
Nulla tenet potentes pax, neque salus,
Nulla fides quondam firmos hostes ligat.
Rex Bor. Mite (5) parumper, custos ambagem dei
Prodere iam liceat; quod fatum monet
Cur uerear? sunt inter duces foedera,
Adde quod olim dux hostis dextram dedit.
Sacerdos. Non satis est, cunctis dextram quisque dat.
Rex Bor. Sfortiadesque natae parat conubia (6).
Sacerdos. Felicem sanciat modo Venus torum.
Rex Bor. Faustum utinam: magni iis saepe fraudem duces
Texere norunt, sed Phoebi templa petam.
Consulite hic rebus fatorum ambiguis
Nunc reparat hostes fortuna in dubiis nouos

(1) Corr. *languor.*
(2) Corr. *mitteret.*
(3) Corr. *immites.*
(4) Forse *permittunt.*
(5) Corr. *mitte.*
(6) Corr. *connubia.*

Jam furor ad omnes tandem casus redit;
Poscite ad altas clades responsa deum
Mars dominus coeli tantum mouet scelus
Fulminaque nymbis terras concutiunt graues;
Cessit in alto pallens uertice Jupiter
Deseruit ipsas arces pauida manu
Sceptra fugit, Saturni glaciem timens
Tuque supremis mundum ordinibus regens
Omnia uolui iubes, quique tempora
Relapsa causis iterum futura fatis
Ne deseras utrunque cingentes polum
Zonas, Deus magnum uagans per aethera
Cur tua linquis facunde haec Mercuri loca
Duceris usque ad occasus Phoebi comes
Tardior, ac alis longum astringens latus
Tu geminus mundo; Nuntiusque celer
Mandata defers sumi (1) promissa Jouis
Cur magni pondere axis prono uetitus
Occiduus lento nunc motu laberis;
Sanguinem trahit Mars et crinem rotans
Saeuitque toto coeli recessu impius
Quid tanta coetus deum mala paras
Decidet aer uoluetque aethereum gerens
Mundum refussis ingens humeris Atlas.
Cernite quantis Calpem Hesperiam premat
Fluctibus unda consurgit ad altaque
Littoribus spumans oceanus uagis
Aethera; fusso ardentem sanguine uidimus
Traxitque pallentes aer ceruleus notas
Et cum graui sonans mugit strepitu fragor
Nec luna tantos meatus dederit celer
Quoduis fretum cursu cito occiduum mouet
Surgatque (cum ad fratrem Phoebae properet) tumens.

CHORUS.

Edite sacris deuote senex
Cura Deum, Tu quodcumque licet,

(1) Corr. *summi.*

Ausus ad tripodes archana fari
Pande malignos miserande casus
Augur ad omnes avium pennas,
Coeli sinistros noscere motus
An ita caeco rapienda dei
Turbine inmites saecula ducunt.

SECUNDUS ACTUS.

Mala quae apparuerunt ex astris, in futura captiuitate ducis Iacobi, post pacem factam.

Augur. Non obuia hoc facit flammis Phoebi soror
Non talis exit adsuma oblique signifer
Nec ut solet retentus axe tardior
Aequata reddit sol dierum pondera
Signa secans, qua lucidus primo nitet
Fuluo aries distinctus terga uellere
En taurus aduerso (rerum ferax) genu
Sustulit ipsa anni uirentis cornua
Et paphia improbi tuque amoris parens
Dum Euphratis undas (Typheum tremens) fugis
Complexa paruum timore cupidinem.
Cui gemini caelo grande nomen inest
Cur ducis annum tot iam pallentem malis
Aspice curui longa cancri brachia
Ulteriorem uetita attingere uiam
Proxima zonae, qua custos ursae rigens
Et sol recedens currum conuerti imperat
Torridus ac flammis estus rapidos leo
Voluit, et iram acrem pandens ore tumet
Magni reuinctus forti olim dextra Herculis
Raptaque caelo sidus Uirgo sterile
Prouocat autumni iam moesta caliginem
Et medium, qua signorum orbem percutit
Aequa pares nocti reducens dies
Libra improbam uergit languens adque hyemem
Et uoluit sol nouos deffectus (1) pati

(1) Corr. *defectus*.

Exitium terris parat magnum deus
Nuntiat exitum necis moestae duci
Sors Iacobo, sed cessatae dii nephas
Mouere tantum, siqua nunc restat fides.

Chorus canens laudes ducis Iacobi, Italiam pacatam.

CHORUS.

Magne grauis rector Olympi
Aeterna cui sidera parent
Paret uagus stellifer axis
Et cum Jouis lucidus aethram
Tristes quatis fulgure Terras
Mundum certa lege meantem
Omne iubes ire per aeuum
Tandem graues. Respice terras,
Nunc iam redit mitior hostis
Qui tot uagum marte per orbem
Lapsas potens uerterat urbes
Immitem comes sustulit iram
Cuius tremens aspera uidit
Felix olim bella Tarentum
Et Brutius si iacet usquam
Tam fertilis incola terrae.
Laetus fauent numina rebus
Pax est data candida cunctis
Nil aduersi cernimus usquam
Et quem celer Aufidus undis
Senserat arces uertere lapsas
Tantum pauens Brutia nomen
Felix adest hoste subacto.
Hunc uiderat bella gerentem
Quidquid tepidus compluit Auster
Quidquid gelidus cingit Boreas
Atque occiduis uesper in oris
Fregit potentes turbidus arces,
Nec non Alphonsi gloria regis
Claras Bello sustulit urbes,
Hunc sensit Pandulphius (1) heros

(1) *Pandolfo Malatesta.*

Suas in clades ire furentem
Vidit tristi Pergula (1) bello
Miserae celsos uertere muros
Et Sismondi (2) proelia rupit
Rupit coecos Marte furores
Miti comes huc ades ira
Toto felix uictor in orbe
Magnam ferant saecula pacem
Meritas cuncti dicite laudes
Laetum uerbis celebrate ducem;
Adsit fortis Dux Iacobus
Alio natus Hercule quondam
Qui nunc terris et decus ingens
Remeat patrias uictor ad arces,
Qualis libycis Scipio in oris
Carthago postquam excidit alta
Hancque pressit Marte ruentem
Tandem uenit hoste reuincto
Sic romanam celsus in urbem;
Sed quid celeri Nuntius gradu
Nostras rapitur fessus ad oras
Laetoque gerit omina uultu?

Nuntius. Testor deos omnes atque deas, graui
Demum labore, et magnum soluti ferent
Solamen afflictis fessi rebus duces
Spes omnium bellorum abest, urbes minus
Norint ruinas, cunctis adhuc stat salus
Iam fata nostris magna nunc rebus fauent.
Sic personat terris, laeta pax et honor,
Iam cynamum et tura odores Superis date.

Chorus. Dic per mites nunc age diuos
Dic per trenarias aedite sedes
Et per magni Numina Olympi
Quid cum sumis (3) laudibus ipse
Nunc ducis affers gaudia nostri.

(1) *Angelo de Pergola.*
(2) *Sigismondo Malatesta.*
(3) Corr. *summis.*

Nuntius. Tandem ille magnus auctorque belli ferox
Pacatior uenit, iam coreas uidet
Et strenuus Martem ponit dubium comes;
Nunc aula gaudet, caua buxo resonat
Tibia numeris, et laeta coniux ducem
Expectat, ante aras deum, iamque hos tenet
Nunc una mens, ac una prae cunctis fides:
Te nostra tellus testor, et uos populi
Tollite sanctas ad coelum manus prece
Deos rogemus, quo pius nostras uelit
Urbes tueri Ausoniae, Rex Iupiter.
Chorus. Qualis athicas (1) nobilis
Virgines, iuuenis pius
Naue currere litora
Doctus, et pia uiribus
Suis, seruare agmina
Ad sinus maris, ac uago
Portu abdere remigem
Cum diem omnium athica
Palladis celebrat suae
Huncque hymeneum canam.

TERTIUS ACTUS.

Legatus remeans ad Ferantum regem Appuliae:
mandata ferens in aduentu ducis Iacobi, post pacem factam.

Lega. Contigimus arces tandem nobis aeditas (2)
Regisque celsa magni, nunc fessi atria
Post longa caedentis interualla uiae
Nunc iussa ferre tempus est, atque dies
Ut ducis altas ornent sedes reditu;
At cerno exeuntes aula famulos
Qua turba regem magno comitatur suum
Nunc procerum coetu, ipsius laudes canens
Adire fas est nunc, ubi libens nutum dedit:

(1) Corr. *atticas.*
(2) Corr. *editas.*

Magne rex imperator, Latiique decus
Rex inclyte, olim uasti dominator freti
Mandata nostri fero legatus ducis
Ad te, graues ubi ire in foedusque cadunt
Iam principis nupsit nata Sfortiadae
Iunctaque faustas canit hymenei faces,
Hic magna bella post inclytus aderit
Dûx Iacobus pacis gerens pignora
Laetus ades, dextramque uerbis addice
Magnanimi ducis promissa deferens.
Rex Ferantus. Testor patris manes supremum cinerem,
Et uos deos omnes, perque regis caput
Vel siquid est, usquam quod praebeat fidem,
Caeptis fauete Dii castas tuque preces
Accipe magne diuum, nunc tandem Pater
Agnosco mites ad ipsa uoti deos
Cepta libens, nunc aras sertis cingite;
Sed. Tu nimis faustum omen nuntii gerens
Regis haec uestro referas iussa duci
Adsit celer, talemque nobis iam uirum
Cernere detur, magnum ac bellis Caesarem
Nunc redeundum est, parate iam famuli
Tanto duci sedes, ac ingentes toros
Aulea pictas ornent saequana trabes
Foresque cingant has supparco carbasa
Vos tamen heroum caetus, una fides
Nostrum decus, spesque, fortuna olim grauis
Dumque lacessitum tantis me cladibus
Obrueret, supremam fidi usque ad necem.
Adeste felices! fugit sors inuida,
Reddita cunctis pax Italiam manet.

Corus canens laudes Drusianae, hostes pacatos.

Chorus. Nulla uis maior pietate uera est
Si modo extremos maneat per annos
Quos graues ire tenuere quondam
Hos amor uerus pietate uincit
Principis nubit pia nata magno

Nunc duci intortos religata crines
Quale splendet uirginis usque pectus
Colla diffussis madeantue sertis
Dicite in turba populique gentes
Laeta uadit floribus, ac relucens
Mille nunc flammas oculis refussa
Fronte nunc caeleste iubar micansque
Flaua portendens coma, pectora ornat.
Carbasi cingunt tenues utrunque
Vitamque ingenti latus orbe seruant
Talis ipsas Archadia sorores
Daelia exultans lenibus sagitis (1)
Pulchra frondenti agmina rupe ducit:
Aspice quantos Drusiana nubens
Matrem ad amplexus retinetque luctum
Matronas fletu, ac lacrymis moratur
Colla splendenti redimita luxu;
Magna sed quae Iuno Deum imperatrix
Foedera anectens religas, maritam
Nunc facem, felix ades, atque toedas
Coniugales, conubiumue serua.
Et dator gaudi addice Bache (2) tyrso
Festa, lusus, leticiamque cunctis.
Tuque perennis iam magne parens
Solue periclis orbem gravibus
Aetheris ingens rectorque poli
Iupiter humanas res permiscens
Magnaque uastis addere suetus
Numina terris, omine certo
Diceris olim tremuisse uiros
Terrigenasque fugiisse deus;
Aspice regis monumenta mei
Foedera firmans, uariosque malis
Pelle timores, meliore deo
Aedere (3) bella cum duce solitum

(1) Corr. *sagittis*.
(2) Corr. *Bacche*.
(3) Corr. *edere*.

Olim Iacobo, iussaque miseris
Agmina cernens ruere in cladibus
Regem aspicio, tandem furenti
Marte solutum iungere dextras
Cumque superbis foedera hostibus.

QUARTUS ACTUS.

Rex Ferantus, et Satellex contendentes:
an sit occidendus dux Iacobus, postquam uenit ad foedus.

Rex Feran. Magne deum graues premens rex Iupiter
Fulmine terras, quique cuncta discutis
Aerio potens fulgure,
Et atras coeli nubes optimus fugas
Natura cuique rerum grauem machinam
Subdidit, ac firma regi dedit manu
Tu nostra respicis concusso uertice
Bella serenus tandem, et ipsa reddere
Ocia terris, ominis certi paras;
Ades secundae signa nunc pacis gerens
Deum rector, et casus iniquos preme;
Reuertor in regna sospes, iamque deus
Numine iusto terras rebelles uidet
Nunc pace securum est habere fas diem
Triumphos inter ipsa belli spolia geram
Deos replacemus, Tuque ante aras senex
Sacerdos ipsis tura diis grata manu
Sacra feras, ita erit omen melius;
En uictor adsum iura adeptus hic mea
Talis Atrides spolium fessus retulit
Sospes ad ipsas templo Micenas Iouis
Ilion armis ubi delapsum excidit
Et Troia uidit ingens crematum Hectorae:
Dii quantis terras quatitis graues malis
Fortuna nostra iactatque rotans bona
Unica non est tantum secura dies
Omne reuoluit fato labente genus
Alea nos hanc simul in cladem trahens

Eoo ut uoluitur axem in occiduum,
Res ita nostras impetu coelum rapit;
En cui grauis dudum stetit bello furor
Pace fruar tranquillus, irae, strepitus
Reuulsi aberunt, tuta iam tellus erit.
Satellex. Rex pie, felixque ingens Calabrum decus
Quique potens nunc dominabere Appulis
Pernicibus, durum genus, et rara fide
Ubi agrestis unco gens terram uomere
Vertit, uagosque campis redducit greges
Imperium testor, manes atque pios
Consulimus fortunae nunc tandem tuae,
Accipe nostras, quas tibi damus preces;
Iam iam aderit fortis ille, ac ingens comes
Dux Iacobus, olim bello hostis ferox
Mitte tuas ipse Rex clades uendicem;
Est dies, quo dii perdere eum uelint.
Iniquus hic postquam fugatus est, redit
Foedera magni ostentansque Sfortiadae
Quidue moraris impiam illius necem.
Rex Feran. Parce nouum satellex moliri scelus
Ei regis semel manu data est fides:
Satellex. Splendide fecisti, addideris modo aliud
Facis pie, cum hospitio ante uictos recipis
Hoc rex enim cunctos (ut refertur) decet.
Rex Feran. Ergo etiam decet nunc me fore pium.
Satellex. Esto uelim, atque sis clemens, ubi est opus
Quis non hostem modo possit, perdat suum.
Rex Feran. Non hostis est amplius hic, quondam fuit
Mosque cunctis datur per bella uincere.
Satellex. Cauendum illi est, qui bellum semel intulit
Nulla stat iis, qui secuntur castra, fides.
Rex Feran. Immo fides ipsis nulla erit regibus
Si perimam hostem (ubi dextram dedi) meum.
Satellex. E populo unus es, non rex, si ipse times.
Rex Feran. Satis peractum, est reuinctus in carcere
Hoc sufficit modo ne nobis noceat.
Satellex. Captus potest nocere, mortuus nihil.
Rex Feran. Non semper est fas regi hostes occidere.

Punire prodest timore, nunquam nece.
Nihil potentem uis, sit seu lex dedecet
Qui regnare cupit in senium diu
Dilligat (1) omnes, sit hic supplex miseris
Sollicitos curet, sancta iura audiat
Inhibeatque iram, lapsos potens leuet.
Satellex. Contempseris te ipsum, ista si nunc feceris;
Non timet hos populus adire frequens
Cumque suos reges imbelles uiderit.
Rex Feran. Me uereantur mallo (2) pietate sua
Quod si malus cogat hos parere timor.
Satellex. Hostem uelim tuum, non regna perdere.
Rex Feran. Eum si occides me, et sceptra perdes mea.
Satellex. Non populus negat, teque periculis
Libero, nunc omnes, quod nos idem expetunt
Rex Feran. Gratia me patris, nunc Alphonsi mouet
Reuinxit quondam tantum, qua sibi ducem.
Satellex. Hoc si mouet te, cur non respicis tuos
Huius adhuc fessos proelio, et repetis
Tot in te clades olim ab isto iam aeditas?
Rex Feran. Magnanimi regis est obliuisci omnium
Post bella, quaeque atrox fortuna intulerit.
Satellex. Non quod decet, sed quod proderit aspice.
Rex Feran. Fas contra enim itur, quod regnis non conuenit.
Satellex. Recedat aula, quisquis esse uult pius:
Tibi modo prouideas refert nihil
Noceret illud, si iste fugerit magis.
Rex Feran. Haud fugiet, uinclis prope stat mortuus
Pulchra caret Phoebi luce, multum ingemens.
Satellex. Magis te moueant nati, parentesque
Trahentes inuisam tot pro bellis diem
Iam populi hic furor grauis nunc aderit
Circum ferentis clamore tibi minas
Aut sceptra linquas, aut hostem perdas tuum,
Aspera cuius bella sensere uagi
Urbibus euersis, Appulique truces;

(1) Corr. *diligat.*
(2) Corr. *malo.*

Cerne ruinas nunc tuorum, miserae
Atque piae gentis, quae flet casus adhuc.
Vastata campis cerne agmina uberibus
Et quot duces, seu Marte, seu pro te iacent:
Non patiare ultro, nos tot mala pati
Fortuna dum tuum rursum extulit caput
Ab hoc graui olim iactatum periculo.
Publico hosti parcere nunc tibi est scelus.

Rex Feran. I, fac iam satellex quodcunque licet
Nunc ita dii iubent. Eritque hoc melius
Parcere regnis quam qui me post perimat.

Dux Iacobus in carcere loquens secum.

Dux Iacobus. Grauis deum ira, tuque nunc Rex aetheris
Aspice, si qua est pietas casus meos;
Nox atra iam circumuolat, moesta quoque
Nubes obduxit mihi nitidum diem
An semper infelix tenebroso premar
Carcere, nec malis ullus dabitur modus?
Optata mors mihi est, ut liceat mori
Insontem ubi ad poenas dira fata uocant:
O nulla terris fides, o sors inuida
His merui regna ad pacem componere;
Ubi fides, ubi decusque, ubi est honor
Etiam tot militibus armata manus
Licet mori, licet? parate iam necem
Haec regis est pax, haec ducis sunt foedera;
O Iupiter terras ac regna dirrue (1);
Cur tua cessat a fulmine manus?
Hic uada sunt Acherontis, atque nigrae
Paludis stagna; fumant accensae faces;
Iam furias tremens nunc agitat pauor,
Cerno megeram colubris nexam comas
Atra sonat nocturno styx carmine
Hic Bellides aquas, hic saxumque humeris

(1) Corr. *dirue*.

Sisiphus errigens (1) suum petit onus
Hic Ticius sunt hic audax, et Tantalus
Nulla mora est; Ditem cerno quoque inferos:
Quid bella prosunt? quid nouae acies mihi
Carcere uinctus? hostium fata moror.
En iam satellex adest, me quoque petit.

Satellex. Dux Martis auctor potens, bellis inclyte
Piget dicam piget! tibi fero necem,
Sic rex iubet, iam colla tende gladiis.

Dux Iacobus. Suprema testor fata, teque Iupiter
Hanc animam eripite, quae cupit lubens.

Satellex. Quam grauiter dram (2) constans tulit necem,
Indolui huic tam duram sortem accidere;
Sed redeo ad regem, iam peractum est scelus.

Chorus cum Drusiana lacrymans captiuitatem ducis Iacobi.

Chorus. Flemus casus Drusiana tuos
Comitum primis turba sub annis
Flemus nunc celeris inuida fati
Seraque ducis monumenta flemus
Est nulla terris concessa fides
Nulla permanet in orbe salus.
En! qui tantas uicerat urbes
Aspera cuius bella timebat
Omnis uasti terminus orbis
Minima pressus tellure iacet.
Nec militibus armata manus
Nec decus auri
Potuere ratum uertere tempus
Nunc iam rapidae fortunae bona
Celebrate duces, tantumque breues
Onerate dies pondere rerum
Minimo uiuit fortuna loco
Sed nostra petit caeca uoluptas
Maiora suo monumento bona

(1) Corr. *erigens.*
(2) Corr. *diram.*

Optima nullum sua fata iuuant,
Instat semper dira cupido
Et uinctus amor quaerere largas
Triste malorum certamen opes,
Tu cui Latium paruit omne
Inclyte bellis, quique potentes
Verteras olim timore reges
Tandem supremo Marte peristi
Non ullas belli passus erumnas
Sed rara fides, fraus atque doli
Captiuum regi fecere iniquo;
O quam falsis credere rebus
Conamur miseri; aeuolat aetas
Non est cuiquam unica tantum
Secura dies?
Mergit humanum fortuna genus,
Rotat populos, simul omne trahens
Percita nostris Parca ruinis.
Sic celsa ducum nunc Regna cadunt
Obruta ac uastis cuncta procellis
Alea uertit, nimium praeceps
Celerique currens inuida fato.

QUINTUS ACTUS

Nuntius rediens ad Regem Borsium, et reportans captiuitatem ducis Iacobi, secum lacrymans.

Nuntius. Moerore quassor, atra iam fundant genae
Fletus per ora: rupta sunt ius ac fides
Dii quanta terris nunc inicitis (1) mala;
Reuertor ad claras urbes Ausoniae
Tristia captiui ducis mecum ferens
Mandata; qualis olim nulli erat miser
Cernendus nuntius, factum narrans Herculis
Ubi ille magnam Oethem repleuit nomine
Post sacrae (coelo (2) ablatus) monumenta necis;

(1) Corr. *iniicitis.*
(2) Corr. *coelo.*

Quo quo miser primum iter auertam, tuas
Clades terris, dux Iacobe, referens?
Non tam furit pontus, aut Euxini aequora
Feruent maris, canis agitata fluctibus
Et Caspium tantis fretum reuerberat
Auster procellis, quam uasta mole ruens
Graues exagitat fortuna hominum metus
Lususque terris sibi quotiens parat
In clades miserum, (nil intactum sinit
Sollicitat duces, haec relinquit nihil)
Humanis quod non rebus potens audeat,
Illam iurgio ineptum uulgus prouocat.
At ex alto nostra ridet ingeminans
Terque quaterque nubilum obducit caput
Nunc laeta, nunc grauis tot casibus furens
Nunc momento, nunc uertice tremulo micans;
En ipse dux Martis potens reuinctus est
Regis dolos, fortunae ac momentum docet
Quis hymeneos tales in fraudem putet.
Quales triumphis hic celeber uiderat
Tantisque sacros nunc honores laudibus
Aenumeret, tuosque rex Borsi potens
Ordine lusus; hic heroes aderant
Purpura et flauentes reuincti comas
Vestibus auratis magnum habentes decus
Ima ad aegregios palla luserat pedes
Hic auro intextam gerens humeris clamidem
Eoas ferens Arabum diuitias
Sacrosque spirabat odores cynami
Ille superbis captus ingens spoliis
Mille felices habuit gemmas, micans
Picta columnis et tecta rigentibus
Stabant hic solidas auro nexa trabes
Magno patentia hinc regibus cardine
Atria exceperant ingentesque procos.
Auro, et uariis stridentia liminibus
Ipse sublimi ante omnes prouectus equo
Rex aderat Borsus; una magno duci
Ibat comes armis, nunc humero arduus

Totoque felix se attollens pectore
Dux Iacobus, sacris libans pateris
Et qui Italos dudum concusserat, graui
Marte duces carcere nunc obruitur
Nunc fraudibus regum captus atque dolis,
Imis Auerni sedibus, lugens, iacet.
Tot humanos labores, raramque fidem
Destet (sic) et casus (fortunae impotens) suos
Ac tanta terris mala surgere ingemit.
Rex Bor. Iam rumor hic nostras dudum aures perculit
Nobisque ipsa coit sanguis formidine
Haec in aerias mala deferant
In nubes Zephiri; timor ac spes dubia est.
Nuntius. Occidit, heu, dux Iacobus, occidit
Regis mora hoc magnum peperit nephas.
Rex Bor. Dehisce tellus; tuque rector aetheris
Profundum sedibus errue (1), inque deos
Armatis Pluto ferrum tende manibus;
Naturae iura concussa sunt, Superos,
Terras, pontum, perde; nulli parcere licet
Quae mora est inuertens iam cuncta discute
Ubi Ausoniae decus perditum iacet.
Nuntius. Spes una est, afflictis iam parce luctibus
Hic captus est, non dira damnatus nece.
Rex Bor. Me me famuli adeste secuti ducem;
Licetque ulcisci, licet? moriendum est, furor
Sic mentem exagitat? ite mecum omnes: uelim
Terras, urbes, armis belloque perdere.
Infelix quantos Italia uideris
Casus ingemens! sed tu mecum Iupiter
Miseranda aspice captiui fata ducis.
Chorus. Ite superba exquirite regna
Inuida casus Turba per omnes
Non tam uastis fluctibus undas
Voluitque furens aequora pontus
Quantum miseris subiecta iacent
Hominum rebus fata caducis

(1) Corr. *erue.*

Nec tam stabili fortuna loco
Seu tam pollens tua uita fuit
Tristes ut non uertat in umbras.
Nil perpetuum uiuit in orbe
Omnia finem simul orta petunt
Unica uirtus aeterna manet.

Finit TRAGOEDIA. Finis.

LAUDIUIUS VEZANENSIS.

LETTRE
SUR LA DATE EXACTE DE L'ARRIVÉE À GÊNES
DES RELIQUES DE S. JEAN BAPTISTE
6 *mai* 1098.

Cher monsieur,

Ayant en ce moment à préparer pour le tome V de la publication académique des *Historiens occidentaux des croisades* les textes relatifs à l'apport à Gênes des reliques de s. Jean-Baptiste au temps de la première de ces guerres saintes, j'ai dû chercher à déterminer la place chronologique précise à assigner à cet évènement.

Les textes en question restent dans le vague sur ce point, et les historiens locaux sont loin d'être d'accord dans les hypothèses qu'ils ont formulées à ce propos; des deux plus récents, l'un, le P. Vigna (1) donne la date du 20 mai 1099, l'autre, le P. Persoglio (2), la fin de juin 1098.

Je crois pouvoir déterminer par induction cette époque si contestée et je viens vous soumettre les resultats auxquels je suis arrivé.

(1) *Atti della Soc. Lig.* 1876, X, p. 486.
(2) *S. Giovanni Battista e i Genovesi* (1879, 12°), p. 153.

J'examinerai d'abord les témoignages qui nous sont parvenues sur l'évènement.

Ils sont peu nombreux et relativement récents: le récit contemporain de la translation qui a dû être rédigé au temps de la croisade, suivant un usage qui ne souffre point d'exception (1), est perdu; perdue aussi une *Legenda*, relative aux mêmes faits et qui, dûe à Ugo della Volta, archevêque de 1163 à 1188, était lue à la cathédrale le jour anniversaire de la translation (2). Perdus enfin tous les bréviaires ou offices spéciaux génois antérieurs au XVII[e] s., et dont les plus anciens devaient offrir des leçons, simplement découpées, soit dans le récit contemporain, soit dans la *Legenda* d'Ugo della Volta.

Au lieu de ces documents intéressants, il ne nous reste qu'une *Legenda* (3) plus récente, dûe au b. Jacques de Varazze, successeur d'Ugo à la fin du XIII[e] s., et probablement très voisine de celle de ce dernier, et un récit rhétorique et plein d'erreurs, que composa cent ans plus tard, probablement à l'aide des deux légendes épiscopales, un notaire ecclésiastique de Gênes, Nicolò della Porta.

Ni l'un ni l'autre de ces deux narrateurs ne s'est donné la peine de fixer chronologiquement les évènements qu'il raconte: si on les suivait à la lettre, on concluerait sans hésitation que l'expédition à Myra et l'apport des reliques de s. Jean n'eurent lieu qu'une fois la première croisade terminée et Jérusalem conquise, et on les attribuerait à la flotte qui

(1) Voir la préface des *Exuviæ sacræ Constantinop.* (Genevæ, 1877, 8.°).

(2) Mention de l'*Orationarium* du XIV[e] s. conservé aux archives du chapitre métropolitain.

(3) Cette *Legenda* a la forme homilétique, comme tous les récits de translation destinés à être lus aux fêtes anniversaires; mais ce n'est pas un sermon proprement dit.

quitta le port S. Siméon, près d'Antioche, le 25 juillet 1101 (1), et qui, après un combat victorieux devant Ithaque, dût arriver à Gênes en août ou septembre de la même année.

Il n'en est rien cependant: le pieux auteur de la *Légende dorée*, qui, dans sa *Chronique de Gênes*, raconte d'une façon suffisamment correcte, les faits de la première croisade, les défigure au contraire d'une façon lamentable dans sa *Legenda s. Johannis*: il a dû évidemment suivre un devancier, plus ignorant que lui-même, et qu'il ne s'est point donné la peine de rectifier. Nous ne tiendrons donc aucun compte de ce qu'il avance pour les évènements d'Orient.

Mais pour ceux de Gênes, il est à la fois et plus précis et plus digne de confiance. Or là, il nous fournit un synchronisme important: au moment où arrivaient à Gênes les reliques de s. Jean, le siège épiscopal était vacant: « *Tunc* » *temporis pastore vacabat ecclesia Ianuensis* »; ce qu'il nous explique dans sa *Chronique* avec plus de précision encore, nous disant que les reliques, « *deportatæ fuerint mortuo Cy-* » *riaco et nondum electo vel confirmato Aicardo* » (2).

Ciriaco était mort en 1095; Ogerio lui succéda et mourut en 1097. La même année fut élu Aicardo Guaracho; mais il ne fut consacré qu'en 1099, c'est-à-dire juste dix-sept ans avant sa mort, survenue le 23 août ou le 8 novembre 1116. La vacance du siège, telle que l'entendait le b. Jacques de Varazze, dura donc de 1097 à novembre 1099, et c'est seulement dans cette courte période qu'il faut chercher la date de l'arrivée des reliques de s. Jean.

Revenons ici à la question de la translation elle-même. Quand un évènement de cette nature avait lieu, il était d'usage que la ville, honorée par la présence d'un nouveau saint,

(1) Cafarus, *De liber. civ. Orientis*, ed. Ansaldo, p. 37.
(2) Muratori (*SS. RR. Ital.*), IX, col. 31.

apporté de plus ou moins loin, conservât le souvenir de ce fait important par une fête ou commémoration annuelle. Cette fête était fixée au jour anniversaire précis de l'évènement: c'était une règle stricte et qui ne paraît avoir souffert d'exception que dans un seul cas: celui *où l'arrivée de la relique avait coïncidé* avec une des grandes fêtes mobiles de l'année, comme la Toussaint, Noël, l'Ascension, l'Assomption. En effet qu'était-il advenu le jour même de l'arrivée? évidemment pour ne point porter le trouble dans les offices solennels du jour et pouvoir déployer une pompe particulière dans la réception de la relique, on avait remis de quelques jours cette réception triomphale qui n'avait eu lieu en réalité qu'à une date diaire de quelques unités postérieure à celle de l'arrivée véritable; et cette date diaire postérieure était presque invariablement le dimanche dans l'octave.

Une fois la réception faite, l'anniversaire en était célébré non une année après l'arrivée réelle, mais une année après le dimanche de l'octave; et comme le dimanche de l'octave était un jour mobile, l'anniversaire lui-même devenait mobile.

La liste des fêtes de translation des reliques constantinopolitaines de la IV[e] croisade (1) offre plusieurs exemples à l'appui de cette assertion.

Or à Gênes la fête anniversaire de l'arrivée de s. Jean est mobile: elle correspond à un dimanche d'octave, celui de l'Ascension. C'est donc un jour d'Ascension que la relique est arrivée.

Cette conclusion rigoureuse ne nous laisse plus le choix qu'entre les deux Ascensions de la période de vacance du siège: 6 mai 1098, 19 mai 1099. Laquelle conviendra-t-il de choisir?

Ici nous pourrions nous appuyer sur la tradition, fixée

(1) V. *Exuviæ sacræ C. P.*, II, p. 302.

par une inscription de s. Bartolomeo dall' Olivella, qui nous donne l'année 1098.

Mais nous avons un renseignement plus précis et qui tranchera la question. Les archives du chapitre métropolitain renferment un *Horarium* ou *Orationarium* du milieu du XIVe siècle, qui, au 6 mai, fête de s. Jean ante Portam Latinam, nous fournit une oraison commençant ainsi:

« Deus, qui *hodierna die*, præsentem urbem beati Iohannis » Baptistæ revelatione glorificas, concede propitius.....» (1).

C'est donc bien le 6 mai, et par conséquent en 1098 et non en 1099, que les reliques de s. Jean sont arrivées à Gênes.

Je terminerai en allant au devant de deux objections que l'on pourrait faire à cette date.

D'abord le b. Jacques de Varazze, dans sa *Legenda s. Iohannis*, dit que *peu de jours après l'arrivée « non post multos dies »*, l'archevêque et les chanoines envoyèrent vérifier à Myra l'authenticité de l'invention des reliques: comme quelques lignes auparavant, il vient de dire que le siège était vacant au temps de l'arrivée, on en a conclu que cette arrivée avait eu lieu à la fin même de la vacance, c'est-à-dire en 1099. Il faudra désormais, ou interpréter *non post multos dies* par une année entière, ou ajouter *electus* au mot *archiepiscopus*. D'une façon, ou de l'autre, ce passage de b. Jacques n'est pas assez explicite pour exiger un respect plus strict, et prévaloir contre les arguments développés plus haut.

Puis si l'arrivée des navires qui apportèrent les reliques a eu lieu le 6 mai 1098, il faut en conclure nécessairement que ces navires ont quitté Antioche deux mois au moins

(1) Ce texte prouve également que le mot *Revelatio*, qui était originairement le nom donné à la fête de translation, désignait bien l'arrivée des reliques à Gênes et non leur *invention* à Myra par les Génois.

auparavant, c'est à-dire vers le 6 mars, soit bien longtemps avant la prise d'Antioche (nuit du 2 au 3 juin 1098).

Il n'y a rien là d'étonnant.

On remarquera en effet d'abord que les six flottes génoises qui ont pris part à la première croisade, sont restée rarement plus d'un an en campagne: il devait y avoir à cette façon d'agir une cause locale, quelque statut qui n'obligeait les marins engagés pour une expédition en Orient qu'à un seul hivernage hors de chez eux. Puis le rôle joué à la croisade par les auxiliaires italiens — le témoignage de tous les chroniqueurs est unanime sur ce point — était plutôt un rôle d'intendance qu'une participation armée: c'est eux qui ravitaillèrent l'invasion latine qui, sans leur secours, serait morte de faim.

Les Génois brillèrent au premier rang dans ces opérations si difficiles du ravitaillement des assiégeants d'Antioche et de Jérusalem; et, pour se procurer les vivres qu'ils venaient vendre aux croisés, ils durent ne point cesser de parcourir les îles et les côtes de la Méditerranée orientale, y recueillant de gré ou de force les provisions dont ils avaient besoin. Je suis convaincu que c'est dans le cours d'une de ces excursions à la recherche des vivres, qu'ils abordèrent à Patara et à Myra (1).

Aux environs de cette dernière ville se trouvait le monastère fortifié de S.te Sion, célèbre dans tout l'Orient, et où, dès avant de le VIe siècle (2), avaient été entassées (on ignore

(1) Et peut-être en emmenant quelqu'un des groupes de croisés qui s'enfuirent d'Antioche, comme le veut une petite histoire manuscrite italienne de la première croisade conservée à l'Archivio di Stato, Bibl. n. 78, f. 27.

(2) Elles y sont signalées par l'archimandrite Artémas, qui écrivait en 551. (Artemas, *Vita s. Nicolai* græca, c. 31 [Falconius, *Acta primig. s. Nicolai*, Neap. 1759, in-f.°, p. 29]).

par qui et dans quel but), les reliques les plus vénérables. A peu près abandonné par les religieux qui le gardaient et que le crainte des Turcs obligeait, depuis quelque temps, à habiter, dans le voisinage, une autre abbaye bâtie dans un site plus sûr, le monastère de S.te Sion avait déjà été visité et violé onze ans auparavant par des marchands de Bari, qui y étaient venus chercher le corps de s. Nicolas, qu'ils croyaient leur compatriote (1). Ils n'avaient trouvé que l'ancien tombeau du saint et une petite partie de ses reliques; mais une renommée universelle avait immédiatement entouré leur découverte.

Cette renommée paraît avoir préoccupé tous les marins italiens au temps de la première croisade; Génois, Pisans, Vénitiens, prirent à qui mieux mieux la route de Myra, et, à des intervalles très-rapprochés, vinrent exécuter des fouilles dans la malheureuse basilique de S.te Sion.

Les Vénitiens, après avoir empêché les Pisans d'approcher, en leur infligeant une défaite navale très-grave, trouvèrent, en 1100, trois corps saints, dont celui de s. Nicolas (2), et les rapportèrent à Venise.

Les Génois, avant eux, s'étaient emparés du corps de s. Jean, et, une fois en possession de ce pieux trésor, ne durent songer qu'à regagner leur patrie, laissant probablement à la partie la plus lourde de leur flotte, le soin de continuer le ravitaillement d'Antioche.

Veuillez, cher monsieur, agréer l'assurance de mes sentiments les plus dévoués.

Rapallo, 13 février 1884.

Comte Riant.

(1) Par une confusion entre les mots *Barensis* et *Patarensis* ou *Pharroensis*.

(2) Au moins la partie principale de ce corps.

LA PESTE DELL' ANNO 1348

Gabriele de' Mussi piacentino lasciò una relazione della peste dell' anno 1348, storicamente più importante della celebre descrizione tramandataci dal grande prosatore Giovanni Boccaccio e di quant' altre dettarono i diversi cronisti d' Italia in quel tempo (1), e persino gli stessi scrittori di medicina (2). Il prezioso documento si estende molto intorno a Piacenza, ma in esso essendovi una parte che riguarda i Genovesi in Oriente e il territorio Ligure viene qui pubblicato. Di cotesto scrittore, non seppero nulla gli storici piacentini Locati, Campi, Poggiali, Boselli, Rossi e Scarabelli; nè dissero di lui alcun che gli annalisti anteriori editi dal Muratori (3), Antonio Ripalta che certo dovea averlo conosciuto, essendo questi morto nell' anno 1374, e Gabriele, come si dirà sotto, dopo il 1356; e Giovanni Musso della famiglia di Gabriele che fioriva nel 1369 e condusse la sua cronaca sino all' anno 1402. Il non trovare in questa cronaca sotto il 1348 neppur mentovata la peste famosa, mi fa supporre che Giovanni Musso, il figlio oppure il nipote di Gabriele, lasciasse il posto per inserirvi la memoria scritta su quel doloroso argomento dal proprio padre o zio o avo. Cotale memoria; stando come lavoro da se, fu separata dalla cronaca, e

(1) Il prof. A. Corradi (*Annali delle Epidemie in Italia,* I, 188-191) ne dà la bibliografia più completa che si conosca.

(2) Gli storici Tedeschi delle epidemie, che nominerò in seguito, l' allegano come documento prima delle citazioni dei medici contemporanei, Guidone da Cauliaco e Dionisio Colle, che di quella peste il primo trattò nella sua *Medicina pratica,* fogl. 570 e seg. e il secondo nella sua *Chirurgia,* Trac. II, cap. 5.

(3) *Scriptores rer. ital.,* XVI e XX.

questa, come opera di maggior mole e più estesa pei fatti, restò nota in Italia, e quella andò lontano ignorata per secoli. La pietra dell'oblio quante cose mai e di momento ricopre! È un'avventura quando qualche diligente indagatore vi s' incontri e la solleva un istante per mettere alla luce del dì alcun resto del passato. Toccava agli eruditi Tedeschi la bella sorte di far conoscere il sullodato piacentino e di pubblicare un nuovo documento medioevale italiano. E sebbene ciò si facesse, a Berlino sin dal 1842 per opera del dottore A. W. Henschel (1), e due volte a Jena nel 1859 e nel 1865 dal H. Haeser professore in Breslavia (2), e in Italia attingendo da' Tedeschi ne desse un brevissimo cenno il professore Corradi di Pavia (3); nei periodici storici italiani nessuno parlò di cotale scritto rimasto dimenticato quasi da cinque secoli. E certamente se fosse capitato alle mani degli editori dei *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, come si fece delle *Cronica tria* e dei *Tre canti italo-guelfi* per la presa di Vittoria, editi già oltr'alpe, eglino ne avrebbero arricchito qualcuno dei loro volumi, chè il lavoro n'era ben degno.

Dirò come a me fu dato di conoscerlo. Prima me ne scrisse il chiarissimo avvocato Cornelio Desimoni, il quale, se ne' suoi profondi studi sulle fonti della storia Genovese coll'Oriente trova alcuna notizia attinente a Piacenza, ha sempre la bontà di comunicarmela. A lui indicò quel documento in una lettera l' Heyd, il dotto autore delle *Dissertazioni sulle colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo* (1868) e della *Storia del commercio del Levante nel medio evo*

(1) H. Haeser, *Arch. für de gesemate Med. II*, *Document zur Geschicte des schwarzen Todes* Dr. A. W. Henschel, 26-59.

(2) *Geschichte der epidemischen Kankheint*, Anhang VIII, 17-23.

(3) *Annali delle Epidemie in Italia*, I, 190-191.

(1879, vol. 1-2) documento venutogli a cognizione dopo aver scritto le dette opere. Io, sapendo che trattavasi di una memoria edita in un' opera attinente alla medicina, ne chiesi al mio amico dottore Robolotti di Cremona, e costui cortesemente mi spedì gli *Annali* del Corradi già citati, e si prese l' incarico di farmi spedire da questo valente storico della medicina la *Geschichte* dell' Haeser; e per mezzo del Corradi ebbi in prestito dal dott. H. Hirsch di Berlino l' *Archiv* citato del 1842 e così poi potei trascrivermi la importante relazione di Gabriele de' Mussi intorno la peste del 1348. Con tali aiuti di persone così ragguardevoli, cui sono riconoscentissimo, rendo noto in mezzo a noi un documento che difficilmente si sarebbe conosciuto, essendo in opere forestiere ed affatto speciali.

Attenendomi alle norme del secondo editore Tedesco pubblicherò la parte storica, col lasciare alcuni tratti che sono puramente morali e di esortazione.

Innanzi però è mestieri di dire brevemente chi fosse quello scrittore e del codice che contiene il documento. La famiglia dei Mussi o Musso è molto rinomata nelle storie piacentine per uomini cospicui in diritto e in lettere, e Henschel facendo tesoro di quelle storie non si oppose molto lontano dal vero coll' argomentare che Gabriele de' Mussi vivesse tra gli anni 1301-1349 ed esercitasse la professione di legale. Ma l'erudito alemanno non poteva sapere che esistessero in Piacenza presso l' archivio notarile filze di testamenti e molti volumi di protocolli di atti rogati dal medesimo, ed altri presso l' archivio del capitolo di Sant' Antonino di atti rogati contemporaneamente or da Gabriele or dai suoi consanguinei Michele e Cherubino, nell' interesse di quella chiesa. Ora da coteste fonti autentiche si ha che il primo atto rogato da quel notaio è dell'anno 1300 a dì 27 marzo, e l' ultimo è del giorno 24 giugno 1356. Laonde, vo-

lendo pur supporre che Gabriele fosse assai giovane quando si diede alla carriera del notariato, bisogna portarne la nascita verso il declinare del secolo XIII, almeno circa l'anno 1280, e la morte non prima della metà del 1356. Di lui a Piacenza non restano che i succitati atti, che sono in gran numero. I benemeriti editori Tedeschi da alcune parole della relazione indussero che lo scrittore dal 1344 al 1346 si trovasse in Oriente e fosse in Crimea testimonio oculare della peste nera colà manifestatasi, e che con altri Italiani all'infierire del contagio ritornasse in patria per poi sventuratamente portare in Italia quella terribile malattia. Ma ciò non può essere, dacchè nei suddetti archivi vi è una serie numerosissima di atti da lui rogati in Piacenza, senza lacuna, quasi ogni giorno di quei due anni e dei precedenti come dei susseguenti sino a mezzo del 1356. E allora come spiegare che il Mussi potesse discorrere del contagio in Oriente, di molte cose dei territorii posti fra il Volga, il Don e il Dnieper, e dell'Armenia, di Caffa l'antica Teodosia e dei dominii Genovesi e Veneti in quelle remote contrade con tanta verità e nella sostanza in armonia cogli storici Bizantini? La spiegazione di ciò mi sembra di poterla dare col ritenere che il Mussi avesse notizie circa le cose orientali da alcuni suoi compaesani che oltre mare, insieme ai Genovesi, esercitavano il commercio. Da atti notarili editi dal chiarissimo Desimoni risulta che i Piacentini tenevano loggia propria in Aiaccio (Piccola Armenia) nell'anno 1279 (1); nè siffatto commercio abbandonarono nel secolo seguente. Piacenza poi aveva così stretto legame con Genova che quella teneva in questa fino il suo console pei proprii mercanti che vi risiedevano (2).

(1) *Archives de l'Orient latin*, I, 494.

(2) *Mon. hist. ad prov. Parm. et Plac. pert., Statuta Plac., Stat. ant. mercatorum Plac.*, p. 29, *De consulibus eligendis in Ianua*, n. 94.

Il codice è una miscellanea di materie istorico-geografiche, al n. I porta scritto: *Iste liber Intitulatur flos ystoriarum terrae Orientis, quem compillavit frater Aytonus dominus Curchi consanguineus armeniae. Ex mandato summi pontificis patris nostri domini Clementis papae Quinti Anno dominicae Incarnationis MCCCVII. In civitate pictaviensi Regni Franciae;* e al n. XI contiene la relazione della peste col titolo in inchiostro rosso: *Historia de morbo sive mortalitate que fuit anno domini MCCCXLVIII.* Esso conservasi nella Biblioteca Rediger di Breslavia, segnato *Cod. chart. LIX. Rep. I.* Si crede che la scrittura di tal relazione appartenga al principio del secolo XV e sia di mano posteriore a Gabriele de' Mussi, probabilmente di un suo parente; al dire de' benemeriti editori è chiara con poche abbreviature, ma scorretta assai, come si vede dal testo qui riprodotto. La lingua è quel latino detto barbaro, usato nelle leggende e nei sermoni medioevali, molto abbondante di frasi bibliche e proprio di chiesa, ma più affine all'italiano che il latino classico. In certi tratti le espressioni sono felicissime, eloquenti e forti, che ritraggono al vero la desolazione generale che dovea regnare sotto il peso di quella spaventevole mortalità.

Lo scopo principale della relazione, scritta da Gabriele de' Mussi, intorno la peste dell'anno 1348, più che di dilettare, come colla sua finendola con motti da epicureo fece Giovanni Boccaccio, è di mostrare in quella universale disgrazia un castigo di Dio per le iniquità degli uomini ed un forte motivo perchè rinsavissero. Non è lavoro da competere letterariamente con quello del Certaldese, ma vi sono tratti che possono benissimo starvi a fronte, e di più, come avanti già dissi, contiene un maggior numero di notizie intorno ai luoghi nei quali si propagò la pestilenza e al modo di siffatta diffusione. Studiando la relazione del Mussi e confrontandola con quella del classico novelliere e colle più celebri

descrizioni di cotal flagello capitato in altri tempi, le lasciate da Tucidide, da Nicolò Macchiavelli e dal Manzoni, si può dire che, pigliando tutti quei lavori come altrettanti grandi quadri, a quello del Mussi, comunque rozzo nella forma e che alle volte divaga, non mancano bellezze degne di ammirazione.

A. G. TONONI.

In nomine domini amen. Incipit ystoria de Morbo siue mortalitate que fuit anno domini MCCCXLVIII. Compylata per Gabrielem de Mussis placensem.

Ad perpetuam rei memoriam Nouerint uniuersi presentes, pariter et futuri (*omissis*). Orion illa stella crudelis et seua cauda draconis. et gelus ueneni fiallis precipitatis in mare. et Saturni horribilis et indignata tempestas, quibus, datum est nocere terre et mari, hominibus et arboribus ab oriente in occidentem, pestiferis gradibus incedentem, per mundi uaria climata, venenata pocula detullerunt. bullas igneas infirmantibus relinquentes ex quibus mortis impetus horribilis discurrens mundi comminans ruijnam, mortales subita percussione consumpsit ut infra patebit. (1) plangite plangite populi manibus et dei misericordiam invocate.

Anno domini M°CCCX°LVI° in partibus orientis, Infinita Tartarorum et Saracenorum genera, morbo inexplicabili, et morte subita corruerunt. Ipsarumque parcium latissime regiones, Infinite prouincie, regna magnifica, vrbes, Castra, et loca, plena hominum moltitudine copiosa, morbo pressa, et horrende mortis morsibus, propriis Acollis denudata paruo tempore deffecerunt. Nam (2) locus dictus Thanna, in partibus orientis, uersus Aquilonem Constantinopolitana contrada (3) sub Tartarorum do-

(1) Il Piacentino manifesta le idee dominanti del suo tempo intorno l' influenza degli astri in quella pestilenza e alle quali accenna lo stesso Boccaccio colle parole « per operazione de' corpi superiori ». Ei l' ammette, ma più che vere cause di male gli astri, come credevano gli stessi medici contemporanei Guidone da Cauliaco e Dionisio Colle, li considera come istrumenti de' quali Iddio si serve per castigare gli uomini, dove lo sbaglio è molto minore della fede illimitata che allora prestavasi all' astrologia.

(2) Nell' *Archiv.* di H. Haeser si nota che il codice porta « nan » (!).

(3) Tanna o Tana bensì di diritto sotto era contrada di Costantinopoli, ma in fatto apparteneva ai Tartari e si trovava posta sul fiume Don, non lungi dallo sbocco del medesimo nel mare d' Azov (G. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio-evo*, II, 48).

minio constituta, ubi merchatores ytalici confluebant, cum propter quosdam excessus, superuenientibus Tartaris infinitis, modico temporis interuallo (1) obsessa, et hostilliter debellata, deserta penitus remaneret. Accidit ut uiolenter christianj merchatores expulsi, intra menia Terre Caffensis, quam olim illa Regione Ianuenses extruxerant, fugientes christiani sese pro suarum tutione personarum et rerum, Tartarorum formidantes potenciam, armato nauigio receptarent. Ha deus. Ecce subito, gentes Tartarorum profane, vndique confluentes, Caffensem vrbem circumdantes, incluxos christicolas obsederunt, fere triennio perdurantes. Ibique hostium exercitu infinito uallati, uix poterant respirare, licet nauigio alimenta ferrente illud talle subsidium intrinsecis spem modicam exhyberet. Et ecce Morbo Tartaros inuadente totus exercitus perturbatus languebat et cottidie infinita millia sunt extincta, videbatur eis, sagittas euolare de celo, tangere et opprimere superbiam Tartarorum qui statim signati corporibus in iuncturis, humore coagulato in Inguinibus, febre putrida subsequente, expirabant, omni conscilio et auxilio medicorum cessante. Quod Tartari, ex tanta clade et morbo pestifero fatigati, sic defficientes attoniti et vndique stupefacti, sine spe salutis mori conspicientes, cadavera, machinis eorum superposita, intra Caffensem urbem precipitari Iubebant, ut ipsorum fectore intollerabili, omnino defficerent. Sic sic proiecta videbantur cacumina mortuorum, nec christiani latere, nec fugere, nec a tali precipicio liberare valebant, licet deffunctos, quos poterunt marinis traderent fluctibus immergendos (2). Moxque toto aere inffecto, et aqua uenenata, corrupta putredine, tantusque fetor increbuit ut vix ex Millibus vnus, relicto exercitu fugere conaretur, qui eciam uenenatus alijs ubique uenena preparans, solo aspectu, loca et homines, morbo infficeret uniuersos. Nec aliquis sciebat, uel poterat viam Inuenire salutis. Sic undique Orientalibus, et meridiana plaga, et qui in Aquilone degebant, sagita percussis asperima, que corporibus crepidinem inducebat, morbo percussis pestiffero, fere omnes, defficiebant, et morte subita corruebant. Quanta, qualisque fuerit mortalitas generalis, Cathaijnj, Indi, Perses, Medi, Cardenes, Armeni, Tarsenses, Georgianj, Mesopotami, Nubiani, Ethijopes, Turchumani, Egiptij, Arabici, Saraceni, Greci et fere toto oriente cor-

(1) Secondo l'*Archiv.* il Cod. ha « Internollo » (!).

(2) La guerra e l'assedio de' quali si discorre, come la pace, avvenute negli anni 1343-1345 (G. Heyd, *Le colonie comm.* II, 103 e 115), non si devono intendere disposte dal Mussi cronologicamente, ma accennate come punto di partenza della sua relazione. Lo scoppio della peste dagli storici Bizantini non è segnato sotto quell'anno; nè da loro venne tramandata quella particolarità che i Tartari gettassero dentro Caffa i cadaveri dei morti di peste.

rupto, clamoribus, flectibus et singultibus occupati, a supra dicto Millesimo, usque ad Millesimum CCCXLVIII in amaritudine commorantes, extremum deij Iudicium suspicantur. Sane, quia ab oriente in occidentem transiuimus, licet omnia discutere que uidimus et cognouimus, probabilimus (1) argumentis, et que possumus deij terribilia Iudicia declarare, audiant vniuersi et lacrimis habundare cogantur (2).

Sic euenit a preffata Caffensi terra, nauigio discedente quedam paucis gubernata nautis, eciam uenenato morbo infectis Ianuam applicarunt, quedam venecijs quedam alijs partibus christianorum. Mirabile dictu. Nauigantes, cum ad terras aliquas accedebant, ac si maligni spiritus comitantes, mixtis hominibus interierunt (3), omnis civitas, omnis locus, omnis terra et habitatores eorum vtriusque sexus, morbi contagio pestifero uenenati, morte subita corruebant. Et cum vnus ceperat egrotari, mox cadens et moriens vniversam familiam uenenabat. Iniciantes, ut cadavera sepelirent, mortis eodem genere corruebant. Sic sic mors per fenestras intrabat. et depopullatis vrbibus et Castellis, loca suos deffunctos acolas deplorabant. Dic dic Ianua, quid fecisti. Narra Sijcilia, et Insule pellagi copiose Iudicia deij. Explica Venecia, Tuscia, et tota ytalia, quid agebas. Nos, Ianuensis et venetus dei Iudicia reuellare compellimus. Proh dolor Nostris ad vrbes, classibus applicatis, Intrauimus domos nostras. Et quia nos grauis Infirmitas detinebat. et nobis de Mille Nauigantibus vix decem supererant, propinqui, affines, et conuicini ad nos vndique confluebant, heu nobis, qui mortis Iacula portabamus, dum complexibus et osculis nos tenerent, ex ore, dum uerba uerba loquebamur, venenum fundere cogebamur. Sic illi ad propria reuertentes, mox totam familiam venenabant. et infra triduum, percussa familia, mortis Iaculo subiacebant, exequias funeris pro pluribus ministrantes, crescente numero deffunctorum pro sepulturis terra sufficere non valebant. presbiteri et medici, quibus Infirmorum cura maior necessitatis articulis iminebat, dum Infirmos uisitare satagunt, proh dolor, recedentes Infirmi, deffunctos statim subsequuntur.

O, patres. O, matres, O, filij, et vxores, quos diu prosperitas, Incollumes conseruauit, nec Infelices et Infeliciores, pre ceteris, vos simul

(1) Vi va certo « probabilibus ».

(2) Dalle parole del surriferito periodo « transiuimus, uidimus etc. » gli edirori Tedeschi argomentano che il relatore si sia trovato cogli Italiani in Oriente. Ma per me, dopo i documenti arrecati in prova del contrario a principio ritengo che cotal modo di dire non sia che oratorio.

(3) L' *Archiv* dal codice rileva « Intererint ».

eadem sepoltura concludit. qui pari mundo fruebamini leticia et omnis prosperitas aridebat. qui gaudia uanitatibus miscebatis, idem tumulus vos suscepit, vermibus esca datos. O mors dura, mors impia, mors aspera, mors crudelis, que sic parentes diuidis, dissocias coniugatos, filios Interficis, fratres separas et sorores. plangimus, miseri calamitates nostras. Nos preterite consumpserunt, presentes corrodunt viscera, et future maiora nobis discrimina comminantur. quod ardenti studio laborantes percepimus, perdidimus vna hora. Vbi sunt delicate vestes et preciosa Iuuentus. Ubi nobilitas et fortitudo pugnancium, vbi seniorum maturitas antiquata, et dominarum caterua. Vbi thesaurus et preciosi lapides congregati. proh dolor. omnes mortis impetu deffecerunt. Ad quem Ibimus qui nimium medebitur. Fugere non licet. latere non expedit.

Vrbes, menia, Arua, nemora, vie, et omnis acquarum materia latronibus circumdantur. Isti sunt maligni spiritus, summi tortores Iudicis, omnibus supplicia infinita parantes. Quoddam possumus explicare pauendum, propee Ianuam tunc exercitu residente euenit. vt quatuor exercitus socij, intencione spoliandi loca et homines, exercitum dimiserunt. et ad Riparolum pergentes in littore maris, ubi morbus interfecerat vniuersos, domos clausas inuenientes, et nemine comparente, domum vnam aperientes, et intrantes, lectulum cum lana obuolutum Inueniunt, aufferunt et exportant. et in exercitum reuertentes, nocte sequenti, quatuor sub lana (1), in lectulo dormituri quiescunt. Sed mane facto, mortui sunt inuenti. Ex quo tremor inuasit omnes, ut rebus et vestibus deffunctorum contemptis, nullus postea frui velet. nec eciam manibus attractare. Hec de Ianuensibus, quorum pars septima vix remansit. Hec de venetis, quorum In inquisitione facta super defunctis asseritur, ex centenario ultra septuaginta. Et ex viginti quatuor medicis excellentibus, viginti paruo tempore deffecisse. Ex alijs partibus Ytaliè, Sycilie, et Apulie, cum suis circumdantibus plurimum dessolatis congemunt, Florentini, Pisanij, lucenses, suis acollis denudati, dolores suos exagerant uehementer. Romana Curia, provincie citra, et vltra Rodanum, hyspania, Francia, et latissime Regiones Allamanie, suos exponunt dolores, et clades, cum sit mihi in narrando difficultas eximia. Sed quid acciderit Saracenis, constat Relatibus fide dignis. Cum igitur Soldanus plurimos habeat subiugatos, ex sola Babilonis vrbe vbi thronum et dominium habet, tribus mensibus non elapsis, in MCCCLVIII, CCCCLXXX.M morbi cladibus Inte-

(1) L' *Archiv* legge « leana ».

rempti dicuntur, quod quidem innotuit ex Registro Soldani, ubi nomina mortuorum notantur, a quorum quolibet recipit bisancium vnum, quando sepulture traduntur. Taceo Damascum et ceteras vrbes eius, quarum Infinitus extitit numerus deffunctorum. Sed de alijs Regionibus orientis, que per trienium vix (1) poterunt equitari, cum tanta sit multitudo degentium, ut quando occidens vnum, genera X.M [10,000] Oriens producat. et nos refferunt, Insulatos, credendum et Innumerabiles deffecisse. morbos et interitus omnes studeant suis literis apperire.

Verum quia placentinus plus de placentinis scribere sum hortatus, quid acciderit placencie, MCCCXLVIII, ceteris inotescat (2). Quidam Ianuenses, quos morbus egredi compelebat, cupientes locis salubribus collocari, transactis Alpibus ad lombardie se planiciem contullerunt. Et quidam Mercimonia defferentes, dum in Bobio hospitati fuissent, vendictis ibi mercibus, accidit ut Emptor et hospes, cum tota familia, pluresque vicini subito infecti morbo perierunt. Quidam ibi suum volens condere Testamentum notario, et presbitero confessore, ac testibus omnibus auocatis mortuus est. et die sequenti omnes pariter tumulati fuerunt. Et tanta postmodum ibi calamitas Invalvit, ut fere omnes habitatores ibidem repentina morte conciderint. quia post defunctos paucissimi remansserunt. Hec de Bobiensibus. Ceterum in Estate, dicto millesimo, alter Ianuensis, se transtulit ad territorinm placentinum, qui morbi cladibus vexabatur. Et cum esset Infarmato (?) querens Fulchinum de lacruce, quem bona amicicia diligebat, hunc suscepit hospicio. qui statim moriturus occubuit. post quem inmediate dictus Fulchinus, cum tota familia, et multis vicinis expiravit. Et sic breuiter morbus ille effusus Intrauit placentiam. Nescio ubi possum incipere. vndique planctus et lamenta consurgunt. Videns continuatis diebus crucis defferri vexilla, corpus domini deportari, et mortuos absque numero sepeliri. Tantaque fuit mortalitas subsecuta, ut vix possent homines respirare. superstites esse sepultaras parabant, deficiente terra pro tumullis per porticus et plateas ubi nunquam extiterat sepultura, fossas facere cogebantur. Accidit quoque frequenter, vt vir cum vxore, pater cum filio et mater cnm filia. demum post modicum tota familia, et plures conuicini, simul et eadem fuerint

(1) Nel codice « vis ».

(2) Intorno a cotal peste nella città e distretto di Piacenza non era noto che quanto ne dicono le poche righe del cronista Antonio Ripalta e non « Pietro » come per errore stampò il Poggiali; ma dalla relazione di G. de' Mussi si viene a conoscere ben molte altre cose importanti per la storia patria.

sepultura locati. Idem in Castro arquato, et vigoleno (1), et alijs villis, locis vrbibus et Castellis, et nouissime in valle Tidonj, ubi sine peste vixerant, plurimi ceciderunt. Quidam dictus Obertus de sasso, qui de partibus morbosis processerat, iuxta Ecclesiam Fratrum minorum, dum suum vellet facere Testamentum, conuocatis notario testibus et uicinis, omnes cum reliquis, ultra numero Sexaginta, infra tempus modicum migrauerunt. Hoc tempore Religiosus vir frater Syfredus de Bardis conuentus et ordinis predicatorum, vir utique prudens et magne sciencie, qui Sepulcrum domini visitauerat cum XXIII eiusdem ordinis et conuentus. Item Religiosus vir frater Bertolinus coxadocha placentinus, minorum ordinis, sciencia, et multis virtutibus decoratus, cum alijs xxiiij^or^ sui ordinis, et conuentus, ex quibus nouem una die (2). Item ex conuentu heremitarum vjj. Ex conuentu Carmelitarum, frater Francischus todischus, cum Sex sui ordinis et conuentus. Ex servis beate marie IIIj^or^. Et ex alijs prelatis et Rectoribus Ecclesiarum ciuitatis et destrictus placensis, ultra numero LX. Ex nobilibus multi. Ex juuenibus infiniti. Ex mulieribus presertim pregnantibus, innumerabiles, paruo tempore deffecerunt.

(*Omissis*).

Iacebat solus languens in domo. nullus proximus accedebat. Cariores flentes, tantum angulis se ponebant. Medicus non Intrabat. Sacerdos attonitus, ecclesiastica sacramenta timidus ministrabat. Ecce vox flebilis infirmantis clamabat. Misereminj miserenimi saltem vos amici mei, quia manus domini tetigit me. Alter aiebat. O pater cur me deseris, esto non immemor geniture. Alius. O Mater ubi es, cur heri mihi pia, modo crudelis efficeris. que mihi lac vberum propinasti, et nouem mensibus vtero portasti. Alter, O, filij, quos sudore et laboribus multis educauj cur fugitis. Versa vice vir et vxor inuicem extendebant, heu nobis, qui placido coniugio lectabamur, nunc tristi, proh dolor diuorcio separamur. Et cum jn extremis laboraret egrotus, voces adhuc lugubres emittabat. Accedite

(1) In quella terra posta sulla destra dello Stirone e nella valle dell' Ongina vi è tuttora la tradizione d' una pestilenza micidialissima, che non può essere che questa.

(2) I frati Minori morti di peste in Piacenza in quell' anno, secondo un documento pubblicato dal Tiraboschi, e del quale è autore un contemporaneo della stessa famiglia religiosa, sarebbero 18. « In Placentia mortui sunt 18 fratres minores in quatuor diebus 12 ». Citazione presa dal Corradi (*Annali delle epid.* 199). Di tutti questi particolari il Campi (*Hist. Eccl. di Piac.* III, 101) anche colla scorta di cronache a penna, non ci sa dire di più che « nella città di Piacenza e sul contado se ne morisse più d' un terzo degli habitanti, che di cento persone che s' infermavano appena una ne campava ». E dei morti non nomina che Roggerino Caccia canonico di Sant' Antonino e nipote del vescovo.

proximi et conuicinj mei. En sicio. aque gutam porrigite sicienti. Viuo Ego. Nolite timere. Forsitan viuere plus licebit. tangite me. Rogo, palpipate corpusculum, certe nunc me tangere deberetis. Tunc quispiam, pietate ductus remotis ceteris, accenssa in pariete candelam iuxta caput fugiens Imprimebat [?]. Et cum spiritus exalaret sepe mater filium, et maritus uxorem, cum omnes deffunctum tangere recusarent, in capsia pannis obvolutum ponebant. Non preco, non tuba, non Campana, nec Missa solempniter celebrată ad funus amicos et proximus inuitabant. Magnos et nobiles ad sepulturam gestabant viles et abiecte persone conducte pecunia, quia deffunctis consimiles, pauore percussi, accedere non audebant. Diebus ac noctibus, cum necessitas deposcebat, breuy ecclesie officio, tradebantur sepulcris. clausis frequenter domibus deffunctorum, nullus intrare, nec res deffunctorum tangere presumebat. Quicquid actum fuerit, omnibus Inotescat, vno post Alium decedente omnes tanden mortis Iaculo deffecerunt. (*Omissis*).

Existentes sani, vtriusque sexus, nec mortis pericula formidantes, IIIj^{or} Ictibus asperimis carnibus vexabantur. Et primo eos quidem rigor algens, humana subito corpora commouebant que quasi lancea perforati sagittarum pungentes aculeos senciebant. Ex quibus quosdam, In iunctura brachij subter lagenam. quosdam in inguinibus, Inter corpus et cosciam, ad modum cuticelle durissime grosse et quandoque grosioris (1), dirus Impetus affligebat, cuius ardore mox in febrem acutissimam et putridam, cum dolore capitis Incidebant. qua nimium preualente alijs fetorem Intollerabilem relinquebat. Alijs sputum ex ore sanguineum. Alijs Inflaturas iuxta locum precedentis humoris, post tergum, et circha pectus, et iuxta femur, et alia acerbitate precipua Ingerebat. Quidam uero inebriati sopore non poterant excitari. Ecce bulle domini comminantis. Hij omnes mortis periculis subiacebant. Quidam prima die Inuasionis, alij sequenti die et alij pluriores triduo I° uel V^{a} die morituri cadebant. Circha sanguinis vomitum nullum poterat adhiberi remedium dormientes. Inflacti, et fectore corrupti, rarissime euadebant. sed febre discedente quandoque poterant liberari. Sed circha fectorem ab Infirmo susceptum, noui quempiam sumpta optima tyriaca, illatum expullisse venenum, et mortale accidens euitasse. Si humor ille tumens, duriciem ostendebat, exterius nulla super-

(1) Colle parole « ad modum cuticelle durissime grosse et quandoque grosioris » s' intende l' enfiatura, il bubbone, o govacciolo pestilenziale e il nome *cuticella* diminuitivo di cotenna corrisponde al vocabolo del dialetto piacentino *códga*; come pure è pretta traduzione del dialetto il modo di dire « subter lagenam » *soll a la laseina*.

ueniente molicie signum mortis erat. Et quia tunc ad venas cordis se venenum transferens suffocabat Infirmum. Et si exterius desuper, uel de subtus, molicies apparebat, poterat liberari. Illico si in superiori parte, ex brachio pacientis, penam gerente. Et si inferiori jn clauicola pedis, partis pacientis flebotomia subita curabatur. quandoque medicamine subsequente. qui a loco Morbi, cum Aluina (1), emplastro maluauischij, cum maturitate, incisione et euacuatione humoris, pacientes graciam sanitatis habebant (2). Sed si febris acerbitas perdurabat, omnino languentes, uita priuabat. Assertum quoque experiencia manifesta quod In Eclypsi periculosior fuerit Infirmitas augmentata et tunc maxime expirabant. In Oriente, aput Cathaym, ubi est caput mundi et terre principium, signa horribilia et pauenda apparuerunt. Nam Serpentes, et buffones in condempsata pluuia descendentes, habitationes ingressi, innumerabiles sauciantes veneno, et corrodentes dentibus consumpserunt. In Meridie aput Indos, terre motibus subuersa loca, et vrbes consumpte ruijna, faculis ardentibus igneis, emissis celitus. Infinitos uapores ignei cremauerunt et certis locis sanguinis habundancia pluit et lapides ceciderunt. Verum quia tunc tempus erat amaritudinis et doloris, et opus erat ad dominum convertendi, dicam quid Actum fuerit. A quadam persona, sancta, visione recepta, precessit monitio. Vt in singulis Ecclesiis, tribus continuatis diebus, omnes utriusque sexus, ciuitatibus et castellis et locis sue Ecclesiam parrochie conuenirent et Candella accensa in manibus, Missam beate Anastasie que in aurora natiuitatis dominice consueuit solempniter celebrari, devotissime audirent et humiliter inclinati misericordiam implorarent, ut meritis sancte misse liberarentur a morbo. Quidam beati domini (3) martyris suffragia postulabant. Alijs ad alios sanctos se conuertebant humiliter, ut morbi possent euadere prauitatem. Nam ex prefactis (!) martiribus quidam, ut narrant hystorie, satis percussi, mortui dicuntur in nomine yhesu Christi. Ob quod oppinio multorum erat, ut contra morbi sagittas, possent prestare salutem. Denique sanctissimus papa Clemens In concistorio sedis apostolice, statuit Indulgenciam generalem, In MCCCL duraturam per annum, a pena et culpa omnibus vere penitentibus et confessis. Ob quod, infinita gentium multitudo vtriusque sexus Rome peregrinationem peregit,

(1) L'Henschel nell' *Archiv* annota: forse « Malvina ».

(2) I dotti medici editori di questo documento discorrono a lungo dei rimedi ivi indicati, mostrano che la triaca, come l'alvina o malvina che sia, e l'impiastro di malvavischio non potevano aver alcun buon effetto contro quella pestilenza.

(3) L'*Archiv* nota: forse « domnini ».

basilicas beatorum Apostolorum petri et pauli et sancti Iohannis Reverentia et deuocione maxima visitando (1). Eija Ergo dillectissimi non simus vipere, crudelitate peiores, manus nostras leuemus ad celum. An misericorditer nisi deus et pro omnibus misericordiam Imploramus. Hijs explicatis finem facio. celestis medicus uulnera nostra curet et plus Animarum quam corporum qui est benedictus laudabilis et gloriosus in secula seculorum, Amen.

VARIETÀ

UN EPISODIO DELLA GUERRA DI NECROPONTE.

Carlo Hopt nella *Storia dei Giustiniani* (Genova 1872, p. 53) aveva notato, come la pace goduta da quei dinasti dell' isola di Scio, a prezzo di contributo annuo da essi pagato ai turchi, era stata messa a repentaglio nel 1470 perchè « la nave sciota, che aveva a bordo la rata semestrale (5000 ducati) del tributo e 100 braccia di panno scarlatto per i visiri, fu catturata dalle navi venete accorse per liberare l' isola ». Ora il prof. Pietro Magistretti reca i documenti che chiariscono ed illustrano questo fatto, e noi crediamo utile riprodurli togliendoli dal suo recente lavoro: *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte* (in *Arch. Stor. Lomb.* 1884, I, 96).

« Cadde nelle mani de' Veneziani un *grippo* (2), condotto da Genovesi, e sul quale si trovavano ambasciatori di Scio a Maometto « .... cum lo suo aviso et certo presente de

(1) Dacchè si sa che quel pellegrinaggio imbandito da Clemente VI durò tutto l' anno su indicato, s' induce che il Mussi non finì la sua relazione prima del 1350. L' Henschel invece da ciò che si dice più basso « medicus uulnera nostra curet » argomenta che il Mussi scrivesse immediatamente dopo la peste.

Sull' assedio di Caffa (1343-45) ed altri fatti dei Tartari precedenti la peste (ved. sopra p. 165) si consulti Heyd op. cit. le colonie degli Italiani in Oriente, II, 103-110, e le fonti ivi diligentemente indicate.

(2) Il *grippo*, che poi si chiamò brigantino, era una piccola fusta, lunga, 52 piedi, larga 9 con 15/4 di puntata; aveva 14 banchi con 28 remi e serviva per portar lettere, ordini e messaggeri alle armate.

panno de seta e d'oro » (1). Nella lettera di Nicolò Bonomo, del 17 Luglio, è detto che « andava al Turcho con lo trabuto, che è de 16000 ». Avuto notizia di ciò Gerardo Colli e Marco Trotto, ambasciatori del duca a Venezia, interrogarono dapprima i deputati della Signoria sul fatto; i quali dichiararono d'averne avuto informazione da Nicolò da Canale, capitano dell'armata, comechè ciò destava forti sospetti di segrete intelligenze, di connivenza. Il Colli e il Trotto scrissero poi al duca: « Li raccomandamo essi di Chio, dicendoli che dovevano stimare che quello facevano non era voluntario, ma per paura. Dissero chel credevano, ma facevano caso de due cose; l'una, che in deto grippo erano circa 30 carosay, cioè maestri di nave, quali mandavano al Turcho; et l'altra, che la lettera loro de credenza diceva: *Magnifico domino et cetera in Negroponte:* como questi stimavano già havesse avuta quella terra » (2). Il Consiglio degli Anziani di Genova, per mezzo di Corrado da Foliano, così informa Galeazzo Maria dell'accaduto »:

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine, domine noster colendissime. Urbs nostra Chii inter duo aculea plurimum elaborat, unum quod Turchorum Regi invita tributum dare compellitur, quod nec ad mitigandum Regis illius animum sufficit; nam singulis pene horis nunc unum, nunc aliud onus illi imponit. Veneti vero alia ex parte illam quotidianis pene molestiis afficiunt: iudicio nostro parum considerantes quam minus malum sit eam urbem illi Regi tributariam quam omnino subiectam fore. Scripsimus saepe illo dominio: ut hac omnia aequo animo metiri vellet; nolet quia urbi illi iniuriam inferret: eo quod ex hoc statu suo coacta esset sperare posset. Attamen, sicuti Excellentia Vestra ex supplicatione Mahonensium, his inclusa videbit non satis iudicio nostro ad res illas veneti recte aspiciunt. Cum enim Chienses audissent Regem illum in Eubojam exercitum potentissimum terra marique trajecisse: timerent quam permaxime rebus suis, ne stante classe in eo mari, suae res suaque navigia

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, 17 luglio.
(2) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, 17 luglio.

detrimentum acciperent, vel rediens adversus eam urbem aliquid moliretur. Spectatum Bricium Justinianum legatum cum donis ad eum regem misserant, putantes animum eius posse reddere mitiorem; ubi paulo ante majorem etiam partem tributi cum alio legato premisissent ne ullam adversus eos indignandi suscipirent occasionem. Classis tamen Venetorum cum nondum Euboiae legatos ipse a longe appropinquasset illum intercepit: et cum muneribus, limbo ac aliis pecuniis et rebus quas secum ferebat, in Cretam abduxit, ubi adhuc omnia retinentur. Profecto si altius quae mittebantur et cur mittebantur causam considerassent, non impedissent chiensium consilium: quod obesse eis in nulla re potuisset: non enim erant copiarum, non classis, non pecuniarum ad usum belli quae mittebantur auxilia: sed dona tanto regi exigua quae vix uni ex servis suis sufficere consuvisesent. Duximus pro his ad Illustrissimum dominium illud scribere quae Vestra Sublimitas ex exemplo his incluso intelliget. Quam precamur in eandem aut aliam quae sibi videatur formam scribere dignetur; quo dominatus ipse ad relationem legati restitutionemque omnium ablatorum moveatur ne chienses duplici malo affecti ad disperationem impellantur. Nam cum ad iniuriam accidit summa necessitas, desperatio oriri solet; quod est extremum malorum. Conducit certe Venetis, Chienses salvos esse, quibus satis est et plusquam certe nos vellemus tantum hostem habere absque quod alios adiiciant: quorum beneficia prodesse eis longe magis quam odia possunt. Parati ad omnia Excellentiae Vestrae iussa cui nos humiliter commedamus. Datum Januae MCCCCLXX die XIII° Augusti

Excellentiae Vestrae

Fidelissimi Servitores
Conradus de Foliano et cetera
et Consilium Antianorum
Comunis Januae
Gotardus.

(A tergo): Illustrissimo Principi et Excellentissimo domino, domino Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomiti. Duci Mediolani Papiae Angleriaeque Comiti ac Januae et Cremonae Domini nostro colendissimo.

» Scio è fra l'incudine e il martello: da una parte è costretta a sborsare tributi che non bastano mai; dall'altra la molestano continuamente i Veneziani, non pensando — dicono e scrivono i Chiensi a propria scusa — essere ben meglio per

loro che Scio fosse tributaria, piuttosto che soggetta del tutto. Vedevano i Chiensi che Maometto aveva tradotto in Eubea, e per mare e per terra, un potentissimo esercito, e, o l'armata ottomana rimaneva vittoriosa, e ne avrebbero sentito terribile il contraccolpo; o se ne andrebbe, non senza qualche vendetta. Sgomenti, prevengono la collera del Turco, mandandogli il tributo che s' eran già affrettati a pagargli in massima parte — dei doni per mezzo di Brizio Giustiniano. I Veneziani catturarono la nave: Scio è ridotta alla disperazione, perchè: *Cum ad iniuriam accedit summa necessitas, desperatio oriri solet.*

» Si scrive a Venezia che voglia considerare le cose benignamente; al Duca di Milano, Signore dei Genovesi, perchè interceda presso Venezia. Galeazzo Maria, non ultimo responsabile dei fatti avvenuti a Scio, si muove, e coprendo per un momento, sotto le apparenze dell'ossequio, i tristi disegni di futuro danno, scrive »:

Duci Venetiarum et cetera.

Facit vetus nostra ac mutua benevolentia ut in iis omnibus quae vel honestatem sapiant vel aequitatem, facile persuadeamus nobis litteras nostras ab Excellentia vestras fructus aliquid consecuturas. Hoc eo tendit quod cum ex litteris nostrorum Genuentium certiores facti essemus navigium quoddam urbis nostrae Chii trajicens in Euboiam a classe vestra interceptum, non potuimus non aliquid ad Celsitudinem Vestram de re ipsa perscribere, praesertim cum et Genuenses ipsi conquerendi tamen et rescribendi non injustam habere (*caussam*) videamur. Mittebant in Euripum ad immanissimum Christiani nominis hostem Regem Turchorum Chii nostra exigua quaedam munera, non quo illi auxilium suppeditarent (quid enim auxilii tantula urbs, tanto et tam truculento principi mittere potuisset?) sed quo illius animum eo quo timebant elatum pertumescendi victoria atque in sese non aequis oculis aspicientem, illius modi munusculo lenirentur; ne quam ille tributariam antea sibi urbem effecerat, num omni summota spe salutis, haud quaquam solo contentus tributo, subiugaret. At vestra classis metuens fortasse, quod metuendum non erat, ne a Chiis auxilia subministrarentur, naviculum una cum nuntiis et muneribus et

intercepit et adhuc retinet interceptum. Scripserunt Genuenses ad nos nostri de navigii detentarumque rerum et muniorum restitutione. Sperabant enim ut re a nobis aliquando intellecta, expectata denique remedia decernerentur; at quoniam in hanc diem aliud decretum est nihil; factum est ut et illi minus aequis animis iniuriam ferre possint, et Chii ob remedii tarditatem in imminentibus malis longe magis quam antea a pertinacissimo illo saevissimoque latrone sibi metuendum existiment. Nos vero idcirco nondum esse rei provisum arbitramur quod in his tantis ac tam gravibus difficultatibus vestris grandiorum negotiorum mole oppressi cum huiusmodi uon admodum magnifaciendam existimetis. Sed quum nostrae litterae raro venire ad vos frustra consueverunt, noluimus hoc tempore Genuensium nostrorum causam destituere. Itaque Excellentiam vestram, quatenus in nobis est, et oramus et rogamus ut interceptum Chiis nostris restitui jubeat; et speramus, quod si per hoc ipsum remedium urbs nostra Chii melius ab illo immani tiranno se habuerit, vos eius ipsius beneficii adjutores existimemini et nostri itidem Genuenses plane intelligant litteras nostras apud Celsitudinem vestram eamdem semper auctoritatem retinere. Id (quod etiam precor, quod nobis gratissimum prorsus atque optatum) futurum est docebit et vobis quam antea semper inesse justitiam et mutuae nostrae veterisque benevolentiae nequaquam esse oblitos. Modoetiae die XVIII[a] Augusti

Per Fabritium — Ciccus (1).

NOTIZIE E SPIGOLATURE

Nelle *Notizie degli scavi di antichità* per il mese di dicembre 1883 troviamo questa nota:

VENTIMIGLIA. — Il sig. G. B. Diana, facendo praticare uno scavo per la distruzione di un pozzo, nel terreno che è posto fra la stazione internazionale e l'abside della navata maggiore della chiesa di S. Agostino, alla profondità di circa tre metri e mezzo, s' imbattè nei resti di alcuni corpi umani ottimamente conservati, i quali giacevano sopra un denso strato di pietre.

Non si rinvenne alcun oggetto, all' infuori di una monetina alquanto guasta, appartenente ad un re della dinastia Carolingia, che potrebbe per avventura offrire un dato per determinare l' età del sepolcreto.

Il sito esplorato era attiguo all' antica chiesa di S. Simone, ricordata

(1) Arch. di Stato Lomb. *Missive*, Tom. 94, cart. 206 t.

in un placito dei consoli di Ventimiglia nella fine del XII secolo, e che venne incorporata sul principio del cinquecento all'attuale chiesa di S. Agostino.

***

Il prof. Cugnoni pubblica nella *Scuola Romana* (Gennaio 1884, n. 3, p. 49), due lettere di Agostino Mascardi secondo un ms. Chigiano. La prima, che è la più importante, già era comparsa in questo nostro Giornale (Anno VI, 1879, p. 101), esemplata sopra un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi.

***

Troviamo nell'*Archivio storico* di Lodi (Anno III, Disp. IX, p. 111), due documenti intorno a Gaspare Dell'Acqua da Lodi pittore e scudaio. Il primo, del 1453 è tratto dall'Archivio di S. Giorgio e produce alcuni pagamenti fatti a quell'artefice per dipingere il vessillo di S. Giorgio; l'altro del 1461, copiato dai notulari di Antonio Fazio seniore notaio genovese, ci manifesta gli accordi stipulati da Gaspare per lavorare un fregio dorato in casa di Ambrogio de Marini. Fa maraviglia che il signor Antonio Gavazzo editore di questi documenti non abbia almeno accennato alla notissima opera di Federico Alizeri (*Notizie dei professori del disegno in Liguria*), dove si discorre di quell'artista, tanto più trovandovi già edito il secondo documento (*Pitt.* II, 340). Ma il più recente editore vi ha aggiunto una sua curiosa traduzione, della cui utilità non sappiamo proprio capacitarci.

***

Abbiamo avuto modo di esaminare l'*Annuarie de la Principauté de Monaco* per gli anni 1881, 1882 e 1883, e vi abbiamo trovato alcune importanti monografie, delle quali è utile tener nota. Nel primo il sig. Antonio Heron de Villefosse rende conto di parecchi oggetti d'oro, ornamenti e monete, trovati a Monaco nel 1879, e da attribuirsi all'epoca imperiale romana. Reca il secondo uno scritto assai notevole di C. Jolivot intitolato: *La renaissance à la Cour de Monaco* nel quale si dànno buone notizie delle opere eseguite colà da Ludovico Brea e da Luca Cambiaso. Nè di minor momento è l'anonima scrittura: *Honoré II et le palais de Monaco*, dove sono narrate tutte le cure spese da quel principe, rimasto nella storia il più celebre della sua casata, per trasformare ed abbellire quella sua stanza pressochè regale.

***

Un lavoro di molta importanza ha messo in luce O. Schultz, prima come dissertazione pel dottorato, poi rifuso e in forma più larga nel

Zeitschrift für romanische Philologie (vol. VII, 1883, fasc. 2-3). È intitolato *Die Lebensverhältnisse der italienichen Trobadors* e non può restare ignorato dai genovesi, perchè vi si discorre ampiamente di tutti i trovatori liguri. A questo proposito è utile riscontrare una erudita recensione del Casini (*Giornale storico di Lett. Ital.*, II, 395) intorno al citato lavoro.

***

Nella *Rassegna Nazionale* (Aprile 1884), è comparso un articolo intorno a Lorenzo Costa, nel quale si narrano parecchi aneddoti della sua vita giovandosi del suo carteggio; si producono le sue lettere dirette a Luigi Fornaciari, ed alcune poesie inedite.

***

Il primo fascicolo del *Museo Italiano di antichità classica* reca due lavori del sig. L. A. Milani, e sono: *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni;* e: *Dattiloteca lunese.* Vi si parla delle terre cotte frammentarie, e della collezione di gemme e oggetti preziosi raccolta dal march. Remedi e acquistata di recente dal R. Museo archeologico di Firenze. Riconoscendo la molta dottrina dell'autore, non sappiamo se tutti gli intelligenti vorranno convenire nelle sue conclusioni, e specialmente se vedranno in quei frammenti quello che egli asserisce.

***

Il prof. Celoria ha pubblicato nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (XVII, 239), una sua nota importante *sopra una deviazione sensibile del filo a piombo esistente fra Milano e Genova.*

***

È uscito in Torino il primo fascicolo della *Rivista storica italiana*, pubblicazione trimestrale, diretta dal prof. C. Rinando colla collaborazione di A. Fabretti, P. Villari, G. De Leva e di molti altri cultori di storia patria. Ecco l'indice delle materie: Prefazione degli editori — Introduzione, A. Fabretti — Memorie. P. Villari, Una nuova questione sul Savonarola; G. De Leva, L'elezione di Papa Giulio III; Vito La Mantia, I comuni dallo stato romano nel Medio Evo; G. Rosa, I francescani nel secolo XIII — Recensioni: Si esaminano opere di V. Duruy, Ihne, Rajna, Balzani, Handloike, Hejd, Mitrovic, Prutz, Thomas, Rey, M. Amari, C. Schiapparelli, Paolucci, Brambilla, Vayra, Magenta, Villari, Thomson, G. Duruy, M.ª de Rémusat, Poggi, Torelli, D'Ancona, Seletti — Spoglio di Riviste ed elenco di libri in lingua italiana, francese, tedesca e inglese sopra argomenti di storia italiana — Notizie varie d'interesse storico.

***

L'editore A. G. Morelli d'Ancona, ha pubblicato un volume del professore Alessandro D'Ancona, intitolato: *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli* (in 8.° di pp. 460, L. 5). Contiene: Iacopone da Todi. Il giullare di Dio del secolo XIII — Convenevole da Prato. Il maestro del Petrarca — Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV — Il contrasto di Cielo dal Camo.

Richiamiamo l'attenzione degli studiosi sopra questa raccolta di scritti importantissimi per la storia letteraria, e vogliamo rilevare il grande valore in ispecial modo dell'ultimo, che forma una buona metà del volume; poichè oltre la trattazione ampia ed acuta dell'argomento, vi è una diligente appendice nella quale il lettore troverà l'indice bibliografico e critico di tutte le pubblicazioni che si sono fatte intorno al soggetto dal 1874 a oggi; e in fine il *Contrasto* largamente commentato.

Riserbandoci a dire più riposatamente, secondo il merito, delle cose trattate nel volume, vogliamo ora volgere una parola di giusto encomio al bravo e intelligente editore sig. Morelli, perchè a differenza di certi altri editori, i quali sotto l'apparenza della splendidezza fanno pagare a carissimo prezzo le pagine bianche, ci sa dare con que' suoi ben disposti caratteri nitidi e compatti molta materia ad un prezzo assai onesto.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ragguagli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784 dell'abate Bartolomeo Bertocchi, Lucca 1884.

L'editore di queste curiose memorie è Giovanni Sforza, il quale già da pezza ci ha dato una compiuta istoria di questo suo paese, che per la sua posizione, e l'antichità del suo castello ebbe assai importanza. Il nostro abate racconta alla buona gli avvenimenti contemporanei, con molti particolari assai notabili intorno alle famiglie della terra ed agli uomini che si levarono in qualche grido, non che intorno a certe speciali costumanze di quei paesani. Il manoscritto era assai disordinato, ma l'editore con una opportuna scelta e divisione di parti lo ha reso di grata lettura, aggiungendovi parecchie notizie e illustrazioni tratte dai documenti e dai manoscritti dell'Archivio lucchese.

Alessandro Lattes. *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane.* Milano, Hoepli, 1884.

Pochi scritti fra quelli pubblicatisi di questi giorni in Italia sopra argomenti storico-giuridici, possono gareggiare con questo lavoro in cui uno dei lati più importanti e più trascurati della vita economica del medio evo è messo in chiara luce, con diligenza grandissima d'indagini e retto lume di critica. Le fonti storiche genovesi ed i loro illustratori sono citate ad ogni passo, anche se trattisi di pubblicazioni isolate o di articoli di riviste. E ciò che rende maggiormente interessante questo scritto, assai onorevole pel suo giovane autore, si è la cura speciale con cui venne tenuto conto della men nota legislazione statuaria del medio evo in confronto della posteriore e meglio conosciuta. È insomma un libro che si raccomanda non solo al giurista ma a qualunque serio cultore degli studi storici.

Elementi scientifici di etica civile e diritto. Schema di Carlo Augias, *compilato secondo il Programma Ministeriale per l'insegnamento nei R. Istituti Tecnici.* — Ancona, Morelli, 1884.

Questo libro, buono nel suo complesso, mostra che l'autore è pratico della materia ed erudito, assennato, buon ragionatore, schivo di teoriche belle in astratto, inapplicabili in pratica. Esattamente ragiona delle due grandi forze che reggono e perfezionano la società: la ragione pratica delle masse, la ragione speculativa degli individui eminenti per ingegno. E ben accenna come oggidì, meglio che per l'addietro, si riuniscono le speculazioni degli ingegni, colla pratica delle masse.

Discorre assai bene della natura e dell'importanza dell'Etica; delle relazioni dell'uomo con Dio, con se stesso, cogli altri e con le cose esteriori, dimostrando tutto con la scorta di sicuri ragionamenti, e dell'autorità dei savî. L'antropologia morale, il bene, il dovere, il diritto, la coscienza morale, la legge, sono con chiarezza e secondo la sana dottrina trattati. Buono lo svolgimento ampio della teoria del diritto, in se e nelle sue applicazioni alla società civile, considerato cioè l'uomo come individuo, e come membro della famiglia, della nazione, della società universale ed umana.

Tuttavia sarebbe a desiderarsi qua e colà una maggiore precisione di linguaggio scientifico, e il sussidio di qualche più vigoroso ragionamento e di qualche prova più concludente.

Il libro essendo destinato per le scuole è forse un po' troppo ampio, e richiede una nuova revisione dall'autore, il quale ha senno e dottrina per renderlo migliore.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Al Giornale Ligustico

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno.
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L'associazione è obbligatoria per un anno; e s' intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di Lire Italiane Otto; per l'estero **L.It. Dieci.**
6. L'abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

La Direzione del Giornale, per regolarità amministrativa. ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine			Da 9 a 16 pagine		
Copie	50	L. 6	Copie	50	L. 10
»	100	» 9	»	100	» 14
»	100 successive	» 7	»	100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori.

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll'invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa o non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta tariffa.

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annate precedenti al prezzo di associazione.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XI — FASCICOLO V-VI

Maggio e Giugno 1884.





GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXIV

SOMMARIO

—

N. Giuliani — Ansaldo Cebà *(continuazione)* . *Pag.* 161
G. Resasco — Il giuoco del lotto . . . . » 196
Varietà — Un Coroliano da strapazzo. A. Neri. » 226
» — Un maestro d' Aritmetica del secolo XIV . . . . . » 229
» — Tre documenti genovesi di Enrico IV. C. D. . . . » 232
» — Sulla scoperta dello stato di Xalisco nel Messico nel 1530. G. D. . » 235
Spigolature e Notizie . . . . . . » 237
Bollettino Bibliografico.
Miniere, zecche e monete della Sardegna. A. Toxiri. » 239
Il Cardinale Mazzarino. F. Donaver . . . » 240



ANSALDO CEBÀ

(Continuaz. v. fasc. I-II, pag. 35).

Al povero Pino (mi sia lecito usare del suo bisticcio) era dunque riuscito di riparare in porto; nel quale se non gli fu dato di ritrovare tranquillità, non lasciò di trarre il maggior profitto che per lui si potesse della merce ond'era carico. Non nobile, dacchè non ebbe da veruno e neppure da se stesso quel titolo, come neppure quello di giureconsulto, spurio per giunta e senza speranza di legittimazione, e diffamato, ch'era peggio, d'un crimine, come già vedemmo, ch'ei nominò, contentandosi di negarlo (1), fu tutto intento a procacciarsi potenti protezioni; il che come altrove, potè pure conseguire in Genova; e non riuscirà, penso, discaro al lettore, il seguirlo per la via da esso tenuta, poichè la troverà seminata di nuovi fiori di quel preclaro ingegno oculatissimo nello scoprire il merito non meno che felice nel

(1) Che si trattasse di turpe e nefando il farebbe sospettare l'*Ode* da lui pubblicata in Genova il 1605 ne' suoi Carmi preliminari: *In translationem corporis Sancti Dominici e veteri in novum sacellum* — in Bologna,

..... nobile, quæ decus
Doctrinarum, et apex celsior, incubat
Campis Felsineis...,

alla qual festa si recò in ispirito diffondendosi nelle lodi del Santo, notandone dapprima *ut nive mores*. Nè meno il farebbe credere l'Epigramma surriferito ad Antonio Spinola dilettante di osceni versi, il quale non so se sia lo stesso del quale parla lo Stigliani (Lett. cit. pag. 303) a proposito delle Rime di un tal *Capitano*, noto al « Sig. Gio. Francesco Spinola (il quale è suo paesano), e « stato sulla galea non al soldo, ma... al biscotto, » essendosi « tollerato, che Nettuno *usurpasse* la giuridizzione a Vulcano ».

caratterizzarlo e scolpirlo, onde s'avrà qui una Galleria tutta di Liguri non inferiore alla mondiale del Marini.

Fra i primi da lui coltivati dovette essere quel Costantino Pinelli, al quale scrisse pregevolissimi endecasillabi (1), dicendogli:

. . . florida cui vigescit ætas,
Cui res suppetit, indolesque gliscit,
Doctis pasce animum, ut facis libellis:
Hinc tibi fluet invidenda merces.
Desultoria sors: opes caducæ:
Stat virtus: Sophia unice perennat.

Gli ricorda che

. . . initu vel ævi ab usque
Tui primulo, ut adprobe ipse nosti,
Te semper colui, atque amavi amore
Integro, ingenuoque parte ab omni.
Sum quandoque itidem abs te amari et ipse
Visus. Iam tibi firmius sed ævum
Cum succurrerit, auxilique maior
Cum sit copia te penes, quid erga
Me sensim ille animi ardor intepescit?

E accennate varie cagioni di quella tiepidezza:

ah meis caveto
Ne irascare minutulis avenis.
Tecum o sed liceat precor jocari,
Usque dum graviore senticeto
Ab hoc me expediam, potentiorum
Nollem, da veniam, uspiam implicares
Te quodam in rude vulgus, arbitrantur
Qui nos et stolidos, et elevari
Indignos ope, litterarum eo quod
In mare alveolum impulisse juvit.
Hos missos facito, ut lubet, sinasque
Divitent sua sæcla homunculorum etc.

(1) Pag. 248-250.

E non solamente lodollo perchè

. . . Aonum . . . bibisti
Postquam tu quoque fontis e liquore,
Pangis carmina unde mirus Hetrusca;

ma tradusse in un bell' epigramma di tre distici un madrigale di lui sopra Jella (1).

A Girolamo Centurione scrisse, in ringraziamento della ottenutane protezione, una bella ode oraziana (2), e i sopracitati endecasillabili, nei quali fa di lui l' elogio seguente

. . . seu lyricis modis novenam
Turbam, sive elegis cies in arma,
Umbria hinc tibi dat suos furores,
Illinc Daunia dat suos, in ipsa
Castra Thespiadum impetu unde tendis.
Quod in mens epigrammaton acumen
Interdum subit experiri, et artem,
Tum vero superare Martialis
Acumen perhiberis usque, et artem.
Atque id non calami unici labore
Verum tergemini facis: Latinas
Nam junctas Italis, Ibericisque
Te scimus coluisse rite Musas.
Adde huc, quod numeris soluta floret
Tibi oratio, et elocutionem,
Et artem bene docta Tullianam.
Quare hinc cum tibi gloriæ sit ingens
Extructus cumulus, cave moleste
Feras te tibi juris, atque legum
Sumpsisse a studio vacationem,
Artibusque aliis, virum unde passim
Monstraris digito.

(1) Pag. 122.
(2) Pag. 173-174.

Più che ad ogni altra famiglia patrizia arse i suoi poetici incensi alla Spinola, potentissima, come ognun sa, e chiara anche per molti cultori delle lettere. Fin dal 1593 avea pubblicato in Firenze (1) un' ode oraziana ad *Octavium Spinulam,* perchè, dice egli

Mi retulere Nuntii
Cura teneri te gravi
Exire septem ex collibus
Quamvis pater tuus neget;

e paragonatolo ad una nave, conchiude:

Sic aut patrem implora diu,
Aut perfer: obsistas cave
Patris voluntati: nefas,
Et mergereris naufraga.

Celeberrimo a' suoi dì fu Nicolò Spinola, zio di Don Angelo Grillo, che lo encomiò col sonetto che comincia:

Taccia Arpin, taccia Athene ecc. (2),

al quale premette il Guastavino, che fu scritto « per la sua maravigliosa forza nell' orare: della quale fe' prova fin giovinetto di quattordici anni, in Roma innanzi Carlo Quinto, con molta ammirazione di tanto ingegno ». Più diffusamente lodollo il n. Pinelli con un' ode, ch' io non esito a dire stupenda. Esaltatolo dapprima (3)

Nigris Hercyniæ saltibus edita,
Ilex ut rigidis icta securibus
Obdurat magis,

(1) Lib. 3, p. 33-4.
(2) *Rime* cit. c. 55 t.
(3) Ed. gen. pag. 169-173.

gli dice che:

Hac vel canitie, qua caput albicas
. . . .
Quid virtus valeat, quid studium indicas
Doctrinæ assiduis acre laboribus,
Nactum quicquid agat trans tumulum, et sacres
Seris nomina sæculis.
Nam tu nobilium conscius artium,
Quas aut Graiugenum, aut Romulidum extudit
Olim gymmasium, Delius unice
Æque Phœbus ut micas.
Quo tu cumque velis turbida blandius
Auriti populi ducere pectora
Dicendo, liceat, nullus enim aut apex
Arits te latet, aut color.

E segue ricordando con lode la detta sua orazione a Carlo V, e gli studi nei quali

Et Graiæ, et Latiæ fontibus accubans
Linguæ, nec Solymæ nectaris abstinens,
Trivisti egregios Socratis et libros,
Multam Scevolæ et aream,

e le imprese militari contro la Corsica ribelle sotto il vecchio Doria, e le ambascerie:

Post hæc te aereis usque superbiens
Septem Roma jugis, teque Neapolis
Florens delitiis, juris, et arbitrum
Legum sensit idoneum.
Te Germania, te vidit Iberia,
Te terra Allobrogum munia pubblici
Oratoris agentem; et stupuit caput
Præsens flectere quodlibet.

E termina incoraggiandolo a sopportare coll' usata sua fortezza quello che

Una hora gemino termite masculo
Nimbus te viduam reddidit arborem! (1)

conchiudendo:

Ne desis tibi: iam tempus, age, o tui
Urbanique sales, et redeant joci;
Mutes atque hilari carmine lugubris
Vates tristia naeniae.

Altro illustre della stessa famiglia ci fanno conoscere gli endecasillabi *ad Jo. Baptistam Spinulam* (2), dal quale aveva avuto il nostro poeta

Ultro scripta Sepulvedae . . .
De Repubblica in aureos libellos
Octo Aristotelis . . .

I meriti di questo Spinola vi sono così espressi:

Docte Spinula, jamdiu merentem
Cuius frontem obiit decora circum
Et Phaebi, et Sophiae, Themisque laurus;

e l' affetto del favorito:

Tete amo interea usque, et usque eodem
Quo semper tuum amabilem parentem
Ob dulce ingenii, piumque mentis,
Sum GEORGIUM *amore prosecuutus . . .*

A gratificarsi Ambrogio Spinola di Francesco dei Signori di Campo ed i Gesuiti dovè scrivere gli esametri pubblicati

(1) Sul tragico avvenimento della morte violenta di due suoi figli esigliati si legge una lettera del Nipote Don Angelo Grillo fra le stamp. in Venezia il 1612, pag. 50-52.

(2) Pag. 261-262.

il 1598 in Genova — *In Petri Ribadeneyræ e Societ.* JESU *opus adversus politicos, de Hispano in Italicum Sermonem a Scipione Metello conversum* (1), i quali cominciano:

Macchiavelle, abeas: tua iam vesane patescunt
Dogmata, vel valide subnixum perdere regnum
Fortia . . .

Fra le lodi alla Compagnia

Stemmata præportas radiantia nomine JESU,

si legge questa:

Quandoque tibi cura ingens florescere ubique
Ingeniis, per quæ pietas, doctrinaque surgant
Acrius; et vulgo pateant discrimina rerum.

A Leonardo Spinola, a noi già noto, indirizzò un epigramma di cinque distici, dei quali giova qui riferire i tre primi:

Sic tibi pro voto ingenium viget, ardua quæque
Ut subeas onerum, et qua vocat usus eas.
Adsidue rerum caussis, et legibus instas:
Historiam evolvis, SPINULA, *et eloquium*:
Vestigas solers quicquid sapientia Graijs,
Et veterum Latijs fontibus occuluit (2).

Di Andrea Spinola, che già conosciamo in parte, ci accenna un atto molto onorevole, quale dovette esser quello di averlo condotto e tenuto seco in Padova, forse a sollecitare qualche cattedra in quella università per mezzo del già da lui magnificamente lodato Gio. Vincenzo Pinelli, fortunato

(1) Su di che ved. *Atti della Soc. Ligure di Stor. Patr.* vol. IX, pag. 253 e segg. Gli esametri si leggono pure a pag. 66-69 dell'ed. gen. *Carmin.* 1605.
(2) Pag. 105.

protettore (1) del Galilei, che già vedemmo condiscepolo e amico del nostro, il quale tornatone senza pro' non certamente per colpa dell'omonimo Mecenate, cantava poi all'amico Filosofo:

. . . . . omissi
Debiti pudet offici, in vetusta
Antenor sibi quam locavit urbe,
Quo frui merui, ante postulavit
Ius sodalitii, mea ut Camæna
Te contingeret . . . .

di che sdebitandosi finalmente, in parte, aggiunge:

Tuis civibus usque carus: abdis
Lecta, auditaque corde sic tenaci
Divelli ut nequeant: rei est abunde,
Librorum et tibi cælibi supellex.
Curæ deditus ergo amæniori
Ingeni; et memoris, potensque acutæ
Mentis oppido; et affluens benigne
Rebus Palladi idoneis; nec ulla
Vinctus compede, non pudet fateri,
Unus millibus ex meis amicis
Tu demum es, mihi qui sit invidendus (2).

Amicisssimo gli fu Vivaldo Cattaneo, come attesta l'epigramma di cinque distici, che comincia:

Ten' Parmense adeo olbectat, VIVALDE, *lyceum,*
Nulla tibi ut nostri cura animum subeat?
O sine te Ligurum quid me ardua distinet ora?
Te sine quid patrios pergam habitare lares? (3).

(1) Come si rileva dalla sua lettera dei 3 sett. 1592, pubbl. dal ch. Giuseppe Campori, il 1881 nel *Cart. Galil. ined.*, pag. 1-2, dove altre notizie, e la data della morte del Pinelli riferita, per isvista, allo « stesso anno », laddove accadde, come s'ha dal Gualdo, il 3 agosto 1601.

(2) Pag. 291.

(3) Pag. 129-30.

Al già noto Gio. Vincenzo Imperiale, ricco più di dovizie che di lettere, s'affrettò a raccomandarsi con due belli epigrammi, l'uno di otto, l'altro di tre distici, dal secondo dei quali apprendiamo ch'egli pure gli mandò versi, prima latini poscia italiani, per averne i tanto sospirati elogi, preceduti probabilmente da qualche mancia;

Quæ tua Musa prius Latia ab testudine munus
Obtulit, Hetruscum nunc mihi carmen hiat?
Macte age, VINCENTI; *perlabere cærula vatum*:
Ne flabra, aut scopulos, aut fera monstra time.
Ten' mergi, ingeminant cui clavus, et anchora? nonne
Fortis hæc teneat, tutius ille regat? (1)

Non avendo il Pinelli da tante lodi ai migliori e più ricchi dei nobili vecchi (da esso pei primi onorati anche per deferenza al proprio cognome) raccolto che un utile molto inferiore alla sua aspettativa, dovette rivolgersi ai nuovi, meno ricchi è vero, ma non tutti tanto taccagni, e se non più potenti, più numerosi almeno e alcuni attivissimi nell'amministrazione della cosa pubblica. Nè dovè certo sfuggire alla sua oculatezza il venerando Matteo Senarega, il quale benchè odiatissimo dai vecchi e non accetto a tutti i nuovi specialmente perchè entrato nelle grazie del Principe Doria, avea potuto probabilissimamente per la protezione di questo, influentissimo e per sè e per l'appoggio di Spagna nelle cose della Repubblica, risorgere dalla miseria, in che l'avean gettato le ire dei vecchi, fino alla suprema carica del dogato (2). Era egli già uscito da questa (1597) quando il

(1) 123-4.

(2) Questo risulta chiaramente e dalle lettere e da altri scritti del Senarega, che si conservano nella Civico-Beriana, e dagli Annali del Roccatagliata, che, per essersi appunto occupato di molte particolarità di

Pinelli si fe' a celebrarlo coi felici suoi endecasillabi (1), pregandolo prima di perdono pel ritardato suo tributo d'ossequio.

Ah vera licet hactenus querela
Me me carpere, jure et acriore
Jurgio fueris potis necare,
Concedas veniam. id resarciatur
Culpæ carmine supplici. nec ultra
Quod iræ superest sinu foveto.

Ed ecco il ritratto che ne fa in seguito:

. . . dia tibi indoles . in omnes
Usus ingenii evolas . negoti
Quodvis ducis ad exitum . fides , et
Multa in te taciturnitas . pudori
Summo summa modestia illigatur.
Fas rectum , pietas gravi peræque
Nexu te decorant . benignitati
Candor par animi . scientia quis
Tuæ nesciat , eloquentiæque
Uber ? præterea voraciore
Huc addas quod hirudine impudentis
Non putet tibi fænoris parata
Res , qua plurimus affluis , nec ullo
Conflata auxilio inquinatioris
Mercis. Hinc titulis tot invidendis ,
Totque auctum cumulo elegantiarum ,
Intimum merito, ipsius vel atris
Tabidæ invidiæ arbitris colubris ,
Patrum consiliis, magis repostæ
Urnæ antistitem et unice fuisse
Diu te bene novimus , nec usquam

quelli che direi umori governativi , restarono tanto tempo inediti. E gli uni e gli altri attendono ancora chi ne voglia trarre la vera e compiuta biografia del Senarega , tuttora invano desiderata.

(1) Pag. 241-245.

Tantum muneris inquinasse . nostra
Cum Respublica turbulentiore
Intestini agitata mole belli,
Extremo propius foret periclo,
Apud purpurei sacrum Senatus
Jure hinc munia Præsulem severi
Oratoris obisti . in omne tempus
Civium hinc habuisse te tuorum
Pro salute tuenda acerbitates
Scimus sollicitudinum trecentas.
Denique hinc prius assequutus omnes
Honorum in patria inclytas curules,
Ostrino in solio insidens, supremum
Tandem culmen es obtinere visus.
Nunc tanta tibi dignitate functo,
Venit perpetuum vacationis
Otium imperitantis: hoc, vel usque
Dum vives, lepide frui licebit.

Passa quindi a celebrarlo qual mecenate degli studiosi, aggiungendo:

. . . quod ipse mire
Sensi plus vice simplici. Ergo ad oram
Vasti cum pelagi eruditionem
Diu retia jecerim; et labore
Inquieto etiamnùm, et obstinato
Nostrae enitar in indolis phasellum
Prædæ ut particula advehatur; est quod
Ingens consiliique, opisque robur
Te penes, fluat o, voletque nostris
Æque insignibus, arduis ut ausis!
Inter sepiolas ut ater anguis
Furtim irrepserit aspice in sagenam!
Aspice ut sinuosus huc, et illuc
Versetur, fluidoque moliatur
Præda perdere, si quid est, veneno!
Hic nosti, puto, quis sit anguis, unde
Et cur venerit . hic quod est libelli

Uspiam aureoli, venustulique
Tentat rodere dente viperino.
Hic bonos solet insilire in omnes
Immortalis hic ipse semet odit,
Necatque...

Il qual serpe, descritto per altri quattro versi,

. . . *Est Livor. petit hic me amarulentus....*
. . . .
. . . . *elaboro,*
Sudo, et algeo, ne opprimi oscitanter
Possim ab illius artibus, dolisque.
. . . . . . *Eia age, efficacem*
Dextram porrige: namque fraudulentum
ANGUEM UDUS DUCE TE EXTRAHAM SAGENA.

In queste misere condizioni trovavasi dunque ancora il Pinelli nel 1598, almeno, dalle quali faceva ogni sua possa per uscire, celebrando anche l'Antagonista dei nobili vecchi, beneviso però ai Doria, non confusi con quelli, ma quasi dominatori fra essi ed i nuovi; e a meglio venirne a capo adoperava, forse per la prima volta, l'anagramma, allora di moda fra i letterati, specialmente in Genova; e ben quattro ne trovò ad onore del suo Mecenate, posti in fronte a' suoi endecasillabi, l'ultimo dei quali ripetuto, quasi corona dell'opera, in fine, e da me riferito. Lo Spotorno, cambiando l'anagramma coll'acrostico, dice che il Pinelli fino a questo « si abbassò », nel che non avrà forse consenziente ogni lettore di queste righe, non vedendosi da tutti come sia un abbassarsi l'acuire fino a quel punto l'ingegno. Cecchè ne sia però, credo che si agevolasse il nostro poeta la via a conseguire presso i Doria quel posto, del quale, come vedremo, si dichiarò infine contento.

Ad Antonio Roccatagliata, già più volte da me ricordato, rese i meritati onori con un'Ode, da esso posta a capo delle

stampate (1), intitolata: *Ad Beatissimam* VIRGINEM MARIAM *pro Antonio Roccatagliata ægrotante,* dalla quale è pregio dell'opera trarre il saggio seguente:

Præter sepulchri lugubre nænia
Nigra remistum nil superest. age,
Lenire vim morbi furentis,
O Dea, depropera: cubantem
Dextra efficaci tangere vel semel
Dignare; totamque expedias domum
Curis; amicorumque cætus
Attonitos, valideque flentes
Compesce, mutans tristia gaudiis.
Tot luctuosis hic meret eximi,
Ni fallor. o virtutis arvum
Cui magis excolitur! beatis
O arcis uti dotibus igneæ
Narratur usquam quis sapientius?
O Veritas, quando huic, Fidesque,
Et Pudor, et Pietas, et Æquum
Non sortientur longius imparem?
Multos in uno restitues viro;
Hic pauperis nam fertur ingens
Præsidium, columenque vulgi:
Hunc et reornm turba timentium
Contaminati spicula iudicis,
Suspirat, incorrupta amantem
Cordis, et ingenuum patronum.
O hic obiret civibus ut suis,
Cognato et æque flebilis agmini;
Huic auxili multam ære, at illis
Plus solidi decoris superstes
Laturus! ævi quippe fideliter
Obscuro anhelans eruere emori
Indigna, avorum facta chartis
Concelebrat, patriamque clarat.

(1) Pag. 139-143.

Nec jure tantum et tam grave muneris
Obtingat ulli, qui penetralia
Non ante sudarit vetusta
Rite sagax aperire patrum;
Inde et libellos, ordine posteris
Qui cuncta tradunt, volverit anxie;
Admissus arcanis diuque
Non fuerit potioris urnæ,
Ut hic, honorum qui licet ardua
Perambularit publica, non tamen
Ulla reclinatus quiete
Desiit historici laboris.

Non lasciava intanto di procacciarsi anche il favore degli scienziati, degli uomini di lettere e degli artisti, alcuni dei quali già dissi fatti segno a' suoi carmi laudativi in Pisa, ed altri aggiungerò di presente, da lui celebrati in Genova, perchè si veda com' egli avesse da essi contezza degli studî, che dovevano più tardi acquistare ad alcuni celebrità ed altri lasciare in una oblivione forse non meritata.

Di Fortunio Liceti, gran dotto a' suoi dì ed emulo del Galilei, da questo pure molto stimato (1), lodò con giambi trimetri *Libros de ortu animæ humanæ* (2), dei quali giambi volle il medesimo Liceti adorna la stampa che fece fare di que' suoi libri al Pavoni in Genova nel 1602. È questo il componimento in cui, forse per compiacere il Filosofo, amantissimo anch' esso delle bizzarrie secentistiche, più vi si abbandonò il Pinelli, seguace generalmente della classica gravità. Del molto ingegno, abilissimo anche nell'ispirarsi a filosofici principî, ivi si valse a ricamare sul cognome del lodato i nomi tolti dall' ILICETO, dal LICÆO, dal LINCE e da' suoi derivati.

(1) Ne fan fede le lettere pubblicate, come già dissi, dal ch. Campori.
(2) Pag. 188-190.

Ad Augustinum Franzonum indirizzò endecasillabi (1), dai quali apprendiamo che già prima del 1605 avea scritto la notissima sua opera genealogica, alla cui pubblicazione, fatta solo in parte, molti anni dopo, ei così lo incoraggiava:

In lucem dare quid moraris ultra,
Quæ summæ, ac lepidæ eruditionis,
FRANZONE, *eximio stylo exarasti?*
Vulgus non reputat quid hoc laboris
Sit, cum tu e carie, situque putri
Solers nobilium eruis domorum
Vera insignia . . . .
. . . .
Ergo tantum age vindica e latebris
Opus, nec pretiosiora famæ
Quæras præmia, sis licet peritus
Legum, juris et arduas paratus
Tractare, et soluisse quæstiones;
Quin ANTONIUS *ut tuus, mensque,*
Qui gentile vocabulum a recisa
Traxit rupe, suæ virum per ora
Fac tandem historiæ volumina edat.

Dal che pure si vede che il Fransoni era anche giureconsulto di vaglia e amico del Roccatagliata, ivi nuovamente lodato, come istoriografo,

. . . . . *ob fidele*
Auctoris studium, integrosque mores.

(1) Pag. 268-270. Di costui mi occorrerà di parlare più ampiamente fra gli storici. Non è qui da tacere cosa poco notevole in vero, tanto ch' ei non ne fece forse neppur parola al Pinelli; ch'ei coltivò cioè in sua giovinezza anche le muse erotiche in versi italiani, sul fare del Chiabrera, dei quali ci ha dato testè un saggio non ispregevole il cav. Odoardo Corazzini nelle importantissime sue *Memorie storiche della Famiglia Fransoni,* dedicate al « Sig. Cav. Marchese Domingo », chiaro luminare della stessa. Firenze, 1873, in 4.° pag. 291-293.

Di Federico Federici non sapeva egli ancora come dovesse diventare, fui per dire, il Varrone della Liguria, ma conosciutone l'ingegno ed il carattere, gli si fece amico, e della preziosa amicizia volle restassero monumento quattordici endecasillabi (1), dicendogli:

Ut cui debeo plurimum, ob tuum erga
Me amorem . . . . , .
. . . .
. . . . *vel abnuente tetro*
Livore . . . .

Di Giacomo Peri fu stampata, insieme con un madrigale, una Canzone al principio della Gerusalemme liberata, nuovamente impressa coi disegni del Castello in Genova del 1617, della quale Canzone scriveva il 23 ottobre dello stesso anno al Castello medesimo il Chiabrera: « La Canzone del sig. Peri ho tocca in un luogo solo, e forse poteva far di meno; ma ho voluto soddisfare a' grammatici toscani: il parer mio non è da cercarsi perciocchè io scrivo in modo, che non piaccio ad alcuno, siccome mi son accorto; e chi seguitasse il mio parere nè anco piacerebbe, ma io non mi pento; la canzone credo che parrà bella, e certo io non vi scorgo errore da doversi biasimare, ma sì bene chiarezza, e purità da doversi lodare » (2). Dagli endecasillabi che allo stesso Peri indirizzò il Pinelli (3) sappiamo ch' egli avea, prima del 1605, scritta e mandata al Pinelli medesimo una *Selva* poetica:

. . . *quam studio, et laborioso*
Nobis excoluisti. . . .
. . . .

(1) Pag. 292.
(2) *Lett. cit.* pag. 286.
(3) Pag. 298-299.

Hic quæ ambage brevi tot ad beate,
Et bene ævum agitandum, amæniora
Præcepta, integritatis atque plena,
Vernant insita, thymbra sunt, acanthus,
Crocus, calthula, lilium, marinus
Ros, lotus, rosa, amaracus, segesque
Omnis narium: et unde myrrha, costum,
Nardus, balsama, turaque eruuntur,
Sunt arbuscula odora, et usque cara.

Altri endecasillabi (1) indirizzò *ad Ioannem Augustinum Conium*, uomo

Cati consilii et fidelioris:
Nam, qui frugiferæ artis addidisti
Fulcro Pieriam eruditionem,
Unde, cum lubet, advocanti Hetrusca
Confestim tibi prosilit Camæna,

al quale, professandogli gratitudine, dice della sua difficoltà, contro l' opinione del volgo, di far buoni versi, e domanda consiglio su qual altra via più gli converrebbe di mettersi, perocchè:

Incertum quid agam: hinc inane terret
Laborisque ferum; nec est mea e re, ut
Id ætatis in illud implicari
Exoptem amplius . . .

Di altro verseggiatore, che non dovè certo essere spregevole, ci dan contezza gli altri endecasillabi (2) *ad R. P. Nicolaum de Oddis*, al quale ricordando il Pinelli con gratitudine le lodi da esso tributate a' suoi versi, dice che questi

non fuere tanti,
Tantum ut debuerint merere vatem.

(1) Pag. 297-298.
(2) Pag. 191-193.

Ad Petrum Cornicium diresse nuovamente tre distici in difesa di una sillaba da lui adoperata breve, terminando:

Sic tu produces: sic ego corripiam (1).

È questi sicuramente quel Pietro Cornice, del quale ricorda il Soprani (2) versi italiani e latini pel doge Alessandro Giustiniano del 1611 e che altri versi latini avea già pubblicati in Genova del 1590 (3). Ch' egli fosse di Levanto lo rende credibile il suo conterraneo senator Giacomo dello stesso cognome, mortovi d' 86 anni il 1835.

A questione e a personaggio di ben altra importanza, dei quali avrò da intrattenermi altrove, accennò cogli endecasillabi *ad Ieronymuw Iustinianum* (4), che già nel 1585 avea pubblicati quattro suoi distici *in laudem Folietæ* al principio delle costui *Historiæ genuens.* Si rileva da questo componimento pinelliano come quel bell' ingegno si lasciasse per sua mala ventura trascinare dalle novità letterarie fino a preferire Azio a Catullo, perchè gli grida il Pinelli:

Eho, quis tibi fascinavit atro
Mentem carmine? age in viam redito.
. . . .
Catullus pater elegantiarum
. . . .
Quare jam mihi non quidem monendus,
Verum, moris ut inter est amicos
De nota meliore, tu es benigne,
Humaneque rogandus, hos, et illos
Auctores uti pensites peræque . . .
. . . .

(1) Pag. 126. Li avea già pubblicati nell' edizione fiorentina, lib. II, pag. 54-5.
(2) *Scritt.* pag. 236.
(3) *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* IX, pag. 221.
(4) Pag. 252-254.

Hæc præter rogito, ut tuus cothurnus,
Quo vatum veterum optimos labores
Deduxti catus Italas ad aures (2),
Est opus grave, et undique expolitum,
In quo altum specimen hic enitescit
Mire judicii, peritiaque
Legum. et juris ut usquequaque polles,
Sic adprime Phaleucia in palæstra
Ut procul studii arbiter veneno,
Et judex sine labe ames haberi.

Nessun genovese avea certamente dimostrato al nostro Pinelli più cortese e proficua benignità dell' ottimo Giovan Nicolò Sauli Carrega, del quale ho già ricordato la lettera scrittagli il 1598 e stampata il 1603; nella quale comincia col dirgli: *Nulla res me magis delectat, quam tua consuetudo: . . . ea enim vel unius horæ spatio multo mihi plus prodest, quam multorum dierum in libris evolvendis exercitatio . . . Præsens libentissime te audio, absens maxima cum voluptate tua Poemata lego.* E di questi gli va poi tessendo un magnifico elogio, notando quella sua *omnium disciplinarum cognitio, qua maxime præstas . . . Quis Clarorum Virorum res gestas maiori cum dignitate scribit? illas autem perturbationes, quibus amore saucius agitatur animus, quis melius exprimit? iambis vero tuis felle Archilochio tinctis ad mortem quem improbum non adigeres? De Deo, ac de rebus divinis quam pie, quam religiose tractas! . . . Felices eos appello, quorum nomina luculentissimo carmine celebrasti . . . Familiam vero tuam* (qual più generoso complimento gli si potea fare?) *doctrina, atque ingenio, plurimum illustras. multos enim video, qui in aliqua arte, aut facultate excellunt;*

(2) Alceste, tragedia di Euripide, da lui tradotta, era stata da esso pubblicata in Genova pel Pavoni il 1599 « nella morte della moglie », come ha il Paitoni, vol. II, pag. 56. E il 1603 fu pubblicata per la prima volta in Venezia l' altra sua traduzione delle tragedie di Sofocle *Aiace flagellifero, Edipo il re, Edipo il coloneo* (Mich. Giustin. *Scritt.* pag. 438).

sed qui, dum Musis vacat, multas calleat linguas, et omnium pæne scientiarum cognitionem sit, æque ac tu, consecutus, perrarus occurrit. quis tam excellentem in omni genere virtutem non admiretur?....

Bel monumento della sua gratitudine a sì largo lodatore lasciò il lodato negli endecasillabi (1), dei quali s' abbia il lettore questo saggio:

. . . qua ratione et imperitus,
Et rudis valeam aureæ papyri
Tam grande officium remunerari?
Verum, priscæ ut originis tuorum
Splendor patritius tibi enitescit,
Sic mire ingenuum tuæ renidet
Mentis . . .

Altro favore di quell' *ingenuo* dovette essere quello, non meno degli altri pregevole, di procacciare al nostro Poeta la relazione del suo dotto, ricco ed amicissimo Paolo Moneglia, innamorato del Lipsio, celebre latinista ed erudito fiamingo di quell' età, poichè l' uno e l' altro fece egli segno a' suoi accettissimi endecasillabi (2), dicendo, fra le altre cose al Moneglia:

Eia age, o calamum resume; et æquam ad
Scribendum iuvet appulisse mentem!
An non ut prius ingeni est abunde
Viriumque? . . . .
Exemplo tibi LIPSIUS *sit unus,*
LIPSIUS *decus eruditionum*
. . . . . .
. . . O tibi ut est in ore, cordis,
Crede, sic mihi in intimo cubabit,
Dum vivam; licet ille, utrum albus, an sim
Ater nesciat . . . . .

(1) Pag. 279-80.
(2) Pag. 262-3.

Non dovettero certo cotante lodi e conoscenze riuscire infruttifere al nostro Poeta; ma egli aspirava e giustamente, a qualchecosa di stabile; nè l'occasione gli mancò. Fu questa il matrimonio di Giacomo Doria, di quel Mecenate già ricordato, con Brigida Spinola, il quale dovette celebrarsi poco dopo l'esaltazione di Agostino padre di lui al trono ducale nel 1601, poichè non fece il Pinelli in questa occorrenza che un sonetto da trovatore, innestandovi un po' di provenzale, scritto forse a istigazione del Cebà, colla cui Orazione fu stampato. Sciolse per quelle nozze il Marini un Epitalamio (1) intitolato *L'Anello;* e il Pinelli, fatto sicuro d'essere onorevolmente ammesso a far parte di quell'illustre famiglia, che per potenza e ricchezza si riguardava superiore a tutte le altre in Genova e ritraeva alquanto delle piccole corti italiane d'allora, fece l'estremo di sua possa poetica esaltando gli sposi in duecento quarantadue esametri intitolati: *Musarum Prosopopoeia,* nei quali gareggiò col Napoletano anche nella poca modestia delle immagini; e v'aggiunse epigrammi, odi, endecasillabi anagrammatici per sei pagine (2), fra i quali notevole questa strofa:

Surgere at, IACOBE, *animo stat olim*
In tuas laudes, modo tu tenebras
AUREUM *nobis adimas* AMICO
SIDUS AB AXI.

Fu allora che alla mandòla del trovatore sostituì la lira del Venosino e la tromba del Mantovano *In* AUGUSTINUM AURIAM *Genuae Sereniss. Ducem creatum;* ed è pregio dell'opera il riprodurre qui qualche tratto del Poemetto pinelliano, che ci

(1) Ristamp. Ven. 1664, pag. 84-8 in 12.
(2) Non numerate, al principio dei *Carm.* Gen. 1605.

presenta qualche aspetto di quell'età (1). Delle lodi bastino queste per saggio. Canta egli al suo Augusto:

Delitiæ Ligurum, Patriæ clarissima lampas,
Flos delibatus populi, nova gloria sæcli
Diceris; et volitant de te bona verba per aures.
Sed neque iam census, neque cura domestica mordet
Ulla tibi mentem. Privata negotia prudens
Commisisti ultro natis (2) *florentibus alto*
Ingenio, et tanto genitore, et sanguine dignis.

Gli fa poi dare dalla Patria, ch' ei prega

. . . *vel dum placidas nox explicat alas,*
. . . .
Advolet ante oculos (3),

molti onorevoli e ottimi consigli, fra i quali:

. . . *vigeat Virtus: regnet Pudor: omnibus adsit*
Inviolata, alboque Fides circumdata velo:
Cuique suum tribuatur: amans sit Iuris, et Æqui
Arbiter: haud ullum surgat discrimen; ab Iro
Non distet Cræsus: librentur crimina; veris
Suppliciis resecentur: atrox sit pæna latronum,
Furumque, hinc illinc rapta qui veste per urbis
Compita nocturni violenter præmia poscunt (4),

i quali furti cittadineschi strappano infine al poeta questa esclamazione:

. . . *Ah immane nefas! crudelius ergo*
Legibus, et muris clara degetur in Urbe;
Atque in agris securius otia ducet arator? (5).

(1) Ivi da Pag. 5 a pag. 34, di 28 esametri ciascuna, tranne la prima e l'ultima, quella di 7, questa di 14 solamente.

(2) I figli Marcantonio, Giacomo e Carlo, pag. 11.

(3) Pag. 12.

(4) Pag. 14.

(5) Pag. 15.

E circa lo sfarzo:

. . . qui lautus obit convivia luxus,
Magnificas vel opes Regum absumpturus, agatur
Persidos in mensas, nimio quas putida sumptu
Mollities struit; et teritur quæ serica vulgo
Vestis, acu argutum quam doctior interpunxit
Dextra, relegetur turpes Babylonis in oras,
Expositas tectura nurus, tectura puellas
Verius (1).

E quanto all' educazione:

. . . . . . fugitare Iuventus
Otia, quæ sceptra evertunt, urbesque beatas,
Fac properet, Martisque colat fera munera, et artus
Formidato iterum obduret generosa labori:
Aut amet æratis calcare triremibus undas
Æquoris; et spumantem abiegnis navita contis
Verberet impavidus pontum, quo prisca resurgat
Gloria, et antiquum repetant hæc sæcla nitorem (2).

E apertasi per tal modo la via a perorare per la marina, esce in questi lamenti, fatti più vivi dal ricordo di Colombo:

At non primorum tectis cum dia pependit
Palmula conspicienda viis, sic prisca Iuventus
Torpuit, insanis potuit quaæ Bosphoron undis
Temnere, et imperium ad Tanaim proferre Suorum
Puppibus invictis. At quid flenda usque revolvo
Plura? vel inditium hoc pateat discriminis: olim
Unus homo e nostris obscuro sanguine cretus,
Axe sub adverso ignotum percurrere mundum
Ausus, et extremæ fragili trabe littora Cubæ,
Perlegere, et cum Sole suum protendere nomen:
Nunc glomerati omnes vix absterrere latronum
Sufficitis lembos, qui vestram turpiter oram
Depopulant: studia usque adeo gnerosa quiescunt (3).

(1) Pag. 16.
(2) Pag. 17.
(3) Pag. 18.

E passando senz' altro all' istruzione:

Praeterea cur non florens Virtute Lyceum,
Gymnasiumque nitens studiis fundatur in Urbe,
Campus ubi ingeniis pateat? Tritonidos arcem
Pauper ubi subeat facile, impensaque vel arcta
Aeria possit decerpere ab arbore suaves
Omnigenæ genus Sophiæ? num forte magistris
Quæ foret accitis statuenda pecunia desit
Annua? (1).

E sèguita così per ben altri cinquantanove esametri a caldeggiare la nobilissima impresa d' una patria Università, alla quale il Governo della Serenissima non istese mai neppure un dito, crescendo così a mille doppi, giova il dirlo, il merito del ligure ingegno, che a quella meta sempre mirò, mostrandosi colle uniche sue forze degnissimo di raggiungerla.

Termina la Patria le sue esortazioni al Doge, raccomandandogli:

. . . *Si quando iurgia gliscant,*
Ne patiare animis desæviat ullus acerbis;
Longius aut iræ pergant procedere. prudens
Ergo alte vestigia animo, studioque sagaci
Semina rixarum eruere interiecta potentes
Præsertim accelera (2).

Dopo le quali ed altre savie parole

. . . *expandit purum super æthera pennas* (3).

Riconfermate poi le lodi del Doria, si fa a parlargli di sè, chiedendogli scusa

. . . *si indigne tot Cycnos inter ad aram,*
Laus tua inextinctis ubi fulgurat ignibus ardens,
Accessi . . . ,

(1) Pag. 19.
(2) Pag. 21-22.
(3) Pag. 22.

rammentandogli

Adversæ immerito quanta vertigine Sortis
Torquear, et quanti circum mea pectora fluctus
Curarum assultent, nusquam consistere ut ausim (1),

e come alle altre molte sue avversità, fra le quali:

Turpe hominum genus, et famosi carminis uber (2),

si aggiunse la peste:

. . . . *nam forte per auras*
Paullo ante hic morbus, qui nostris se adpulit oris
Lethifer, Autumni gravior comes, impete magno
Me quoque corripuit (3) . . . .

E toglie quindi occasione di condur la sua musa nel campo già sì ben coltivato da Lucrezio e da Fracastoro, stampandovi le orme sue proprie, perchè fedele, come sempre, alla storia. Se n' abbia il lettore qualche saggio. Dopo aver detto che quel morbo

. . . *ferox adeo mihi contudit artus,*
Tam prope ut extremam nigri me funeris horam
Non alias sensisse rear,

e descrittane la ferale propagazione, così lo dipinge, suggerendo ad un tempo la preservazione e la cura:

. . . *humor superans cerebri de gurgite pleno*
Defluit in nares: sed enim quia sæpius obstat
Interclusa via, in fauces rupturus ab ore
Labitur, aut nimium tenuis graviore rotatu
Sensim (immane malum) arcana in præcordia fertur.
Hinc per tempus utrumque ægris configit auctum

(1) Pag. 24.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. 27.

Verticibus clavum dolor: hinc sonor auribus ingens:
Hinc oculi somno expertes, siccique rubescunt,
Versanturque grave adspectum, lucemque perosi:
Hinc vox raucisona: hinc arens, et frigida tussis
Pectora diffindit, faucesque exasperat urgens:
Spiritus ægre imo trhaitur de pectore: lingua
Scabra: supercilium triste: anxia cura, animique
Deiectæ vires. At largæ ubi noxius imber
Altius insedit, læsitque os cordis; et imis
Lutea visceribus iam se se egurgitat unda:
Tum vero damnata sitis: tum nulla voluptas
Mandendi: tum vires languent: tum labat omne
Corpus; totisque exardens furit impia venis
Febris, et insultans misere depascitur artus,
Exagitatque ægros trepida formidine mortis.
Tristitia, languore, metu, et concreta dolore
Omnia. Quid plura? obscænum crudescere monstrum
Hoc Deus ad summum volvit, graviore flagello
Ut nobis sic terga secet, quo clade sepulchri
Plus caret, in plano modo ne Podalirius anceps
Succidat, obscuretque malum. Quibus integra mens est,
O fugite involvi hac cæca contage! facultas
Si datur, in sylvas, in agros, et in ardua montis
Ferte pedem, humano qua non via candeat ullo
Trita solo. At si vel secreta in parte repostos
Vos quoque corripiat tabo spirabilis aer:
Hoc sit opis, non quærere opem: tenuissima victus
Sit ratio: speranda salus hinc una: medentum
Scilicet ars vacet: ægrorem ieiunia flectant (1).

Ricorda poi la stessa morbosa influenza di venti anni addietro, quand'egli era in Roma, e ritornando ai rimedii, termina:

. . . *obscæna lues, totum bacchata per orbem*
Vertice sublimi, non arte Machaonis ulla
Egregia, aut acri ingenio, sed futilis herba

(1) Pag. 30.

Viribus (ut Deus illudit!) devicta recessit.
Barbara cui radix, alia aut medicamina Eoi
Uberis excitura alvum data; sanguine vena
Cui saliens media inter brachia secta, supremis
Ocubuit fatis. Tua tandem inventa salubres,
O Malache, exhibuisse usus obstantia lene
Deijciens virtus. Verum nil profuit æque
Ac tenuis victus. Tabem hic haud segniter unus
Vincere compertus, paullatim munere dio
Restituens, AUGUSTE, *ægros a limine mortis.*

Che il Pinelli trovasse alfine un po' di riposo presso Giacomo Doria, lo attesta egli stesso in più luoghi e specialmente negli endecasillabi *ad Petrum Hieronymum Gentilem* (1) allora in Venezia, nei quali, ricordatigli i suoi passati affanni, gli canta:

. . . at loci hoc priusquam
Demigrem, ultima mi occidat dierum.
Tabes namque animi tot inter, atras
Totque inter tenebras, fatebor, una
Lux tantum modo fulget, unde vitæ
Nobis attenuatur ægritudo
Plurimum. Auriadum hic, licet videre, est
IACOBUS *nitor, aureumque sidus:*
Hoc nostri studij unicum levamen:
Una hac compede gratiore vinctus,
Ætatisque modo adlubescat illi,
Illi obnoxius omne, quod supersit,
Hic vivensque, latensque morabor.

E ad accattar favore al suo Mecenate, seguitò a celebrar i migliori ingegni d'allora, con essi lodandosi dello stesso onde ci è dato aggiungere qui altri illustri alla già ricordata galleria.

(1) Pag. 295-6.

Ad Agostino Pallavicino, del quale dovrò altrove riparlare, indirizzava, fra gli altri, questi endecasillabi:

. . . . . . memorque
Nostri vive, tuum perennitati
Dum dignum studeo sacrare nomen:
Et quæ commoda sat beata sortis,
Et quæ nobilioris alma gentis
Habes stemmata, quicquid et diserti,
Quicquid et solidæ eruditionis,
Cum sint omnibus usquequaque nota,
Volens transiliam, et lubens omittam.
Nam quorsum penitissumos recessus
Te dicam Sophiæ subisse, et æqui
Iurisque evolvisse rite fusos?
Nam dudum gemina quod implicari
Doctum nolueris caput corona,
Idcirco id meruisse te negandum?
O iam, cum titulis valere tantis
Non inique habeare, solve linguæ
Facundum, calami perenne solve,
In laudem egregij tui sodalis
IACOBI, *Auriadum usque noscitatur*
Qui clarum decus, unicumque robur
Virtutum, et pater elegantiarum;
Et qui plus oculis amicum amicus
Te suis amat (1) . . .

Non lo abbandonava intanto il suo umore atrabiliario, del quale, si vede anche da ciò, che doveva essere in casa Doria la sua parte, scrivendo a Giovanni Pammoleo, prima che questi pubblicasse nel 1603 (2) la sua *Praxis iudicialis:*

Istorum ut fugias gradu incitato
Incursum moneo potentiorum

(1) Pag. 263-5.
(2) SOPRANI, *Scritt. lig.* pag. 133.

Quos, PAMMOLEE, *conspicaris alta*
Cervice, et tumido perambulare
Fastu compita. quid feris leænis
Sese immisceat agnus? impotenti
Illorum si animo impudens cupido
Quispiam insiliat, feratque casus,
Ut nostrum obsequium adlubescat illis,
Nostræ arti, fateor, micante caudæ
Paullum peniculo ante blandiuntur;
At nobis ubi, quicquid est laboris
Emunctum vel ab intimis medullis,
Tum vero, heu miseri! pili æstimemur;
Humi et destituamur; atque agatur
Nobiscum bene, hiante rictu eorum, et
Obscæno nisi protinus voremur.

E via di questo passo per altri ventidue endecasillabi, fino all' eccezione seguente:

Pauculi tamen excipi merentur
Turpi isto e grege; primus inter omnes
Quorum elucet, ut inter astra Phæbus,
Nimirum Auriadum decus renidens
IACOBUS, *nive cuius est in omnibus*
Longe candidior fides; manusque
Cuius e tenebris, situque multos
Larga ope elevat in fimo iacentes.
. . . .

E perciò:

Iam, PAMMOLEE, *iuris, atque legum*
Late cum tua laurea enitescat,
Hinc opes tibi carpe; in ultimasque
Oras orbis age haud bene auspicatum
Musarum studium ocyus relega:
Aut saltem, facio quod ipse, velis
Remisque aufugias beatiores (1).

(1) Pag. 280-2.

Non gli era però neppur venuto meno quell'umor gaio e delicato per cui già s'era fatto ammirare nei versi *de Baghino catello*, da lui già celebrato in Toscana (1). Gliene fornì in Genova occasione altro cagnuolo di Iella

. . . quem tuæ mecum domus
Perambulantem, conspicaris atria,
Hirsutulum, villosulum, Barbinulo
Cui nomen apte herili ab ore est inditum,

il quale

Venit remotiore ab Orbis angulo,
HIELLA, *nempe ab ultima Britannia* (2).

E molto più a lungo si sbizzarrì, forse anche per meglio ingraziarsi la padrona signora Brigida, nelle *Tumulares neniæ in Marchesinæ catellæ necem*, la quale

. . . . illigata
, . . . sopore perfido,
Voluta præceps decidit fenestra,

chiedendo, fra le molte altre graziosissime querimonie, alle tartaree divinità

. . . . quid Auriis
Puellulis vorastis alitem suum,
Cupidinem, columbulum, lapillulum
Ocellulumque? . . .

e cantandone in vario metro per ben venti pagine (3).

A chi desiderasse di sapere s' ei s'ispirasse a qualche gran fatto contemporaneo, risponderò che ben ve l'eccitò Ambrogio Saliniero, ma egli se ne scusò con un epigramma, che termina:

At tu, Pindaricos qui haustus bibis, incine. Magna
Magno nempe merent stemmata vate cani (4).

(1) Ediz. Fior. lib. III, pag. 38-50; genov. p. 193-98.
(2) Pag. 198-203.
(3) Pag. 219-40.
(4) Pag. 130.

Solo un altro epigramma di tre distici gli suggerì *Henrici III, Galliarum Regis tumulus* (1); altri cinque distici dettò *in obitum Caroli Borromæi Card.* (2); ed altri due epigrammi *in obitum Victoriæ Accorambonæ*, ristampati in Genova (3); e un altro *in Carolum a Liechtenstein etc. nobilissimum Germanum, qui nuper ad orthodoxam fidem venit* (4). Nè tacerò qui di quattro altri epigrammi *in obitum Virginiæ Fliscæ*, bella e benefica signora morta ancor giovine, alla quale fa dire nel secondo (5):

Me Iani urbs genuit: gremio me Alphea paterno
Abduxit: sedes mi hæc fuit adsidua.
. . . .
Quæ excepit, perimit, quæ pepulit, recipit,

notando così ch' ella fu da Pisa trasportata in Genova per esservi seppellita.

Credo qui non inutile un cenno sul modo con che fu eseguita l'edizione genovese. Porta essa in fronte una bella antiporta in rame, disegnata forse dal Borzone, attissimo ad incarnare il suggerimento del bizzarro Autore intesosi certamente col Doria, poichè vi sta in alto l'arma di lui, e sotto un' Aquila volante in atto iracondo con una pigna fra gli

(1) Pag. 131.
(2) Pag. 129.
(3) Pag. 115.
(4) Pag. 113.
(5) Secondo l'edizione di Genova, pag. 116-17, dove riprodotti i soli tre ultimi dell' edizione fiorentina (lib. II, pag. 47-9), forse perchè il primo riconosciuto pagano, terminando col dire alla defunta:

At tu, facta Dea, o votis assuesce vocari:
Accipe, jam ferimus, supplice vota genu.

Era essa la figlia di quel Giulio fratello di Gian Luigi, che da Pisa scrisse al Varchi sulla famosa Congiura la lettera pubblicata in Genova nel 1870?

artigli, pronta a scagliarla giusta il motto *obvia discutiat plagis.* Nè meno significante è la dedicatoria, nella quale con uno stile più rotto e incisivo di quel di Seneca, allora più generalmente in onore del ciceroniano, specie fra gli avversarii del Pinelli, questi così licenziasi dal suo Mecenate: *tu unus, tu paucis expediam, amicorum amicis amicissimus. fors æstuet. tu unus, quod minime hoc ætatis præsertim fit, merum merum exhibes: ceteri ne quidem florem, ne quidem floces. Te non ament homines? at quem ament? vale.*

Aggiungerò che uscì lo stesso anno 1605 dai torchi del Pavoni l'altra bella edizioncina *Delle Poesie di Gabriello Chiabrera,* dedicata anch'essa dall'Autore a Jacopo Doria, ma senza vignette e sparate, delle quali si professa nemicissimo nelle sue lettere al Castello il Savonese, amicissimo del resto e grato dell'agevolatogli favore al Levantino o Genevose, a giudicarne dal frontispizio (1).

S'era il Pinelli obbligato al Doria di guisa, che gli diceva nell'accennata dedicatoria: *De me sic habeto. manibus ipse, pedibusque quotidie magis obnitor, ut tibi tua ex sententia in omnibus morem geram.* E lo pose il Doria, o la sua dolce metà, a dura prova e forse da lui non aspettata. Stimolati forse quei due signori dal naturalissimo e lungo desiderio di prole maschile (poichè non mi fu dato vederne negli alberi genealogici) dovettero a questo effetto darsi un po' più di proposito alla divozione, onde il Murtola, che nel 1608 dedicò al signor Giacomo le sue *Canzonette* (2), gli ricordò nella Dedicatoria d'averlo veduto « alla Corte del sig. Duca di Savoia », e quando passò di là « con la signora D. Brigida sua moglie, mentre andava per divotione alla Madonna di Va-

(1) *Io. Baptistæ Pinelli Genuensis Carminum,* libri III. In 8 picc. di pag. numer. 303, più 32 prelimin. non numerate.

(2) Ristamp. in Ven. 1618.

rallo ». Dovettero dunque gli onnipotenti suoi padroni stimolare il *Veccioso* a dar fuori infarinati della sua Crusca i *Salmi di S. Bonaventura in lode della Vergine* (1), il che fece egli cogli stessi tipi del Pavoni il 1606 in un bel volume in quarto con in fronte l' immagine della B. Vergine in rame, dicendoli « volgarizzati e brievemente sposti per Giovan Battista Pinello ». Posto egli come dissi a questa dura prova, non riuscì che a dimostrare quanto meno valente fosse nell' imitare il Casa, da lui celebrato in un epigramma come

perfectus ab omni
Parte (1),

di quello si era mostrato nel gareggiare con Catullo, Orazio e Virgilio, che furono, come a dire, i primi amori e il primo sangue dei teneri suoi anni, laddove, come stimò dovere egli stesso confessare, solo dopo essere stato ascritto all' Accademia della Crusca *apparò* « a conoscere un dì presso li migliori scrittori della favella fiorentina », non avendo egli « anzi quel tempo . . . maneggiato gran fatto autori del buon secolo », onde « era involto nell' error di molti, che ella fosse una cotal lingua da non farne grande stima ».

E non fu certamente il suo esempio valevole a correggere quel pregiudizio, ma più probabilmente l' accrebbe colla sua

(1) I quali, egli dice, nella Dedicatoria, « alla Illustriss. sig. Brigida Spinola, del sig. Jacopo Doria », dal suo Mecenate « della Vergine . . . divotissimo . . . a penna la più parte una fiata e altra letti », lasciando intendere com' egli facesse in quest' opera anche, e forse principalmente, il piacere della signora Brigida, alla quale dice: « Come sopra tutti i suoi Cavalieri gentilissimo, e cortesissimo la mia patria il sig. Jacopo Doria avvisa; così voi, illustriss. Signora, sopra tutte le sue Dame bellissima e graziosissima ne stima. Per la qual cosa per dirittura a lui siete a sposa ».

(2) Ediz. fiorent., L. 2, p. 47, genov. 112.

stucchevole affettazione non disgiunta da qualche strappo nell' ortografia e anche nella grammatica (1), onde non ebbe l' approvazione della Crusca, alla quale ci si dice dolente di non aver « potuto lasciar riveder l' opera », poichè « la mia sventura (sono sue parole), che gravosamente mi ha sempre qui, nella mia patria, tenuto occupatissimo, non mi ha giammai conceduto, ch' io mi sia potuto trasferire a Fiorenza; colà dov' io pensava, come ben prima da' miei Accademici stacciato egli fosse, di dare alle stampe questo mio volume ».

Che anche l' argomento fosse di poco suo genio lo volle accennare nel prologo accusando la sua « incredibile scarsezza di spirito di devozione ». Più tagliato egli era certamente a maneggiare il flagello che il rosario; e degli avversarii suoi non si dimenticò neppure pregando in fine alla Vergine, poichè dice: « so che il volgo tra con le sue pungigliose morsure, e con le sue sciocche giullerie proverbierammi. Ma.... gabbisi pur di me, ed inviliscami, quanto si puole il più; lievi le ciglia, e faccia grotte a suo senno: chè il tutto sosterrò di buon talento » (2). E nel prologo, dopo recata una « cobola del sovrano Provenzale: col dottissimo Alaghieri dicovi tutto aperto, che

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda;
E poi di roncigliarmi si consigli ».

Altri suoi scritti posteriori a me non son noti che i seguenti: Esametri stampati coll' Orazione di Riccardo Benedetto Riccardi pel doge Girolamo Assereto nel 1607; *In nuptias Serenissimorum Etruriæ Principum Cosmi Medicis et*

(1) Nel prologo ad esempio si legge: « colui lo si *volgette* » per *volse* o *voltò*.

(2) Pag. 372.

Mar. Magdal, Austriacæ. Florentiæ, 1608, in 4.° (1): due odi latine pel doge Tommaso Spinola, stampate nel 1614, le quali accusano, parmi, nell' Autore certa rilassatezza prodotta, più che dagli anni, dalla stanchezza in mezzo ad una lotta sempre viva, come accennano questi versi al principio della prima:

Correptus et fœdis procellis,
Et mala avi sinum in obstrepentis
Ponti æstuosum nuper . . .
. . . .
. . . . *quid trepidem?...*
. . . .
. . . . . *opus hinc est*
Læve, inverecundique vulgi
Quod jecur, et penetret medullas (2).

Il 14 novembre 1617 scriveva da Savona il Chiabrera a Bernardo Castello a Genova: « odo che sia morto il signor Gio. Battista Pinelli; vorrei che fosse bugiarda la fama: pure se è uscito di questo mondo, certamente abbiamo perduto un nobile intelletto, e per la sua parte un pregio per la provincia ». E il 17: « duolmi la morte del sig. Pinelli come di amico, e di uomo molto valoroso, e de' quali non ne nasce ogni anno » (3). E ne scrisse l'*Epitaffio* che qui ri-

(1) Cinelli, *Bibliot. vol.* Scanz. VI, p. 72.

(2) Si leggono queste odi da pag. 49 a pag. 58; e la seconda termina con questo allarme:

Fuge arbitrari, immane sidus
Finibus incabuisse nostris
Impune. Nuper non læve prælium
Prælusit, eheu, fortior Allobrox:
Nunc classicum Hetruscas in Alpes
Intulit exitialis error.

(3) *Lett.* pag. 288-9..

porto perchè queste informi notizie abbian almen decorosa la fine.

Nell' alme scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da sormontare all' Ippocrenie piagge,
E giunto colassù mi dieder mano
Cortesemente Calliope, e Clio,
E dell'alloro, che fioria sul Tebro
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Non mai sommergerà golfo d' obblio;
Quinci impari ciascun, che per virtude
Trionfar puossi dell' orribil morte.
Ebbi per patria la città di Giano;
Fornii miei giorni non ancor canuto;
Qui m'han sepolto i non bugiardi amici (1).

Era morto prima di lui Jacopo Doria? Certo è che immediatamente precede l' Epitaffio di lui nella serie dei Chiabreschi, del quale si leggano qui, anche a degna corona dello stesso, questi soli due versi:

Sempre a lui visse cortesia compagna;
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.

(*Continua*). N. GIULIANI.

IL GIUOCO DEL LOTTO

Seguitiamo a pubblicare, secondo la promessa da noi fatta, gli articoli nuovamente composti del *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo.*

LA DIREZIONE.

[*In prima, Giuoco straordinario che oggi più comunemente si dice Lotteria, volontario o forzato, di denari e di qualunque cosa, detto anche Ventura*; *e poi Giuoco ordinario te-*

(1) *Opere*, ediz. ven. 1730, II, p. 286.

nuto dal Governo, nel quale i primi novanta numeri dell' Abbaco sono messi alla rinfusa dentro un' urna, donde a certi tempi se ne traggono a sorte cinque, e colui vince, la cui polizza contiene in parte o in tutto i numeri sortiti: in Genova, Seminario]. Il Giuoco del Lotto è il discendente ed erede più fortunato di que' tanti giuochi, molti nominati sì stranamente ed oggi sì poco conosciuti, che furono la passione meno ragionevole e più ardente degli uomini del medio evo. Le lotte civili, la febbre di novità, i rovesci improvvisi di fortuna, i subiti guadagni la fomentarono; compì l' opera la corruzione e l' avidità delle milizie condotte. Si giocava da tutti e da per tutto; per le case private e per le pubbliche, per le vie, per le piazze; in Pisa, in Modena, in Ferrara, in Lucca, in Osimo, in Brescia, in Chianciano si proibì espressamente di giocare nelle chiese e ne' cimiteri, segno che prima vi si giocava; chè la riverenza debita a' luoghi sacri non impedì la Signoria Lncchese di assegnare per sede alla Baratteria i gradi di S. Michele in foro, come non dissuase la Parmense di lasciare padroni de' cimiteri delle Chiese i porci, solo che fossero forniti di un anello al grifo, *ut non possint rugare mortuos* (1). Il peggio fu che di tante generazioni di giuochi si preferirono i più accidentosi e rovinosi, quelli della sorte (2), che più accendono le fantasie popolari

(1) *Statut. Brixiae* (1253) col. 180: Torino 1877. *Brev. Pis. Com.* (1286) I, 154. *Statut. Clanciani* (1287) cap. 105. *Statut. Lucae* (1308) III, 92. *Bandi Lucchesi del secolo XIV*, pag. 142: Bologna 1863. *Statut. Parmae* (1316-1325) pag. 207, (*Deputaz. Stor. Patr. Parm.*) *Statut. Civ. Auximatis* (1371) I, 8: MS. Arch. Rom. Cittadella L. *Notizie di Ferrara*, pag. 247: Ferrara, 1864.

(2) Dico *Giuochi di sorte* in genere, e non *di azzardo*, perchè questi non comprendevano allora se non i giuochi de' dadi (invero svariatissimi ed infiniti), come appare per la rubr. 52 del lib. III dello Statuto già citato di Osimo, il cui titolo è il seguente: *De poena ludentium ad ludum azardi*

e non richiedono rattenimento di studio o poco; ma per avventura non avrebbero infiammato la generalità se non fossero stati di quella specie. Della qual cosa spaventate le Signorie che vedevano ogni dì la desolazione delle famiglie, le discordie, le risse, gli ammazzamenti e i sacrilegi provenienti da quella frenesia, vietarono a dirittura ogni sorta giuoco, pure al Podestà ed ai suoi Giudici, e solo eccettuarono i giuochi degli scacchi e delle tavole (forse quello che oggi della Dama) ed in Pisa anche quello delle uova ne' giorni quadragesimali (che oggi è rimasto a' fanciulli) (1). Proibirono ancora l'assistere a' giuochi, l'albergare i giocatori, e loro prestar danari, dichiarando nulli i contratti e gli obblighi per cagione di giuoco (2); nel che i Legislatori andavano d'accordo coi Teologi (3). Allora per fermo non si sarebbe preveduto che scorsi pochi secoli, in Venezia, in Malta, in Messina e nella stessa Roma per far ciurma da galera, quando il votare le carceri non bastava, i governanti avrebbero dato facoltà agli arrolatori di aprire bische speciali di giuochi proibiti per la città, dove poteva essere più concorso di gente, e quivi prestar danaro, con questo che

sive taxillorum et alium prohibitum. Una carta ravennate del 1271. ha: *Ludendo ad azardum.* (Tarlazzi, *Append. Monum. Ravenn.* tom. I. N.° LXIV). Dunque la denominazione de' *Giuochi d' azzardo* era già italiana nel secolo tredicesimo.

(1) *Constitutum Vicecomitatus Vallis Ambrae* (1208, cap. 15: Pisis 1861. *Statut. Vercellarum* (1241) cap. 283, 285. *Statut. Bononiae* (1250) II, 42. *Statut. Com. Paduae* (1277) cap. 785. *Brev. Pis. Com.* cit. I, 154; III, 35. *Statut. Luc.* loc. cit. *Statut. Brixiae* (1313) cap. 34. *Statut. Mutinae* (1327) IV, 36. *Statut. Vallissesiae* IV, 214. Vedi Podestà, § 10.

(2) *Statut. Cumarum* (1281) cap. 265: MS. Bibl. Ambros. *Thesaurus QQ. Forens.* lib. IV, quaest. 18. *Statut. Luc.* loc. cit. *Statut. Mutin.* loc. cit. *Statut. Castri Arquati* (1445-1449) III, 46, § 10.

(3) S. Bernardini Senensis, *Opera omnia*, I, 313, 315 et seq. Venetiis 1591.

chiunque perdeva e non restituiva andar dovesse a scontare il debito come Bonavoglia alla catena remigando nelle galere; provvedimento che accomunava nella colpa i Governi co' giocatori (1). Ma non in tutti i luoghi i due giuochi privilegiati ebbero libertà intera. In Modena s' intendevano permessi entro le case non sospette, e fuori era disdetto al padrone di casa di tenere se non un sol tavoliere alla porta di strada, forse per cortesia a' passanti che volessero prender parte al giuoco (2); in Pisa ed in Milano per contrario, non si permettevano se non di giorno, e pubblici, per le vie e per le piazze, e così si trovano usati in Firenze nel secolo quattordicesimo (3); in Como, nè in casa, nè fuori se si giocava, più di venti soldi il giorno (4). Le pene, al solito di moneta percuotevano i giocatori, chi stava a veder giocare, chi prestava sul giuoco, e più forti chi a' giocatori dava ricetto, fosse in casa, capanna, orto o qualunque altro luogo aperto o chiuso; in Modena e in Brescia distrutta la casa, in Lecco abbruciatane la porta e per un anno disabitata la casa se il padrone non pagava la multa (5); in Pisa tenuti i giocatori in prigione infino a tanto che la pagassero, o, secondo il gusto del Magistrato, messi alla berlina, o tuffati nell' Arno (6), come in Pavia i bestemmiatori nel Ticino, in Modena in uno de' canali della città, in Ferrara nel Po, se non si moz-

(1) GUGLIELMOTTI, *La Guerra de' Pirati*, I, 302.304: Firenze 1876.

(2) *Statut. Mutin.* loc. cit.

(3) *Brev. Pis. Com.* cit. III, 35. SACCHETTI, *Nov.* LXVII e LXXXI. GIULINI, *Mem. Mil.* lib. LI.

(4) *Statut. Cumar.* (1458) *Lib De officio Maleficiorum*, cap. 105. MS. Bibl. Ambros.

(5) *Statut. Brix.* (sec. XIII) col. 179: Torino 1877. *Statut. Mutin.* loc. cit. *Statut. Leuci*, II, 26: Milano 1669. *Statut. Cumar.* cit. cap. 114. *Statuto di Cecina* (1400) cap. 50.

(6) *Brev. Pis. Com.* loc. cit.

zava loro la lingua sacrilega (1); e i bestemmiatori moltiplicavano nella atrocità delle pene. In altri Comuni si puniva del doppio chi giocava di notte, simile a chi di notte portava armi proibite o faceva altro delitto, favorendo le tenebre il malfare (2). Ho detto che le nostre Signorie nel metter fuori i divieti e nel condirli di salse tanto pungenti mostravano di vedere il male a cui si affaticavano di rimediare; ma non credo che lo sentissero convenientemente. Ogni secolo ha il suo suggello e difficilmente può l'uomo scusarsi di portarne qualche segno addosso, più o meno grande. Altrimenti non si potrebbe spiegare che nella stessa legge dove con parole infocate si bollavano in infamia i giuochi di sorte, in quella medesima si permettessero da' Vercellesi agli scolari, i quali

(1) *Tuffati*, non *Mazzerati* che è pena mortale. Il Breve latino Pisano scrive *in Arno balneari*, e da ciò il *Bagnare* o *Tuffare* poteva accompagnarsi colla pena alternativa della Berlina, il che non avrebbe potuto essere se valeva *Mazzerare*, come opina un mio amico. Pe' bestemmiatori barattieri di Modena lo Statuto di quella città del 1327 (IV, 38) adopera la frase *in acqua soposetur;* che è più forte del *balneari*; ma in fondo non significa che *Gettar uno interamente sotto l' acqua, sommergerlo*, non *affogarlo* se ciò non si voleva; e non si voleva, visto che il Giudice poteva a sua posta condannare il reo o ad essere soppozzato, o a stare un giorno alla catena. E non si voleva dai Pavesi. I quali chiudevano il bestemmiatore in una cesta di vimini; legavano la cesta ad un capo di una di quelle macchine o *cicogne* adoperate in molti luoghi a cavar l'acqua da pozzi per l'irrigazione degli orti; e quindi, inclinata l'antenna, immergevano il reo nel fiume e poi, sollevandola, lo traevano fuori, nient' altro che *madefactus*, dice il Cronista (ANON. TICIN. *De Laudibus, Papiae* cap. 14). Anch' essi i Ferraresi ponevano il condannato dentro un corbello e lo tuffavano più volte nell' acqua se non pagava (*Statut. Ferrar.* (1288) *MS. apud* Murat. A. M. Æ. *diss.* XXX). In somma era una bagnatura incomoda, tormentosa se si vuole, ma non mortale. Vedi LINGUA, § 2.

(2) *Constitut. Vallis Ambrae* cit. cap. 23. *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio* (1347) cap. 27.

devono prima di tutto formarsi l'animo alla verecondia ed alla temperanza, e quindi esercitare insieme colle nobili arti l'intelligenza e la pazienza per imparare a vivere ed a morire virtuosamente (1). E si permettessero da' Comaschi ai fanciulli minori di dieci anni (2). Ai fanciulli, io dico, che per scimiottare gli adulti avevano allora la costumanza di trastullarsi, scambio de' dadi, con noccioli segnati de' punti de' dadi (3); e i savi legislatori favorivano in que' sollazzi le inclinazioni prave de' fanciulli e poi pretendevano di potere con efficacia di buon effetto imprigionare, multare, miterare chi rifaceva le stesse cose da grande. Alla quale enormità si pose riparo da' Fiorentini nel 1473, prescrivendosi da loro che i giovani insino in ventiquattro anni non potessero giocare a niuno gioco di carte o di dadi (4). Nè potrebbe capire in mente sana che per agevolare i commerci dovessero que' giuochi esser leciti nelle fiere e ne' mercati, dove sono maggiori i pericoli delle frodi e delle risse (5), e dove altri Comuni meglio avvisati li proibirono più strettamente (6). Molto meno che si permettessero ne' giorni delle festività religiose più solenni, rinnovellando sotto la Croce l'osceno privilegio de' Saturnali pagani (7). Che se questo non bastasse a dipingere la virtù civile di quelle leggi, potrei aggiungere, fra le altre cose, che in qualche Comune il Podestà, a cui generalmente erano interdetti i giuochi de' dadi, poteva a gran

(1) *Statut. Vercell.* cit. cap. 286.
(2) *Statut. Cumar.* cit. lib. *De Officio Maleficiorum*, cap. 81.
(3) Dominici, *Governo di cura familiare*, pag. 145: Firenze, 1860.
(4) Strozzi Alessandra, *Lett.* pag. 600: Firenze 1877.
(5) *Statut. Vercell.* cit. cap. 286. *Statut. Bonon.* cit. VIII, 58. *Statut. Luc.* loc. cit. Cittadella G. *Stor. Carrar. Padov.* II, 329.
(6) *Breve Offic. Com. Sen.* (1250) rubr. 41.
(7) Martialis, V, 14. *Statuto della Pieve di Molli* (1338) pag. 31 e seg.: Siena 1866. *Statuto di Voghera,* cap. 213: Milano 1558.

favore gratificarne chicchessia per due, tre o quattro giorni e quanto più gli piacesse (1). Per tutto ciò la fiumana ingrossatasi via via nel seguito dei tempi, non che arrestarsi, veniva innanzi più minacciosa, ed ormai bisognava pigliare un partito. Non si seppe far meglio che chinare il capo e capitolare col vizio; forse per la speranza che poi si avrebbe modo di soffocarlo più facilmente; laddove pel consentimento de' Governi inverso di esso, la sua forza cresceva e quella de' Governi scemava. Si capitolò, rilegando i giuochi di sorte in luoghi distinti, con certe cautele di vigilanza e fuori proibendoli con più aspre minaccie. E mantenitori del monopolio furono generalmente quelli proprio che dovevano essere, vo' dire i Ribaldi, i Barattieri e gli Scalabrini, donde si cavavano le spie, i sicari ed i carnefici; i quali nel più de' luoghi tenevano i loro bossoli (strumenti del mestiere) per le piazze, sotto trabacche, frascati o loggie, o nello spazzo all'aperto, o dentro alle cantine (2). Sul quale ritrovo privilegiato, che gli antichi chiamarono schiettamente *Baratteria* e *Biscazza* e noi più leggiadri, diremmo *Casino* e *Ridotto*, i Lucchesi, aggravando il male sempre di più, imposero una tassa da appaltarsi; infame tassa, che forse fu la prima a pascere il Fisco col giuoco. Ed il Proventuale od Appaltatore se ne rifaceva su i giocatori colla riscossione d'un grosso per fiorino giocato. Egli oltracciò aveva il governo della Baratteria; doveva badare che non vi si bestemmiasse, non vi si mettessero malvagi dadi, vi si giocasse al possibile dirittamente; ed il Bargello era obbligato di trarre al suo aiuto, massime se vi fosse affluenza di soldati, per antica abitudine caldissimi in questi esercizi, talmente che i Romani li permettevano ad esso loro sol-

(1) *Satutum Vallissoldi* (1246) cap. 16: Italia, 1864.

(2) Vedi BARATTERIA, § 5..

tanto (1). Parimente, ma più in qua ne' tempi, si pagava una tassa sul giuoco alla Mirandola, e quivi era un *Ufficiale* detto *di Baratteria* (forse egli stesso Barattiere o Ribaldo) a regolarlo, stipendiato da' giocatori, ai quali, per superare la disonestà dell'ordinamento lucchese, egli prestava danaro per giocare (2). Quel Provento fu poi in Lucca appaiato coll'altro, non meno indegno, del Postribolo, ed ambedue per qualche tempo, insieme colle elemosine procurate per Bolle Pontificie, furono convertiti alla ricostruzione del ponte di San Pietro sul Serchio (3). In antico molti i ponti, alcuni con ispedali attigui, edificati e mantenuti nel Lucchese ed altrove per movimento di carità cristiana; e carità tragittare i viandanti su le navicelle dove i ponti mancavano e confortarli di ospizio fraterno, al modo di quel Giuliano a cui diceva i suoi paternostri Rinaldo d'Asti per avere il buon viaggio (4). Ma il fine pietoso non giustifica per nulla i mezzi disonesti. Con questo stato di cose entrammo nel secolo quattordicesimo. Ed eccoci dinanzi frate Bernardino da Siena, viaggiante l'Italia a commuovervi con prodigioso fervore popoli e magistrati contro le usure, i giochi, le nefandezze, le vanità, le usanze feroci, le discordie intestine, e sopra tutto l'ignoranza che egli definisce: *Quella cosa che è più contraria alla salute delle anime, che tutte l'altre cose* (5). Ai credenti si potrebbe dir più e meglio? Dopo la predica, in piazza, ad immenso popolo, per suggellare con un fatto materiale e memorabile le conversioni spirituali ottenute, egli si faceva por-

(1) Iustinian. in L. Alearum. *Band. Lucch.* cit. pag. 28, 142, 288, 293.

(2) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi,* vol. III, pag. 294.

(3) *Band. Luch.* cit. pag. 293.

(4) Vedi Pontonaro, § 2. Si avverte che questi richiami si riferiscono al *Dizionario* non solo quale è ora, ma ancora quale sarebbe nella 2.ª ediz.

(5) Bisticci Vesp. *Vita di San Bernardino.* Banchi, *Introduzione alle Prediche volgari di San Bernardino,* tom. I: Siena, 1880.

tare dalle donne i lisci, le cuffie col balzo, le pianelle sfoggiate, i capelli posticci e simili vanità muliebri; e dagli uomini i tavolieri, le carte da giuoco, le faccie contraffatte (forse, le maschere) i libri degli incanti, i brevi e le sorti, che erano gran numero di some; di cui, senza alcun esame precedente, si rizzava alla rinfusa nella piazza un castello o catasta e le si dava fuoco, onde in Perugia si perdettero oggetti di gran valuta, come accadde altre volte in queste distruzioni fanatiche, sempre inutili, spesso dannose (1). E meno male, se il nostro Santo, preso all'amore dei falò, non avesse ancora fatto bruciare in Roma una povera donna incolpata di stregheria (2). Miseri tempi che sostenevano giustizie così sformate e crudeli! Ora, fra le cose bruciate, lasciando stare i *brevi* che paiono indubbiamente i soliti amuleti, involtini e ninnoli de' cirumatori e de' superstiziosi da portarsi al collo per difesa da ogni malanno, che cosa erano le *sorti?* La parola *sorte*, così nel latino, come nel volgare della media età, oltre significare *ventura* e *fortuna*, valse (senza che la Crusca se ne sia accorta) la *cedola* o il *breve* che si trae a sorte per qualunque cagione, e valse pure *sortilegio* quando la tratta delle cedole o d'altro che sia si faceva per indovinare o deliberare. Se cio è, perchè non si potrebbe presumere che quelle *sorti* prese di mira dal Santo servissero di già a qualche giuoco, come servivano agli indovinamenti? Pe' sortilegi le cedole si adoperavano parte scritte e parte bianche (3), e lo stesso rito si tenne poscia

(1) GRAZIANI, *Cron. Perug.* pag. 314: Firenze 1850. INFESSURA, *Diar. Rom.* col. 1112-1123. (MURAT. R. I. S. III, part. II) TUCCIA *Cronaca di Viterbo* pag. 53: Firenze 1872.

(2) *Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro dello Rione de Ponte*, pag. 10: Roma, 1875.

(3) *Volgarizzamento della Somma Pisanella,* MS. citato dalla Crusca del Manuzzi alla v. SORTE.

ne' primordii del Lotto di cui si abbia notizia; la quale corrispondenza si mantenne lungamente anche in alcuni errori più deplorabili. Però sembra di vedere che alcuno degli antichi giuochi nascondesse da gran tempo sotto il manto misterioso del nome suo il Lotto, che poi discioltosi venne fuori scoperto, con in mano la borsa fatale de' suoi brevi, colle sue proprietà e col suo nome. Di fatto gli Statuti Lucchesi del secolo XIV vietavano il far giuochi de' pesci e de' frutti degli alberi (1); e ciò ricorda come di quelle cose mangerecce e della cacciagione ancora oggi si costumano giuochi o rife, particolarmente denominate Lotterie, nelle quali si cavano da una borsa le cedole della sorta vanamente bruciate dal Santo Frate di Siena. I primordii del Lotto appaiono nel secolo XV chiaramente, se non quanto egli allora portava il nome di *Ventura*, il quale a mio avviso fu il suo primo vocabolo italiano, barattato dappoi collo straniero *Lotto*, a cui gli antichi Sassoni davano il significato di *Sorte* (2). E comparve in Modena per l'opera di un fiorentino innominato, l'anno 1476, secondo le notizie che si hanno finora, la prima volta; il quale fiorentino incominciò presso alcuni banchieri di quella città a costituire una Ventura (da lui così chiamata) di danaro; con varie somme scritte ne' brevi, e con molti brevi bianchi, che si traevano a sorte, e a cui toccava poco o assai e forse anche nulla. E pochi giorni appresso nella stessa città altre cinque Venture dello stesso genere, e con tanto concorso di gente, che si faceva alle pugna per accostarsi alle tavole, e chi non aveva danaro poneva anelli, cinture, carne salata, forme di cacio, salsicce; sicchè il Reggimento vedendo la terra andarne in conquasso, proibì di farsene più al-

(1) *Statut. Luc.* loc. cit.

(2) Muratori *A. M. Æ.* diss. XXXIII.

tre (1). Dunque fermiamo questo punto, che fino dal secolo XV un fiorentino, di quelli che erano il quinto elemento nell'arte di far danari, se non inventò il Lotto, si fu il primo, che si sappia o che so io, a fare in Italia un giuoco diverso in alcune forme, ma nella sostanza simile al Lotto odierno. Andando più avanti riscontriamo le Lotterie pubbliche genovesi (dico Lotterie nel senso che si presta oggi a questa parola) appellate Lotti , una nel 1519, rivolta a dar perfezione al coro della chiesa di San Lorenzo di Genova e a riparare l'acquedotto pubblico, ripartita in due anni; e un'altra nel 1591, col benefizio, cioè collo sbasso del cinque per cento a coloro che pigliavano in una volta cento polizze e del quattro a chi ne pigliava almeno venticinque, deputata ai lavori delle case e botteghe di piazza de' Banchi (2). E sappiamo delle Lotterie private genovesi, nell'udire le molte querele che contro di esse movevano nel 1523 alla Signoria gli Ufficiali di Virtù, a cui la Signoria rispondendo commetteva di proibire eglino quelle Lotterie e di far diligenza che la proibizione si eseguisse (3); ma meglio era di raccomandare alla Signoria di non dar lei tristi esempi. Ancora nel 1543 furono esse vietate in Genova e con nuovo rigore; imposte pene pecuniarie contro chi le facesse, chi le scrivesse e ne tirasse il danaro, chi desse il luogo per tenervele e farvi le estrazioni; facendosi in chiesa o monasteri (nè fu solo di Genova il convertire i monasteri in Prenditorie), puniti i Priori, gli Abati e gli altri Ufficiali di quei luoghi; punite le donne che vi partecipassero, obbligato il marito per la moglie, il padre per la figliuola; confiscata

(1) Bianchi Jacopo, *Cronaca di Modena*, pag. 20, 21: Parma, 1861.

(2) Cod. Diversor. A. 1591, MS. Arch. Gen. Boccardo, *Feste, Giuochi, Spettacoli*, pag. 168: Genova, 1874.

(3). Cod. Diversor. A. 1522-23 MS. Arch. Gen.

la roba e i danari, le quali disposizioni per rendersi più autorevoli e stringenti si trasportarono negli Statuti Civili del 1633 (1). Venezia ancora ebbe le sue Lotterie, e là pure chiamate Lotti, alcune di danari, alcune di case, messe fuori molte quasi in un gruppo ne' primi del 1521, secondo lo stile veneto e 1522 secondo il computo comune; quelle de' danari rassembranti la Ventura introdotta in Modena da quel tale fiorentino di cui si disse di sopra, e ciò forse per essere stati alcuni dei Tron mercanti veneziani seguitatori dell'opera del Fiorentino nella stessa città, donde possono averla poi recata ed insegnata nella loro patria (2). Pare al tutto che in Venezia ella fosse allora cosa novissima ed insolita, eziandio per questo che in que' giorni colà ne tenne discorso, riprovandola per scienza divina come illecita e da non doversi proseguire, il Predicatore de' SS. Giovanni e Paolo, nel cui monastero appunto si facevano le estrazioni del giuoco; e, notevole a dirsi, nel giorno medesimo della predica, cioè il 28 febbraio 1521, (s. v.) il Consiglio de' Dieci decretò la proibizione di quello e nel suo Decreto lo disse: *nuovo zuogo da alcuni zorni in qua trovato da trazer danari da questo et da quel altro chiamato Lotho, cum tanta murmuration universalmente de tuti* (3). Però chi lo pretende antichissimo in Venezia, non so dove possa fondare la sua opinione. Ma il Governo Veneto per questa parte non volle meritare di meglio che tutti gli altri, i quali con offesa della loro riputazione misuravano a' sudditi l'onestà diversa-

(1) *Leges* o *Libri Decretorum* A. 1530-63, MS. Arch. Gen. *Statut. Civ. Gen.* (1633) cap. 17. *De securitatibus*. BONGI, *Inventario dell'Archivio di Lucca*, II, 116.

(2) BIANCHI J. *Cron. Mod.* loc. cit. PETITTI, *Giuoco del Lotto*, pag. 157: Torino 1853.

(3) Cons. X. Decret. 28 febbraio 1521 s. v. MS. Arch. Ven. PETITTI, loc. cit.

mente che per sè; e quindi anch'egli, non ostante la sua proibizione, ordinò più volte pubbliche Lotterie a suo vantaggio (1). Di Lucca abbiamo nel 1533 una Lotteria pubblica per la vendita del Palazzo dei Borghi, e nel 1609 la proibizione delle Lotterie private senza la licenza dell'Eccellentissimo Consiglio, forse per abusi che vi erano trapelati (2). Nel Granducato sotto il reggimento mediceo molte proibizioni de' giuochi di sorte ed insieme qualche Lotteria; una delle quali permessa dalla Balìa Senese nel 1570, sotto il nome di Ventura (i Senesi parlatori gentilissimi, conservavano al giuoco il nome antico nostrano) agli orafi Pompeo e Pier Maria di Lorenzo Fucci, affinchè potessero spacciare prontamente e vantaggiosamente le loro oreficerie; con trentasei premi consistenti in quegli oggetti e con polizze a un giulio l'una, di cui furono vendute la bellezza di dodicimila settecento, numero che credo non si potrebbe forse raccozzare oggi; la quale si fece sotto gli occhi di due officiali di Balìa (3). Nè posso tacere la Lotteria pubblica medicea, del 1710, per ducati trecentomila, la quale ebbe la singolarità de' premii pagati mediante rendita vitalizia sul Monte (4). In Ferrara altresì furono Lotterie di qualunque maniera nel secolo XVI, ed anche là si richiedeva ad eseguirle l'approvazione e l'assistenza del Governo *per vietare le frodi* (5); e noi, secondo il nostro sistema (andiamo sempre per sistemi,

(1) *Compilazione delle Leggi.* Busta 239: MS. Arch. Ven. ROMANIN, *Storia di Venezia*, V, 557.

(2) BONGI, *Invent.* cit. I, 116

(3) L'egregio Luciano Banchi che mi onora colla sua costante cortesia, di cui gli sono cordialmente grato, mi avvisa, partecipandomi questa notizia, di averla tratta da un grosso volume che fa parte dell'*Archivio de' particolari*, pregevolissima raccolta di documenti dell'Archivio Senese.

(4) CANTINI, *Legisl. Tosc.* XX, 87 e seg.

(5) CITTADELLA L. N. op. cit. pag. 249.

e l'uno peggio dell'altro), lasciamo fare e misfare, che vediamo alle volte riscosse le giocate e impuntate le estrazioni, senza che ci sia speranza che sgranchino per tutti i secoli. Furono Lotterie in Piacenza tre secoli fa, come afferma il Conte G. Pallastrelli il cui nome è autorità sufficiente (1). Furono in Roma, perchè in Roma è destino che vi debba essere tutto il bene e tutto il male; e citerò quella di oggetti preziosi ed artistici a benefizio del Monastero di Santa Marta dell'anno 1702; nello stesso anno che il Governatore di Roma, prometteva l'impunità ed un premio pecuniario a chi avendo giocato al Lotto di Genova rivelava i prenditori di quel giuoco (2); ma peggiore del giuoco era la vile denunzia. Fin qui ho parlato delle Lotterie volontarie. Restano le forzate, molto disformi da' prestiti forzosi moderni, non dirò se in bene o in male, atteso che esse ci pervennero specialmente dalle Repubbliche di Siena e di Firenze, pensate negli affanni terribili della patria pericolante quando tutto si ardisce e tutto è buono per salvarla. Tale fu il Lotto ordinato in Firenze nel 1530, e composto dei beni de' fatti ribelli in quell'anno; poderi, case, gioie, masserizie, drappi d'ogni ragione, tanto per polizza; e le polizze distribuite a guisa di tassa su tutti in proporzione dell'avere; che poi si traevano a sorte, e a cui toccava che subito dopo l'estrazione della sua polizza seguisse quella d'una polizza speciale chiamata beneficiata, quegli vinceva gli oggetti descritti nella sua polizza (3). E tale la Ventura imposta da' Senesi nel 1541, con seimila cento polizze da due

(1) Prefazione agli Statuti dell'Arte della Lana di Piacenza, pag. XXI.

(2) Notificazione del Tesoriere di Roma del 26 aprile 1702. MS. Arch. Rom. Altra del Governatore di Roma del 14 novembre 1702, MS. Arch. Rom.

(3) Paoli P. *Ricordi* pag. CXCVII; stampati insieme a' *Ricordi di Alamanno e Francesco Rinuccini*. Varchi *Stor.* II, 339: Firenze 1838-41.

scudi l'una e premi di danaro, che il maggiore era di quattrocento scudi; ripartita, al pari del Lotto fiorentino, sopra l'Estimo o la Lira come lo dicevano i Senesi; esenti gli allirati di cento cinquanta lire in giù; e chi mancava al suo debito, si gravava a pagare ma non aveva polizze (1). Con tutti questi giuochi di sorte s'intrecciavano le Scommesse, anzi n'erano l'anima, in modo che si appellavano Scommesse i punti onde si provocava o disfidava l'avversario ne' giuochi, e Scommesse le somme giocate, ed in Venezia anco le poste stabilite per concorrere a' diversi premii del Lotto. E ciò derivava dall'indole generale delle Scommesse di avere sempre per intendimento un fatto della vita umana o naturale incerto, opinabile, o futuro, non necessariamente soggetto alla ragione de' numeri; onde si scommetteva sulla vita e sulla morte dell'uomo, su i matrimoni, sul sesso de' nascituri, su le loro qualità, su le stagioni, su tutto (2). Dopo la battaglia di Fornovo del 1495, ai primi avvisi che ne vennero, un Geronimo Tiepolo scommise il trenta per cento (credo il trenta per cento oltre alla somma delle scommesse avversarie) che Re Carlo vi era rimasto morto o prigione, e mise per ciò assai danari ne Banco Pisani: la quale Scommessa venne accettata da circa quattrocento giocatori (3). Ma nel secolo decimosesto, se non prima, le Scommesse acquistarono ben altro credito, volgendosi più strettamente alle elezioni de' Papi e de' Cardinali, ed in alcuni luoghi anche delle Signorie Repubblicane, al quale uopo si offriva molto acconcio l'ordine degli Squittini, dal sapersi i nomi degli imborsati a ciascuno uffizio, quelli de' già usciti dalle borse e quelli che restavano a trarsi, atteso che

(1) *Deliberazione della Balia di Siena,* A. 1541; MS. Arch. Sen.

(2) Vedi SCOMMESSA.

(3) MALIPIERO, *Annali Veneti* pag. 363, 364: Firenze, 1843.

uno Squittino serviva per più tratte (1); onde le induzioni potevano avere qualche fondamento. Non intendo per questo che la elezione a mano od immediata, non possa dare e non dia appicco a prognostici capaci e spesso facili a rendersi interi, se si conoscano le passioni e gli istinti della generalità degli elettori e le pratiche diverse operate e, non sempre civilmente, combattute sopra di loro; e noi lo proviamo di frequente. Ma nell'un modo o nell'altro seguissero le elezioni, il fatto è che nella Toscana repubblicana, dove gli Squittini vegliarono costantemente e largamente, non si è scoperto infino a qui segno alcuno della pubblica usanza delle Scommesse nella elezione de' magistrati. Per contro s'è trovato nella Repubblica di Genova, e quando nella elezione della Signoria non aveva nessuna parte la sorte, cioè innanzi alla instituzione del Seminario, e mentre durava intatta la riforma del 1528. E quel primo segno è un Decreto del 3 giugno 1539, col quale la Illustrissima Signoria genovese, dopo avere ricordato altri decreti e costituzioni anteriori contro alle Scommesse o Partiti, come ancora le chiama, avvisa non essere permesso fare Scommesse sopra la elezione degli Illustrissimi Duci e de' Magnifici Governatori, nè prendere o dar danari per tal negozio, sotto la pena di dugento scudi e di altra corporale ad arbitrio della Signoria oltre alla nullità de' contratti (2). Contratti, dice il Decreto, e propriamente, dacchè le Scommesse si fermavano

(1) Vedi SQUITTINO, § 1.

(2) PETITTI, Op. cit. pag. 645. In questo Decreto, consultato il testo originale leggo *Governatori*, e non *Concervatori*, come scrive il Petitti, o meglio il suo libro, poichè se il chiarissimo uomo fosse vissuto tanto da potere rivedere un'altra volta il suo lavoro, non vi si troverebbe quello strano errore e parecchi altri assai rilevanti, i quali, uniti cogli strafalcioni del Proto, tutti insieme rendono necessaria una buona lucerna critica per trarre utilità da questa opera per sè importantissima.

sovente per sensali, con scritte mercantili regolari, accettate da banchi e dai negozianti e costituivano per ciò veri giuochi pubblici (1). In questo Decreto la cosa apparisce già molto innanzi, ma non ancora al suo punto; l'occasione di mandarvela non tardò guari, e i Potentati Europei se ne presero essi la cura. L'anno 1576 sarà sempre memorabile nella storia de' giuochi. In quell'anno i predetti Potentati, o meglio i loro ambasciatori, raccolti a consiglio per assettar meglio ed assicurare lo stato della Repubblica Genovese, sempre turbato dalle fazioni, fra le altre riforme fecero quella di trasportarvi dalle Repubbliche toscane e da parecchie Comunità municipali lo Squittino o l'urna che essi denominarono *Seminario;* dove in tante cedole inchiusi i nomi di centoventi notabili cittadini, di questi alla metà de' mesi di giugno e dicembre si dovessero trarre a sorte cinque, i primi tre per iscambiare tre Governatori, i due ultimi due Procuratori (2). Se gli alti Riformatori avessero nelle loro consulte solo studiato a favorire il Lotto, non potevano far di meglio. Che in vero con quel modello dinanzi si appresentò subito da sè, e, pur troppo, alla intelligenza di tutti l'appostare il giuoco su questo o quel personaggio che potesse esser tratto dall'urna, e de' primi o degli ultimi, e sovr'uno o più della cinquina politica del Seminario; ed ecco gli estratti semplici o determinati, ecco gli ambi i terni e tutta la famiglia fantastica, scongiurata e maledetta. E gli occhi aguzzati alle faccende de' banchi, avranno altresì scorto subito dietro alla nuova prospettiva il pingue e certo guadagno de' mantenitori del giuoco, e lo spogliamento similmente sicuro de' giocatori. All'incontro questi, non guardando addentro o non sapendovi guardare, rinfiammarono di

(1) Bongi loc. cit. Vedi Scommessa.

(2) Vedi Seminario § 2 e Squittino, § 1.

più. Onde il Governo genovese volle ancora provarsi se valesse a correggerli; e nel 1617 vietò le Scommesse sul Seminario politico minacciando pene straordinarie; e ripetè la proibizione e le minaccie nel 1619, 1627, 1630, 1640 (1). Nel 1627 le proibì insieme coll' Arcivescovo dichiarante quel giuoco caso riservato, *ob gravissima et enormia scandala et delicta quae inde proveniebant,* come già egli aveva detto e fatto a proposito del *Redoglio* nel 1588 (2); e le proibì nel 1630, dopo consultati per più sicurezza solenni Teologi, nelle quali consultazioni si riconobbe che fra le molte scelleraggini delle Scommesse, quella toccava il colmo, per la cui opera l'azione più augusta del Governo civile, la dispensazione de' magistrati, solita ad accompagnarsi di preghiere e di limosine per impetrare sopra di essa l' assistenza dello Spirito Santo, era diventata *abominevole nel cospetto di sua Divina Maestà* (3). Disgraziamente, per mettere a dura prova queste dichiarazioni, nel 1641 sopravvenne che si dovessero compiere senz'altro indugio, ed in quanto l'arte di allora sapeva, le munizioni della città contro gli assidui nemici che le procacciava la sua ricchezza famosa e la positura importantissima al possesso d' Italia; e si divisasse la spesa di un mezzo milione di lire, per que' tempi gran somma, a cui le entrate ordinarie della Repubblica non davano riscontro. Pensandosi al modo di sopperirvi, si prescelse come più spedito e sicuro un balzello sul giuoco proibito delle Scommesse del Seminario, e nel 1643 si diede balia alla Camera Eccellentissima di governarlo a suo piacimento. Fu un passo mal misurato e da lamentarsi in

(1) Petitti op. cit. pag. 100.

(2) Rodotà, *De' giuochi d' industria, di sorte e misti,* pag. 30: Roma, 1769. Vedi Redoglio.

(3) *Cousultatio circa ludum sponsionum, vulgo dictum delle Scommesse sopra il Seminario,* pag. 4 et seq. Genuae, 1630.

perpetuo; quantunque chi avesse la voglia, che io non ho, di giustificarlo o scusarlo, potrebbe osservare, che mentre tutti i Governanti d' Europa per le loro necessità vere o pe' loro sciali, per le loro specialità e de' loro favoriti adoperavano le Lotterie, il far quel medesimo sul Seminario per motivo certamente santissimo, non doveva sembrare a' Genovesi cosa stravagante, non dirò buona in coscienza, poichè eglino stessi l' avevano dannata come pessima. Pertanto l' anno dopo la Camera strinse un contratto col quale ad una compagnia di banchieri e mercanti concesse per un anno il gius privativo di tener giuoco in Genova sulle tratte del Seminario politico, mediante il pagamento d' un censo alla Repubblica; concessione alla prima d' un anno per patriottici bisogni; e poi senza di quelli o con molto minori (Dio ci guardi dai facili guadagni) sempre prorogata, con diversità di durata e di censo insino agli ultimi giorni della Repubblica; donde si rileva che nel 1644 il Lotto o Seminario prese in Genova, prima che nelle altre città d' Italia, assetto legale e forma di pubblica gravezza. Ed in Genova prese ancora alcune norme e pratiche di esercizio. Quantunque gli eleggibili imborsati nel Seminario politico fossero centoventi, nondimeno pe' morti, assenti od impediti si riducevano talvolta a cento e spesso a soli novanta; però il numero novanta in breve diventò l' ultimo del giuoco. E all' avvicinarsi di ogni tratta, i Senatori imborsati e presenti, sopra i quali poteva cadere il giuoco, si scrivevano in una lista con a lato di ciascuno il numero corrente che gli apparteneva (donde il numero prese presto il luogo del nome), insieme co' premi delle vincite e col prezzo delle giocate; la Camera vedeva se vi fossero corsi errori e li correggeva; e dopo la sua approvazione la lista che s' intitolava *Lista del' Seminario per l' estrazione del mese tale, anno tale,* messa alle stampe, si divolgava dentro e con industria mercan-

tesca fuori della Repubblica (1). Vediamo ora a quell' esca nuova, girata per l'aria, quello che intervenisse nel resto d' Italia. Introdotto da privati nello Stato di Milano il Lotto col nome di *Giuoco del Seminario o de' Senatori di Genova*, il Governo lo proibì, sotto pena della galera il 1644, l'anno stesso che in Genova s'approvò; nel 1665 lo permise; lo proibì di nuovo nel 1672, 1698, 1700 condannando qualunque *tolleranza* (e chi glielo aveva fatto tollerare?) ad un giuoco *opposto al servigio di Dio e pernicoso al ben pubblico*, come se poco prima non l'avesse egli accolto a grande onore; ed aggravò la pena della galera colla confiscazione de' beni. Ma perchè.

Spesso è da saggio il variar consiglio,

egli avvenne che lo stesso Governatore il quale nel 1700 aveva bandito e vituperato il giuoco, lo stesso, non parendo suo fatto, nel 1702 lo riammise nella sua grazia (2). In Piemonte fu vietato al pubblico nel 1655; si regalò nel 1674 ad un privato col solo peso d'una piccola dote alle cinque zitelle povere estratte d'infra le novanta che in Torino, e poscia in altri Stati, s' imborsavano scambio de' Senatori genovesi; nel 1696 cominciò a darsi per monopolio privato con un censo allo Stato e collo stesso obbligo delle doti; e così nel 1699 ed ancora più avanti (3). Ogni estrazione, due l'anno, si cantava in quella città una messa solenne allo Spirito Santo, ed il prete celebrante andava in cotta e stola a benedire il fanciullo deputato ad estrarre i numeri; la quale *friponnerie sanctifiée*, scriveva nel 1699 il Generale Giuseppe Maria Solaro della Margarita, dava agli sciocchi non vincitori

(1) Petitti, op. cit. pag. 103 e seg.
(2) Id., op. cit. pag. 173 e seg.
(3) Id., op. cit. pag. 116-124.

de nouvelles esperances et les voilà encore jouer et à se faire jouer tant de fois qu'on le voudra (1). Si faceva servire la religione alla vile ingordigia di un Appaltatore ed il Clero vi prestava mano! Ma il Duca Amedeo II tosto che fu libero dai dispendi e dalle cure della lunga e terribile guerra donde uscì vincitore glorioso, per ringraziare Iddio della pace ottenuta e per muoverlo a continuargli la sua protezione, non credette poter far cosa più meritoria se non di abolire, come abolì, nel 1713, il giuoco del Lotto, *riconosciuto pernicioso ai buoni costumi ed al pubblico bene*, e di proibire ai suoi sudditi di prender parte a' giuochi degli altri Stati (2). Questo fece e disse il Principe più illustre del suo secolo; e tuttavia dopo circa trent' anni il Lotto si riprese in Piemonte e non si lasciò più (3). In Napoli sette anni di esercizio avevano dimostrato quel che egli sa fare; donde il Governo ammaestrato lo tolse di mezzo nel 1689; nondimeno nel 1713, per l'usata concordia, quando in Torino si levava, in Napoli si rimetteva, ed anche là colla ipocrisia delle doti alle fanciulle povere (4). Qui mi duole di dover dire che non migliori esempi, ma assai più dannosi, per esser voce dall'alto, ci forniva Roma, a cui tutti avevano ragione di guardare con fede. Cominciando da Alessandro VII, egli più volte proibì il Lotto di Genova e gli altri fatti alla sua forma, colla minaccia della scomunica a' prenditori e a' giocatori tanto negli Stati suoi, quanto in quelli degli altri (5). Al che si contrappose Clemente X, il quale revocando le concessioni da lui già fatte a diverse persone, di pren-

(1) MANNO, *Pietro Micca ed il Generale Conte Solaro della Margarita*, pag. 97: Torino 1883.

(2) PETITTI, op. cit. pag. 125.

(3) Id., op. cit. pag. 126.

(4) Id., pag. 254.

(5) BONGI, op. cit. I, 118.

dere scommesse sui giuochi forestieri, nel 1676 assegnò quella facoltà per nove anni ad un solo, Giacomino Rosco, coll'obbligo di rispondere alla Camera Apostolica *pro recognitione hujusmodi concessionis* cinquecento scudi l'anno (1). Venne poi Innocenzo XI, e appena salito sul trono pensò di fare studiare ad una Congregazione di Teologi se convenisse mantenere il giuoco; la congregazione rispose in guisa che la concessione fatta al Rosco fu subito sospesa, e poco appresso fu ribadita l'antica proibizione de' Lotti di Genova e di Milano, colla pena pecuniaria di trecento scudi di oro e con quella della galera (2). Questa proibizione ripetuta da Innocenzo XI anche negli ultimi anni del suo pontificato e raffermata da Innocenzo XII (3), durò, comunque osservata, fino a' tempi di Clemente XI, a cui parve di provvedere altrimenti appaltando il Lotto *ad evitanda majora mala* e destinandone il profitto a' Luoghi Pii (4). Il Cardinale Zauli lasciò scritto che il giuoco era amministrato con integrità e giustizia e procedeva regolatamente (5). Ma poteva procedere nel modo che egli dice ed insieme esser cattiva instituzione. Perciò Innocenzo XIII non essendo ben sicuro su quel fatto ne richiese i Teologi, i quali questa volta opinarono di potersi permettere il giuoco, sì veramente che fossero maggiori i premi, il che viene a dire che fosse maggiore l'allettamento al male ed infine il danno pubblico (6). E senza tardare si conchiuse un appalto durevole cinque anni con

(1) *Constituzione* del 13 giugno 1676: MS. Arch. Rom.

(2) Bando del Governatore di Roma del 12 febbraio 1678, e Bando del Protonotario Apostolico del 2 giugno dello stesso anno.

(3) Bando del Governatore di Roma del 3 dicembre 1685 e del 24 marzo 1696. Mss. Arch. Rom.

(4) De Zaulis, *Statut. Faventiae* IV, 42; *Addit.* VI: Romae 1723.

(5) Id. loc. cit.

(6) Editto del Protonotario Apostolico del 21 luglio 1721.

quella condizione (poi accettata per amor di guadagno, e potrei dire guadagneria, dagli altri Stati) su le giocate ai Lotti di Genova, Napoli e Venezia, abbenchè in quel tempo non fosse ancora in Venezia Lotto pubblico; e si conchiuse col marchese del Bufalo e compagni, pel censo di cinquantunmila cinquecento scudi l'anno (1). Del quale negozio molto si rammaricava un Diarista di que' giorni al vedere, come in Roma si volesse far danaro di tutto, e dopo la gabella sulle Commedie del Carnevale, venisse in uso anche l'imporre sui i Lotti, senza pensare, egli diceva, che il canone pagato alla Camera dall' Appaltatore doveva pur *cavarsi dalli giulj che i poverelli si levavano dalla bocca per mettere al giuoco con speranza di vincere* (2); sicchè era ricchezza che costava assai cara. Il buon Diarista aveva ragione, poichè di fatto in quell' appalto del Lotto, i poveri restarono più poveri di prima ed aumentarono; e soli arricchirono gli Appaltatori scandalosamente (3). Onde tra per questo e per più alte considerazioni di moralità e di disciplina religiosa, il nuovo Pontefice Benedetto XIII sospese il giuoco cogli Editti del 2 marzo, 18 settembre 1725 e 4 ottobre 1726, ed infine, udite persone di sperimentata prudenza ed il Sacro Collegio de' Cardinali, lo condannò solennemente colla Bolla *Credite Nobis* del 12 agosto 1727, confermando le pene temporali già statuite e minacciando le spirituali più gravi (4). Ma ecco che dopo quattro anni, quando meno si sarebbe dovuto aspettare, se lo straordinario non fosse diventato ordinario, Clemente XII, anch' egli consigliato da Teologi, annulla gli atti del suo immediato antecessore, per la principale ragione dell' illaqueamento delle coscienze, alle quali per soddisfare restituisce la contentatura del Lotto

(1) Chirografo 11 agosto 1821. MS. Arch. Rom.

(2) *Diario di Roma*, MS. del Sig. Comm. A. Ademollo.

(3) BONGI, op. cit. pag. 118.

(4) Bolla di Benedetto XIII del 12 agosto 1727. PETITTI, op. cit. pag. 231.

colle seguenti regole; che l'impresa vada sotto la ditta della *Congregazione di S. Girolamo della Carità* in Roma; che i premi siano di molto accresciuti; che le estrazioni si eseguiscano in Campidoglio e si levino dall' urna i nomi delle cinque zitelle povere per le loro doti, come altrove si faceva, e che i benefizi del giuoco si convertano ad Opere Pie, alle Missioni Apostoliche, alle Comunità più bisognose, ed eziandio alla Camera (qui sta il buono) secondo fosse ordinato dal Sovrano Pontefice (1); nè più si parlò di abolizione. Con questo si rese stabile il Lotto negli Stati Pontificj, quando alcuni Stati secolari d'Italia resistevano ancora, resisteva la Francia, resisteva la Spagna il cui Re Filippo IV, pel bene dei suoi popoli aveva invocato ed ottenuto da Alessandro VII la condanna religiosa di quel giuoco (2). Grandissimi applausi accolsero ed accompagnarono per qualche spazio la riforma pontificale, nè poteva esser altro, dacchè gli sfavoriti dalla fortuna in verità o in estimazione, gli inesperti e i corrivi sono i più della comunanza; e questa esultazione si manifestava da loro per le vie di Roma anche la notte, ne' canti popolari che allora si usavano, aventi per soggetto i fasti prodigiosi del Lotto; i quali altresì si ripetevano per iscritto e, credo, per dipintura, ne' ventagli, affinchè in ogni maniera fossero ognora presenti alla immaginazione (3). E colle adulazioni plebee facevano consonanza le letterate, crucciandosi da molti a quell' effetto magnanimo la prosa e la poesia, in latino ed in volgare; e massimamente dai Gesuiti, sempre gli stessi così allora come oggi, nella trista difesa del Lotto ed in tutto.

(1) Motoproprio di Clemente XII del 9 dicembre 1731.

(2) Petitti, op. cit. pag. 231.

(3) Cordara, *In numerorum Divinatores, vulgo Cabalistas, Carmen:* Venezia 1735 (nel tom. XII della *Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà).

Vanno segnalati fra que' Padri due difensori, al certo ingegnosi e talvolta eleganti, Giulio Cesare Crodara e Gerolamo Lagomarsini; ambedue Poeti nella lingua del Lazio. Il primo de' quali trattò della cabala felicissimamente e ad incoraggiamento e conforto de' giocatori cantava:

Nam quodcumque bibit sanctissima Principis arca,
In commune bonum rursus plena evomit unda,
Et refluit nostros congesta pecunia in usus.

Dunque avanti, Signori, chè non si perde mai. Il secondo descrisse il magistero del Lotto di Genova trasportato in Roma, e dopo annoverate le opere pubbiche eseguite con quel provento dice a Roma, e per lei al Papa, senza batter palpebra:

Roma, tuo debes Clementi haec aurea secla,
Roma, diu tali Principe digna regi.
Ille sibi Imperii vigilanda negotia sumit
Ut festos agitet plebs sua laeta dies.
Inque tuos, non ille suos ditescit in usus:
Quae confers, multis partibus aucta refers.
Cui conferre grave est, in publica commoda peccat.
Quis tibi et invideat commoda tanta suis? (1).

Francesco Petrarca, per dire della felicità più desiderabile al genere umano, imaginò poeticamente sì, ma nobilmente da pari suo, che dovesse aver luogo quando:

Anime belle e di virtude amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche (2).

(1) Cordara, op. cit. Lagomarsini, *Aleae Ianuensis Romam traductae, Elegiacon:* Venezia, 1735 (nel tom. XII della cit. *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*). Bongi, loc. cit. *Civiltà Cattolica*, A. VIII, Ser. 3.ª vol. IV, N.° CLXX, pag. 134.

(2) Petrarca, *Rim.* II, 273: Padova, 1819.

E Virgilio allo stesso servigio faceva discendere Astrea sulla terra donde, corrucciata giustamente cogli uomini, s'è bandita da tempo immemorabile (1). Per contrario il P. Lagomarsini, più positivo, chiama *aureo* il secolo di Clemente, a rispetto del poter egli quel Papa incidere bellamente il nome suo nelle facciate di alcuni nuovi edifizi, mediante il milione di scudi che il Lotto da lui fondato riceveva ogni anno da' giocatori (pare incredibile) nella sola città di Roma, ingrassando erario ed impresari, estenuando e ne' suoi doveri corrompendo il popolo (2). Ma non più di queste miserie e tocchiamo dell'ammissione del Lotto negli altri Stati d'Italia. Già eravamo a tale che le antiche memorie de' nostri Comuni, quelli che avevano condotto imprese ben altre dalle moderne, oggi miracolose, e sempre avevano trovato nell'amor della patria e nella parsimonia come supplire nobilmente al dispendio, non parevano più osservabili; sendochè provato una volta che si poteva fare il servigio largamente senza molestia, anzi con soddisfazione, non si richiedeva di più a sceglier la via apparentemente dilettosa, dovunque ella portasse o precipitasse gli incauti e la patria. Questo si disse di Genova ed ora di Venezia. Era quivi stretta necessità di accrescere gli apparecchi navali al cospetto delle straordinarie minaccie del Turco, mirante al racquisto della Morea (che poi racquistò troppo facilmente); e per sostenere la spesa, non sapendosi più fare altrimenti, nel 1715 si concedette ad un privato, Lodovico Corner, la facoltà decennale d'introdurre nella città ed esercitare per conto suo, facendone eseguire pubblicamente le estrazioni in Venezia, il Lotto genovese, *all'universale più accetto*, dice il Senato Veneto; gravato di un censo annuo di ducati venticinque mila per la Repub-

(1) Virgilii, *Bucol.* Egl. IV.
(2) Muratori Ann. A. 1707.

blica e della pronta anticipazione di ducati centoventicinquemila, non che delle doti alle cinque *putte* povere estratte dall'urna e formanti la cinquina del giuoco, come in Genova i Senatori (1). Non era ancora veramente il Lotto pubbico de' nostri di; ma non si fece troppo aspettare il suo compimento, essendo che l'anno 1733 (secondo lo stile veneto) lo Stato di Venezia prese il Lotto sopra di sè, e ne fece uno de' proventi stanziali della sua Camera, ordinando che fosse regolato all'esempio di quello di Roma tanto proficuo; ed il 5 aprile 1734 se ne fece la prima estrazione (2). Dopo la qual cosa il Consiglio de' Dieci proibì tutti gli altri Lotti che venisse in capo a' privati di metter su, e particolarmente quello *tanto abominevole* del Biribissi in qualunque luogo e tempo (3). In Parma e Modena, nella prima, a dispetto delle dottrine del Dutillot e del Condillac che avrebbero dovuto aver potenza in quel Ducato, il Lotto vi era di già Provento pubblico innanzi al 1736 e vi rimase tranquillo; ed era di già nella seconda, intorno al 1756 (4). Quanto è alla Toscana i Granduchi Medicei, che pure avevano fornicato colle Lotterie, del Lotto non vollero saperne mai; e nel 1733 quasi per testamento politico rinnovarono gli antichi divieti, infamandolo come *traffico disuguale che priva dell'opportuno sostentamento le famiglie, della onestà le donne, eccita a truffe, falsità, sortilegi e nefandissime superstizioni,* e se altro ce n'entra: ed imposero multe, esilio

(1) *Sen. Ven. Delib.* 21 dicembre 1715: MS. Arch. Ven.

(2) *Sen. Ven. Delib.* 14 gennaio 1733. MS. Arch. Ven. *Nota distinta di tutti li numeri e nomi delle figlie che furono estratte nelle Estrazioni del Lotto Pubblico di Venezia:* MS. Arch. Ven. fra gli Atti del Convento di S. Antonio di Castello.

(3) *Cons.* X *Ven. Delib.* 13 luglio 1734, MS. Arch. Ven.

(4) Petitti, op. cit. pag. 191, 197.

e galera a chi metteva al giuoco e a chi prendeva (1). Ma succeduti i Lorenesi, a cui sopra ogni cosa premeva di rastrellare danaro per sovvenire alle guerre straniere dell' Imperiale Padrona Maria Teresa (2), improvvisamente si rivoltarono i giudizi, e si *chiamò il male necessità*, scrive Enrico Mayer, *la galera si cambiò in impiego, la carcere in salario, la corruttela in Finanza*; e nel 1739 si celebrò in Firenze la prima estrazione del Lotto pubblico (3). Restava Lucca; essa ancora proibì e minacciò fieramente nel 1696 e nel 1711; si diede ancora a studiare se non le tornasse meglio di seguire le pedate delle sorelle; nel quale studio durò quasi cinquanta anni, infino a che il Lotto genovese, ammesso nella Toscana granducale ed in Massa, l'anno 1748 bussò alla sua porta imperioso; ed allora non potendo altro gli aprì (4). Bensì nell' annunziare il novello ospite ai suoi sudditi, la Signoria Lucchese, sostenendo insieme la persona di pervertitore e quella di maestro, gli ammonì per consiglio de' suoi Teologi, *di non lasciarsi sedurre e trasportare da quella lusinghiera speranza, che con mettere in vista un grosso guadagno ha cagionato la fortuna di pochi e la rovina di molti* (5); che era un confessare la debolezza propria e l'iniquità del provvedimento: tuttavia sarà sempre gran lode a Lucca l' essere stata fra i Governi italiani il più costante. Riepilogando e concludendo, si disse di Genova l'antica Ventura o Lotto a danaro che invase tutta l'Italia e gli altri paesi meridionali, si come il Lotto Olandese i settentrionali; non perchè allora s'inventasse in Genova quello che era stato sostanzialmente inventato ed esercitato da più lungo

(1) Cantini, *Legisl. Tosc.* XXIII, 187, 188, 369.
(2) *Giornale degli Archivi Toscani*, IV, 84.
(3) Mayer, *Letture di famiglia*, A. 1843 num. 24 e seg.
(4) Bongi, op. cit. pag. 117.
(5) Bando del 23 aprile 1748.

tempo dove che sia (ed io mi pento che fidandomi troppo di altrui ho creduto diverso per lo passato); ma perchè accomodate le combinazioni de' numeri del giuoco agli atti del Seminario politico, in Genova il Lotto acquistò forme sicure e ben determinate da farne una specie di Lotto distinto, che diventò popolare in breve termine sotto la denominazione di *Seminario* o di *Lotto di Genova.* Invase tutta Italia, e, come astro maggiore, tirò a sè i giuochi congeneri, de' quali parecchi si spensero in lui, altri si moderarono alla sua presenza, perchè le grazie del popolo erano tutte per lui. Così fu compiuto il trionfo de' giuochi di sorte, grande infermità morale per tre o quattro secoli (non contando l'età romana), ora curata a sproposito coi farmachi de' criminalisti, senza mai alzare la mente agli instituti della vita donde il male procedeva e poteva procedere il bene; ed ora assai più esacerbata dalla avarizia e condiscendenza fiscale; il che finì di confondere i giudizi e screditare l'autorità. E così mentre i nostri Governanti, privi di accordo fra loro e privi di consiglio, operando a caso avevano fatto che quando gli uni vietavano il Lotto e gli altri lo permettevano, o lo vietavano oggi e permettevanlo domani, con perpetuo e vergognoso contrasto infra sè e cogli altri; mentre sulla legittimità e convenienza de' divieti sì dello Stato e sì della Chiesa le dottrine de' giuristi, degli statisti e de' teologi si contraddicevano insieme piegando piuttosto verso la parte contraria al vero ed al giusto, e perfino nel tribunale tremendo della Penitenza discordavano le sentenze; mentre tutti gli ordini della cittadinanza, anco gli Ufficiali de' Governi, gli stessi esecutori della Giustizia, e i Religiosi innanzi a tutti, bandiere che dovrebbero essere alla gente cristiana di nobile ubbidienza e di annegazione affettuosa, ricalcitravano alle leggi sprezzando ugualmente scomuniche e galere, cosicchè all'ultimo i trasgressori erano tanti che non si potevano più pu-

nire; mentre gran quantità di moneta per atto volontario e conforto degli infelici si versava da' cittadini e dagli esteri negli erari degli Stati forniti del giuoco, donde veniva lode di gran prudenza a' Governanti, potendo eglino per ciò sovvenire copiosamente alle occorrenze straordinarie ed ai comodi ed ornamenti pubblici senza l'opera odiosa di aggiunger gravezze a' cittadini, laddove, gli altri Stati restavano avvizziti nelle angustie economiche e nel disordine civile; de' due mali resi inevitabili, o l'anarchia o il Lotto, si venne nella estremità disperata di abbracciare il Lotto per il meno peggio, come ebbe a dirlo Clemente XII quando lo ristabilì nelle terre pontificie; le quali ragioni ed opinioni, qualunque si siano, egli è pure un gran che, si reputassero allora tutte rette e sane dall'universale (1). Oggi all'incontro per questa parte migliorati d'assai i tempi, oggi finalmente rifornito l'erario, niuna cosa poteva ancora tenerci dal riparare all'antico errore se non la nostra volontà, siccome egli accadde or sono pochi anni. Dove la moderna Democrazia, per essere ben consentanea a sè medesima, avrebbe dovuto onorarsi ed esultare, che a lei fosse pervenuta la facoltà di abolire per la sua prima riforma, la tassa sulla ignoranza e sulla fame. Ma se ciò non s'è fatto, si faccia e presto quanto si possa; affinchè l'Italia, accusata inventrice del Giuoco del Lotto, almeno non abbia di più la vergogna di esser l'ultima a ripudiarlo.

G. REZASCO.

(1) *Bolla di Benedetto XIII* cit. *Motoproprio di Clemente XII* cit. MURATORI, *Ann.* loc. cit. BONGI, op. cit. pag. 116, 117.

VARIETÀ

UN CORIOLANO DA STRAPAZZO
(Aneddoto della rivoluzione corsa)

Sulla fine del 1745 la città di Bastia sollevatasi in armi contro i genovesi, cacciò il commissario De Mari, accogliendo Domenico Rivarola, il quale sovvenuto dagli inglesi e dal Re di Sardegna, aveva mosso quella nuova ribellione. Ad aiutarlo nell'impresa vennero incontanente co' loro partigiani Giampietro Gaffori e Alerio Francesco Matra, già eletti fino dal 30 agosto nell'adunanza della Pieve d'Orezza, insieme all'abate Venturini pacieri e protettori della patria. La fortuna fu sulle prime seconda ai loro disegni; ma non andò molto che perdettero in un punto tutto il favore da prima procacciatosi. La diversità del carattere, il desiderio di soverchiarsi, la sete del comando mise ben presto la discordia fra quei tre, e tanto s'inacerbirono gli umori, che parve imminente uno scoppio, segnale sicuro di guerra civile; a fine di scongiurare il pericolo s'accordarono di abbandonare la città, dopo aver stipulato una convenzione, colla quale i bastiesi s'impegnavano di governarsi da se, di non dar ricetto ai genovesi, e di aiutare i sollevati nelle imprese che si proponevano per liberare la patria.

Senonchè gli abitanti di Bastia impauriti da queste discordie, e temendo di peggio, sollecitati altresì dai partigiani e dagli emissari dei genovesi, si sottomisero, facendo prigioni parecchi dei sommovitori, che, condotti poi a Genova, vennero parte dannati nel capo, parte alla galera perpetua. Il Rivarola coi suoi s'accinse allora a riprendere la perduta città. Anche il Matra era corso ad ingrossare le schiere degli assedianti, quando sui primi d'aprile, passato già un mese da che

la città veniva oppugnata, ricevette da Nicoletta Maffei una lettera scritta a quanto pare da un frate, colla quale lo esortava in nome della patria a por fine alle ostilità (1). Egli rispose così:

Signora zia dolorosissima

Dal campo di Bastia 3 aprile 1746.

Se quel buon frate, che non so di qual setta egli sia, sapesse tanto delle storie, quanto mi pare che sappia delle Profezie di Geremia, per averle composta una lettera pari ai treni che si cantano a larga bocca in San Francesco di questa fedelissima città ne' giorni della presente settimana, le avrebbe insinuato di scrivermi che fra le cose di questo mondo la più cara, che dobbiamo avere, si è la nostra patria, e che tutti i rispetti devon cedere all'amore della medesima; avrebbe scritto, e con più senno, che si legge nelle storie romane, che un certo cittadino di Roma fu da quella ingiustamente scacciato, e pagato d'ingratitudine, doppo avere prestati segnalatissimi benefizi alla sua patria; avrebbe altresì scritto che nel suo esiglio egli con ragione si era voltato contro di essa per vendicarsene, e che il Senato di Roma per divertirlo dalle minacciate ruvine, gli spedì incontro la madre, affinchè perorasse a favore di Roma. Questi saprà il frate settario chi fosse: ma Coriolano non si arrese ai prieghi della genitrice, benchè poi si arrendesse alla tenerezza che aveva per la patria. Io peraltro faccio troppo onore all'Ill.ma Plebaglia di Bastia nell'accennare questa storia, non essendo paragone da portarsi. Dico solamente che mi rincresce ch'Ella sia iniquamente vessata, e che ho viscere di pietà verso di Lei, e verso

(1) Per i fatti storici cfr. CAMBIAGI, *Storia di Corsica*, T. III; PAOLI, *Lettere* edite dal Tommaseo nelli *Arch. Stor. Ital.* Ser. I.a, T. XI. RENUCCI *Storia di Corsica* T. I. La lettera è nell'Archivio di Stato, *Divers. Coll.* a. 1746 n. 2.

di codesta ingratissima e sacrilega città; e perchè sono più cristiano e catolico di codesto popolo, il quale, dopo aver tradito Dio, la patria, ed il suo fantastico principe, si è sfogato contro lo splendore della città, cioè a dire nell'aver venduto il sangue de' più onorati cittadini all' implacabile odio de' genovesi, se mai non l'avessero pesati e donati per altrettanta farina, venuta dall' Isola Fortunata della Gran Capraia alleata e plenipossente, per la inquisizione del savissimo e nobilissimo magistrato di Bastia, stimarei di fare in questi giorni di passione il sagrifizio più accettabile a Dio col trucidare tutti gli abitanti di codestà città, e perchè sarei sicuro di acquistarne un gran merito da S. D. M. troppo offesa, ed alla mia patria, che amo più di qualunque cosa doppo Dio. Il suo frate erudito le potrà dire che la distruzione di Gerusàlemme fatta dal pio Tito, seguì appunto ne' giorni di Pasqua, per divina permissione, conforme già predisse Cristo, il quale fervorosamente pregarò negli ultimi giorni di questa Santa Settimana, che mi conceda sopra la Bastia la grazia che fece a Tito, e se non seguirà così presto, Ella sia pur certa che non può scappare dall' eccidio, perchè la Corsica tutta è maggiore di questo piccolo angolo di terra, ed è protetta da Dio e da prencipi non di stirpe giudaica, ma di germoglio santissimo. Per finirla in poche parole, io non parto, nè partirò co' miei seguaci da questi contorni, fintantochè non entrerò a fiaccare l'orgoglio di codesto vile, ed insolentissimo popolo; e se a quest' ora sono illesi i beni di questo territorio, ciò procede dal genio, che nudrisco di non far la guerra contro le cose insensibili, e non già perchè non lo meritasse la perfidia di codesta canaglia: la devastazione della campagna, se non è seguita, seguirà infallibilmente.

Suo figlio è qui indisposto e non è uomo da guerra, e subito, che sarà riavuto anderà in Orezza per dar sesto ai suoi interessi.

V. S. si faccia animo e si contenti anco della morte, quando da codesti malvaggi le fosse data, perchè morirà gloriosa per la patria e non resterà esposta a morire sotto dei sassi, come quanto prima seguirà ad una gran parte di codesti Orlandi, per servizio de' quali i signori inglesi ci devono portar da Livorno molti fasci di corde. E qui abbracciandola resto

Di V. S. *Aff.mo nepote*

ALERIO FRANCESCO MATRA.

Non era privo di coltura costui, che affettava quegli alti sensi di romanità, attinti forse fino dalla sua prima educazione e non infrequenti nei connazionali del suo tempo. Parrebbe di più a prima giunta che nel suo animo altero albergasse un amore di patria così grande, accompagnato da un sentimento di sì fiera dignità individuale, da non dubitare della sua fede. Eppure gli atti della sua vita contradissero aperto all'altezza delle sue parole. Guadagnato dai genovesi si chiarì oppositore del Rivarola e cospirò a' suoi danni; poi accettò gradi e commissioni dal Re di Sardegna, di guisa che perseguito dai suoi nazionali e dai francesi, fu costretto andar ramingo alcun tempo, finchè si ridusse a stabilire dimora in Cagliari. Di qui lo trasse il governo di Genova promettendogli onori e ricchezze, e lo sguinzagliò in Corsica seminatore di zizzanie e orditore d' intrighi contro l' opera magnanima del Paoli. Indarno però, chè l' ambizioso traditore, dovette indi a poco tornarsene a Genova svergognato e vilipeso.

A. NERI.

UN MAESTRO D' ARITMETICA DEL SECOLO XIV

È questa la più antica memoria di un maestro d' aritmetica stipendiato dal Comune, sebbene le parole del documento, là dove afferma come niuno addottrinato in quella disciplina

esistesse in Genova « obviante mortalitate seu epydemia preterita », inducano a credere che già vi fosse questa scuola per l' innanzi. Il documento venne pubblicato parecchi anni or sono dal Bonaini, per incidenza, in una sua breve memoria intorno a Leonardo Fibonacci (1); ma noi abbiamo reputato utile riprodurlo, e per la sua importanza, e perchè gli atti del governo genovese muovono nel nostro Archivio dal 1380, e invano quindi vi si cercherebbe la presente deliberazione.

Millesimo trecentesimo septuagesimo tertio, die penultima augusti.

Magnificus dominus, dominus Dominicus de Campofregoso, Dei gratia dux Ianuensis et populi defensor, in presentia, consensu et voluntate infrascriptorum dominorum Antianorum, sui Consilii, Duodecim sapientum, in sufficienti et legitimo numero cengregatorum; nec non ipsi domini Antiani, auctoritate et decreto eiusdem domini Ducis (et quorum Antianorum qui interfuerunt nomina sunt hec: dominus Petrus de Castelliono iurisperitus, Benedictus de Paxano, Martinus Marruffus, Petrus Piconus, Franciscus Turturinus, Obertus de Monelia, Petrus de Grota, Symon de Bargalio, Laurencius Angeli et Dexerinus de Sancta Agnete); habito super infrascriptis colloquio, voluntate, consilio et consensu ac deliberacione, prout seriosius distinguit materia regullarum, et ipsarum prorsus forma in omnibus observata, cum infrascriptis nobilibus et prudentibus viris dominis officialibus monete, videlicet Francisco Embriaco, Christiano Curlo, Bartholomeo de Nigro, Eliano Spinulla, Iohanne de Bargalio, Georgio Lomellino et Peregrino Muscha, in sufficienti numero congregatis, absente tamen Anthonio Griffioto octavo socio ipsorum; considerantes quantum utile et necessarium est habere in civitate Ianue unum probum ac expertum et sufficientem virum arismetricum et qui artem arismetrice in civitate Ianue doceat, et ipsius artis et scientie publice scolas regat, eam artem et scientiam prout congruit scolares docendo; presertim cum nullus magister vel doctor ipsius artis et scientie, obviante mortalitate seu epydemia preterita, Ianue existat; volentes tante necessitati occurrere et subvenire remedio opportuno, de sufficientia tamen

(1) *Giornale Stor. d. Arch. Tosc.* I. 239, poi di nuovo edito a Pisa, Nistri 1858.

probitate et industria ac experta et manifesta doctrina circumspecti viri domini magistri Thome quondam Miniati civis Pisarum plenius informati, ac audita requisitione coram eis pro parte ipsius oretenus exposita quam pluries per nonnullos notabiles cives Ianue tam nobiles quam populares; eidem requisitioni cum minori gravamine Comunis quo possunt, preferendo eidem gravamini expressum necessitatem ac evidens commodum civitatis et civium sicut licet, complacere volentes, ex omni potestate et baylia quovis modo et forma eisdem attributa et concessa simul et divisim, tam ex serie regularum quam alio quocumque modo et forma quibus melius possunt, posito partito ad ballottas albas et nigras, repertis prius ballottis Officialium monete omnibus albis numero septem, et subsequenter ballotis dicti domini Ducis et Antianorum similiter omnibus albis numero undecim; presenti decreto et gratia speciali, usque tamen ad dicti domini Ducis et Consilii beneplacitum valituris, statuerunt, decreverunt, ordinaverunt et deliberaverunt, ac statuunt: decernunt et ordinant, quod dictus dominus magister Thomas a die tertia februarii ipsa die comprehensa, ultra usque tamen ad dicti domini Ducis et Consilii beneplacitum, regente dicto domino magistro publice scolas in civitate Ianue et artem arismetrice scolares et quoscunque adiscere volentes illam fideliter docente, ipse sit penitus liber, exemptus. franchus et immunis a quibuscunque toltis, dirictibus, introytibus et cabellis comunis Ianue impositis et imponendis pro usu suo et sue familie domestice tantum, scilicet pro victualibus quibuscunque et vestibus ac vestitu dicto usui necessarii: et similiter a quibuscumque impositionibus, cotumis, collectis, datiis, mutuis, coemptionibus, avariis realibus, personalibus et mixtis, ac angariis et oneribus quibuscunque, exercitibus et cavalcati terrestribus et maritimis dicti Comunis impositis et decetero imponendis, quocumque nomine nuncupentur. Mandantes universis et singulis magistratibus, officialibus, emptoribus, collectoribus et exactoribus predictorum civitatis Ianue et districtus, ac consulibus callegarum et dohaneriis quibuscumque, ut presentem gratiam, immunitatem et franchisiam dicto domino magistro Thome, usque ad dicti domini Ducis et Concilii beneplacitum, observent et faciant penitus inviolabiliter observari.

Extractum est ut supra de actis publicis Cancellarie prefati magnifici domini Ducis et comunis Ianue, scriptum manu mei notarii et cancellarii infrascripti.

Georgius de Clavaro, Cancellarius.

[L. S.]

TRE DOCUMENTI GENOVESI DI ENRICO VI

L' Imperatore di questo nome verso li 11 novembre del 1191 venne in Genova secondo i nostri Annali, e il 18 dello stesso mese era di ritorno a Pontedecimo, come ci insegna un documento imperiale a favore di Savona di questa data.

Della dimora di lui nella nostra città troviamo traccie anche in tre carte in data del 12 e 17 novembre che qui sotto si riportano, e nelle quali Enrico VI legittima uno spurio e crea due notari. Tali documenti si leggono ai fogli 68 v.° e 69 v.°, fanno parte del Registro originale in bambagina del notaro Guglielmo Cassinense, che si conserva nell'Archivio di Stato. Essi rimasti inediti prima d'ora, benchè noti per le pandette Richeriane, per le Miscellanee del Poch e perchè citati da me recentemente (1), sono stati ultimamente pubblicati dall'illustre prof. Ficker d' Innspruch (2). Il quale vi fa sopra annotazioni brevi, ma come egli sempre suole, particolareggiate e piene di comparativa dottrina.

Quanto alla *sostanza* di questi documenti egli confessa che quello di legittimazione dello spurio è il più antico esempio che se ne conosca mentre finora non si avevano che le formole senza data di Federico II; e quanto alla nomina di notari, non se ne conosce che una anteriore (1186) pubblicata dallo stesso prof. Ficker (3).

La *forma* dei tre atti gli porge occasione ad altri anche più

(1) *Sui Marchesi di Massa e Parodi nei secoli XII e XIII,* (Archiv. Stor. Ital. 1882, X, 342).

(2) *Kleine Mittheilungen,* articolo inserito nel Vol. V. (1884) delle *Mittheilungen des Instituts für österz. Geschichtsforschung* (Comunicazioni dell' Instituto per le ricercne storiche austriache), pp. 313-319.

(3)*Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* (Ricerche per la Storia dell'Impero e del Diritto italiano). Innsbruck, Wagner 1869, II, 71, 96.

importanti rilievi. Già nella sua opera (1) ha discorso non brevemente della compilazione di un genere di atti i quali non sono stesi per intiero nè in modo definitivo, da potersi consegnare immediatamente alla parte che li richiede: al contrario il loro scopo è di fissare soltanto in iscritto la sostanza e le condizioni essenziali dell'atto, per guisa da poterli all'uopo anche tardi integrare e consegnare in extenso. Questa specie d'atti si chiamano imbreviature e tali sono appunto quelli che formano il Registro di Guglielmo Cassinense; come sono in generale i Notularii più antichi genovesi cominciando da Giovanni Scriba che è il più antico di tutti.

Il lodato professore nota che in questi tre documenti Enrico VI parla in persona prima, al contrario degli altri tutti che di lui si conoscono altrove. Il che si spiega facilmente (ed egli lo ammette) poichè il notaro nella forma tiene il proprio stile, consueto a lui e ai notari suoi conterranei per quei secoli. Un'altra questione si è il perchè l'Imperatore per atti suoi non siasi servito del notaro proprio di Corte che era allora il pavese Martino di Filippo e che pare dovesse aver accompagnato Enrico a Genova, come lo troviamo con lui li 8 dicembre successivo a Milano. L'autore rispondendo ammette che il valersi del proprio notaro di Corte sarebbe il mezzo più proprio e naturale, ma che ciò non infirma affatto la fede a documenti fatti fare ad altro qualunque notaro, il quale da per se gode della fede pubblica. Vi possono essere buone ragioni perchè il privato, a cui benefizio l'Imperatore dispone, preferisca la compilazione dell'atto per mezzo di un notaro locale; forse anche per la minore spesa, senza forse pel comodo che ha il beneficato di poter ricorrere a suo piacere al protocollo del notaro locale per averne copia, provarne ove

(1) *Beiträgen zur Urkundenlehre*, (Contribuzioni alla dottrina delle Carte), Innsbruck, 1877, II, 340 e segg.

d'uopo l'autenticità ecc. Il Ficker cerca e cita documenti più o meno somiglianti in altre città d'Italia; infine vedendo che il notaro Guglielmo Cassinense non solo compilò i documenti ma gli inserì tra le imbreviature degli altri atti suoi, suppone che così si facesse anche altrove, ma confessa che non si conosce di ciò altra prova diretta all'infuori della presente.

C. D.

I. — « Testes dominus Albertus episcopus Vercellensis, dominus episcopus Bonifacius Novarensis, Arnaldus Strictus, Otto Cendatarius, Albertus Cremonensis iudices curie, et Wilielmus Caligepallij, Ottobonus scriba, Anselmus Garrius; in palacio archiepiscopi Janue, ea die. Nos Enricus dei gratia Romanorum imperator augustus Bonum Johannem scribam consulum iusticie notarium sacri imperij constituimus, plenam ei dantes auctoritatem instrumenta pubblica iuxta morem eius officij condendi, et ea per omnia exequendi pro loco et tempore, ubicumque fuerit, que ad ipsius officij amministrationem exigitur. Similiter constituimus notarium Bonum Villanum, filium Jordani notarij per omnia ut supra. Et eum investivit ».

II. — « Nos Henricus dei gratia Romanorum imperator et semper augustus notum facimus universis nostri imperij fidelibus, quod Wilielmum, filium Roberti de Levi et Agnetis spurium, imperiali auctoritate legittimum facimus ei filium, ut de cetero eum in potestatem habeat ipsique aquirat et ab intestato ei heres consistat, tamquam ex legiptimis nuptiis et ex legittima uxore predictus Robertus eum habuisset, non obstante lege vel consuetudine, in qua cavetur, filium spurium in potestate patris fore non posse nec patri aliquo modo succedat; habeat ergo de cetero ius ligittimi filii nomen beneficium consecutus, nec de cetero dicatur spurius sed legittimus, nullo iure obstante omniqne persone vel rei impedimento remoto; et eundem Wilielmum ex anulo aureo investimus, dantes ei ius aureorum anulorum; et ut hoc firmius habeatur et credatur per manum publicam scribi iussimus. In palatio Januensis archiepiscopi, MCLXXXXI., indicione VIIII. die XVII novembris. Testes interfuerunt dominus Albertus episcopus Vercellensis, Albertus Cremonensis iudex curie, Wilielmus marchio de Palodo, Ogerius Comes canonicus ecclesie sancti Laurentii Janue, Bonus Vasallus filius Ansaldi de Trevelo ».

III. — « Nos Henricus dei gratia Romanorum imperator et semper augustus Bonum Vasaleum, filium Ansaldi de Trevelo de Rapallo, notarium

sacri imperij constituimus, plenam ei dantes auctoritatem instrumenta publica iuxta morem eius officij condendi, et ea per omnia exequendi pro loco et tempore, ubicumque fuerit, que ad ipsius officij amministrationem exigitur; et ut supra eum investimus auctoritate nostra. Similiter constituimus notarium Martinum filium Tortagne de Rovegno. Ea die et loco et testibus ».

SULLA SCOPERTA DELLO STATO DI XALISCO *nel Messico nel 1530*

In questo Archivio di Stato (*Affari diplomatici, Spagna* Mazzo 1), fra le lettere dell' Ambasciatore Lercaro presso quella Corte scritte l'anno 1538, si trova la relazione anonima e senza data che qui pubblichiamo. Veramente questa scoperta è abbastanza nota nelle storie; ma, trattandosi di documento inedito e contemporaneo, crediamo non dispiacerà vederlo sottratto dall' obblio, specie a questi tempi che si è ghiotti di simili pubblicazioni.

L' avventuriere spagnuolo Nuño di Guzman era già pervenuto nel Messico ad alto grado, ma temea perderne i vantaggi e sottostare a severo sindicato col prossimo ritorno colà di Fernando Cortes, nominato marchese della Valle e capitano generale della Nuova Spagna. Egli perciò si decise ad andare a scoprire per proprio conto od anche prevenire le scoperte ulteriori che il Cortes si era proposto di fare. Nei primi mesi del 1530 Nuño si rivolse a maestro dalla capitale e passato il rio della Purificazione (ora chiamato rio Pantha) scoperse e conquistò il distretto di Xalisco, così denominato tuttora, sebbene altri ora dalla nuova Capitale lo chiami Guadalaxara; fece un vicereame di questo nuovo paese e dalla propria patria gli diede il nome di Nuova Gallizia come la sua capitale presso al mare a sud della foce del Rio Santiago, fu da lui intitolata Nuova Compostella. Il segreto onde egli cercò di velarsi, il rifiuto perfino che fece di ricevervi de'

connazionali naufraghi o dispersi non bastarono ad impedire la fama che corse della scoperta, fama anzi esagerata come di terra piena di pietre preziose e d' ogni ben di Dio.

Chi brami saperne di più, consulti segnatamente fra i moderni il Peschel (*Geschichte der Erdkunde*, ed. 1878, p. 267): e fra gli antichi le note opere di Herrera ed Oviedo, anzi la relazione stessa di Nuño de Guzman inserita nella collezione del Ramusio (III, ediz. 1606, car. 281, segg.).

C. D.

Hago saber a V. M., coma el armada qu'el Marques enbiò los dias pasados a descubrir vna ysla cerca desta terra, que van d'ella en tres dias o quatro, muy rica que dizen que ay mucho oro y plata e ynfinitas perlas, y dizen que son muchas dellas tan grandes como huevos, que es una cosa para espantar. Hasta agora tiene la començada a poblar Nuño de Guzman, porque como el naveo bolvio acerto a dar en la terra donde el dicho Nuño de Guzman estava que es Galisco. Y el tomo el navio y enbio luego gente a poblar, e hizo lo tan secretto que ha xa mas de seis meses, y nosè asabido hasta agora. El Marques esta mui despechado d'esto, por causa de aver el hecho el armada, y costarle sus dineros el descobrir de la ysla, y averselo alcado el dicho Nuño de Guzman con ella, y poresta causa es salido el dicho Señor Marques de Mesico con trezientos y cincuenta honbres. Y hasta agora nose declara a donde va; però creese que despues que se aya envarcado, que sera para yr a la ysla a tomarla. Y porque se cree esto, los señores Presidentes e Oydores le ham enbiado a requerir con escrivano que no vaya a la ysla, so pena de perdimento de estado, por causa de averla ya poblado el dicho Nuño de Guzman, que pares come que en esta terra el que primero llega a poblar e se queda en la terra, aunque el no la descubra. El dicho señor Marques nos'e aquerido tornar poresto, y esta en vn pueblo ciertas jornadas de Mesico, no sabemos en lo que parara. Dios lo guie todo como el se sirva. Gomez de Leon nova con el armada del Marques al Peru, ni creo que vaira sino va en otros navios, porque el Marques no quiere sbiar sino yr con los navios a esta otra ysla. Ay nueva que le han traydo a Nuño de Guzman desta ysla la primera vey sesenta y tantos mill castellanos, y que una perla se aforrò en xxv castellanos y quel dicho Nuño de Guzman ha calado rrast.ª (?) Por la governacion no sabemos en lo que pararà delo, que fuere

solo scrivere a V. M. porque se quese huelga V. M. de saber nuevas d'estas partes y alo que acadizen, qu'el marques no dexara de yr a la ysla, aunque sepa perder el estado, por causa quel esta muy mal con Nuño de Guzman, y creese que se una vez se topan, que no se despartiran sin muerte del uno d'ellos. Dios lo ponga en paz!

Quel Governador Piçarro scrivio a Mexico y a Santo Domingo, para que le embiasen las mas naos que pudiesen, avisandoles del grandissimo mino de oro y platta que tiene, y de lo mucho que descubria. Diziendo que no hera nada lo que enbiò con su hermano hernando Piçarro en pos d'elo que agora tiene junto que no bastarian diez naos para traerlo.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Nella *Nuova Rivista* di Torino (anno IV, fasc. IV, 240) il Bertolotti col titolo *Un'avventura a Roma* discorre, recando i documenti, di una querela data in Roma da una donna al poeta Gaspare Murtola genovese, perchè era stata da lui ingiuriata e minacciata in pubblico.

***

Il sig. Giovanni Livi, già noto favorevolme per altri pregevoli lavori, ha condotto assai innanzi uno studio storico intitolato *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, il quale per le molte cure spesevi attorno, le ricerche fatte e l'esperienza dell'autore, promette di riuscire opera assai importante. Intanto ne ha pubblicato nell' *Archivio storico* (T. XIII, pag. 415) la introduzione, nella quale brevemente tocca le relazioni de' Corsi con la Repubblica Fiorentina e con Giovanni de' Medici delle Bande Nere, fermandosi più specialmente sopra Sampiero della Bastelica.

***

A Foligno sotto la direzione dei signori Santoni, Mazzatinti e Faloci Pulignani si è incominciata la pubblicazione dell' *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria* il cui primo fascicolo contiene:

Ai lettori. – Padovan G. Gli Uffici drammatici dei Disciplinati di Gubbio. – Faloci Pulignani M. Le iscrizioni medioevali di Foligno. – Santoni M. L'arte della Seta a Camerino. – Raffaelli F. Le *Constitutiones Marchiae Anconitanae* bibliotecnicamente descritte in tutte le loro edizioni (*continua*). – *Rivista bibliografica*. – Avoli A. Autobiografia di Monaldo Leopardi (*Un Marchigiano*). – Cristofani A. Il più antico poema della vita di S. Francesco (*F. Novati*). – Feroso G. Ancona (*M. Faloci Pulignani*). – Fratini G. Storia della Basilica e del convento di S. Francesco di Assisi

(*G. Mazzatinti*). - Genolini A. Maioliche italiane (*M. Faloci Pulignani*) - Manzoni G. Annali tipografici dei Soncino (*R. Renier*). - Mazzatinti G. Canti popolari Umbri (*A. Mancinelli*). - Raffaelli F. Onoranze funebri al-l'avv. cav. com. Fracassetti (*M. Faloci Pulignani*). - Urbini G. La vita, i tempi e le elegie di Sesto Properzio (*A. Arrò*). - Vernarecci A. Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone (*G. Mazzatinti*). - *Bullettino bibliografico.* - *Spoglio dei periodici pel primo semestre del 1883.* - *Varietà e notizie.*

Così gli articoli originali come tutta la parte bibliografica hanno singolare importanza e per le buone notizie, e per il metodo, e per la competenza degli scrittori. Questo primo fascicolo promette certamente bene per l'avvenire.

Fra le iscrizioni medioevali di Foligno raccolte dal Faloci Pulignani troviamo le seguenti che riguardano personaggi liguri:

A Carpello, presso Foligno, sopra un arme del vescovo Luca Cibo (1489 - 1522) si leggeva:

Splendida Borsciano dedit haec insignia Lucae
Pastor Romanae Sedis Apostolicae.
Haec ratus ille satis, uirtuti praemia tantae
Addidit et meriti munus Episcopij.
Ergo uaga uigila si quis non spernis honorem
Sunt haec Virtutis praemia digna sacrae.

Nella loggia delle canoniche della cattedrale, in una grossa lastra di pietra:

IVLIO · II
PONT ·
OPT · MAX
QVOD LVCA CIBO EPO FVLGIN
EXORANTE ANNUO SVBSIDIO
CLERVM PERPETVO LIBERAVIT
CANONICI LIBERALISS PRINCIPI
POSVERE · M · D · XII ·

Ivi in frammenti di marmo:

FRANCISCVS CYBO COMES INNOCENTII
VIII · NEPOS EX FRATRE LEONIS · X · SORORIVS
AFFINIS · S · R · E · GENERALIS GVBERNATOR, IN
DITIONEM HANC PRIMVS IMPERIUM
AVSPICATVS EST, ANNO SAL · MDXVII ·
. . . . IS EX EO PROCREATVS COMITATVI
. . . .

Nella parete vicina alla cappella di santa Monaca, nell' antica chiesa di sant' Agostino, leggevasi a lettere maiuscole l' iscrizione che segue, sormontata dallo stemma dei Boschi:

Laurentij Boschi Saonen · Viri optimi reliqui in hoc
Loco sita est potiorē partē, ob recte facta coelum habet ·
Innocentiae Boschae Filiolae Infantulae Blandulae Vagulae
Laurent . . . . Ligures Saonen · Ciues ·
P · P · 1539 vixit An · 19 ·



Il Fasc. VII, Anno II, del *Giornale Storico della Lett. Italiana* contiene:

Pio Rajna, *Intorno al cosidetto « Dialogus creaturarum » ed al suo autore. I. Il testo.* – G. Mazzatinti, *Le carte alfierine di Montpellier.* – *Varietà.* – Giusto Grion, *Note alla « Divina Commedia ».* – Arturo Graf, *Sopra la novella 26.ª del « Pecorone ».* – Antonio Lombardi, *Il prologo degli « Incantesimi » e la « Dolcina » di G. M. Cecchi.* – Antonio Manno, *Intorno all' « Adramiteno »* – Elia Zerbini, *« Alla sua donna », Canzone di G. Leopardi.* – *Rassegna bibliografica.* – Rodolfo Renier. – Anthoine Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge.* – Rodolfo Renier. – Adolfo Bartoli, *Storia della letteratura italiana.* Vol. V e VII. – Achille Neri. – *Carlo Goldoni.*

Bollettino bibliografico. – Si parla di: *Testi inediti*, ed. T. Casini. – *Li dis dou vrai aniel*, ed. A. Tobler. – *Le cento novelle antiche*, ed. L. Cappelletti. – J. Francke. – A Bacchi della Lega. – E. Braunholz. – *Catalogo della libreria Pandolfini.* – A. Luzio. – F. Negri. – L. Falconi – *Memoires de M. Goldoni.* – G. A. Cesareo. – A. Zanelli – P. Ferrieri. – *Album virgiliano.* – G. Occioni-Bonaffons. – G. Pitrè. – *Cronaca.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Miniere, zecche e monete della Sardegna. Cenni cronologici con quadri e litografie di AGOSTINO TOXIRI. Ancona, Morelli 1884.

Questo lavoro è condotto con amorevole diligenza, e mantenendosi nei confini modesti che l'autore si è imposto fin da principio, riesce a dare una nozione abbastanza esatta della materia. Lo svolgimento segue un metodo strettamente scientifico; nè era proposito dello scrittore ap-

profondire certe ricerche, o discutere alcuni risultati; ma piuttosto mettere innanzi una serie di fatti disposti secondo l'ordine dei tempi e desunti da fonti attendibili. E questo fine può dirsi pienamente raggiunto.

Il cardinale Mazzarino. Saggio storico di Federico Donaver, Pellas 1883; di pp. 315.

Scopo dell'autore di questo lavoro, uscito in questi giorni sebbene porti la data del 1883, era quello di offrire in compendio la vita del celebre cardinale, lumeggiando particolarmente quelle azioni di lui che hanno relazione coll'Italia, per dimostrar erronee diverse accuse onde fu fatto segno da alcuni scrittori francesi, ed accennare alle buone ragioni che si hanno per credere la famiglia sua di origine ligure.

Nello svolgimento del lavoro egli si valse, come dichiara nella prefazione, della *Histoire de France pendant la minorité de Louis XIV di A. Cheruel,* che è il più recente, il migliore ed il più completo scritto sul Mazzarino, quantunque lasci travedere anch'esso un po' della solita antipatia francese verso quel grande italiano.

Il sig. Donaver correda alcune volte il suo dire e le sue osservazioni con autorevoli testimonianze, e con documenti inediti tratti dal nostro Archivio di Stato, particolarmente dalle corripondenze dei ministri della Repubblica di Genova alla Corte di Francia, onde il lavoro riesce di qualche interesse.

Ci spiace però di dover osservare che il programma annunziato, non è completamente svolto, e che se vi sono al principio dei punti trattati con bastevole accuratezza e larghezza di vedute, in seguito se ne trovano alcuni, e di non minore importanza, anche relativi all'Italia, che sono appena accennati.

Egli è vero, che, come si rileva dal titolo di: *Saggio storico,* il signor Donaver non intese di darci un lavoro storico-critico compiuto; ma un po' più di uniformità nello insieme, ed un più ampio svolgimento di alcuni punti non sarebbero spiacciuti. Tanto più che gli sarebbe riuscito agevole giovarsi di note fonti italiane, dove del Mazzarino e della sua politica verso l'Italia si discorre assai largamente e col sussidio dei documenti.

Tali mancanze però devonsi attribuire a che l'autore, per cagioni indipendenti dalla sua volontà, fu costretto a condurre il lavoro un po' a spizzico, ad interromperlo mentre era già in buona parte stampato, come lo prova la data del 1883, ed a diverse altre ciscostanze.

Comunque sia, il Saggio storico sul cardinal Mazzarino del sig. F. Donaver, è un lavoro il quale dimostra come il suo autore conosca sufficentemente la storia, e sia educato alla buona scuola; tale infine da poterci far sperare lavori di maggiore importanza.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

PATTI D'ASSOCIAZIONE

AL GIORNALE LIGUSTICO

---

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno.
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L'associazione è obbligatoria per un anno; e s'intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di LIRE ITALIANE OTTO; per l'estero **L.it. Dieci.**
6. L'abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

LA DIREZIONE del GIORNALE, per regolarità amministrativa, ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine			Da 9 a 16 pagine		
Copie	50	L. 6	Copie	50	L. 10
»	100	» 9	»	100	» 14
»	100 successive	» 7	»	100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori.

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll'invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa o non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta

---

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annate d **associazione.**

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XI — FASCICOLO VII-VIII

Luglio e Agosto 1884.





GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXIV

SOMMARIO

A. Borromei. — Studi etruschi. . . . Pag. 241
Varietà — Il processo di Jacopo Bonfadio. A. N. » 271
» — Il Casti a Genova . . . . . » 282
» — L'assassinio di Angelo Gavotti. A. N. » 292
» — Un'iscrizione ritrovata. A. N. . . » 295
Rassegna Bibliografica — Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli per A. d'Ancona. C. Braggio . . . . . . » 298
Notizie e Spigolature . . . . . . » 312
Bollettino Bibliografico.
Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyage, sa famille et ses descendants etc. S. . . » 316
Fantasmagorie. A. G. F. . . . . . . » 318
Poesie Varie. A. G. F. . . . . . . » 320

STUDI ETRUSCHI

Offrendo agli studiosi delle antiche lingue italiche una interpretazione della grande iscrizione Perugina, il traduttore sente la necessità di dichiarare che questo saggio, per poco valore che abbia, non è sorto almeno dall' impeto di una fatua audacia, giacchè un vocabolario etrusco, una grammatica, e la versione di trecento fra le più notevoli iscrizioni di questa lingua sono lavori innanzi ai quali il presente studio si mostra come un araldo. Fu anzi il desiderio di ottenere un giudizio sul proprio metodo, che indusse chi scrive a presentare come saggio una traduzione della maggiore fra le iscrizioni etrusche, nel convincimento che la varietà del tema, e la moltiplicità dei vocaboli offrano ampia materia al bramato giudizio.

Mostrando col fatto quali sono gl' intendimenti dell'autore, è inutile diffondersi con un discorso preliminare sulla natura della lingua etrusca, e sui modi con i quali si svolge o si può interpetrare, ma occorre invece notare, che sebbene ogni parola della iscrizione presente sia commentata in modo largo quanto occorre a giustificarne la spiegazione, pure lumi maggiori offrirebbero la grammatica e gli altri lavori qualche volta citati benchè inediti, ma che diverranno di pubblica ragione quandochesia.

La lingua etrusca è pressochè ignota, ciò nondimeno ognuno comprende, che se l'autore non fosse nella credenza di avere rettamente interpetrato l'etrusco non avrebbe cercato la pubblicità; pure di una lingua che adesso è studiata, altro è cogliere in genere la significazione, altro intenderne con rigorosa sicurezza ogni minima parola o modificazione di voce. Nello stato delle cognizioni attuali ciò sarebbe troppo presumere; quindi chi scrive, come qualche volta non esitò a manifestare dei dubbi, così sarà grato a chiunque voglia esprimergli, in forma pubblica o privata, il suo giudizio, o i suoi consigli sul presente lavoro.

ADOLFO BORROMEI.

GRANDE ISCRIZIONE PERUGINA.

MAИIOᒧƎꟻ	ᒧV‡ƎꟼAᒧ AИИA+ +AᒧVƎ
ƆV‡AИƎ+A	Ǝ · MAИIOᒧƎꟻ · И+VAᒧꟼ↓AꟻƎɯA
1I · IƆƧИƎ · I	VꟼAƆ · OƎᒧƎᒧƧ MAИV8AAᒧ+M
ƎИAᒧƎ1M · A	MIƎ+MИƧƎ+ · IꟼƎᒧMV8ИA‡Ǝ+
↓ɯVᒧV8 · IO	ꟼƎ1AИИƎBAɯAA1IMƎИMAꟼ
IOᒧƎ1MAꟻ	Ǝ1MAꟼAMAꟼVOAИIOᒧƎꟻIIX
+MƎIOƎИƎꟼ	ИƎIƆV‡ᒧVƆƧƎᒧɯᒧVИƎƆMAꟼ
AИIOᒧƎꟻƆA	VꟼAᒧV+ᒧ1ƎIƆƧƎ
· ƎИVᒧIƆA	ᒧƆᒧAИ‡ꟼAMAИIOᒧƎꟻ · IMƎᒧVA
ƆMƎИVꟼV+	Ǝ · VИƎƆ · AИVƆMᒧIO · IIO · IMИƎ
ƆV‡AƎ‡ƎИV	MƎИV8AMᒧAOꟼAᒧƆIᒧƎ8 · Ɔᒧ1
OA · IƆƧƎИƎ · I	ƎOᒧV↓ИVOИƎᒧƆ
V8A · MƆIɯV	AИIOᒧƎꟻ · ƎᒧMV8ɯƎIᒧ↓ · MAᒧA8
ИOИƎᒧ · MAИ	VƧAɯ +ƎᒧƆIИVɯƎ1AƆAOИIB
OᒧƎꟻAɯA · A	ꟻ I+MᒧA8 IIOᒧ‡ƆИAꟼM · ꟼƎ1AИ
ИV8A · AИI	MƎ‡ИƎ1 · ꟼƎ1AИ · +VB · AИIOᒧƎ
ИIƎ · IИVꟼVO	ᒧƎꟻAИV8A · ᒧƎᒧƆ · AИIИƆA · VƧAɯ
↓ƆAИVIꟼƎ‡	ƎɯAɯƎ+ИI · AIИI‡ꟼƎᒧɯAИIO
↓ИVOᒧIO · A	ƎИƎ+AMAI‡ · AИIOᒧƎꟻ · ᒧИƆ · ꟼ
AƆ · ↓I · ᒧOᒧV	O MAꟼVOAИIOᒧƎꟻ · AƆƎ · ᒧИƧƎ +
↓V↓ · I‡A↓ƎƆ	IƎƆƎИMAꟼƎИƧƎ+VᒧƎBAꟼVA
· Ǝ	1MOɯI↓MƎИMAꟼ · MIƎ+MИƎ+
	AИƎɯAИV8AAИVƆMA+VOᒧƎ
	ƎMV+ƎꟼABᒧИƆIƆ · ꟼƎ1AИ · ИƎB

TRADUZIONE LETTERALE

1	Alte querci degli avi possenti	Veltina	1
2	fra le donne ululanti arsi con rito. Veltina	Per Minerva un por-	2
3	stà presente, (e ad) Anfonio ucciso da Caronte	co uccise e libò;	3
4	è offerente funebri riti dieci e due.	Spelanlo	4
5	Gli Etruschi libano alla madre (*) uniti sul sepolcro;	le sacrificò un giovane caval-	5
6	XII volte Veltina incensò l'altare ar-	lo, e farro	6
7	dente: posevi farina con lai pei peccati, e di un porco fece	asperso di acque lustrali;	7
8	uccisione pel banchetto mortuario. —	Veltina.	8
9	Aulesio Veltinio prole ad Arsana, illustre	sulla coperturara (del monumento)	9
10	uomo, consacrò l'iscrizione sepolcrale e provvide al	in offertorio al sepolto,	10
11	banchettare abondante. Le genti Larziali e Afonie	fece dono di un por-	11
12	fecero il voto e le prime cerimonie,	co, (che) immolò. Le genti	12
13	(perchè) il cielo dia quiete funebre a lui. (Afonio). Veltina	Arie per Afo-	13
14	lo spettro (del morto) contiene nella munita cella, e postosi in misura,	nio intervenute,	14
15	sul sepolcro distribuendo cinque lavacri consacrò il monumento;	la madre e Velti-	15
16	Veltina (poi) come potestà del sepolcro,	na, ad Afonio	16
17	postosi in misura, un'agnello (sacrificò) sul sarcofago di Afonio.	fecero offerte: ancora	17
18	I Veltini-Lersinii durante Marzo,	sulla cella sepolcrale	18
19	e la stirpe Veltina, (promisero) un dono di cereali. —	l'iscrizione posero in culto	19
20	Dieci e uno Veltina sacrificava to-	di lui. Abbia questa	20
21	ri pel banchetto, e la decuria etrusca di quelli (tori)	la tomba per semp-	21
22	dette due. Gli etruschi cinque volte di far-	e. —	22
23	ro asparsero la sepoltura Afonia (in onore) della luna,		
24	e così pure l'ollario, che dalle famiglie (ebbe) preci e incensazioni.		

(*) Questa *Madre*, nominata senza altre qualifiche, era la madre del morto Afonio; Veltina il capo del Clan.

COMMENTI

(LATO MAGGIORE).

1.ª Linea **Eulat tanna lares ul**
Alte querci degli avi possenti.

Eulat tanna. — La versione di queste due prime parole è combattuta. Vermiglioli, ant. iscr. Perugine, vol. 1, ind. confronta *Eulat* al latino *Elatus,* elevato, alto. Fabretti, e altri, sono discordi o dubbiosi nell' interpetrare tal parola. In armorico *Evlech* varrebbe *olmo*, ed *Elui* scandinavo è ontano, *Ela* ebreo *quercia:* queste forme ci additano dunque uno dei grandi alberi: ma il latino *Elate,* che suona *Abete,* e *modo alto,* l' italico o spagnuolo — *Elato* — alzato, elevato, accennano in *Eulat* un significato prisco di *alto,* attribuito quindi come nome proprio agli alti alberi; olmi, ontani ecc. Di fatto Eulat non è che una variante di Ulat, e la radice sta in *Ul,* che in sanscrito vale: alto, forte, potente, come presto vedremo: così nei composti sanscriti si ha per esempio: *Ullapa: il parlare alto,* da *lap,* parlare, e, *ul* alto. Si sa del pari che gli antichi uomini tennero gli alti alberi, in specie le quercie, quasi Tempii di Numi e luoghi sacri, onde il funerale di cui parla l' iscrizione certo fu fatto presso Perugia, colà ov' erano alberi sacri, anzi i due primi versi alludono a tal rito.

Tanna è anch' esso vocabolo mal noto, però il greco *Thamnos:* arbusto, virgulto, *Thamnus* latino vite selvatica, *Tannum,* latino barbaro, Vallonea e scorza di quercia pei cuoii (onde l' italico *tannino,* estratto di quercia), tann, tanne, tanna, germanici, abete e quercia, ci indicano che il *tanna,* etrusco fu nome di vegetale, o di quercia, venuto forse dal

sanscrito *tan* allargare, estendere, dacchè i grandi rami di questi alberi molto si estendono.

Lares ul. — Su Lares, o Larex, crediamo inutile fermarci, perchè tal vocabolo passò ai latini nei *Lari*, cioè ombre dei patriarchi, e restò sempre nell'etrusco in *Lars*, titolo di onore usato fra vivi, e morti di poco.

Ul in ebreo vale: fortezza, esser forte, in celtico esprime elevato, in sanscrito, come sopra si disse, è l'*alto*, e anche *onorare* ecc.; questi significati pressochè uguali nell'ariano e nel semitico, mostrano che la parola appartiene alla favella unica del prisco idioma umano, e durò fino ai latini, giacchè nei composti: *Ul-terior*: che è di là: *Ul-timo*, cima, o fine di tutti, si ha *ul, ult*, e *imo*, e qui pure il sanscritto ci darebbe il confronto di: *ut, ud*, cioè, *in alto*, forma diventata *Ult* nel latino e nell'italico.

2.ª Linea. **Ame vachr lautn Velthinas' e** (da unirsi al verso seguente)
fra le donne ululanti arsi con rito. Veltina.

Ame. — *Ama,* spagnolo, è: *nutrice*, *balia;* in celtico vale *madre;* in ebreo *ancella*, *fanciulla*. In tedesco *amme* significa balia; questi esempi provano, che anche *ame* è vocabolo della prisca lingua umana, onde *ama* fu madre e femmina, quella che restava in casa, perciò in sanscrito *amà* vuol dire: assieme, in casa, presso di se. *Ame* etrusco è un plurale di declinazione in A. cioè: le madri, le donne.

Vachr. — *Vac'* sanscrito è: parlare, dire: *Vacàs* voce, parola: *Vacu* che grida: *Vaktar* oratore: *Vacra*, *Vagra*, la muggente (vacca), ma *Vagra* esprime pure: *penetrante*. Da questi significati di voce, muggito, penetrante ecc. si comprende che *Vachr* etrusco deve valere: voce, voce forte, urlare, muggire e simili. La finale *R* rappresenta gl'infiniti etruschi presenti e futuri, i quali valgono eziandio come preteriti (Elem. gram.

§ 16), perciò a rigore *Vachr* è l'urlare, che urlavano, e *ame vachr:* donne che urlavano, l'urlare delle donne, gemere ecc.

Lautn. Velthinas'. — Il Tarquini traducendo l'iscrizione di S. Manno interpetrò *Lautn* arso, e arso con rito. Altri vollero che significasse Liberto, o altro. Noi in più iscrizioni mostrammo, che — *Lautn* — è *il suono, la musica funebre*, accompagnata dai gemiti; erano infine gli onori funebri etruschi; ma in italiano dire che gli avi vennero — *funerati*, o *musicati* — sarebbe frase impropria, quindi conservammo la versionė del Tarquini, anche perchè cremazione, e urla: musiche e lai, erano un tutto funerario e onorifico, il quale si desume ancora da alcuni monumenti etruschi, ove sono figure che suonano strumenti e altre in atto di urlare. *Velthinas'*, come i nostri: *Andrea, Battista*, *Doria*, *Petrarca*, è nome etrusco maschile di declinazione in A. *Velthina* è nome singolare *Velthinas'* plurale, alla lettera *Veltini*, che si risolve in Veltino o Veltinio, usato come nome proprio, giacchè gli Etruschi non avevano (come gl' italici moderni) cognomi al plurale, invece però usavano spesso di attinenze, e Velthinas', preso come Veltinasio, varrebbe: l' uomo dei Veltini, chè in sostanza torna ad esprimere *Veltino* o *Veltina*, se si vuol conservare la forma etrusca.

3.ª Linea. **E-s'tla afunas' sleleth caru**

Sta presente (*e ad*) *Afonio ucciso da Caronte.*

Es'tla. — Dell'armonia attuale propria all' italico si trovano fonti nelle prische lingue, le quali spesso premettevano una vocale alla consonante aspra, così Fabret-Gloss cita per esempio: *set* umbro ed *Eset*, forme del verbo essere. Perciò crediamo che — *Estla* o *stla* — equivalgano, ed esprimano il verbo *stare*, permanere, avere stanza, di origine osca. Corssen. (sopra la ling. degli Etrus. Vol. 2, p. 456) traduce

sta, stare ecc. Il sanscrito ha: *Stha*, stare, *sthana* casa, dimora e altri vocaboli simili fra i quali: *sthala* luogo, sito, tenda, quindi lo *Estla* etrusco è lo stanziare, l'avere stanza in quel luogo, ossia l'essere colà presente. Alla linea 7 e 8, lato minore, vedremo che questo stare è anche forma di sacrificare, ma la metafora è di poca importanza.

Afunas'. — Da tradursi Afonio, caso uguale al sopra veduto in — Velthinas'.

Sleleth. — È vocabolo che sembra di origine osca. Veramente in sanscrito le forme Slan, (Çlank) si mutano anche in Sram; (Çrank e Çran) col significato di — *andare, muoversi, fare.* Così leggendo l'etrusco *Sel-eleth*, avremmo un confronto nel sanscrito *Sel: muoversi, andare*, onde interpetrare *sleleth*(e) *andò* (a Lete); ma è così difficile determinare se — *sl, sle,* — prefisso, sia verbo o attributivo di parola, che ci appagheremo di notarne il generico significato di *letale* per le ragioni seguenti. *Sl* prefisso si converte in L nelle lingue affini, come appare da: *Slaac* di Fabret, che cita Mommsen, corrispondente al latino: Languere, Laxare. *Slabii* Lan. ind. 2, *labbruto, Slagid* Corssen iscr. abella — *luogo* — Sleparis iscr. 263 *Liparo* nome. Ciò premesso *Sleleth,* o Leleth può confrontarsi al celtico — Llaith, (Llaeth, L-leth) che vale morte, e corrisponde al Lethe greco-latino *oblio,* da cui *Letho.* latino, *uccido, Lethum, Lethi* (morte ecc.).

Caru. — Molti confronti avrebbe questa voce, ma omettendo tutti quelli che non sembrano opportuni, solo osserveremo, che dai monumenti funebri etruschi figurati appare più volte, che l'autore di morte (Sleleth) è Caronte armato di maglio o scure. Però al nostro vocabolario, e così Corssen: Fabret. e altri registrano il nome di questo Dio nella forma: *Charun* e *Charu.* Tuttavia noi crediamo, che fra *Caru* e *Charu* non vi sia differenza, giacchè l'*H* interfisso era un'aspirazione non sempre usata scrivendo la parola medesima, e perciò si

trova: Churcle e Kurklu — Chestes Cestes — Achle Acle — Chavis Cavi — Chracnal Cracne — Chaine Caine — Erchle Ercle — Felthuri Velturi e altri molti, non solo nomi, ma anche parole, come: Heri Eri, — Hesiu Esu ecc.

4.ª Linea. **Texan fus'leri tesns' teis'**
È offerente funerali (funebri riti) dieci e due.

Texan. — Vermiglioli traduce le due parole — carutexan — *Proclamò*, significato che noi ricusammo e per ragioni etimologiche e pel vincolo che deve legare questa frase con le premesse. Ai nostri Elem. Gram. § 18, del verbo: tes, tex (dare, offrire) abbiamo il participio *tesan;* dante, offerente e così tradurremo.

Fus'leri. — Corssen (V. 1, p. 487, 490, 502 e vol. 2, 46, 267) dice che *Fus'le* vale: funebre, fumo, vittima, sacrificio e funerale, sepolcro ecc. Anche Rosa: (le orig. della civiltà vol. 2, p. 150) da una prisca radice: *fu, fur* — accendere — deduce la *cremazione,* il *fumo* e il *funereo,* d'onde: *funesto* e *favilla. Fus'le* etrusco è dunque *fumo,* e in traslato ogni rito che si fa col fuoco, come le cremazioni, i suffumigi ecc.; perciò *Fus'leri* è: funerei, funebri, funerali e fatti col fumo, appunto come in latino *fumus* vale: fumo e ostentazione: *funeratus* sepolto e *funereus* funebre.

Tesns' teis'. Fra questa frase e altre simili etrusche vi sorgeranno sempre difficoltà interpetrative, perchè *M-teis'* porterebbe al verbo stare; *tein* a dare, ma poco fa riscontrammo appunto i verbi stare e dare, qui dunque la loro ripetizione non è necessaria. *Tesns'* secondo il chiaro Fabretti significa — dieci — e così pure interpetra *tesne* il Corssen: di fatto il sanscrito ha daçan (dasan), che in etrusco per mancanza del *D* sarebbe *tasan,* dieci, ma il *daç* sanscrito era divenuto *dec* nel latino *decem,* dunque: *tesn* o *tesne,* etrusco dieci, *tesns'*

o *tesnes* plurale i dieci, le dieci volte, — *teis'*, finalmente, dai due succitati scrittori è tradotto — due — onde la frase: *fusleri tes'ns' teis'*, alla lettera varrebbe — (è offerente) *i funerali per volte dieci e due*, ma diremo *funebri riti*, giacchè traducendo troppo alla lettera si finisce col dare una versione che male si comprende.

5.ª Linea. **Ras'nes' ipa ama hen naper**

Gli Etruschi libano alla madre uniti sul sepolcro.

Ras'nes'. — Muller. (Gli etruschi, V. 1, 65 e 2, 284) dice che *Rasenas* è nome degli etruschi, ed è seguito dal Corssen e da altri, i quali in tal forma traducono parole simili. Del pari C. Balbo nella meditazione 14.ª cita i *Raseni* come prischi immigranti in etruria. Pare che da tale origine venisse il nome di *Ramni* anche a una delle 3 prime tribù di Roma neonata.

Ipa. — Sarebbe cosa più comica che seria, citare le tanto varie interpretazioni date da diversi a tal voce. Giambullari nota che in semitico: *iba, ibba* è il frutto. Anche in sanscrito *ida* è la *terra* come *nutrice*, e *ida, ila* vedico è la libazione, la offerta agli Dei. Questa voce dunque è del prisco linguaggio umano: mutò coi diversi alfabeti, quindi *ida*, *iba*, per gli etruschi, che non avevano *B* nè *D*, fu *ipa*, ed è *la libazione*, o in genere *l' offerta*, sia di frutti come di liquidi.

Ama hen. — Alla linea 2.ª si vide che *ama* vuol dire *madre*. *Hen* è particella dal Fabretti tradotta: *in* e così pure dal Vermiglioli ma che il Corssen, forse a ragione, estende coi significati di — del pari, così, ancora ecc.

Naper. — Questa voce fu diversamente intesa: Deecke 2, p. 511, e Corssen 1, 457, 494, 519, le dettero il significato di: sepolcrale, ripostiglio, ollario ecc. e forse deriva dal sanscrito *nabha* (etrusco *napa*) buio, oscuro. Altri, dedu-

cendo da parole simili greche e latine, la tradussero *selva.* Forse una qualche conciliazione fra opinioni cotanto diverse si avrebbe dal tedesco — *napf* — scodella di legno, che in vecchio francese e in celtico è: *hanap, hanaf,* prendendo il greco *napos,* selva, per luogo dal legno, e *napf* come legno scavato, cioè cassa mortoraria, ma tal conciliazione è assai sforzata, e noi non ne conosciamo una migliore: diremo solo che più volte trovammo la parola *naper,* e sempre ella concordò con le premesse interpetrata: *ollario* o *sepolcro,* mai intesa per selva.

6.ª Linea. **XII Velthina Thuras' aras' pe** — (da unirsi a linea 7.ª)
12 volte Veltina incensò l'altare.

XII Velthina. — Questa frase esprime — 12 volte Veltina — e ciò si comprende senza bisogno di commenti: si noti solo come la sintassi etrusca, che è piuttosto una sintesi, col solo scrivere il *numero* intenda di esprimere anche l'*azione* di esso.

Thuras'. — Il verbo *Thur* (dare) e *Thus* (incensare), da cui *turribolo,* gettano nelle parole di radice *thu* qualche incertezza, pure Fabr. traduce *Thuras* chi fa sacrifizio; così il Maggi — lettere di etrus. erud. p. 228 — vede in *Thurasi* il sacrifizio. Noi pure in altre iscrizioni si tradusse *Thuras'* per *sacrifizio,* offerta, che può essere di cose materiali, come di suffumigi: qui anzi non trovandosi nulla che indichi la qualità delle cose sacrificate, crediamo che il *Thuras* sia la forma etrusca del *turribolo,* per: *turribolate, incensazioni,* giacchè, secondo Corssen I, 495, il turribolo in etrusco deve chiamarsi: *Thuruni,* adesso dunque, come a linea 4, Veltina fa 12 atti di rito funebre.

Aras' pe. — Tutti gl'interpetri dell'etrusco sono concordi nel riconoscere che *ara* è l'altare o ara: quanto alla sua

forma: per noi, *ara*, *aras'*, sono due modi del nom. sing. declin. in A. (Gram. § 12). — *Pe,* finalmente non bisogna credere che equivalga al nostro *per,* e tradurre — per le are — ma invece unirlo alla parola *ras'* del verso seguente.

7.ª Linea. **Pe-ras' ce mulm les cul zuci en** — (da unirsi a linea 8.ª)
Ardente e potevi la farina con lai pei peccati; di un porco

Peram. — Secondo Vermiglioli, seguito da Corssen, *peras* vale — *ardente:* Le parole greche-latine *pyr, pira,* fuoco ecc. il sanscrito *prush,* ardore, *plusha,* combustione, da cui *pura:* pane cotto, mostrano che la radice prisca della parola dovè essere *pr;* quindi *pera* etrusco, *pura* e *plusha* sanscrito, del quale il latino non serbò che la finale *usha* mutata in *usta*: (ustus e ustio).

Ce mulm. — Nelle lettere di etrusca erudizione *Cemulm* è tradotto: *focaccie,* versione la quale è da accettare, purchè si separi il primo dal secondo membro della parola. *Ce,* frequentissimo in etrusco, e pronome avverbiale che molte volte commentammo, e non solo vale — egli, ei, questo, così ecc. — ma qualche volta, nella solita compendiosità etrusca, esprime ancora l'azione di, *ei, questo* significando: ei fece, questo pose, così fece. L'italico *Ci*, *Ce* vi ha qualche affinità, giacchè: *ci penserò*, *c'era*, sottintende *egli* e *questa cosa. Mulm* poi ha confronti nel cimbro: *malu,* macinare, in *melin, meilin,* irlan. macinare, e *mulenn* molino; in *malma* gotico, polvere e in simili parole greche e latine: *mulon, molo* ecc. per molino e macino. È notevole come la radice vari fra *mul, mel*, *mal,* forse perchè la forma prisca fu *ml,* in ogni modo dagli esempi citati è facile dedurre, che *mulm* etrusco è il macinato, cioè farina o pulte: la traduzione rigorosa sarebbe: *così il macinato, egli la farina*, ma preso *ce* come azione, allora vuolsi intendere: *ei pose il macinato, dette la farina.*

Les cul. — A iscrizione 169 si tradusse *Les* pianto, nenie, lai, concordi con Migliarini pel quale — *Les* — è pianto, e lo desumemmo anche dal latino *lessus*, che è appunto il pianto fatto nei funerali. — *Cul* — dal pari a iscrizione 271, si vide che è la reità, non tanto pel confronto di *Culpa* latino, quanto pel *Col*, *Coill* irlandese (etrusco *cul.*), colpa, reità, peccato, incesto.

Suci (o Zuci). — Ecco una delle parole che il cav. Poggi chiama *ostiche*, e l'egregio Pauli pretende che neppure con la tortura possano farsi ariane. Molti dei traduttori moderni dell'etrusco concordarono nel leggere: *Z* la lettera ⱡ, ma noi crediamo che essa valga *S*, o *SS*, e *X*, perciò leggiamo questa parola anche *Suci*, ma non è adesso il momento opportuno per svolgere così fatta questione. La radice *Suc*, o venga dal sanscrito *su:* generare. o da *svan*, *svein*, che è il suono e il grugnito, ha un esempio completo in *suc-ara*, sanscrito porco, e in *su*, ant. elem. *sug* scandin. — porco — Lo stesso latino se ha *sus*, poi in *suculus*, *sucula*, porchetta ecc. ritorna alla radice suc. Suci etrusco adunque per le dette ragioni, e pel verbo uccidere che segue, vale: *porco*, ed è un genit. sing. masch. — *di un porco*.

8.ª Linea. **En-esci epl tularu**

fece uccisione pel banchetto sepolcrale (del sepolcro).

Enesci. — Dal sanscrito *nakk*, *naç*, che è — uccidere, distruggere — venne il latino *necare* uccidere, il quale però nella forma prisca fu non già *neco* ma *eneco*, quindi *enectus* ucciso come dice Forcellini nel suo lessico. La parola dunque era etrusca, ed *Enesci* di questa lingua, è *Enescit* latino prisco (necavit): uccise, o meglio — fece uccisione — perchè sopra si disse che suci è genitivo: *suci enesci*: di un porco fece uccisione.

Epl. — Questa voce si trova quasi sempre abbreviata: epl, eplc, eplu. I modi sono diversi, ma il significato è quello di *epulae* latino, vivanda, banchetto, convito, cena pubblica. Così la intendono Fabr. Maggi, Corss. e altri. A noi sembra che nella forma *eplc* si abbia l' equivalente di *Epulaticus* latino, o colui che dà opera al banchetto, e che: *epl, eplu* sia il banchettare, e la cena, il banchetto — *eplu: epulatio.*

Tularu. — Thular, o tular, fu da molti inteso per sepolcro, ossario, ecc. in ciò si accordano Vermiglioli, Conestabile, Corssen, Deecke, Fabretti. Quest' ultimo osserva che in osco *ulam* è olla; da ciò si può dedurre che *ularu* sarebbe l' ollario, e di fatto trovasi ularu o vlaru, citato da Vermiglioli op. cit. indice e che egli traduce *olle*, come *ula* di Corssen e della nostra iscrizione 129 — urna, olla. In conseguenza di ciò pare che il *T* prefisso a *ularù*, sia l' articolo o segnacaso altre volte segnalato e *t-ularu* vada tradotto — del sepolcro — della tomba.

9.ª Linea. **Aules'i velthinas' arsnal cl** ⇀ (da unirsi a linea 10.ª)
Aulesio veltinio prole ad arsana.

Dopo le cose già dette la traduzione di questa linea non ha bisogno di commento, senonchè, per noi, *al* è attenenza simile al dativo.

10.ª Linea. **Cl-ens'i thii thil s'cuna cenu e** — (da unirsi a linea 11.ª)
illustre uomo pose (consacrò) l' iscrizione sepolcrale e provvide.

Clens'i. — Al nostro vocabolario vi è un' intera pagina di commenti su — *Cle* — e sue varianti. All' iscrizione dell' arringatore (N. 270) è pure illustrata la parola *Clens'i.* Diremo dunque brevemente, che *Cle* vale: chiaro, glorioso, illustre, giacchè *Cleos* greco è *gloria*, *Cluu, Cliu*, irlandese antico e

moderno, *gloria* e *celebre*. Anche il latino *clementis* è, secondo alcuno, dedotto da *Claritate mentis;* infine Bardetti (ling. de primi abit. d'It. p. 253) traduce *clen:* chiaro limpido. La finale della *s'i* o *ns'i.* potrebbe aversi come suffiso attributivo: *clenasio,* cioè: uomo celebre, cui spetta la glora; in questa forma si avrebbe espressa la persona e la gloria, perciò può anche seguirsi Tarquini, il quale traducendo l'iscrizione dell'arringatore, vede in *ns'i* un *nasi* semitico, che spiega: *principe.* Di fatto il *nasi* ebreo è: *rettore, capo, preside,* titolo che apparteneva ai capi delle grandi tribù e famiglie, nè si rifiuti ogni etimologia ebrea, giacchè la lingua etrusca è ariana, ma essa come la latina e l'italiana, ha eziandio parole venute dai Semiti. Per altro anche nel celtico: *nas neach,* vale: alto, elevato, e *neas* nobile. Tradurremo perciò *Cle-nsi:* illustre capo, glorioso *elevato,* per *preside; uomo celebre* e simili.

Thii. — Dai diversi interpetri dell'etrusco tal voce si tenne come intrusa, insieme ad alcuni riti greci, in forza dei quali anche nel vecchio latino entrò — *Thius* — per divino, e *Thyas* (tiadi) sacerdotesse di Bacco, da *tyo* significato di sacrificare: (io onoro) e fare orgie a Bacco. Anche il Fabretti traduce *Thii* etrusco *pongo, sarifico,* e noi pure lo interpetreremo *pose,* per *consacrò,* giacchè il sacrifizio bisogna prenderlo in senso metaforico, qui, ove l'oggetto dedicato è una pietra.

Thil s'cuna. — Il Corssen pensa che *Thil* significhi: titolo, memoria, iscrizione, e *s'cuna:* bello, avvenente. Quanto a *Thil* ci sembra ch'egli sia nel vero, perchè anche nel latino: *stilus* (penna da scrivere) vi è il *Til, Thil* etrusco, come esso trovasi del pari nell'italico *stile.* Ma siccome l'antico scritto, fatto con istrumenti duri, era un *taglio continuato,* forse l'origine della parola è nel sanscrito *Til*: scorrere, muovere, e *dal, dala* (etrusco tala): lacerare, tagliare, ma da *Til* pare venuto il latino *titillus*: muovere e toccar lievemente, come *titulus* iscrizione.

Quanto poi a *Scuna* è parola veduta a iscr. 285, nella quale si disse che dal sanscritto *Sku*: coprire, si ha: *s'cunu, scunus* etrusco: coperto e sepolto. Il vocabolo non è tradotto con certezza, pure *s'cuna* sarebbe il femminile, la coperta, la sepoltura, e siccome tradurre — *thil scuna* — l'*iscrizione della sepoltura* è frase che bene accorda con le premesse, questa accoglieremo.

Cenu. — Il chiaro Fabretti, seguito da Corssen (forse ambedue guidati dalla somiglianza del nome) credettero che tal vocabolo esprimesse *cena,* eppure ch' essi errarono è quasi evidente, perchè a *cena* succede *eplc,* da tutti tradotto: cena, banchetto. È per questa causa che noi ci accostiamo all' opinione di Tarquini, il quale crede *cenu* doversi interpetrare — *preparò, ordinò;* e poco importa disputare se la parola sia un'accorciamente del semitico *ihenu,* come vuole l'autore suddetto, o (come a noi pare) una forma di *cerno* (etrusco: cernu, cenu): *esaminare, provvedere,* giacchè anche il sanscrito ha *ci* osservare, conoscere, cumulare, da cui *ciniti* slavo *ordinare* e *cinŭ* slavo antico — *ordine.* Quindi interpetriamo *cenu* etrusco — *diè ordine, provvide* ecc.

11.ª Linea. **Eplc felic · Larthals' afunes'**

al banchettare abondante · Le genti Larziali e afonie.

Eplc felic. — La prima di queste voci si vide a linea 8.ª — *Felic* — da Corssen e Fabretti è tradotto: ubertoso, abbondante, ricco, felice; di fatto tutte le lingue neolatine serbarono quasi intatta la parola.

Larthals afunes. — Sono due plurali di agnome, la prima delle quali ha l'attenenza: *al,* cioè: *gli spettanti,* ai Larci Afoni: le genti Larziali e Afonie.

12.ª Linea. **Clen Thun chulthe**

fatto il voto e il primo culto (cerimonia).

Clen. — Che questa voce, usata dagli etruschi in più forme e significati, adesso non esprime: *chiaro,* nè *illustre,* è manifesto, però Labus (Prefaz. al museo Chiaramonti di A. F. Visconti p. 47) Lan. ind. 1.° Vermiglioli, op. cit. ind. e Fabretti glossa la interpretano, voto, invocazione, voto fatto ecc.

Thun-chulthe. — È frase disputata, giacchè Fabretti la traduce: assegna o esclama, e Corssen: monumento, memoriale, ricordo. Sebbene il verbo *dare* abbia forme simili a questa, come: *thuns* dettero (Gram. § 18) senza escludere che la presente possa essere una variante di dare, forse meglio è da paragonarsi a parola numerale: *thun* (per *dun*), secondo Deecke 2, p. 411, *uno*, *primo*, *duno.* — *Chulthe* poi, tolte le aspirazioni, può paragonarsi a *cul* celtico — guardia, chi ha cura — e al *cultus* latino: cura, coltivazione, e cerimonie sacre, da cui viene il *culto* italico, tutte derivazioni per quanto sembra da *ku* sanscrito, radice, che vale — celebrare e suonare — Taunchulthe etrusco perciò deve significare: *dato, prestato il culto* — oppure fatto *il voto e la prima cerimonia.*

13.ª Linea. **Falas' chiem fus'le; Velthina**

(perchè) il Cielo dia quiete funebre (ad Afonio) Veltina.

Falas'. — Il Forcellini les. dichiara che per gli Etruschi Falanto valeva: cielo, e così Guarnacci, Deecke, Corssen, Fabretti, da *Falae, Falando, falam* ecc. deducono: cielo, altitudine, sommità.

Chiem. — Corssen e Fabretti lo interpetrano: quiete, ri-

poso, requie. La versione è spontanea, massime pensando che al difetto di *Q* l'etruria suppliva col *C*, *Ch*.

Fus'le Velthina. — Corssen vede in *fus'le* il significato di fumo, funebre ecc. modo del quale parlammo a linea 4.ª e qui ancora può tradursi: *quiete funebre* e simili: ma *fust* (Fabr. Glos.) è pure un preterito di *essere* (in ciò concorde col Passeri e col Gori (tav. egub.) e così alla nostra coniugazione di essere: *fus, fust, sia, sia stato. Le, o L*, (gram, § 2) è il pronome: *egli, quello* ecc. onde *fusle* — sia a lui — sia concessa a lui (Afonio); oppure — chiem fus'le — *quiete funebre* (sia data ad Afonio) resta sottinteso. — Velthina è noto.

14.ª Linea. **Hintha Cape muni clet masu**

Lo spettro del morto contiene nella difesa cella, e postosi in misura.

Hintha. — Conestabile, Fabretti, Corssen, Deecke e altri, vedono in *Hintha, Hinthia*, una deità di morte, la quale noi pure commentammo in altre iscrizioni tenendola per una luna funebre, o cinzia, forma di Proserpina. Le anime dei morti come suddite di Hinthia erano divenute: *cinziali*, e di fatto nel *sacrifizio dei Ωroiani*, ove ogni persona ha il suo nome etrusco sovrapposto, l' anima di Patroclo è chiamata — Hinthial. — Nel caso presente adunque *Hintha* parrebbe cinzia — Luna, ma invece le parole segueti dimostrano che tal nome è dato allo spettro, o anima del morto: perciò in etrusco si ha: *Hinthia, Dea; Hintha, anima*, ombra o spettro; *Hinthial* spettante a Hinthia.

Cape. — Vermigliòli, ant. iscr. perug. (Vol. 1, ind.) traduce questa voce — impedisci, raffrena. Di fatto *Capio* lat. è capacità e contenere, onde Dante par. 3, 76, dice: che vedrai non capere in questi giri — è Petrarca — mio ben non cape in intelletto umano. In sanscrito kapala è cranio e

coppa, da cui *Hafalo* anglo-sassone testa ed elmo, che mostrano capacità a contenere. *Hapi* sanscrito esprime fumo e incenso, e in questo caso Hinthia sarebbe *incensata;* ma anche nell'Odissea 11, vediamo Ulisse il quale volendo consultare Tiresia, con la spada alla mano *contiene* e *raffrena* le altre ombre; si sa pure che gli antichi avevano diversi riti affinchè l'anima del morto stesse quieta nella tomba, e nei luoghi inferi, onde qui il *cape* etrusco vuolsi intendere: *contiene per raffrena* e la interpretazione di Vermiglioli è molto appagante,

Muni-clet. — Questa frase resta non poco dnbbia perchè alcuno in *muni* vide il municipio, la città, il munire, cioè fabbricare opere difensive ecc. e in molti casi hanno ragione. Altri in *mun*, *muni*, vedono l'uomo; veramente anche in sanscrito abbiamo *muni:* sapiente, saggio; *manu* uomo per eccellenza, nume, onde i *mani*. Bardetti poi op. cit. p. 289 dice che *Lucu-mun,* etrusco, viene dal celtico *mon* uomo e *luc* lucere, quasi — uomo illustre. — Tuttavia nel caso attuale, il contesto del discorso e la parola *clet* ci avvisano, che *muni* vale; munito, murato, difeso, come vuole il Corssen 2, 458 ecc. e crediamo che derivi dal sanscrito *mu* legare, connettere, da cui viene il celtico *mun*, *mund*, tutela e altro.

Clet avrebbe confronto nel *Clepta* di Plauto ladra rapitrice e ciò sarebbe convenuto se *Hintha municlet* fosse Cinzia di uomini rapitrice, ma delle cose antedette si comprende che *Clet* deve essere anch' essa parola di origine celtica, la quale fu conservata dall' irlandese. In quella lingua *Cleith* è copertura, occultazione, da *Cleithim* io ascendo e *Cleithe* ascoso. Nel latino invece prese la forma di *Claudo* e *Cludo*. Il sanscrito ha: *khala* rifugio, onde *kalatra* fortezza. *kalat* castello fortificato, quindi la maniera prisca di *Clet* dovè essere: *Calet*, che corrisponde al francese *chalet* capannello e al latino-italico Cella. Corssen 1, p. 276 e 2, 92, 187 ecc. ha

quasi ragione se traduce *municlet:* munì, fortificò, ma questo vale per *muni;* ad esso si aggiunga, *clet,* cella e avremo in tal frase — un munito recinto — una difesa cella — l'ascosa tomba e simili.

Masu. — In sanscrito *mas* è misurare, da cui viene *masa:* luna e mese, come il sabino *mesene,* o *mense flusare,* che pel Lanzi vale: misuramento, media misura, termine medio. Altri confronti potrebbero farsi, ma l'autorità di una lingua madre come la sanscrita e la somiglianza che era, secondo Varrone, fra molte parole Sabine ed Etrusche bastano a provare, che *masu* esprime *misurato,* è, cioè, una nuda forma rituale, indicante che alcuno si poneva nella misura o nel modo prescritto, forse andava in mezzo, o al luogo opportuno.

15.ª Linea. **Naper s'ran cxl thii falmti v** — (da unirsi a linea 16.ª)
sul sepolcro distribuendo 5 lavacri consacrò il monumento.

naper s'ran. — Al 5.° verso si tradusse *naper* ollario, sepolcro. *Mran* è parola ignorata da tutti i traduttori dell'etrusco, ma le radici sanscrite da cui può derivare sono due: *Sr,* cioè — *Sar, Sara* — fluire, ciò che scola: succo, latte, midollo, onde *Saram* acqua e latte, corrispondente al latino-italo *serum-siero.* L'altra radice è *Çran* (Sran) dare, donare, distribuire e siccome l'etrusco *Mran* leggesi anch'esso, *Sran* la preferiremo. Al gerundio delle nostre coniugazioni si trovano le finali *an:* il vocabolo si deve dunque tradurre — *dando, distribuendo* — anzichè: versando.

Csl, o Cxl. — Questa abbreviazione agli etruschi dovè essere familiarissima quanto per noi è incerta. Il chiaro Fabretti crede che — *CS* — possa esprimere: *cinque . L* dovè significare uno di quei riti uguali come: *L-avar* (Lavacro), *L-avis* (onda, acqua), *L-uta* (sacrifizio), o altro simile. Tradurremo — cinque lavacri — ma solo in ipotesi.

thii fals'ti. — A linea 10.ª si disse che thii vale — pose, consacrò, onorò ecc. — Falsti è tradotto da Corssen (1, 503 e 2, 43, 127, 191) luogo sepolcrale, elevatezza, tumolo ornato. Di fatto, lasciando a parte l'*ornato,* se *falas'*, veduta a linea 13.ª esprime: sommità, altura ecc. *falsti,* o *falasti* ha la stessa radice e uguale svolgimento, onde a noi pure sembra il *falastio,* cioè — quello che è alzato, l'altura delle pietre, il monumento. — In celto gallico — *fas*, *fana* — sarebbe il *vacuo,* che qui additerebbe il vuoto, la cassa pel cadavere, ossia il contenente pel contenuto, ma questa ultima radicale è meno esatta della prima, talchè *falsti* deve essere la *mora* di Dante.

Sotto la guardia della grave mora.

16.ª Linea. **V-elthina hut naper penexs'**

Veltina (poi) *siccome avente potestà sul sepolcro.*

Velthina hut. — Velthina è noto. *Hut* si vide in diverse iscrizioni e si credè un pronome avverbiale: *come*, *ancora*, *questo ancora*, *di nuovo ecc.*: simile è *Hod* ebreo (etrusco Hut) *di nuovo; ut* latino: *come*, *siccome; ut*, *ud*, sansc. *su*, *via* ecc. Corssen inclina a interpetrarlo quale pronome — *questo, mio,* e veramente preso qual pronome, o avverbio, sempre si troverà in armonia col resto del discorso.

naper penexs'. — *Naper,* cioè sepolcro, già si studiò. Quanto a *peness* o *penexs* Vermiglioli lo traduce: appresso, vicino, in potere: per Corssen vale — Penati — Fabretti cita Campanari, il quale paragona *penexs* a *prosecato*, quasi: *tagliare*, *incidere*. È facile vedere che questi due ultimi confronti poco appagano, perchè i Lari etruschi mai si trovano chiamati *Penes* e sempre *Lares*, e la forma *penes* si è strascinata nel confronto detto ove si cita *pendo* per *seco*, sta invece spontanea nel latino arcaico: *penes*, cioè: *in potere*, frase

che usavasi verso persona la quale aveva una potestà, quasi a significare: *può:* ha *potestà:* la versione di Vermiglioli è dunque da preferisi.

17.ª Linea. **Masu acnina clel afuna Vel** — (da unirsi a linea 18.ª)
postosi in misura un'agnella (sacrificò) sul sarcofago di afonio.

Masu acnina. — *Masu* è porsi al luogo, in misura (V. linea 14.ª). *Acnina,* sembrò così al Fabretti che al Corssen *l'agnella;* di fatto la parola è tanto simile al latino: agninus, agnina, da non lasciar dubbio. Si noti qui la forma etrusca al solito più che laconica — Veltina si pone al luogo, e un'agnella *sulla fossa di Afonio* — sacrifica, offre, porge? — il verbo è omesso.

Clel afuna. — *Clel* solo dal Corssen fu studiata e tradotta per *cella, camera funebre,* e noi accogliamo tale versione ma in altra forma. *Clel* è un'abbrev. di *Cele-l*. *Cela,* dice Deecke, 2, p. 511, è la Camera della tomba. Bardet. 1, p. 122 ecc. deduce tal parola dal gallico *Cel:* cava, ripostiglio, e *Celu* nascondere. Aggiungeremo che anche il gallese *Galgal,* mora, sassi ammucchiati, in etrusco suonerebbe *Calcal* e in sintesi *Clal,* alla gramm. § 3 e 5, si notò però che le finali in *L* indicano il pronome: *egli, suo* ecc. o un diminutivo-vezzeggiativo come il nostro *ola* ecc. *Clel* etrusco è dunque Cellula (sepolcro), o Cella sua, Cella di, Cella di lui (Afonio) — Afuna.

18.ª Linea. **Vel-thinam Lersinia inte mame-r** (la *R* presa a linea 19.ª)
I Veltinii-Lersinii durante marzo.

Velthinam. — La finale *nam*, rara in etrusco, crediamo, qui in specie, che sia di spettanza — i Veltinamii — cioè quelli di casa Veltina, ossia i Veltinii. — In *Atum-ics* della

linea 12.ª lato minore, si ha una modificazione simile, là variata in attenenza — omici.

Lersinia. — Tal vocabolo è dal Vermiglioli posto fra i nomi, e tradotto *Lacinia;* a noi questa mutazione di forma sembra arbitraria e lo scriviamo — Lersinia — forse derivazione di Larcio o Larsio. Di fatto a linea 11.ª si vede che a questo funerale vi erano le genti Larcie e Afonie; dunque seguirono Veltina: i Larci, gli Afoni, Aulesio, Veltino, d'Arsana (linea 9.ª) e adesso i Lercini o Lersini, giacchè *lersinia* non è che un derivativo, declinazione in A — gente Lersinia — Lercinii.

inte. — Nessuno tradusse questa parola, la quale crediamo una forma prisca del latino *inter*, significante: tra, fra, pendente il, durante lo, in quel mentre e simili, giacchè fra le parole di italico antichissimo si nota: *interamna* (Lami ant. toscà. 2, p. 380) *fra* due fiumi (*fra* l'acqua).

Mamer. — È anche essa parola di origine Sabina, secondo il Lanzi che la studiò e la tradusse — marzo. Nel canto dei fratelli arvati si trova in più forme questo vocabolo.

19.ª Linea. R (unito a *mamer*) **cnl Velthina zia Matene**
(*insieme*) *alla stirpe Veltina un dono di Cereali.*

Cnl Veltina. — *Cnl* sarebbe abbreviazione ignota, ma essa si trova in: *CiNeaL* irlandese, che vale: razza, famiglia e sopprimendo all'ebraico le vocali di *Cineal* resta *Cnl* etrusco il quale corrisponde pure a *Cenal,* cimbro, con uguale significato. Se a ciò aggiungiamo il *Cna* di Fabretti in senso di *nascere* e le note attenenze etrusche: *Cna*, *Cnal*, *al* ecc. si avrà la certezza che *Cnal*, *Cinal* o *Cenal*, in sincope *Cnl* significa: gente, stirpe, progenie, famiglia. Si disse altrove che *al* per noi è attenenza dativa. Velthina pure è noto.

Sia (o zia) Satene. — Pel Corssen *zia* vale — diè, dà e il dono — *Satene* giusto, sacro e farro. Che la forma: *Sia* nelle versioni muti in *di* appare anche dal nome etrusco *ziu*mithe: Diomede (Fabretti), *zi*colom diem ecc. ma *Sia, zia* per dono, avrebbe confronto nello *Scia* ebreo: dono. Quanto a *Matene,* cioè Satene, il Fabretti in Satame, Sate, vede il sacello (cappella, cella), ma da un altro lato in sansc. Çaktu è farina e orzo, cui corrisponde *Sator* latino seminatore e *Sata,* seminati e biade. È difficile cogliere il vero significato fra: *dono al sepolcro e dono di farina,* o semi, cereali, ma noi preferiamo quest' ultimo.

20.ª Linea. **Tesne eca Velthina thuras' th** — (a linea 21.ª)
Dieci e uno Velthina sacrificava.

Tesne eca. — *Tesne* pel Corssen 2, p. 57, 502, *tesns'* pel Fabretti glossa, *desen* pel Mazzoldi: 2, p. 205, equivalgono a: *dieci.* A noi pare che *tesne* sia il dieci, il decurio, singolare e *tesnes'* e *tesns'* i dieci o i decurioni. Questa distinzione oziosa in italico, sembra opportuna in etrusco, ove anche — *Eca* — fu tenuto dagli interpetri e pel pronome *questo* e per la voce numorale uno: come in sansc. *Eka* uno, unico *solo* e che facilmente mutasi in — questo. Così a linea 4.ª — *tesns' teis'* — *dieci* e *due* sono in plurale, e qui *tesne eca:* dieci e uno sono al singolare. È notevole che in lingua italica corretta seguasi una norma simile, attribuendo all' unità i singolari, onde scrivesi ventunesimo ann*o*, ventidue ann*i*; *tesne eca* è dunque: *dieci e uno.*

Velthina thuras. — Significa: *Velthina faceva sacrifizio* come si disse a linea 6.ª È una modificazione del verbo thur: incensare, celebrare, sacrificare (gramm. § 18): ma *thuras'* esattamente esprime — sacrificava o una frase verbale come: *dava olocausto, faceva offerta.*

21.ª Linea. **Th-aura helu tes'ne ras'ne cei**
Tori pel banchetto e la Decaria Etrusca di quelli (cioè dei Tori).

Thaura helu. — Thaura è voce già nota, solo alcuno la interpetra: *Toro* o *Vacca*, mentre altri credono che esprima i giuochi *Tauri,* ove pure si mangiava carne di *Toro. Helu* secondo il Corssen significa *Rosso, Fulvo:* nel caso attuale però tal qualifica insignificante toglierebbe al discorso l'unica parola che lo completa, quindi *Helu* devesi paragonare al latino antico *Heluo* mangione: e al posteriore *Helluo*, da *Helluor* divorare, mangiare. *Helu* etrusco, preso come parola, con la finale *u* indica il nomin. sing. *Pranzo, Banchetto;* preso come verbo è participio: *divorato, da esser mangiato.* Si noti qui che *Taura* sarebbe un singolare, eppure i Tori uccisi furono undici, sembra dunque, come sopra si disse di *Eca* singolare, che Thaura concordi con esso.

Tes'ne ras'ne. — A linea 4.ª e 20.ª si parlò di Tesne — dieci, Tesnes' — i dieci; e a linea 5.ª si vide che Ramnes' erano *gli* Etruschi: qui *Rasne* è singolare come *Tesne,* dunque devesi tradurre — *il* dieci *etrusco* — cioè: *la Decuria Etrusca:* o forse il decurione etrusco.

Cei. — Secondo il Tarquini vale *dolenti.* Ciò può essere, ma noi anche in altre iscrizioni lo tenemmo qual plurale del pronome *Ce,* che significa: *esso, questo* ecc. onde *cei*, questi, quelli, quali. Anche il Bardetti p. 204 osserva che *Ce:* (dal gallico) esprime — con quello, e insieme, in compagnia.

22.ª Linea. **Tens' teis' Ras'nes' chimth s'p** — (da unirsi a linea 23.ª)
ne dette due. Gli Elruschi cinque volte.

Tens' teis'. — Questa frase si confonde quasi con *tesns' teis'* (dieci e due) veduto a linea 4.ª ove si osservò che il

verbo *dare* ha forme simili. Difatto *Teis'*, qui come a linea 4.ª vale due, ma *Tens'* non è *Tesns'*. Alla coniugazione del nostro verbo *Dare* si troverà: *Tens'* — dettero e dante — qui dunque la decuria etrusca fu — *dante due di quelli* — (*cei,* cioè *quei tori*) o di quelli i decurioni ne dettero due. Ciò alla lettera, ma nelle versioni non occorre esser pedanti.

Ras'nes' chimth. — Dei Rasni si è parlato assai: qui è plurale — Raseni, Etruschi, *Chimth* fu tradotto dal chiaro Fabretti nella Glossa come voce numerale — Cinque — si sa però che nello stile etrusco, cinque val pure: *cinque volte.*

23.ª Linea. **Mp-el thuta s'cuna afuna mena**
il farro sparsero sulla sepoltura afonia (*in onore* o *alla*) *Luna.*

Mpel thuta. — Il Fabretti suppone che l'etrusco *Spelti* sia il nostro *Spelda.* Ciò noi pure crediamo, perchè anche il tedesco ha: *Spelz*, cioè *spelda*, che è il latino: zea. La spelta o spelda, era una specie di grano, ma tradurremo — farro — perchè il nostro grano non era posseduto dagli etruschi. Nel lato minore di questa iscrizione troveremo anche *Mpelthi,* del quale *Mpel* pare abbreviazione.

Thuta poi non bisogna unirlo a farro, ne leggere — Spelthuta — quasi: *infarrata,* perchè *Thuta* è una forma di *dare*, quasi *Duta,* cioè: data. Così lo traduce anche il Corssen, il quale pubblicò una traduzione di questa iscrizione che può ancora vedersi nel Glossario del Fabretti. Questa però è la sola parola che noi prendiamo da tale versione, sembrandoci che il metodo del Corssen, di interpetrare tutte le parole a lui ignote come nomi propri, sia il nemico nato di ogni progresso.

Forse a rigore da *Eta*-etutu: *andato* si avrebbe: *etuta* o *Thuta,* andata (Elem. gramm. § 17) ma *andata*, *gettata*, *sparsa,*

è forma rituale come *data*: quindi: *Spel thuta*: la spelta fu sparsa o data: in altra forma: sparsero il farro.

Mcuna mena. — A linea 10.ª trovammo *Mcuna* e vale sepoltura, chiusura, tomba, *mena* è la Luna come dea infera. Su questa molto altrove si disse, ma per adesso ci appagheremo di notare che il Fabretti pure traduce *mena* — *na*-(luna).

24.ª Linea. **Hen naper ci cnl hareu tus'e**

e così pare sull'ollario, che dalle famiglie (ebbe) preçi e incensazioni.

Hen naper. — Veduti a linea 5.ª e altrove significano — così sulla tomba, del pari sul sepolcro.

Ci cnl. — A Tarquini, a Corssen e a noi — *Ci* — sembrò il relativo — *che, quali*, altra forma di *Ce* o *Cei* sopra vedute e che l'italico pure ha creditate. *Cnl* venne studiato a linea 19.ª: *Cenal* genti, famiglia, stirpe.

Hareu. — Questa voce non fu studiata, solo il Corsenn la traduce: farina, focaccia, ma crediamo ch'egli s'inganni. Tarquini crede che *Hare* significhi auguri, incanti, e il Vermiglioli *preci*. Veramente il latino *Hariola* (indovina), con simili voci esprimenti arte augurale, inducono a vedere in *Hare*, *Hareu* un atto di augurio, di indovino o di prece augurale. Fabretti registra la voce *Hare-tuse* come ignota, citando però Campanari che la interpetra: *fare sacre preci*. In sanscr. Hari, Hara, è la fiamma, il sole ed altro: forse la voce *Ara*, che per gli antichi era *altare*, ma in tutti i riti serviva sempre come il luogo del fuoco, viene da *Hara* suddetto, e allora l'etrusco *Hareu* dovrebbe esprimere: *il fuoco fatto*, *il fuoco acceso* e simili, ma come si può indovinare qual grado di modificazione abbia assunto da popolo a popolo una voce? certo è che gli auguri, gl'incanti, le preci, dagli etruschi, come dai romani, si facevano quasi sempre accompagnate da arsioni, quindi *Hareu* deve essere *un fuoco sacro*, acceso

a scopo di intercedere, pregare, oppure la *prece* stessa, che prese il nome dai modi con cui il rito soleva imporla.

Tus'e (tuse). — Nel latino arcaico *Tus*, poi *Thus*, significò: olibano, incenso, odore e bene in esso si vede l'analogia, anzi l'eredità, del *Tue*, *Tus'e* etrusco, che esprime la incensata la suffumigazione. Altri pure in questa e in simili voci videro lo incenso, il sacrifizio, la offerta di odori.

(LATO MINORE).

1.ª 2.ª 3.ª Linea. **Velthinas' atena suci enesci ipa:**
Veltina per minerva un porco uccise e libò:

Velthinas' atena. — La 1.ª di queste voci si trovò a linea 2.ª — *Atena,* ha confronto in *Athena* di Rosa, il quale (Vol. 1, cap. 6, p. 183 orig. d. civiltà) dice tal Dea sacra ai Pelasgi ed Etruschi e venuta dal Nilo con Cecrope. La differenza fra l'*H,* interfissa od omessa di *Atena,* non muta il nome, come si mostrò a linea 3.ª parlando di *Caru.* È noto del pari che in Grecia questa Dea si chiamò Minerva, ma *Atene* città col suo nome, mostra che al tempo delle immigrazioni pelasgiche la Dea era *Atena* e non Minerva.

Suci enesci ipa. — Sono voci commentate a lin. 5.ª, 7.ª, 8.ª ecc. da tradursi — *un porco uccise e libò.*

4.ª 5.ª 6.ª Linea. **Mpelane thi Fulumchua Mpelthi.**
Spelano la onorò (col sacrifizio) di un giovane cavallo e farro.

Mpelane thi. — Vermiglioli (ant. iscr. peru. ind.) vede in questa voce il nome Pelenio o Pelanio. In questo caso pare che la radice stia nel casato *Pele,* da cui derivò il sub-cognome: Pelani o Spelani. Il Fabretti però legge: *Mpelanethi* e lo interpetra *libum,* che era una focaccia fatta pei sacrifizi

e composta di farina, miele e olio. Veramente in etrusco il cognome *Pele* ha vari esempi e modificazioni, invece *Mpelane* è solo, mentre nella radice — *Mpel* già si vide la Spelda, ossia Orzo. Il dotto Fabretti potrebbe dunque avere ragione, bene inteso leggendo la parola: Spelane, giacchè *thi,* a linea 10.ª e 15.ª si tradusse far sacrifizio, onorare ecc. Se si tiene — Mpelane — per nome, allora è *Spelano* che onorò Minerva. Se invece tal voce si traduce per *focaccia* o *libum*, allora l'azione ritorna a Velthina, il quale (linea 6.ª) — un porco uccise, libò (linea 7.ª) — porse in sacrificio una *focaccia* . . . e altro che vedremo. Però la Spelda è nominata alla susseguente parola.

Fulumchua. — È vocabolo non ancora tradotto, il quale mostra nel finale: *chua* la sua pertinenza con *Fulu.* Di essa finale si parlò a iscrizione 87. La radice è dunque in *Ful, Pul, Fulu, Pulu.* Il Corssen deduce *fulu* dal *fullo* latino: follatore, gualcheraio, ma questo non può connettersi al significato della iscrizione presente, e di fatto il vocabolo esprimente un' opera di arte raffinata raramente si trova nelle lingue dei popoli prischi. In sanscr. *fulla,* o meglio *pulla, phulla* è il *Germe* da cui viene: pollone, fronda, pollo, pulcino, polledro: quindi il persiano *pal, fal* e anche l' arabo *fuluw* accennano: *cavallo, polledro,* cui risponde il latino *pullus:* nato, germoglio e polledro come lo spagnuolo *pollastron:* giovane, alto e delicato: *Pollo*, pulcino e *Pollino,* asino. Appare da ciò che la radice suddetta, come ario-semita, dovè appartenere alla prisca lingua umana e che *fulumchua,* etrusco, vale: *attenenza della cavalla:* il giovine *cavallo,* il *polledro.* Il sacrifizio del cavallo o del mulo: non è però nuovo nei monumenti etruschi, anzi essendo il cavallo consacrato a Minerva (*Atena*) sopra detta, l' interpetrazione così intesa delle due voci le avvolora reciprocamente.

Mpelthi. — Veduto a linea 23.ª ecc. è farro — qui al ge-

nitivo: o — *Spel-thi:* di *farro onora*, *farro sacrifica*, fa offerta ecc. ma ciò è poco probabile come ora vedremo, e Mpelthi deve essere una sola parola — *di farro.*

7.ª 8.ª Linea. **Renethi emtac . Velthina**
asperso con acque lustrati . Veltina.

Renethi. — *Renes* antica parola che si fa derivare dal greco in significato di — Rivo — ha pure altre origini. Bardetti (op. cit p. 151,155) notò che dal Gallico — *Ren-fluente,* nacque il nome al fiume: *Reno.* Per questa etimologia *Renethi* etrusco esprimerebbe: *le renezie,* cioè: *le fluenti,* che nel caso attuale essendo fluenti per aspersione, dovrebbe tradursi — asperso còn acqua. — La radice prisca si trova però nel sansc. *Ray, Ri*: andare, scorrere e nel zendo *Rudh:* fluire, questa forma si modificò poi nelle varie lingue: *Ravvan* (persia) liquido, *Rinno* (gotico) torrente, *Ryne* (anglo-sass.) corso d'acqua, *Rud* (perso e afgano) *Riviera*, che è il zendo *Rudh* fluire, *Rann* (germanico) colare, *Ren* (celto-italico) fluire. Ecco perchè noi crediamo che: Reno, Rodano, Ravenna e simili nomi, benchè non uguali, tutti alludano all'acqua.

Avendo altrove incontrato *Thi,* che si tradusse onorare, sacrificare ecc. alcuno domanderà se Mpel-*thi:* Rene-*thi* non è invece una ripetizione di formula sacrificale. Non sarà facile distinguere caso da caso, ma in etrusco vi è il *Thi* offerta sacrificale e il *Thi* forma di attinenza, che corrisponde all' italico *esia*, *zio* ecc. per esempio nei nomi *Arnthi* (Passeri e Lanzi) Arunzio, Arunte: *Anithi* (Corss.) Anisia: *Ciisarthii* (Lan.) Cesarsia ecc. Modi simili si riscontrano nelle parole e lo notammo a iscriz. 283 ove è: *Muthith*, funebre, sepolcrale) e *Muthiti,* doppia forma della stessa parola, che per conseguenza è modificazione grammaticale e non sacrifizio.

Es'tac Velthina. — *Es'tac* sembra parola di origine osca: se esprimesse: *è* o *stà* andrebbe unita a Veltina nel tradurre. Ma seguimmo Passeri (Voc.), che in questa e voci simili (Esto, Este ecc.) trova il verbo *essere*, con forma rituale usato per *sacrificare* o *far voto:* in ciò seguito dal Corssen, l. 508 e 2, 222, che traduce *Es'tla:* sacra offerta, sacra oblazione: questa voce *Es'tla* è appunto a linea 3.ª (lato maggiore) e colà si tradusse alla lettera cioè: *vi è: sta presente:* ma poteva del pari interpetrarsi: sacrifica. Qui si parla di — *Renethi* — (o aspersione di acque), che sono *Estac*, cioè *sacre, sacrificali:* tradurremo dunque — *lustrali* — giacchè tali erano le acque date a uso sacro o sacrificale. — Velthina è noto.

9.ª 10.ª 11.ª Linea. **Acilune turune Mcune zea suci**

sulla copertura del (monumento) in offertorio del sepolto fece dono di un porco.

Acilune. — In *Acilu, Acilesa* ecc. l'etrusco ha certo nomi, la cui radice è Acilio, ma qui un nome posto subito dopo Velthina sarebbe fuori di luogo e ancora la finale *une* sembrano indicare una parola anzichè un nome. In *Acil* si può vedere un vocabolo complesso, o un *cil, kil, quil, gil,* al quale serve di privativa l'*a* prefissa: genere di negazione passata dal greco al latino-italico, ma la origine della quale è sanscrita. Le radici in *ac, ag, as* e anche in *cil* accennano a significazioni di: *punta, vertice* ecc. come da *aç* sansc. *penetrare: kila* dardo e punta, scritto pur *Çili:* questa forma nelle lingue derivate si è aggiunta l'*A* senza forza privativa, quindi: *acies, acer, ago, acuto*, corrispondono a — *punta, vertice.* Invece a-kila, paragonato ad *acil* con *A* privativa, varrebbe: spuntato, ovale e simili; così *aquil, aquilinus,* latino *curvo* (come il becco d'aquila) è un *an* o *am-cisum* — *spuntato, ovale,* da

cui *ancile* nome di scudo *rotondato* (che surrogato nella prefissa *am; an,* da *A* sanscr. e greco-italo privativa) resta *a-cile,* come *acil* etrusco suddetto. Trovammo acil anche alla iscrizione 75, e là pure ci sembrò uno *scudo, una copertura o difesa;* la versione non è certa, ma è quella che conviene al significato delle promesse, e che si potè logicamente dedurre dalle radicali *Cil, Acil, Aquil.* — La finale *Une* è poi di spettanza, quasi *acilonio,* ciò che attiene alla coperta o difesa del sarcofago — la copertura — la pietra sovrapposta — la chiusura del mausoleo.

Turune. — Pel Corssen tal voce vale — turribolo: incensiere, ma noi avendo distinto negli elementi Gram. (§ 18), il verbo *Tur:* dare, offrire, da *Tus:* incensare dobbiamo interpetrare *turune,* da *tur,* come offertorio, donario, essendo *une* finale di spettanza.

Mcune. — A linea 23.ª trovammo *Mcuna:* sepolto, qui si ha il genitivo.

zea suci. — Anche queste voci a linee 7.ª 19.ª ecc. si tradussero — dono e porco.

12.ª 13.ª 14.ª Linea. **Enesci. Athumics' Afunas' penthna**
che immolò. Le genti ate per Afonio intervenute.

Enesci Athumics'. — La prima voce è nota: la seconda solo il Vermiglioli (op. cit. indice) la interpetrò qual cognome — Attonii. In massima l'autore ha ragione, ma questa parola con la *M* finale indica un plurale di attenenza — *ics'* — (*ici*) corrispondente al nostro *Atomici.* La radice etrusca è però *athu, ath,* cioè ato o azio; gli — atomici — sono dunque: *quelli di azio, le genti ate.*

Afunam penthna. — Afunam è noto; *penthna* invece è voce nuova, giacchè solo da alcuno fu paragonata al — cinque — greco, significazione qui fuori di luogo. Dal sanscr. *pát, pant,*

andare e *pantha: via*, si ha il giusto confronto con tal voce. È vero che la forma etrusca include l'*E: penthna*, mentre il sanscritto (il quale usa ben parcamente dell'*E*) ha pantha, ma però dai confronti con lingue figlie si trova l'equivalenza, così *pAtti* sansc. è il *pEdester* latino: *pAd* sansc. è il *pEs*. latino, *piEd* italico, *piE* spagnuolo, mentrechè in *passo* si ritorna al *pat*. *Penth* etrusco vale dunque: *fare la via, muoversi, fare l'andata* e la finale *va* significa: *quivi*, presenza in quel luogo, sede ecc. onde *penthna: quivi andati, intervenuti*.

15.ª 16.ª 17.ª Linea. **Ama Velthina Afun turuni ein**
la madre e Veltina ad Afonio fecero offerte: ancora.

Ama Veltbina Afun thuruni. — Queste sono parole già esaminate, cioè: *Madre*, *Velthina*, *Afonio e fare doni*, dare offerte.

Ein. — Secondo Vermiglioli significa — *in*. Per Corssen vale: *di nuovo*, *ancora*, *così*, *similmente*, *e*. — Altri pure lo interpretano quale avverbio; è in sostanza una particella come il latino: *en*, *eia*, *in enim*, *etiam*, della quale è difficile prescrivere l'esatto significato, forse appunto perchè ne aveva diversi avverbiali.

18.ª 19.ª 20.ª 21.ª Linea. **Zeriun accha thil Thun-chulth-l ich ca cechasi chuche.**
Sulla cella sepolcrale l'iscrizione posero — in culto — di lui; abbia questa la tomba per sempre.

Zeriun accha. Zerium, dice il Corssen (1, 495, 796 e 2, 160) è l'olla, l'urna cineraria. Veramente anche *Seritu* umbro di Fabretti — serbato — concorda per fare di *Seriun* il serbatoio, cioè: la cella (sepolcrale). Così dal *servo* latino: custodire, conservare, si potrebbe dedurre che il Seriun etrusco

sia il serbatoio. — *akka* in sanscr. è la *fossa:* akka-*nika* — chi fa fosse mortuarie, quindi Seriun — accha (o akka), etrusco è una frase che vale — serbatoio fossa, cella sepolcrale o ollario, il quale è *fossa e urna.*

Thil. — Si vide a linea 10.ª che è l'epigrafe, l'iscrizione.

Thun-chulth-l. — Questa frase in più modi fu tradotta da diversi scrittori, ma non riferiremo quelle varie opinioni, perchè essa è l'insieme di voci che già abbiamo osservate. Di fatto *Thun* è il verbo dare e *Thun* o *Thuns* significa — *dettero,* ma per servire alle forme italiche si tradurrà: *posero: thil, thun* — l'iscrizione posero — *Chulth* (tolte le *H* interfisse) è il *Cultus* latino, di cui si parlò a linea 12.ª del lato maggiore. *L* finale è un pronome — egli, lui, questo ecc. del quale molto si parlò in diverse iscrizioni: cosicchè *Thunchuthl* devesi tradurre — Dettero in culto di lui — posero in suo onore e simili frasi.

ich ca. — Vermiglioli traduce *ich* — là, colà, in quel luogo, onde il latino *illic, illuc,* con lo stesso significato, sembrano le forme derivate di *ich* etrusco. Fabretti (Glos.) però osserva, che questo *ich* vale pure come — abbia — ed egli ha ragione, giacchè in etrusco il verbo ausiliare essere o avere, è spessissimo surrogato da forme avverbiali e pronominali, come il frequente *mi* usato per *io, io sono* e *sono, fui.* — *Ca* in sanscr. equivale al *que* latino. In etrusco pel Lattes (istit. scienze, 11, 3, p. 7, del 1870) è un pronome, o forse un'avverbio. Veramente anche noi avendo tante volte tradotto *Ce* — questo, crediamo che *Ca* ne sia una forma, forse femm. ma anche il Corssen (1, p. 800) traduce *Ca* — questa. *Ichca* dunque significa: *qui* (sia) questa: *abbia questa.*

Cechasi Chuche. — In altre iscriz. si mostrò che Cecha è la: *baia, la nera* (tomba), come il latino *Caecus* vale: *privo di luce, oscuro, nero* e anche ascoso — *Cechasi* per noi ha l'attenenza *si,* cioè: sepolcreto, ollario, il luogo ove fa buio.

Il Fabretti nota però che il: *si* etrusco può significare: *sii* o *sia* e allora dovrebbe tradursi che — l'iscrizione *sia* della tomba (Cecha). L'espressione equivale e nello stato delle cognizioni attuali sull' etrusco non si può in tutto decidere con sicurezza.

Chuche finalmente, se udiamo il Corssen, devesi leggersi *cihuche*, con *i* presa a *cechasi*, ma il dotto tedesco erra. Fabretti scrive: *Chuche* e traduce — *quoque* (o libazioni?) Vermiglioli pure legge *Chuche* e traduce — dar suono — Bardetti, op. cit. p. 275, in *kuketes* vede l'umbro Seniori e Curii. A dir vero il sanscr. ha *cuka* o Çuka — turbante, caschetto, da cui crediamo che derivi il *Cacullus*, latino e cocolla italico, cioè mantellina con cappuccio, che fu in antico veste più o meno patrizia, talchè concorderebbe coi *Seniori* di Bardetti. Nondimeno nel caso attuale ci rembra che il ch. Fabretti abbia colto nel vero. *Quoque* latino, letto come comporta l'alfabeto etrusco, diventa: *Cuuche, chuchue* e simili voci, quasi uguali a *Chuche:* anche in sanscr. *ku*, fra gli altri significati ha quello di — molto, quantità, onde bisogna interpetrare il *quoque* latino, come *chuche* etrusco, largamente: — *molto*, *ancora*, *ognora*, *sempre* ecc.

CONCLUSIONE

In questo modo noi crediamo che (salvo qualche parola sulla quale può disputarsi) il significato della iscrizione Perugina sia fedelmente interpetrato. Quanto al metodo, forse alcuno ci dirà: voi non avete limiti assegnati: come Molière prendete il vostro *bene* ove lo troverete e questa larghezza, sentendo di empirico, diminuisce il valore delle vostre interpetrazioni.

A ciò rispondiamo. Se con limiti certi, se, per esempio, coi confronti delle lingue: greca, latina, volsca, umbra, osca, si poteva tradurre l'etrusco, già esso sarebbe al tutto noto per le opere di Lanzi, Passeri, Gori, Vermiglioli, Fabretti, Corssen. Invece questi valentuomini non giunsero ad intendere che una parte della lingua etrusca; era quindi manifesto che il campo interpetrativo andava allargato, e noi lo allargammo, primamente e in massima parte atttingendo dal sanscrito, il quale come idioma prisco, e fonte d'interpetrazione da tutti accettata: ma nelle lingue figlie, anzi appunto perchè sono figlie o derivate, le forme variano un poco dalla radice materna, quindi un *modo* etrusco che non ha confronti sanscriti, nè greco-latini, li avrà forse celtici o germanici; e che perciò? Le principali lingue antiche e moderne d'Europa non sono forse ariane? ossia sorelle nella filiazione di un tipo indiano, vedico o sanscrito? — Se questo è vero, ci sia permesso di paragonare le parole etrusche così a quella della lingua madre, come a quelle delle sorelle, senzachè il metodo sembri empirico, nè la versione resti sfatata, giacchè l'etrusco stesso è filiazione Inda, e per conseguenza può avere parole simili a ogni lingua, che discenda dalle origini stesse. Quindi porre il sanscritto come fonte interpetrativa, le lingue figlie come nersilio, è il metodo che riceve nella presente versione il suo compimento.

VARIETÀ

Il processo di Jacopo Bonfadio.

Le opere dell'infelice letterato di Gazzano, dopo che nel 1744 ne erano state raccolte le lettere (1), vennero in luce

(1) *Lettere famigliari.* Bologna, Longhi, 1744.

nella stampa del 1746-47, mercè le cure dell'ab. Antonio Sambuca segretario del cardinale Quirini (1). Ma poichè in breve l'edizione si era esaurita, pensava il Sambuca a procurarne una ristampa accresciuta e migliorata (2); cercando eziandio notizie per chiarire meglio alcuni punti rimasti ancora oscuri nella vita del Bonfadio, dettata in servizio della prima stampa dal conte Giammaria Mazzuchelli. A questo proposito si rivolgeva nel febbraio dal 1749 al governo genovese con là supplica seguente (3):

Serenissimi Signori

L' umilissimo oratore delle SS. Vostre Ser.me Abate Antonio Sambuca segretario dell' Eminentissimo Querini, si dà l' onore di loro ossequiosamente esporre che siccome più motivi lo hanno indotto non é molto a raccogliere e pubblicare le opere del tanto rinomato Bonfadio, così i medesimi lo fanno ora risolvere ad una seconda edizione, giacchè sonosi esitati tutti gli esemplari della prima. Il principale di essi motivi egli è il fine di dare nuovemente in luce la storia assai rara di Genova, di uno scrittore sì colto e sì leggiadro, e dar mano a simigliante intrapresa in un tempo in cui il mondo tutto ammira l' intrepidezza e valore di una Repubblica, la quale a' dì nostri ha fatto chiaramente vedere, che l'antica virtù non solamente non è spenta, ma anzi che è più invigorita negli animi italiani, e i di cui cittadini, e sudditi non hanno punto degenerato dalla fermezza e costanza de' vetusti e più recenti Liguri, ma loro anzi hanno accresciuto nuovo lustro immortale, e pregi senza esemplo di eterna ricordanza. Già qualche cenno si è di ciò fatto nella prefazione alla stessa storia, ad oggetto di rendere la dovuta giustizia ad una nazione sì valorosa; molto più dirassi in un' altra che si pensa di premettere alla nuova ristampa degli Annali. Ciò stante l' Abate suddetto supplica riverentemente le SS. Vostre Ser.me a voler benignamente degnarsi di far estrarre dall' augusto segreto loro archivio, e partecipargli

(1) *Opere volgari e latine*. Brescia, Turlini, 1746-47 ; vol. 2.

(2) *Novelle lett. di Firenze*, A. 1748 col. 780. Cfr. Mazzuchelli, *Scritt. ital.*, II, 1617, n. 96.

(3) Archivio di Stato, *Iurisdict.* Fil. 1233.

le più certe notizie del tempo e della nascita, e della morte di esso Bonfadio, con quelle particolarità, che sia lecito di riferire intorno alla di lui vita, come altresì di comunicargli, se mai in esso archivio vi fossero, altri scritti di tale autore Greci, Latini e Volgari, i quali estraendosi e pubblicandosi recherebbero vantaggio e piacere agli amatori delle umane lettere. Spera il supplicante di conseguire dalla benignità di VV. SS. Ser.me favorevole rescritto, tanto più che ridondare ciò dee in somma giustissima gloria della Repubblica Ser.ma, promottrice ancor essa delle belle arti in tempi sì illuminati, ne' quali i più eccelsi Principi si recano a gran vanto di proteggere le lettere, e i letterati. E profondamente s' inchina. *Detto Supplicante.*

La Giunta di Giurisdizione, alla quale era stato commesso di riferire, suggerì di operare qualche ricerca nell'archivio segreto, per vedere se si poteva trovare il processo; e perciò i Collegi davano a quest' uopo « facoltà al Presidente dell' Archivio segreto di far aprire la Cassa di ferro ». Ma le ricerchè riuscirono infruttuose, perchè il segretario trasmetteva ai Collegi questa nota: « L'asserto processo contro Giacomo Bonfadio non si è ritrovato nell'archivio secreto, non ostante le replicate diligenze fattesi per rinvenirlo, particolarmente nella Pandetta de' processati e de' condannati relativa a' fogliacci dello stesso archivio, la quale si riferisce anche agli antichi processi di Lesa Maestà racchiusi nel Cassone di ferro, e supplisce in questa parte al difetto della pandetta generale delle scritture custodite nel medesimo Cassone; onde non pare vi sia luogo di aprirlo per la presente ricerca ».

Intanto il Mazzuchelli ricercava anch'egli a Genova per via privata notizie intorno alla morte del Bonfadio; ma da Lorenzo de' Mari, officiato a questo fine dal marchese Trivulzio, veniva riferito come le più diligenti ricerche fossero riuscite senza alcun frutto, di che accagionava i bruciamenti avvenuti in Archivio per le bombe del 1684, e lo smarrirsi delle carte

nei trasporti a cui furono soggette (1). Se non che ove si consideri che le indagini dei Deputati all'archivio segreto vennero fatte sulle pandette, la cui compilazione, come si vede da altre che rimangono, poteva anche datare dalla metà del seicento, e perciò innanzi al bombardamento, conviene dedurne che già fino d'allora mancassero tutte le carte che si riferivano al processo e all'infelice scrittore.

Discusse il Mazzuchelli nella vita del Bonfadio, tre volte stampata (2), due punti assai controversi; quando cioè fosse avvenuta la morte, e quale il delitto per cui fu condannato; ma nella terza edizione soltanto produsse la nota ritrovata a Genova nel Registro de' condannati, tenuto dalla Compagnia della Misericordia, ed oggi perduto, che pone al 19 luglio 1550 la decapitazione nelle carceri e il successivo bruciamento del Bonfadio (3). Il quale documento tronca, a mio parere, qualunque ingegnosa ipotesi, rinnovata di recente, sulla non eseguita sentenza e intorno alla morte avvenuta più tardi in carcere per via naturale (4). Per ciò che tocca il secondo punto, non era sicuro, perchè mancava la prova diretta, se il delitto appostogli fosse di sodomia; ma anche qui, lasciando stare se l'imputazione non ricoprisse qualche altra causa segreta, ci hanno soccorso i documenti, i quali dichiarano che « fuit incarceratus pro crimine sodomitico » (5).

Il supplizio del Bonfadio se valse forse a frenare momentaneamente il vizio nefando, non ebbe virtù di spegnerlo affatto;

(1) Mazzuchelli, *Scritt.* cit., II, 1615, n. 84.

(2) La prima innanzi all'ediz. delle *Opere d. B.* 1746; la seconda innanzi a quella del 1758; la terza negli *Scritt. ital.* cit.

(3) *Scritt.* cit. II, 1612.

(4) Viani, *Lettere filologiche.* Bologna 1874, 253 e segg.

(5) *Giornale Ligustico.* A. 1874, p. 288.

poichè indi a pochi anni, e cioè nel 1555, tornò a divampare con violenza, di che ci reca testimonianza un proclama col quale si dava notizia al pubblico, di un severo decreto repressivo emanato dal governo, nell' intento di aggravare la mano sui colpevoli. La grida è del seguente tenore (1):

Quanto abbominevole sia il vicio della lussuria usata contro natura, ciascuno per se chiaramente il conosce. Qual peccato per esser stato in tanto dispiacer dell' omnipotente Iddio, fu con severissimo castigo da Sua Maestà punito. La qual cosa considerando l' Ill.mo et Ecc.mo S. Duce et molto Mag.ci S.ri Govern.ri et Procu.ri dell' Ecc.sa Repu.ca nostra, et desiderosi per tutte le vie et modi possibili svellere et estirpare così nefando vicio, hanno lor S.rie Ill.me per pubblico decreto dichiarato deliberato et statuito, che tutti coloro quali da hora in l' avvenire come colpevoli di detto vicio sodomitico et contro natura saranno condannati et banditi, non pensino nè li sia più lecito godere il beneficio del Decreto formato contro li banditi, per quale si dichiara et dispone come possono domandare, rimettere et rebandire li banditi, in modo tale che detti banditi, per il vicio predetto in vigore et forza di detto Decreto non possino esser per alcun tempo mai nè domandati, nè rimessi, nè rebanditi, così per ragione che si potessi dire che competessi ad essi banditi, come esser domandati rimessi, o rebanditi da altri a quali competessi ragione in vigore et forza di detto Decreto, escludèndo al tutto, come si dice, li detti delinquenti del vicio predetto dal beneficio del Decreto disopra, che in qualsivoglia modo non lo possino godere, al quale decreto in questo caso di piena possanza, movimento proprio, et certo sapere, loro S.rie Ill.me hanno derrogato et derrogano. Et afine che la presente deliberatione et Decreto sia a notitia universale, hanno comandato che se ne facci pubblica grida per parte di loro S.rie Ill.me acciochè in qualsivogli tempo non se ne possi per alcuno pretender ignoranza.

1555 die VIIII octobris.

Questo documento, che sembra indicare il bando come la più grave pena per il delitto di sodomia, ci fa naturalmente domandare in qual modo, per qual ragione, e secondo quale legge

(1) Arch. di Stato, *Senato*, Fil. 94 n. 390.

criminale sia stato sottoposto il Bonfadio all'ultimo supplizio. Legge scritta ferma e sicura non esisteva, e soltanto gli statuti criminali dalla più antica redazione (1), alla riforma del 1414 (2), durata in vigore fino al 1557, stabiliscono che per il reato di sodomia saranno applicati i tormenti; ma questa, secondo ben si vede, piuttosto che una pena, apparisce modo di procedura; ed è notabile rilevare come mentre negli statuti del 1414 viene imposta esplicitamente la pena per il ratto, lo stupro, e l'adulterio, non vi sia un capitolo speciale contro il vizio nefando, il quale invece comparisce, e gravissimo, in quelli redatti nel 1557 (3). Ben è vero che lungo il corso del secolo XV compariscono più volte dei decreti per richiamare il rigore delle leggi contro il malo costume, ma non vi è determinata alcuna pena. Nè al caso nostro giova l'esempio di quel corallaio, che nel 1479 « fu attenagliato con tenaglie di fuoco e fatto morire » per aver violato e poi ucciso un fanciullo (4), trattandosi di un doppio delitto; e, sebbene ci sia ignoto il processo, non possiamo ritenere colpevole il Bonfadio di un tanto eccesso. Ma il documento qui innanzi riferito ci assicura che intorno a' tempi in cui avvenne il miserando supplizio, i sodomiti venivano dannati al bando, e ci induce a rilevare una evidente, e diciamo pure enorme, differenza nella applicazione della pena rispetto al Bonfadio; tanto più se si considera che solamente alcuni anni dopo venne sancito per legge che « praeter naturam lasciventes, tam incubi, quam succubi furca suspensi, igne ultore deleantur de terra viventium ».

(1) *Statuti della Colonia di Pera* in *Miscell. di Stor. Ital.*, XI, 513 cap. CLXXIV. Si noti che il Lib. VI soltanto giustifica il titolo; chè gli altri cinque libri costituiscono propriamente i *Capitula Communis Januae*.

(2) *Statuta et decreta Communis Genuae*. Bononiae, 1498, *Crim.* cap. V.

(3) *Criminalium Jurium Civit. Genuensis*. Genuae, 1557, Lib. II, cap. 2.

(4) Giustiniani, *Annali della Rep. di Gen.* Genova, 1854, II, 533.

Noi manchiamo invero degli elementi necessari a determinare il grado di colpabilità dello storico; ma dal complesso dei fatti, e dalle opinioni che si sono subito levate per attribuire a qualche altra causa, all'infuori del delitto appostogli, il rigore usato verso di lui, pongono nell'animo sospetti ed incertezze grandissime. Le ultime parole stesse del Bonfadio valgono ad avvalorarle. « Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto », egli scrive sul punto di andare al supplizio (1), e con ciò mentre ammette la sua colpa, nota il soverchio rigore della pena, come se volesse rilevare la diversità ond' egli veniva trattato rispetto ad altri rei come lui. Il quale sentimento d' eccesso in ordine alla procedura ed alla pena, si riscontra tanto radicato nella pubblica opinione, che a Roma lo stesso pontefice giudica « essorbitante » il caso del Bonfadio (2).

Che il processo fosse condotto con molta sollecitudine, e senza dar luogo alle eccezioni ed alle difese non è dubbio; lo dimostra il fatto che nel marzo del 1550 gli erano ancor pagati i suoi onorari dal Governo (3), e il rimprovero del Papa per averlo mandato a morire, « ancorchè allegasse

(1) *Lettere di diversi eccellentiss. huomini.* Venezia, Giolito, 1554, car. 181. — Due altre lettere di Bonfadio tratte da mss. dell' Ambrosiana furono pubblicate dal Ceruti nel 1867 (*Lett. inedite di dotti ital. del sec. XVI,* Milano 1867, 20) di sugli autografi, secondo afferma l' editore; ed appaiono scritte anch' esse, come la citata, a Gio. Batta Grimaldi l' ultimo giorno della sua vita. Il Viani le reputa « tre forme diverse » della stessa lettera (*Lett. filolog.*, 256); ma io dico di no. Comincio ad escludere la prima dell' ediz. Ceruti, perchè evidentemente falsa, di che è prova la diversità e l' incertezza del carattere, la forma, la sostanza e la firma: le due altre assai simili ritengo vere, ma dirette a due persone diverse per lo stesso fine.

(2) Bernabò Brea, *Appunti sui documenti della congiura del Fieschi,* pag. 8; in lettera di monsignor Giambatt. Lomellino da Roma 1 Febbraio 1551.

(3) *Giornale Lig.*, anno 1874, pag. 289.

d'esser prete, senza darli tempo a provarlo (1) ». D'altra parte che cosa è mai questo mistero ondo si circonda il tremendo giudizio, da muovere un contemporaneo, Ortensio Lando, ad asserire che « fu arso per opera de' falsi accusatori? » (2). Che significa la cura gelosa di custodire, e poi sottrarre (per me non la reputo cosa fortuita) tutte le carte processuali? E perchè si vanno a far le ricerche fra i processi conservati nell'archivio segreto, nè si dimenticano quelli di Lesa Maestà? Concludiamo adunque che se da un lato, secondo i documenti rimane posto in sodo che il Bonfadio fu decapitato ed arso per delitto di sodomia nel luglio del 1550, dall'altro convien pure confessare come da quanto ho esposto si avvalori il dubbio, che un'altra e recondita ragione movesse i governanti genovesi a qaell'eccidio.

A. N.

Il Casti a Genova.

Reduce dalla Toscana, dove si era recato nel 1796 (3), giunse il poeta di Montefiascone in Genova l'anno 1798 sulla metà di Giugno, ed il *Censore*, giornale del Biagini, dava la notizia con queste parole (4). « Abbiamo in Genova incamminato alla volta di Parigi il celebre Abate Casti, che ha meritato, per tante sue leggiadrissime opere, un nome dei più distinti fra i Poeti Italiani. Ne ha seco una recentissima, cui sinora non ha apposto alcun titolo, ma che si crede sarà detta *Il Regno delle Bestie*; in essa vi sono dei Ritratti molto ben tratteggiati delle persone, che or più figurano

(1) Bernabò Brea, l. c.

(2) Cit. dal Tiracoschi, *Storia Lett. Ital.* (ed. Classici) VII, 1465.

(3) *Nuovo Giornale dei Lett.* di Pisa, V, 74; art. di Rosini.

(4) *Il Censore Italiano* n. 92, pag. 263.

nelle Corti d'Europa ». Di qui ben si vede come il Casti già avesse ridotto per buona parte a forma di poema, quella serie di apologhi, già finiti di comporre quando andò in Toscana, che, secondo il primo disegno, dovevano stare staccati e ognuno da se, ridotti poi alla nuova forma per le « suggestioni » altrui (1). Tuttavia non aveva ancora ben determinato il titolo da darsi al suo lavoro, sebbene quello detto forse da lui stesso al giornalista, già ben ne indicasse la materia; era per avventura un po' troppo politico, e a Parigi, dopo aver allungato il poema, con « buon numero di particolarità inutili affatto » (2), lo mandò in luce con il noto titolo di *Animali Parlanti* (3). Ma un'osservazione più importante meritano le ultime parole dell'articoletto, là dove si afferma che nel poema vi sono dei ritratti di persone viventi nelle Corti Europee; perchè si debbono ritenere come provenute direttamente dall'autore. Ora tutti quelli che hanno discorso di quell'opera vi hanno riconosciuta un'allegoria generica ed impersonale, ma nessuno, che io sappia, vi ha ricercato dei ritratti contemporanei; nè ci sembra per ciò fosse al tutto fuor di ragione il governo di Napoli, se intravedendovi queste dirette allusioni, proibivane fosse divulgata la stampa.

Da Genova scrisse il Casti ad Antonio Greppi alcune curiose lettere, che per liberale communicazione dell'egregio Emanuele Greppi ho avuto in copia di sugli autografi, e qui riproduco.

Genova 16 Giugno 1798.

Non attesi a Sarzana il corrier di Genova, ma essendovi una buona felucca che partiva da Lerici il giorno 12, mi

(1) *Nuov. Gior.* cit.

(2) Ivi.

(3) *Gli animali parlanti, Poema epico.* Parigi Treuttel e Würtz, anno X (1802). vol. 3.° in 8.° gr.

portai colà ben di buon ora, e mi imbarcai con due altri Romani, che quantunque uno fosse ciò che in Civitavecchia dicesi assentista, e cioè quello che ha sopra di se il mantenimento delle galere e dei galeotti e tutto ciò che riguarda l'armamento marittimo, per cui può avere e credo anche abbia 400000 Scudi, e l'altro sia commissario, per parte della repubblica romana, della marina, pure erano ambedue bastantemente gretti, e mi parvero aver sì poco mondo, che io li avrei creduti di fresco usciti di collegio. Le calme e i maestrali ci obbligarono ad impiegar due buoni giorni nel tragitto, fermandoci per altro in diversi luoghi della Riviera; ma i tanto temuti corsari non abbiamo avuta la sorte di incontrarli di veruna nazione, nè cattolici, nè eretici, nè infedeli, nè atei. I marinai della mia feluca erano ben repubblicani e democrati. Io domandai loro se veramente credevano di aver migliorato e perchè. Essi risposero: primo che nell'antico regime venivano per governatori e per giudici soggetti mandati da Genova, per lo più poveri e ignoranti, e ordinariamente ex-nobili che pelavano il paese, vendevano la giustizia e l'ingiustizia e se ne ritornavano a Genova colla borsa piena, ma che ora essi stessi eleggono i rappresentanti, e, quello che più importa, i loro giudici e governatori, che, conoscendo essi personalmente i soggetti, erano in caso di eleggere i migliori; che se poi si ingannassero, il che era difficile, non avrebbero a dolersi che di se stessi.

Secondo: perchè nell'antico regime non vi era ad essi alcuna speranza di migliorare, ma che presentemente un figlio loro, se avesse avuto talento, istruzione e giudizio, poteva sperare di giungere ad essere perfino Direttore con 20000 Lire di provvisione; questa particolarità non isfugge loro.

Terzo; perchè nell'antico regime non vi era reo che non avesse potuto essere assolto a forza di denaro, e che i con-

dannati erano solo i poveri. Ciò che essi prentendono non accadere nel presente governo.

Quarto: perchè non essendo stato alcun denaro nelle Casse di S. Giorgio, tutti tengono per articolo di fede esserselo spartito fra loro gli ex-governanti.

In conseguenza di queste loro persuasioni, essendosi incontrati con altra felucca, ove erano anche delle donne dei marinari, cominciarono così per celia a farsi fra loro con urli e grida, dei saluti veramente poco gentili. Per esempio. Aristocrate f...., hai ancor fruite le 96 Lire? Una donna dell' altra feluca: Sei tu andato a fare il tuo mestiere di far la spia agli emigrati di Pisa? E l'altro: zitta tu p.... degli aristocrati; e tutto questo con un chiasso che stordiva.

Ciò non ostante non vi dico che lo spirito pubblico abbia veramente energia repubblicana, quantunque l' incidente della guerra col Piemonte l' abbia alquanto elettrizzato, a cagione della rivalità delle due nazioni.

Questa guerra per altro v' è l' apparenza che non andrà troppo avanti, essendosi i piemontesi di già ritirati dal territorio ligure, e stabilito un armistizio per alcuni giorni fra le armate; probabilmente per attendere la risposta dell'oracolo, cui ambo le parti hanno mandato a consultare. Finora in questo affare non si sono mischiati, per parte della Francia, che i ministri e i generali francesi in Italia, ed hanno accalorato e determinato il Direttorio Ligure, come Brune, Sotin ecc.; finora, se vanno dei francesi all' armata, vi vanno coll' uniforme ligure, ed hanno presidiato Genova e i posti più importanti e non altro.

Si attende la decisione da Parigi, ma si sa anticipatamente esservi su questo punto discrepanza di parere. Barras, Rewbell con Talleyrand, Bonaparte e tutto il suo partito sono per la manutenzione del Re Sardo: Merlin, Lareveillière Lepeaux, e forse Treillard con tutto quel che è in Italia, sono

per la rivoluzione. Saliceti scrisse ultimamente che la democratizzazione d'Italia era aggiornata a cagione delle cose di Germania.

Tornando ai Liguri, essi farebbero volontieri la guerra, ma mancano i mezzi e particolarmente il denaro, perchè sono sotto un enorme debito proveniente dalle grandi spese che hanno dovuto fare, e prima e dopo la rivoluzione, dall'affare del 25 Settembre, che ha fatto un gran torto e prodotto grandissime spese, dal pagamento degli impiegati e dell'armata, e dal pagamento di 4 milioni, a cui si era obbligato il governo passato; dal non aver trovato denaro nelle casse, e tutto ciò colla cessazione di tutte le risorse, e massimamente del commercio. Onde, se la guerra restasse sulle braccia dei soli Liguri, andrebbe male per quanto spossato sia anche il Re Sardo. Bisogna dunque aspettare un'altra dozzina di giorni prima di sapere a che attenersi.

Oggi sarà costì la famosa luminare, di cui io sono stato tenuamente compensato colla festa patriottica fattasi qui il dì 14 per l'anniversario della istallazione del nuovo governo. Te Deum, ricevimento dei deputati dei dipartimenti nella piazza della libertà festosamente adorna; ballo intorno all'albero della libertà tutto il giorno e tutta la notte; concorso immenso; ma poco chiasso, poco entusiasmo, poca ebrietà di repubblicanismo; non ostante più forza che nelle altre repubbliche o più ancora che taluno non crederà.

23 Giugno, Genova.

Io qui ricevo mille gentilezze! — Per esempio il Ministro di Finanze, che chiama sè stesso ministro della miseria, un tal Rossi, uomo generalmente stimato, è venuto a trovarmi non meno che qualche altro impiegato che io non conoscea. Essendo andato giorni sono ai Consigli, diversi rappresentanti a più riprese vennero a farmi complimento

sul mio arrivo e gentili esibizioni. Domani sarò a un pranzo che il ministro di finanze vuol darmi per farmi trovare insieme colla maggior parte dei Direttori, che vi interverranno. Se io fossi un tantino meno persuaso della mia nullità, potrei tacilmente esser tentato a credermi qualche cosa; ma la più bella è la visita che ho ricevuta un paio di volte, indovinate da chi.... da Rusca, che non conoscevo che *per riputazione.* Egli ha voluto conoscermi, si è messo meco sul tuono di amicizia e di famigliarità. Parte questa sera e va a Roma.

Genova 30 Giugno.

Io parto domattina contentissimo delle tante politezze e attenzioni usatemi. A udire ciò che mi si dicea costà avrei avuto difficoltà d'esser ricevuto a Genova; mi sarei trovato fra torbidi, fra impertinenze, fra miserie. Niente di tutto questo; ho trovato la città tranquillissima e bastantemente contenta, e sono stato trattato che più non poteva sperare; eppure la maggior parte delle mie conoscenze era in quella classe che ora, o qui non sussiste, o è nulla. Ma è quella classe che crede che senza essa non possa esistere, nè tranquillità, nè felicità, nè gusto, nè buon tuono. Hanno per altro qui introdotta alcuna buonissima cosa, per esempio i ristoratori alla francese, ed hanno sufficientemente fatto illuminare la città di notte. Fanno fabbricare un altro ponte fuori del porto colla sua rispettiva e magnifica porta che dà sul mare, cosa che dicono molto commoda e che avanza a colpo d'occhio.

La domenica scorsa fui a quel desinare del Rossi, ministro di finanze, che vi indicai nell'altra mia. Egli fu magnifico, e vi erano 34 o 36 commensali, in un palazzo dietro Carignano meravigliosamente esposto sul mare. Vi è qui un istituto di ragazzi simile a quello del padre Baramer a Vienna.

La banda della musica di questi ragazzi fece più giri intorno alla tavola con assai belli concerti. Dopo desinare ottanta di questi ragazzi in uniforme assai proprio e con un bel berettone in capo, si squadronarono sulla terrazza contigua alla sala di desinare, fecero tutte sorte di manovre e di esercizii alla francese, prima al comando e poi senza comando, al solo suono della banda. Questo Rossi è un uomo assai ricco del suo, e bisogna che sia molto di garbo perchè tutti lo lodano. Egli ha fatta una delle principali figure nella rivoluzione, ma sempre moderato, ed egli fu un di quei pochi che impedì il massacro dei sessanta nobili chiusi nel palazzo per ostaggi il dì 4 e 5 Settembre, e che il popolo fanatico voleva assolutamente massacrare prima di andare a combattere i contadini fatti sollevare dagli ex-nobili e dai preti. Non ostante in un rovescio sarà uno dei primi ad essere sacrificati. Egli mi si è fatto amico e ha voluto darmi lettere per Parigi.

Lunedì susseguente fui a desinare dai Direttori, ove erano la maggior parte, e fra loro v' è della buona gente, purchè non voglia darsi fede a quei che stimano baron fott.... tutti quei che non sono aristocrati o loro sostenitori, i quali non v' è dubbio che son tutti fior di virtù. Oh! quel desinare poi non si può dir magnifico, è assai modesto e repubblicano, è affittato; e mi dissero che, se volevano dare un trattamento, lo davano fuori della loro abitazione. Vi furono letti un paio dei miei apologhi, e vi assicuro che mai non mi ha fatto tanto piacere la sensazione da essi prodotta. Fui invitato ad andarvi a desinare ogni qualvolta io fossi libero e ogni qualvolta volessi; onde io con egual soddisfazione vi tornai ieri.

Fin da domenica scorsa giunse un corriere al governo dal Direttorio di Parigi, che portò nello stesso tempo la lettera di richiamo di Sotin destinandolo console. E dove? A Charlestown in America, posto che egli certamente non accetterà. E fu destinato Belleville a esercitare la carica oltre di

console anche di incaricato di affari; onde il pover' uomo è oppresso dai molteplici affari delle due cariche. Per altro egli è generalmente stimato e anche assai bene alloggiato, onde per tutti i versi egli è infinitamente meglio qui che a Livorno: quantunque egli dice che non è meraviglia, poichè a Livorno egli era costretto a far delle parti odiose.

Nello stesso tempo della rimozione di Sotin, che ha tutta l'apparenza di una decisa disgrazia, si seppe esser partito Faypoult da Roma per Milano, e molti credono per tornare qui; ed ora si è sparso essere stati richiamati anche Ginguené da Torino e Brune dall'armata d'Italia, in luogo di cui si deve nominare Leclerc. Se questo è, chiaro apparisce la ragione di questi richiami. Questi tre erano stati quelli, come in altre mie vi dissi, che avean soffiato nel fuoco per istigare i Liguri a muover guerra ai Piemontesi senza ordine nè consenso del Direttorio di Parigi, sicchè questi ha scritto ultimamente una polita lettera a questo governo in cui dice che egli volontieri avrebbe vedute composte le differenze loro col Re di Sardegna, e che egli prenderebbe sopra di se comporle, e che intanto sperava che si sarebbero sospese le ostilità, mentre egli avrebbe pensato a fare evacuare il territorio ligure dalle truppe piemontesi, cosa che si crede essere già stata loro ordinata, ed è stato in momento ben opportuno per li liguri, poichè li piemontesi quasi senza resistenza occuparono Porto Maurizio, Pieve d' Albenga ed altri luoghi aperti, che sono i più ricchi del territorio ligure. All'incontro i liguri, oltre Loano, avanti ieri presero Serravalle col forte. Questi è vero che son luoghi forti, ma non ricchi. Si vedrà se i francesi obbligheranno anche i liguri ad abbandonare le loro conquiste. Questi per verità dicono di aver delle ragioni sopra i luoghi conquistati, antiche e incontrastabili, che provano esse appartenere al loro territorio.

Circa a Sotin, il Direttorio poteva, a quel che dicono, lagnarsi di lui che avesse, senza ordine di detto Direttorio, preso un tuono imperativo sopra il governo ligure, come in qualche occasione è accaduto. Comunque sia, una numerosa deputazione di patriotti andò a complimentare e a condolersi con Sotin, esaltando la sua condotta. Egli rispose che non altro desiderava che di essere accusato di qualche mancanza, essendo sicuro di potersi interamente giustificare; ma che non si sarebbe prodotta accusa veruna contro di lui. Non mancano taluni che credono tutto ciò esser maneggio di Gio. Carlo Serra, e qualche altro ex-nobile genovese in Parigi. Cosa dire di tutto questo? Non altro se non che la sorte di tutte le repubbliche italiane dipende e dipenderà sempre dall'interna solidità o vacillazione della repubblica francese. Sussistendo quella, assai probabilmente sussisteranno queste; cadendo quella o vacillando, tutto vacillerà o anche cadrà ciò che ne dipende.

Merita osservazione un anèddotuccio curioso. Un grosso picchetto piemontese inseguiva alcuni patriotti insorgenti che si ritiravano sul territorio Ligure di quà da Ovada, luogo di frontiera presidiato dai francesi. Quando i piemontesi furono sotto al luogo, trovarono una sentinella francese sola nella strada, che disse *on ne passe pas d'ici.* Questo bastò per far ritirare i piemontesi.

Il Casti si trovò in Genova, quando le trame dei ministri francesi avevano gettato il Piemonte in una guerra di repressione, che lo condusse a violare il territorio ligure; di qui la rottura fra i due stati limitrofi, usufruita così bene da coloro che l'avevano mossa. Quindi scaltro intervento della Francia, ed apparenti soddisfazioni date al Re di Sardegna con il richiamo da Torino del Giuguenè e da

Genova del Sottin, colpevoli di aver troppo scoperto il giuoco (1).

Dispiacque invero ai patriotti genovesi la partenza di Sottin, il quale doveva essere accompagnato « dai voti più sinceri di gratitudine e di ammirazione per parte di que' pochi amici della probità e virtù », che sapevano in lui « apprezzare un uomo nè corrotto, nè corruttore, attaccato ai principii democratici per sola sublimità di cuore » (2). Quando si recò a prendere congedo in forma pubblica dal Direttorio Ligure, lo accompagnarono buon numero di patriotti; in nome de'quali poi gli scrisse una lettera di condoglianza il noto farmacista Felice Morando (3). Di più come ricordo e come « pegno della loro stima e della loro riconoscenza », gli fecero dono « di una sciabola Damaschini », che egli accettò « con gradimento, assicurandoli, che non sarebbe giammai impugnata contro gli amici della Libertà » (4).

Il Rusca, del quale il Casti ricorda le proteste d'amicizia era il notissimo e valoroso generale Francesco Domenico di Dolceacqua, arrivato appunto la sera del 13 giugno (5).

Genova fu delle prime a ristampare alcune opere del nostro poeta. Riprodusse in fatti nel 1802 gli *Animali Parlanti* dalla edizione originale di Parigi, e forse dalla prima copia venuta in Italia (6). Stampò nel 1804 le *Novelle* nuove dando in fine anche le prime dodici già note (7). E sebbene l'edi-

(1) Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese del 1773 al 1861*, II, 629 e segg.

(2) *Il Censore Ital.* cit. n. 97, pag. 282.

(3) Ivi, n. 98, pag. 286.

(4) Ivi, n 100, pag. 299.

(5) Ivi, n. 92, pag. 263.

(6) *Gli Animali parlanti poema epico diviso in ventisei canti.* Genova, stamp. dell'Istituto e della Gazzetta Nazionale 1802; vol. III, in 8.°.

(7) *Le ultime novelle insino ad ora inedite.* Amsterdam 1804; vol. VI in 8.° picc. fig. Si noti che gli ultimi due contengono le già stampate.

zione rechi la falsa data di Amsterdam, pur facilmente si riconosce dai caratteri e dalla carta per stampa uscita dalla tipografia della Gazzetta Nazionale della quale era proprietario il Frugoni. Non è poi improbabile che la notizia anonima intorno alla vita dell'autore premessavi, sia scrittura del P. Celestino Massuco. Finalmente nel 1810 dalla stessa tipografia vennero fuori le *Poesie Liriche* (1).

L'assassinio di Angelo Gavotti.

Un ramo della famiglia savonese dei Gavotti si recò sulla metà del sec. XVII ad abitare a Roma, e forse fu il primo a prendervi stanza quel Giovanbattista morto nella tarda età di 90 anni l'anno 1661, del quale si vede il busto nella chiesa di S. Niccola da Tolentino, là dove, presso l'altare di N. S. della Misericordia di Savona, da lui dotato, esiste il sepolcro della loro casata. Il Della Cella accennando a questa diramazione ricorda come ad uno della famiglia « sul principio del corrente secolo » (scriveva dopo il 1750) « avvenne l'orrido atrocissimo caso, che ognuno sa, col marchese Santacroce » (2). Il fatto accadde ad Angelo Gavotti nel settembre del 1703, ed anzichè duello bisogna veramente chiamarlo assassinio, come si desume dalla relazione mandatane al suo governo da Francesco Fascie, agente a Roma della Repubblica genovese (3); relazione ricca di particolari più esatti ed importanti di quelli esposti in un recente racconto dello stesso avvenimento (4).

(1) *Poesie Liriche.* In Genova, nella stamp. Frugoni 1810; in 8.° picc. con front. fig.

(2) *Famiglie genovesi* MS. R. Univers.

(3) Archivio di Stato, *Lettere Ministri,* Roma, mazzo 47.

(4) Bruzzone, *Scipione Santacroce*, in *Domenica Lett.* a. III, n. 24.

Il Fascie scriveva: « Domenica a sera ritrovandosi con la sua carrozza sulla Piazza della Trinità de' Monti Angelo Gavotti, che si era preso luogo per sentire la serenata, che si faceva fare dalla Regina di Polonia sopravenne, il figlio del Marchese Santa Croce, che pretendeva gli si dasse luogo; ma non muovendosi il primo fece questi un giro con la sua carrozza e, nel ritorno investì quella del Gavotti con dire che così si trattavano le persone malnate. Di questa ingiuria risentito il Gavotti, al quale fu riferita, et i di lui Parenti, fu pensato di farne risentimento e averne il riparo; fu perciò tenuto dai medesimi un congresso, a cui intervennero D. Augusto Ghigi, Marchese Ruspoli, Angelo Gabrielli, Marchese Patritij, Camillo Corsini, et il Gavotti medesimo; e fu risoluto di chiamare in duello il Santa Croce; ma perchè la cosa non meritava tanta dote, stante che il Gavotti non era presente all'ingiuria che gli era detta, e si credeva che Santa Croce havrebbe data sodisfattione senza venire all'estremità, fu mandata la disfida per mezzo del Corsini, il quale hebbe commissione di portarla lui, essendosi creduto che per essere parente dell'uno e dell'altro, haverebbe portata la cosa in forma che, o non sarebbe seguito il duello, o al più non si sarebbe fatta se non la mostra di volersi dar sodisfattione colla spada, e a questo solo passo assicuravano gli altri il Gavotti che si sarebbe venuto, e non più oltre; anzi che il Ghigi diceva che vi si sarebbe trovato lui stesso per far che ne meno a quest'atto si fosse venuto. Ma portatasi la disfida dal Corsini con poca circospezione, e accettata questa dal Marchese Santa Croce senz' alcun altro trattato che di battersi, chiamò questi per padrino il Marchese Bentivoglio, e si trovò all' hora appuntata nel luogo destinato a Campo Vaccino, dove trovò il Gavotti che stava sulla buona fede del trattato fatto alla mattina, e sentitosi chiamare dall'inimico uscì egli pure in campo, ma con la spada sua da città e senza

che si misurassero l'armi o si dividesse il sole; nelle quali due cose haveva tutto il svantaggio: si messe a battersi con l'inimico, che essendo venuto risoluto di combattere haveva spada e abito proprio per tal fonzione, e restò ferito nel primo incontro il Gavotti tra la gola e il mento, e assai subito fu investito d'un'altra stoccata nel fianco, che gli trafisse il petto, per la quale cadde a terra dicendo non potersi più difendere; ma ciò non ostante il Marchese gli andò sopra, e con cinque altre stoccate lo conficcò, benchè fosse rivoltato col petto in giù. E perchè un Lacchè del ferito lo pregava a dar la vita al Padrone, ferì questo di un gran rovescio in capo, et avanzatosi il Marchese Bentivoglio ferì ancor esso il Lacchè con due stoccate, una delle quali, passa d'un canto all'altro. A questo spettacolo accorse un monaco di S. Francesca Romana per assistere al Gavotti, dal quale ebbe i segni di contrizione e puotè dargli l'assolutione. Seguito questo fatto si rifugiò in Santa Croce nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, e il Bentivogli si ritirò nel palazzo della Regina alla quale serve, et il Corsini con una bacchetta in mano, senza essersi presa alcuna parte nel fatto, si ritirò nella Chiesa di S. Francesca Romana.

» Il mercordì mattina, sull'assertiva del sacerdote che attestò di haverlo confessato, fu esposto il cadavere del Gavotti nella chiesa di S. Nicola a capo le Case, e sotterrato nella sepultura della sua famiglia.

» Il Papa sentì con la maggiore alteratione il caso, e si mostrò irritatissimo contro il Governatore, che senza nota di trascuraggine non poteva a meno di essere informato di un accidente, in cui tanti Cavalieri si erano interessati, e non vi haveva provvisto; ha dati poi gli ordini per farne la giustizia con la maggior esattezza, e si sono inventariati i beni del Corsini e del Bentivoglio, e chiamati ad informare la Corte tutti quelli che intervennero al Congresso a S. Marcello, e

ingionse intanto ai parenti del morto le sigortà solite di non offenderesi ».

Tanta fu la collera del pontefice per l'atroce avvenimento, che non volle accettare « l'esibizione della pace » fattagli dal cardinal Marescotti in nome della vedova, la quale si mostrava « pronta a fare con ciò il miglior sacrificio che possa ricevere l'anima del marito ». Di più sospese la domandata udienza alla regina di Polonia, perchè teneva rifuggiato il Bentivoglio, cercando ogni modo di farlo uscire con sicurezza dallo stato; e ordinò si derogasse al privilegio ecclesiastico messo innanzi dal Corsini per sottrarsi al foro civile, onde impaurito l'ambasciatore di Spagna ricusò di proteggerlo.

Venuti fuori poi i monitorii contro i rei, s'affrettarono a mettersi in salvo; e il Santacroce « passando per Siena e stimolando alla corsa il vetturino che lo serviva, diede il calesse addosso ad un povero vecchio, che non havendo tempo di ritirarsi, restò sotto le ruote e poco dopo morì ».

Sopra questo duello uscirono satire e scritture parecchie, alcune delle quali ingiuriose al Santacroce vennero da Napoli; ma da quanto ci è stato narrato dal Fascie si vegga come la musa satirica colpisse giusto con questi pochi versi:

Fu morto il buon Gavotti,
Come già Cristo in croce,
Da Scipion Santacroce
In mezzo a due assassini
Bentivoglio e Corsini.

A. N.

UN' ISCRIZIONE RITROVATA.

Nel 1765 il canonico Alberto Poch di Sarzana dava notizia a Giovanni Lami di alcune anticaglie trovate nel territorio di

Luni, e fra le altre di una iscrizione scolpita in un frammento di colonna, del seguente tenore:

TAEBVTIVS . C . F .
FORTVNAE
V . S . L . S .

L'erudito fiorentino pubblicandola nelle *Novelle Letterarie* (XXVI, 282) ed osservando come non fosse nota agli archeologi una famiglia *Tebuzia,* avvertiva: « Può essere che l'inscrizione non sia intera, perchè non è verosimile, che il nome preso dalla gente non avesse innanzi il prenome proprio della persona; e forse vi manca una C avanti il nome, o qualche altra lettera iniziale conveniente ai soliti prenomi de' Romani ». Fermo in questo dubbio, non sospettò che la lezione mandatagli dal buon canonico di Sarzana fosse errata; ma riproducendola più tardi il Targioni (*Viaggi* ecc. X, 418), interrogava se non si dovesse leggere: T. AEBVTIVS, e a conforto di questa sua ipotesi metteva innanzi il ricordo di due soggetti della famiglia *Aebutia* de' quali parla Tito Livio.

Le quali citazioni si potrebbero moltiplicare, perchè Livio stesso altri parecchi ne nomina di questo cognome, ed un numero maggiore ne ha il Grutero. Il Muratori poi reca una iscrizione (*Nov. Thesau.* pag. 1623, n. 11), nella quale si legge precisamente lo stesso nome così:

T . AEBVTIVS . C . F .

E che veramente si leggesse appunto in questo modo nel marmo lo affermò il Promis, il quale deve aver veduto il frammento di colonna, poichè producendo corretta l'iscrizione aggiunse trovarsi « in una villa detta il Becco, non lungi dal villaggio di Nicola », ed essere quel frammento di cipollino di o. 332 di diametro; ma con manifesto er-

rore asserì che il Lami aveva messo nel fine della terza linea una M, là dove il marmo ha una S (*Memorie di Luni*, nelle *Mem. della R. Acc. di Scienze di Torino*, Ser. Sec., I, Par. 2.ª, 244); mentre invece egli produsse in questa parte l'iscrizione esatta, come si vede quà sopra.

Ultimo a stamparla fu il can. Sanguineti nella sua erudita ed importante raccolta delle *Iscrizioni Romane della Liguria* (*Atti Soc. Lig. St. Pat.*, III, 51) traendola dal Promis; ma omise la paternità C. F. e disse « d'inesplicabile o di dubbiosa e gratuita interpretazione » le sigle finali V . S . L . S . appunto per quell' ultima S, che nella formula votiva più comune dovrebbe essere una M. Se non che il Cavedoni esaminando l'opera del Sanguineti, senza avvertire l'ommissione, propose di spiegare le sigle così: *Votum susceptum libens solvit* (*Atti* cit., III, *Correz. ed agg.*, 8). Ottimamente, diremo anche noi col Sanguineti, non senza osservare però che nello stesso modo le aveva interpretate già il Lami.

L'iscrizione adunque, secondo si legge nel marmo è questa:

T AEBVTIVS ^ C F
FORTVNAE
V S ^ L S

Il frammento di colonna, che era andato disperso dopo gli studi del Promis, oggi è ricomparso alla luce in quella stessa villa del Becco, e l'egregio proprietario sig. Luigi Bernardini col lodevole intendimento che fosse conservato, ne ha dato notizia al cav. Paolo Podestà Ispettore degli scavi, affinchè lo spedisse a Genova ad accrescere la suppelletile archeologica del futuro Museo; onde frattanto si trova depositato nella Biblioteca della R. Università.

A. N.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Studi sulla Letteratura Italiana de' primi secoli per A. D'Ancona. — Ancona 1884.

È un nuovo volume che l'illustre A. reca quale importante contributo agli studi sulla letteratura italiana, egli per numerose e dottissime pubblicazioni già tanto benemerito. Un suo antico e valente alunno, il Prof. F. D'Ovidio ha riassunto prima d'ora (1) col brio che gli è proprio, il metodo del venerato maestro e spiegato con ciò l'influsso efficacissimo ch' egli esercita sui giovani suoi discepoli. Il D'Ancona, in breve e perciò che riguarda il metodo, appartiene all' insigne schiera dei dotti che vogliono studiata la storia letteraria a parte a parte con una serie di pazienti monografie. Veramente questa necessità si era sentita da un pezzo e il De Sanctis raccomandava a sua volta la minuta e circoscritta analisi, e di metodo analitico c'è da averne ogni tratto la testa intronata, ma d' altra parte è così comodo lo scombiccherar giù un imparaticcio pur che sia puerilmente sintetico, risparmia tante noiose ricerche, che davvero è naturale nello scolaro la tentazione di lasciarsi prender la mano, quando il primo a darne l' esempio è il maestro.

Come il D' Ancona mandi di pari passo il precetto e l'esempio è dimostrato una volta di più e splendidamente dal volume edito di recente dal Morelli. Comprende una serie di studi raccolti qui per la prima volta in forma compiuta e accresciuti di due appendici, una delle quali lunghissima intorno al noto Contrasto del supposto Ciullo d'Alcamo: *Rosa aulentissima*. Gli altri lavori che compongono il volume sono:

(1) F. D' Ovidio, *Saggi Critici*. Napoli 1879, p. 152.

Jacopone da Todi, *Convenevole da Prato*, *Del Seicentismo nella poesia cortigiana del secolo XV.* Io m' accontenterò di accennare brevemente gli intendimenti che l'A. ha avuto nello scrivere questi suoi studi, per intrattenermi poi un po' più a lungo sul Contrasto che occupa una buona metà del volume ed attira di preferenza la nostra attenzione. Nel primo, ossia in Jacopone da Todi, egli volle ricollocare al posto che gli compete la figura del sacro giullare, dagli uni giudicato con troppa severità, dagli altri esaltato fuori d' ogni misura. L'A. non disconosce le doti potenti che il Tudertino aveva sortito da natura. Alcune Laudi a dialogo e specie quella sulla *Passione di Cristo*, hanno tal vigore drammatico, malgrado la dizione plebea, da potersi non indegnamente comparare agli scorci michelangioleschi. E come poeta popolare « rappresentante de' sentimenti che fervevano a' suoi tempi nel seno delle plebi e della forma che essi potevano assumere nel canto » — grande è la sua importanza. Ma come poeta mistico egli è misero. Mancò a Jacopone il *freno dell' arte* che pon modo ai traviamenti dello spirito, e gli mancò anche quella corrispondenza simpatica posseduta in sommo grado dal poverello di Assisi col mondo esteriore. Però, Jacopone da Todi non ha limpidezza di forma: la sacra fiamma che gli prorompe dall' anima è ardente, ma torbida.

Lo studio su *Convenevole da Prato,* è una postuma riabilitazione del buon vecchio che fu maestro del Petrarca. Fino a qui il suo nome era ricordato sol per aggiungere che a lui era dovuta la perdita del *De Gloria* ciceroniano. L'A. stabilita, per la prima volta credo, e ingegnosamente un po' di cronologia nella vita del Convenevole, mette in rilievo i meriti non grandissimi davvero, ma ad ogni modo degni di menzione del povero grammatico da Prato che lacrimava di tenerezza al solo ricordargli l' alunno, fra tutti gli altri da lui avuti, glorioso. Se non gli si può ascrivere con sicurezza

il curioso poema in esaltazione di Roberto re di Napoli, poema di cui l'A. fa in questo suo studio una diligente analisi, forse non è congettura avventata l'attribuirgli un altro merito, quello di aver iniziato il futuro cantore di Laura alla conoscenza ed allo studio delle antiche rime volgari.

Ultimo in questa prima metà del volume è il *Seicentismo nella Poesia Cortigiana del secolo XV.*

Il Marini, il Ciampoli, il Preti non scaturirono pur troppo come funghi nel fortunato paese d'Italia ad inaugurare la scuola delle antitesi, delle svenevolezze e dei concettini luccicanti. C'era voluta una lunga preparazione anche per ciò e dobbiamo cercarla nelle raffinatezze provenzali, nelle lambiccature della scuola cortigiana alla corte di Federico II, e finalmente anche nei canzonieri volgari sul finire del secolo XV, secolo che « colla sua vita squisitamente elegante, ma per tanti aspetti artificiosa, prestavasi ad *un ricorso di mal gusto* (1) » (p. 234). L'A. prende in esame specialmente il Cariteo, il Tebaldeo e Serafino l'Aquilano, il felice improvvisatore per la cui morte le Muse italiane dall'Alpi al Lilibeo corsero grave pericolo di struggersi in lagrime e l'Italia non fu per poco inondata da un fiume di poesie deplorative. Se si eccettua qualche accento virile inspirato dalle misere fortune della patria, nel Cariteo e nel Sasso, o qualche nota di una malinconia sincera e passionata, segnatamente nello Aquilano, tutto il resto non a torto è naufragato in quella vecchia palude dell'oblio che ha seppellito cose anche meno indegne di queste. Ma se nulle dal lato dell'arte, esse sono però importanti per la storia letteraria e per l'esatta conoscenza de' tempi. Alcune invenzioni non sono inferiori a quelle del Marini o di qualsivoglia altro celebrato seicentista. Valga come esempio la seguente dell'Aquilano: « Nei giardini della

(1) I brani virgolati, senz' altra indicazione, sono dell'Autore.

Duchessa d'Urbino eravi un amore marmoreo e dormiente: opera fatta passare per antica, ma com'è noto di Michelangiolo ». Volete sapere chi l'ha così pietrificata? Madonna, la duchessa di Urbino:

Quel nemico mortal della natura,
Ch'ardì ferir più volte uomini e Dei
In marmo è qui converso da costei.
Che col dolce mirar gli animi fura.

Ferir la volse un dì senza aver cura
A quelli ardenti sguardi medusei,
Ed a questi alti monti, che per lei
D'uomini son conversi in pietra dura.

I poeti provenzali hanno più caro l'amore della loro bella che lo stesso paradiso. Ma il Cariteo e dopo di lui parecchi altri vanno assai più in là. Il poeta è felice d'andare anche all'inferno, purchè nell'*infernale tormento* egli possa contemplarsi vicina la sua donna:

Ch'essendo voi presente agli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
Che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.

E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

Passiamo in fretta al Contrasto. Ciò che l'A. diceva nel '74, levando la mano dalle Appendici fatte seguire alla bella edizione delle *Rime antiche volgari*, secondo il codice vaticano 3793, *claudite jam rivos*, avrebbe potuto ripeterlo licenziando alle stampe questo volume, colla coscienza di aver detto ormai su l'argomento l'ultima parola, se pure nuovi monumenti popolari non verranno a portare nuova luce, o ad infirmare le attuali legittime illazioni. Pronunziare un giudizio

sullo studio edito allora dall'A. e riportato nel presente volume integralmente, sarebbe per parte mia qualche cosa più che una superfluità, dopo quanto ne scrissero uomini valentissimi come il D' Ovidio, Gaston Paris e molti altri.

Anzi cotesto studio del prof. D'Ancona parve per un momento un altro *cavallo troiano* nel campo della critica letteraria dei primi secoli. Erano nuovi, sempre nuovi combattenti ed alcuni armati di tutto punto, che scendevano a misurarsi intorno al Contrasto siciliano trasformatosi per poco in una vera tenzone. Ha ragione l'A.: — « Da quel momento appunto, un po' per mia colpa, anzi *mea maxima culpa*, le acque messe in moto non si fermarono più, minacciando di tanto in tanto il piccolo campo, ch' io aveva creduto di assicurare contro l' aperto irrompere delle cervellotiche ipotesi ed il subdolo infiltrare delle bizze e borie provinciali » (p. 387). E con rara modestia di linguaggio riassume i risultati che alla distanza di un decennio restano ancora quali l'A. li aveva determinati, ossia: l' indole paesana e popolare della poesia, la falsa aggiudicazione della stessa ad un Ciullo d'Alcamo che non è mai esistito. Il D' Ovidio (1), a proposito della prima edizione del Contrasto fatta dal prof. D'Ancona, non avrebbe voluto ch' egli ingombrasse le sue note con le cervellotiche varianti delle due edizioni del Grion, limitandosi a riferire nei luoghi dubbi le congetture più notevoli; ma altro è il criterio critico che ha guidato il D'Ancona e che l' illustre A. assai ragionevolmente, a mio parere, mantenne anche nell' Appendice onde va corredato il presente volume. Poichè si trattava di dare un lavoro definitivo e che offrisse al lettore le diverse interpretazioni e induzioni e varianti trovate da coloro che si occuparono fin qui del Contrasto, anche certe mostruosità critiche e fanciullaggini dovevano

(1) Op. cit. p. 468.

avervi luogo, se non altro a titolo di curiosità. Alcune poi sono decisamente amene, come per un esempio la questione della *defensa* trattata *donquichottescamente* dal Vigo e sarebbe stata crudeltà il privarne i lettori, tanto più che la materia non offre mica frequenti occasioni di ridere. Più giusta, per contro, mi pare l'osservazione del D'Ovidio sulla peritanza dell'A. nel ribattere, alcune deboli o strane interpretazioni, peritanza che veramente sarebbe vizio, se ripensando a certa beata sicumera di certi ragazzi, non si avesse a chiamare invece un'altra notevole virtù del dottissimo erudito. Per dirne una, mi pare che al v. 75 del Commento (1) non avrei neppure adoperato quel modesto: *non*

(1) Anche nella presente ristampa del Contrasto, l'Autore s'attenne scrupolosamente al testo vaticano, raffrontato coll'antica copia, ammettendo nel Commento le lezioni proposte dai diversi che si occuparono di questa canzone. Alcune di esse l'A. introdusse opportunamente nel testo, come al v. 49 il *comsonre* = *consorella*, invece del *con sore* proposto dal Grion, ma biasimato dal D'Ovidio. Al v. 123, st. XXV, fu conservata invece la forma *trobarèti*, recando in nota l'altra *trobàrati* portata, non solo dal Corazzini, ma anche dal D'Ovidio come migliore. Del resto il verso è dei più guasti. Al v. 49 dove l'A. annota: « *arrendo* par qui aver valore di *converto* », oltre il simile esempio di Giacomo Pugliese, forse sarebbe stato opportuno accennare alla concordanza provenzale *se rendre,* antiquato francese, *soi rendre*, appunto nel senso di « farsi frate o monaca ». (V. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, *traduzione Friedmann,* p. 287). Al v. 51, str. XI, la forma *cleri* sa al D'Ancona di forestiero, e il Grion annota: « frase tecnica dei trovatori provenzali ». Anche il D'Ovidio la crede un francesismo. Ma l'Ascoli (Arch. Glott., p. 554), seguito in ciò dal Gaspary (trad. cit. p. 280), recano un'interpretazione meritevole, parmi, di essere riferita. Come *mèzzo* da *mitius*, *rozzo* da *rudius*, su di che vedi Diez, Gr. II, 301, così *clarius* per *clarus* diede *cliero, clero, cleri* come *caballarius, cavaliero, cavalero, cavaleri.*

Per la stessa ragione al v. 40, str. VIII, il *gueri* non ha bisogno di essere preso per francese, poichè esso può stare a *guari* come *cavaleri* a *caballarius.*

acconsentirei, per respingere la lezione del Vigo che fa di *villana* un vocativo, per quanto essa lezione sia confortata dall' autorità grandissima del Rajna. Che il buon N. Caix ci tenesse molto a quel vocativo si capisce, trovando in esso un forte argomento per sostenere la sua tesi, vale a dire che la donna nel Contrasto è veramente una *villana* e l' uomo un cavaliere, come in altre posie; ma ogni altro critico, libero di siffatta fissazione, non penerà, io credo, molto ad avvedersi che quel vocativo non solo lascia il senso ed il verso a mezz' aria come i rondoni, ma stona maledettamente col linguaggio che era naturale prendesse l' amatore di fronte alla donna. Bel modo di persuaderla a concedere *de lo frutto* del giardino, gettandole in faccia, e proprio allora che la bella cominciava a starci, quel brutale *villana*! Il quale osserva qui benissimo l'A., non è la stessa cosa dell' *adorna villanella* in Ciacco dell' Anguillara, dove non è dubbio che *villanella* sia appellativo.

Una questione grossa e che, anche dopo la pubblicazione del D' Ancona, continueràri a manere insoluta è quella riguardante non solo il Contrasto, ma tutte le poesie del periodo Siciliano; ossia in quale lingua esse furono originariamente composte. Non è certo più il caso di parlare delle dottrine perticariane sul *volgare illustre* e neppure di quel *romanzo mescidato* tirato in mezzo dal Galvani, « specie di lingua franca, interprete delle crociate e dei commerci che si scambiavano lungo le coste del mediterraneo (1) ». Le prime son cosa davvero troppo arcadica, la teoria poi del Galvani lascia dubbi soverchi, ed egli stesso mostrasi oscillante tra questa ed un' altra opinione più generalmente accettata dai dotti, di un posteriore toscaneggiamento subito dalle poesie della

(1) Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori.* Modena 1828, p. 7.

scuola siciliana. Anche il D'Ancona fu di quest' avviso nel suo primo studio su la canzone *Rosa fresca.*

E non v'ha dubbio che siffatta spiegazione ha molti e validi argomenti in suo favore. Come ammettere che nel secolo XIII, e prima ancora che nella Toscana stessa fosse sorta una letteratura, potesse in Italia esistere una lingua toscana comune e questa esser parlata dai poeti di Federico II? E se ciò è impossibile ad accettarsi, se i poeti siciliani dovettero necessariamente scrivere nel dialetto che era il loro, come dar ragione della forma toscaneggiata delle poesie sicule cortigiane, se non ammettendo che i testi quali giunsero a noi furono fortemente modificati dai copisti? Della loro origine sicula ci è indizio la rima che va perduta colla terminazione toscana e ritorna sol che si ristabilisca la forma sicula. Ed inoltre siffatta « trascrizione non poteva riuscir difficile per poesie che trattavano in povero linguaggio convenzionale un gruppo limitatissimo di idee e di sentimenti (1) ».

Quanto al Contrasto di Ciullo che specialmente ci occupa, il D'Ovidio prima e poi il D'Ancona (p. 313), ottimamente osservarono che l' indole sua popolare e il linguaggio che sgorga da una vena poetica, torbida se vuolsi, ma abbondante e impetuosa, dovevano renderlo scevro della frase convenzionale che caratterizza le poesie sicule cortigiane. L'uso largo e spensierato del vernacolo a differenza della forma monotona e scolorita delle altre, rendeva quindi la canzone popolana di Ciullo tanto *esotica,* così intinta di *colorito locale* che diventava difficile impresa il ridurla a forma toscana anche volendo (2). Per altro questo proposito deliberato, nel più

(1) GASPARY, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, trad, Friedmann. Livorno 1882, p. 183.

(2) D' OVIDIO: op. cit. p. 387.

dei casi, non c' era. Malgrado ciò anche cotesta canzone finì per subire un notevole travestimento e a dimostrarlo basterebbero i due ultimi versi, i due soliti endecasillabi a bocca baciata — « che quando terminassero alla toscana e alla napoletana, l'uno con *ora* l'altro con *ura* non rimerebbero più, e vengono invece a rimare benissimo sol che si ristabilisca la forma sicula *ura, ventura* (1) ».

Inoltre quel che si è fatto in fine del verso, non c' è ragione di sorta perchè non si facesse anche nel mezzo, solo che in mezzo al verso non ce ne possiamo accorgere con la stessa facilità, mancandoci l'importante sussidio della rima. Questa spiegazione accettata, come dicevamo, da molti critici autorevoli e tra questi anche dal D'Ancona, non mancò di trovare contradditori. Primo il compianto N. Caix, il quale, fisso nella sua idea di riconnettere il Contrasto: *Rosa fresca,* colle Romanze e Pastorelle francesi, tentò dimostrare che la lingua di esso fu originariamente pugliese, per concludere che il Contrasto è dovuto ad un poeta di corte, imitatore di un genere popolare francese, e se non bastasse, che questo poeta dovette essere un protetto di Giovanni di Brenna, suocero di Federico II. Su quale fondamento il Caix giungesse poi a questa scoperta non lasciò detto. Il D' Ovidio, il Bartoli e parecchi altri hanno già luminosamente confutato siffatta tesi e però non vale più la pena di soffermarcisi. Passiamo piuttosto ad obbiezioni più serie.

Già il Monaci (2) in una recensione della nuova raccolta delle *Rime antiche*, esprimeva dei dubbi sulla restaurazione delle così dette rime siciliane nel testo del D'Ancona. Egli osservava a questo proposito che non tutte le rime, attualmente imperfette, si acconciano alla restituzione sicula; alcune

(1) D' Ovidio; op. cit. p. 498.
(2) *Ria. di Fil. Rom.* II, p. 237-243.

resistono per es. *veglio* che risponde a *piglio*, *merzede* che risponde a *diffide*, *cherere* a *dire* ed altrettanto dicasi di alcune altre. Ed inoltre le forme, con *ò* toscano aperto, anche presso i poeti sicuramente siciliani, rimano con quelle in *ó* chiuso, il quale negli originali dei poeti siculi dovette senza dubbio diventare *u*. Così *amóre* (sic. *amuri*) rima con *còre*, *còsa* con *amorósa* (sic. *amurusa*). Il Monaci su ciò abbozzava una sua teoria secondo la quale nel sec. XIII, non sarebbe ancora stato attuato quel rigido sistema di rime che prevalse nel secolo successivo, ossia in quel tempo sarebbonsi ancora ammesse rime imperfette, di *i* con *e*, di *u* con *o*.

Su questa via lo seguì il Gaspary nella sua recente opera *Die sicilianische dichterschule des XIII, jahrhunderts:* Berlin, Weidmann (trad. ital. di S. Friedmann. Livorno, Vigo, 1882). L'argomento della rima, dice egli, prova o proprio nulla o eccessivamente troppo. Anche presso i poeti dell'Italia di mezzo si incontrano spessissimo rime siciliane, come per un esempio *ancide*, *mercide* in Guittone d'Arezzo. Dante *sorpriso*, *ripriso*. Se il Bartoli dalla rima: *pari*, *fare*, *formare*, conclude per una forma siciliana, allora anche Dante da Maiano avrebbe scritto in dialetto siciliano, rimando *pare*, *allegrare*, *fare*, *celare*. Quali sono dunque le rime che riconducono a forme siciliane ed a siffatte soltanto?

Dopo aver prodotto larga copia di esempi, il Gaspary conclude: « Tal ricerca non può niente affatto dare quegli splendidi risultati, che ne furono tratti per monumenti di altre lingue. Infatti le rime che accennano veramente al dialetto siculo, non sono molte, cioè soltanto quelle di *é* lat. con *i*, e di *ó* lat. con *u*, in quanto l'*i* e l'*u* non subirono anche qui la mutazione ». Infine — « benchè sia verosimile che i Toscani abbino ricevuto dal mezzogiorno certe rime che in essi s'incontrano, adoperando così queste forme d'un dialetto straniero per amor della rima, potevano pur anche

i siciliani stessi già adoperare i medesimi elementi del proprio dialetto esclusivamente là dove la rima ve li costringeva e scrivere diversamente; nè le rime dànno il diritto di modificare per avventura su esse tutta la lingua ».

Rimaneva l'altra quistione se cioè, traducendo le poesie nel dialetto siciliano, non verrebbero, per inverso, distrutte certe rime: o in altro modo se attualmente non si trovino in rima parole che recate in siciliano non consuonano più. Questo lo riconduce alle forme già osservate dal Monaci. — « Toscanamente *o* *ŏ* ed *au* lat. diventarono in egual modo *o* con pronunzia diversa, ma indifferente per la rima, sicilianamente invece *ŏ* divenne *u*, *o* ed *au* divennero *o* ovvero restò l'au. Da ciò segue che la maggior parte delle rime di *o* toscano aperto con *o* chiuso, sicilianamente cesseranno di essere rime ». — Gli esempi prodotti per verità non sono molto numerosi: inoltre *còre* ci si trova sempre. L' A. per altro osserva che in esame vennero prese soltanto le poesie appartenenti con sicurezza a Siciliani, ed il loro numero per conseguenza non va al di là delle quaranta; in 15 di esse e in due casi doppiamente si trovano delle rime che in siciliano sono impossibili.

In ultimo è da osservare che coteste rime di *ò*: *ó* quasi sempre si trovano in componimenti in cui ve ne hanno di *e*: *i*, *o*: *u*; di maniera che anche il cambiare arditamente le attribuzioni non potrebbe tirar fuori dalla contraddizione.

Il Gaspary per altro non ricava da questi fatti le conseguenze che ci potremmo aspettare.

— « Sarebbe precipitato il voler inferire con certezza dal trovarsi di tali rime non siciliane presso poeti siciliani, che essi non avessero potuto scrivere in dialetto. I Siculi, così come i Toscani, potevano benissimo servirsi del proprio dialetto, pur adoperando in rima di tanto in tanto una forma latina o pugliese ». Ma vi sono anche altre ragioni di dubbio

per quest' ultima ipotesi. Al Gaspary p. es. sembra difficile che Dante non conoscesse che la forma colla quale gli si presentarono le poesie siciliane ed il verso da lui citato nel Volgare Eloquio:

Traggemi dèste focòra se t' este a bolontate.

Non era la genuina. Quanto alle due poesie recate dal Barbieri come saggio di dialetto siciliano (la canzone di Stefano Protonotario di Messina e il frammento del re Enzo) su cui molto si fondano coloro che sostengono la teoria del toscaneggiamento, si può anche dubitare che « come oggi si suppone che le poesie siciliane fossero ridotte in toscano, queste due invece fossero state sicilianizzate ». E la conclusione a cui viene è la seguente, che mi sembra da riportare per intero, sebbene un po' lunga, come quella che riassume chiaramente le congetture del Gaspary: — « Il latineggiamento e inoltre il provenzaleggiamento, da nessuno negato, e di più il probabile influsso di un altro dialetto molto affine, non che la nostra difettosa conoscenza dello stesso idioma siculo di allora — tutto ciò rende dubbio il decidere in quale rapporto stesse col siciliano odierno la lingua della corte di Federigo, od almeno la favella adoperata a fini poetici. Se oggi, per esempio, si parla *pinsannu*, forse anche allora si parlava così, pur scrivendo più presso al latino *pensandu;* e se oggigiorno si dice *amuri*, e se effettivamente già allora si diceva così, nondimeno i poeti usavano accanto a questa forma l' altra *amore,* che era in bocca de' pugliesi, ed alla quale si era abituati per il latino e per il provenzale *amors.* Da questa incertezza non si esce co' sussidì presenti. È certo che i siciliani non scrivessero toscano; ma con ciò non è escluso che la lingua poetica di cui essi si servivano possa già esser stata assai vicina alla lingua scritta di oggigiorno. Gli amanuensi hanno certo contribuito alla trasformazione di questi testi,

come essi fecero dappertutto, ma noi non possiamo sapere quale fosse la forma originaria, svanita sotto tali mutamenti, quando la quistione non venga decisa per il ritrovamento di nuovi documenti: e finchè ciò non avvenga, sarà meglio tenersi a quello che abbiamo e studiare i testi quali sono, anzichè tentare delle restaurazioni che non possono non fallire ».

Quanta parte di vero e per conseguenza di accettabile ha questa teoria? *Lis sub judice est* e sarebbe soverchio ardimento il permettersi più in là di un semplice dubbio. Ma se un dubbio è consentito, certo cotesta lingua poetica che differenzia dalla parlata per una tendenza a nobilitarsi, latineggiando o provenzaleggiando, cotesta lingua poetica che in tal modo finisce per essere *assai vicina alla lingua scritta di oggigiorno*, parrà, e forse non a me soltanto, una cosa molto forte. Come supporre, per un esempio, che il plebeo Ciullo d'Alcamo, o Ciclo dal Camo o con qual altro nome s'abbia egli a chiamare, e la bella ritrosa, non meno plebea di lui, fossero così guardinghi o di gusto così delicato da usare con gran cura *pensandu* e *amore*, come vorrebbe il Gaspary, allorchè parlavano in rima, quando invece il vocabolario che suonava loro in bocca insegnava *pinsannu* e *amuri?* So benissimo che colla teoria delle influenze provenzali e di quelle non minori dei dialetti meridionali affini, si spiega ogni cosa, ma non perciò sarà meno duro a credere che per un esempio il verso troppo citato:

Traggemi d'èste focòra, se t'este a bolontate,

il quale, secondo il D'Ovidio, in origine avrebbe dovuto essere:

Trajimi di sti focura, si tt'esti a bbuluntati,

sia stato pensatamente ridotto a quella prima forma dall'impetuoso popolano e non piuttosto da un copista toscano nel-

l'ultimo ventennio del secolo XIII. Il D'Ovidio, rispondendo al Monaci, già dimostrò con efficacia d'esempi che tutte le forme credute sicule nei poeti toscani non però sono tali.

D'altra parte le rime imperfette di *còre: amóre: servitóre: meglióre: iniziadóre — còsa: amorósa*, si potrebbero spiegare plausibilmente come casi rari e sporadici. — Sarebbe irragionevole, egli dice, il supporre che lo stesso poeta rigoroso e preciso nell'allacciamento delle rime, nelle vocali atone e nelle consonanti, diventasse d'un tratto trascuratissimo quando si trattava di vocali accentate in esse rime. Prova sia che in tutto il vol. *Antiche Rime Volgari* soltanto sei sono imperfette nelle consonanti. E come queste assonanze in cambio di rime sono poche e sporadiche, la stessa cosa si ha ragione di credere fosse per *cori* e *fori* rimanti con *amuri*, *cosa* con *amurusa*, o forse per analogia si ebbe una forma inorganica, *curi*, *furi*, usata solo quando la tirannia delle voci in *uri* vi costringeva il poeta (1). Il Bartoli (2) è più reciso. Le obbiezioni del Gaspary non hanno scossa menomamente la sua antica fede che i poeti Siciliani scrivessero nel loro dialetto, toscaneggiato più tardi. Per altro sui monumenti che il chiaro autore cita come *validissime prove*, ossia le due Cronache di Frate Atanasio da Iaci e le due poesie pubblicate dal Barbieri, il Gaspary e prima di lui l'Hartwig e il Mussafia espressero dei dubbi che vorrebbero almeno una risposta.

Siffatte ed altre questioni che, oltre il Contrasto, si slargano fino ad abbracciare tutta la letteratura italiana de' due primi secoli, sono trattate dal D'Ancona, nel volume fin qui esaminato, colla sicurezza che gli viene da' lunghi studi e le pazienti ricerche, col modesto riserbo che è proprio di chi non vede un lato solo de' fatti e il più superficiale.

(1) D'Ovidio, op. cit., p. 505, segg.
(2) A. Bartoli, *Stor. della lett. Ital.* v. II, p. 176, segg.

La canzone un po' spavalda, un po' troppo svelatamente procace de' nostri volghi nel secolo XIII, ma stupendamente umana, ma fedele ritratto di quella vita e di quei costumi, ha trovato nel D'Ancona un valente interprete e un giudice sincero. L'invito malizioso, talvolta scurrile, la vana difesa e la licenziosa catastrofe, cotesto piccolo dramma che qui si espande gioioso e noncurante in una struttura metrica ingegnosissima che colla stretta finale dei due endecasillabi tempera la solenne monotonia degli alessandrini — sarà seguito in breve da un altro simile dialogo ma di versi settenarî — il *settenario vile* — e con una strofe di otto versi baritoni (piani) a rima alternata. È il dialogo di Ciacco dell' Anguillara, è il solito tenue dramma che si svolge in Toscana con movimento lirico più spedito e con forme più signorili, preludio alla poesia amorosa più idealmente inspirata, *dal dolce stil novo.*

CARLO BRAGGIO.

NOTIZIE E SPIGOLATURE

La Natura (n. 24, pag. 371) reca un importante studio del Prof. Issel intorno ai *Pintaderas, utensili adoperati dagli antichi messicani rinvenuti nelle caverne ossifere delle Canarie e della Liguria.* Furono questi oggetti singolari di terra cotta trovati nella caverna delle Arene Candide presso Finalmarina, e servivano, specie di sigilli, ad imprimere sul corpo umano, con materie coloranti, certi segni o rozzi ornati rilevati sopra di essi; forse per ornamento od anche per pratiche superstiziose.

***

Un importante contributo alla biografia di Uberto Foglietta ha recato il Bertolotti con i documenti tratti dall' archivio notarile di Roma, e pubblicati con opportune illustrazioni nella *Nuova Rivista* (a. IV, fasc. V, 289). Veniamo prima di tutto a conoscere il nome del padre suo, rimasto finora ignoto, che fu Gio. Battista già morto nel 1547; nome riprodotosi poi nel figlio di Paolo, il noto poeta vernacolo, fratello di Uberto, an-

ch' egli allora dimorante in Roma e distinto con l' appellativo di abate, secondo era costume colà; donde tuttavia impariamo come egli pure avesse forse in animo di correre il palio degli uffici chiesastici. Ma poi prese moglie; e chi sa non abbiano appunto servito come regalo di nozze le gioie comprate da Uberto nel 1555.

Era questi a Roma fino dal 1538, dove appena ventenne comprava l'ufficio di sollecitatore delle lettere apostoliche, per il prezzo di lire trecento, le quali gli erano prestatate da Alessandro Deti mercante fiorentino, messo perciò a parte dei frutti che rendeva quell' impiego pubblico. Più tardi lo troviamo « prothonotarius apostolico et maioris presidentiae abreviator » e finalmente Referendario del Papa. Aveva in affitto possedimenti dei Canonici di S. Pietro, e pensioni nella diocesi di Mazzara in Sicilia.

***

I *registri delle Sentenze Civili* che si conservano nell' Archivio municipale di Bruges e spaziano a quanto pare dal 1447 al 1470 contengono preziose notizie sul commercio degli Italiani nel Belgio durante il secolo XV. I dieci estratti che ne ha prodotto il Brunner nella Rivista di Diritto Commerciale del Prof. Goldschmidt, oltre a molti altri nomi di mercanti fiorentini, lucchesi e lombardi fanno conoscere come versati nel commercio cambiario i genovesi Aurelio Spinola, Paolo Doria, Lazzaro ed Ottobuono Lomellini, Leonardo Cibo.

***

Nel n. 11 della *Gazzetta bibliografica tedesca (Deutsche Literatur zeitung)* Alfredo Stern passa in rassegna la pubblicazione del Prayer relativa ad Oliviero Cromwell inserita nel vol. XVI degli Atti della Società Ligure di Storia patria.

Non crede il recensente che questi nuovi documenti sien tali da mutare sostanzialmente il concetto che si ha di presente intorno agli avvenimenti che si compendiano nel nome del Protettore; ciononpertanto non ne dissimula il pregio e tiene per fermo che si debba saper grado al Prayer della fatica spesa nel darli alla luce. Accenna come specialmente preziose le notizie che se ne traggono intorno ai preludi dello scioglimento del *Rump Parliament*, sulla madre del Duca di Monmsuth, sulle molte congiure ordite contro il Protettorato ecc. Ma sopratutto poi crede importanti i ragguagli personali sopra Cromwell, sebbene le condizioni e le propensioni non dissimulate dei rappresentanti genovesi, da cui questi ragguagli emanano, fossero tali da non consentir loro di colpire intieramente le singolari prerogative del carattere di Cromwell. Se troviamo

non infondato l' appunto fatto al Prayer, di non essersi giovato nella prefazione istorica delle più recenti opere del Guizot, del Carlyle, e del Ranke, ci sembra strano il lamento che dallo Stern si muove intorno all' errata ortografia dei nomi inglesi, strano diciamo per chiunque praticando con documenti di questa fatta, non ignori che i nomi inglesi solevano per lo addietro dagl' italiani tradursi, riducendoli a forma italiana storpiandoli spesso assai miserevolmente.

***

Il prof. Santo Varni in una lettera al Direttore del *Movimento* (n. 152, 9 Giugno) ha dato ragguaglio degli oggetti trovati in due sepolcreti romani scoperti a Savignone in un podere denominato *Camiaschetta*. Le pietre onde erano formati vennero disperse, e si conservò soltanto quelle che servivano da coperchio.

« Quanto agli oggetti trovati nel primo di essi, scrive il Varni, va notato anzitutto un bel cinerario con vernice nera, il quale stava dal lato manco della tomba: la sua forma non è delle più comuni; l' altezza misura cent. 21, il maggior diametro nel ventre è di 0,18, e il minimo nel collo è di 0,11. Questo vaso vedesi lavorato al tornio, e conteneva delle ossa bruciate. Debbo poi segnalare una tazza, o meglio un ossuario, del diametro di 0,14 e dell'altezza di 0,11 1|2; il quale serviva di coperchio al cinerario anzidetto; e così una tazza del diametro di 0,12 per l' altezza di 0,06 posta ancora sopra la precedente. A prima giunta, questi fittili così collocati assumono l' aspetto di un' urna sola. Inoltre, appoggiata al cinerario, stava una lancia di ferro colla punta in alto, ma molto irruginita; ed accanto alla stessa miravasi un frammento d' oggetto non ben definito. Ivi pure vedevasi una lama di spada a un solo taglio, attortigliata in tre giri e finiente in punta. Nell' impugnatura, forse di osso o di altra materia consumata, si scorgono ancora le borchie che la tenevano salda; similmente si trovarono i pezzi del fodero pure in ferro. La spada può avere la lunghezza di circa 60 centimetri: la costa della lama ha circa sei millimetri di spessore; e di circa tre centimetri è la larghezza maggiore. E qui osservo che delle spade ripiegate nei sepolcri se ne incontrano di frequente, massime in quelli che non potevano contenerle distese. Vedansi ad esempio, le tavole che corredano l' erudita *Relazione* del cav. Paolo Podestà alla R. Accademia dei Lincei sul sepolcro ligure di Cenisola, stato scoperto nel 1879.

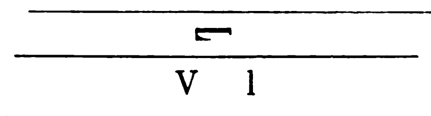
Forse anche non vi mancava la cintura; perchè il signor Caprile mi fece vedere altresì una specie di disco, del diametro di un piccolo asse, il quale a me è sembrato appunto l' avanzo di uno di quelli ornamenti

impressi su laminette, onde si decoravano le cinture, e che precisamente non sono rari ad incontrarsi nelle tombe.

Più altri frammenti di ferro, non riconoscibili (forse avanzi di uno sperone), si scorgevano del pari vicino alla spada; ma bellissima è una fibula in bronzo, e di tal forma ch' io non rammento averne veduto se non un esempio riportato dal Zenoni negli *Scavi della Certosa di Bologna* (Sepolcro 100). Essa è ben patinata; e nella cerniera (precisamente come nel detto esempio) ha qualche cosa, come uno spillo, dalla cui ossidatura trasparisce tuttavia alcuna traccia di lavoro ornamentale.

La pietra che copriva cotesto primo sepolcro è di natura calcare, ma molto screpolata e consunta in più parti dall' umidità che doveva penetrare nell' interno.

E se si sparse voce che la stessa era tutta coperta d' iscrizioni, per conto mio debbo rilevare come non vi si scorgono altro che dei piccoli solchi o tarli, come s' incontrano spesso in simile materia. Solamente nella parte più infracidita e molle di essa pietra, rintracciai due lettere in questa guisa:



sebbene anche queste vennero abrase dopo la mia visita, essendo la pietra stata ripulita e lavata senza usare alcuna diligenza. Or io a proposito di tali lettere, arrischio, senza insistervi, una mia supposizione, cioè che la tomba appartenesse ad un militare della legione VI, la quale sarebbe espressa in detta pietra come nelle monete della famiglia Antonia.

Nel secondo sepolcro si trovò un' olla di forma piuttosto elegante, con piede, lavorata al tornio e coperta di vernice nera: l' impasto ne è arenoso e la cottura irregolare; l' altezza misura 20 centimetri, e la larghezza di 0,18 nel ventre si va restringendo fino a 0,11 nel collo. Anch'essa, del resto conteneva ossa bruciate. Similmente un' altra tazza con piede, e capovolta, serviva all' uso di coperchio; e se la sua lavorazione non è tanto fina, la forma però è abbastanza graziosa, ricordando alcuni esemplari aretini, e presentando un certo interesse per diverse linee di tinta nera tirate a penello, ed incrociate a guisa di rete. La qual foggia di ornamento occorre pure in non pochi vasi etruschi, ed in alcuni frammenti estratti da' sepolcreti trovati nelle proprietà Bailo, nell' occasione

in cui si aprì la galleria della strada da Arquata a Gavi. Questa tazza ha il diametro di 19 centimetri nel labbro, e di 25 nel punto della sua maggiore larghezza: l'altezza si limita a soli centim. 7.

Da presso vedevasi quindi un vasetto di forma tonda, a somiglianza di quelli vitrei che i romani chiamavano *cipolle*, stringendosi molto nel collo, or frammentato; ed anche questo era coperto da una piccola tazza d'impasto argilloso e resistente, benchè a me sia sembrata senza cottura, ma indurata soltanto al calore dei raggi solari.

Forse la presenza di queste e delle altre tazze già dette, in luogo di coperchi, conforta un poco l'opinione di coloro i quali pensano che servissero a mo' di patere, e vi si versasse del vino sì come offerta agli Dei tutelari del morto. Ma sia di ciò come si voglia l'impiego di esse nelle tombe non è raro, nel caso in cui gli ossari non aveano coperture più proprie, o le ossa non erano chiuse in grandi olle di pietra e d'altra materia, delle quali ne' musei abbondano gli esempi ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages, sa famille et ses descendants, d'après des documents inedites tirés des Archives de Gênes, de Savone, de Séville et de Madrid, études d'histoire critique par Henry Harrisse. — Paris, Leroux, 1884.

È questa una pubblicazione storica della più alta importanza per gli italiani a particolarmente per noi genovesi.

Questo dotto americano il cui nome è notissimo per i molti lavori di critica storica, non pochi dei quali riguardano Cristoforo Colombo, e la sua famiglia, scritti in inglese, in spagnuolo ed in francese, in detta nuova opera intende esaminare tutto quanto si riferisce all' illustre scopritore, passando a rassegna e sottoponendo all' esame della critica la più accurata e la più coscenziosa, le diverse opinioni che corsero e corrono tuttora sopra la sua origine, e i diversi fatti di lui, e colla forza del raziocinio e col corredo di opportuni documenti, far emergere la verità.

Lungo, e forse impossibile, sarebbe se si volesse fare un'analisi di questo lavoro, tanti sono i punti controversi esaminati, le questioni sollevate e discusse, le testimonianze addotte, i documenti accennati. Basterà un semplice cenno sull' ordine del volume.

L'autore comincia con una introduzione con cui accuratamente descrive le sorgenti, *Les sources*, a cui attinse, fra le quali, sono primi, gli scritti stessi di Colombo, da lui minutamente esaminati, e quindi gli atti degli Archivi di Genova, di Savona, Simancas, Siviglia, S. Domingo ecc. ecc. nonchè gli scrittori che di Colombo trattarono.

Tutti sono passati in rivista dal chiaro autore e di tutti porge particolareggiate notizie storiche e bibliografiche importantissime.

Vien dopo il primo capitolo intitolato: *Les origines de la famille*, ove dimostrate totalmente infondate le pretese di diverse città e terre, ed immaginaria la nobiltà della famiglia di lui, scende al secondo, nel quale si intrattiene sopra *Les aieux de Christophe Colomb*, e particolarmente sopra i suoi genitori, già abitanti a Quinto presso Genova, e provenienti da Terrarossa in Fontanabuona.

Segue capitolo intitolato: *Christophe Colomb*, comincia coll'esame del luogo preciso e della data della nascita di lui, e quindi successivamente parlando dell'educazione, dei primi viaggi e delle avventure della sua vita in Portogallo ed in Spagna, lo chiude col primo suo viaggio, e precisamente coll'approdo nella terra incognita scoperta.

Molteplici ed infinite sono le questioni storiche, genealogiche e nautiche, discusse ed esaminate dall'autore; ed in tutte, oltre il corredo di un'immensa erudizione, egli vi fa primeggiare una prerogativa che troppo spesso fa difetto in molti scrittori, particolarmente fra quelli che di Colombo trattarono, voglio dire quello spirito di imparzialità da cui tutti dovrebbero essere nelle controversie animati. Pel signor Harrisse, americano, distinto avvocato alla Corte di New York, è indifferente che Colombo sia più genovese che piacentino o corso, e se lo dichiara ligure, è solo perchè la critica ed i documenti lo dimostrano tale. Anzi a tale proposito diremo, che l'egregio autore mentre dimostra prive di fondamento le pretese di Piacenza, di Calvi e di altri luoghi, e lo ritiene di famiglia originaria da Terrarossa nella Fontanabuona, non crede ancora come provata incontrastabilmente la nascita di lui nella città di Genova.

L'opera completa consterà di tre volumi, nell'ultimo dei quali saranno pubblicati in disteso tutti i documenti, molti dei quali sono inediti e sconosciuti, ed un grande albero di discendenza della famiglia Colombo, a cominciare dall'avo di Cristoforo, sino al vivente Duca di Veraguas.

Relativamente alla parte tipografica, diremo che il pubblicato è uno splendido volume in 8.° grande di pagine 460 stampato, con bellissima varietà di caratteri, dalla tipografia dei fratelli Protot a Macon, e per conto dell'editore Ernesto Leroux di Parigi.

Il volume poi va ricco di diverse tavole, la prima delle quali ci offre lo stemma di Colombo diligentemente riprodotto a colori, e cavato dal cartolario originale composto a Siviglia nel 1502 sotto gli occhi stessi di Colombo, e che concorda pienamante con quello del codice Colombo-Americano, conservato presso il Municipio di Genova. Un' altra è la pianta topografica delle valli del Bisagno e di Fontanabuona, ove trovansi particolarmente indicati i luoghi di Terrarossa, di Quinto ed altri accennati nell' opera. La terza poi rappresenta la parte superiore del Borgo di S. Stefano in Genova, ove si trovano le case possedute da Domenico Colombo, ed è lavoro del marchese Staglieno.

Sappiamo poi che gli esemplari mandati ai signori avv. Cornelio Desimoni, avv. Didimo Grillo e marchese Marcello Staglieno, i quali fornirono all'autore non poche notizie e documenti, come egli dichiara nella prefazione e nel corso dell' opera, sono impressi in carta distinta forte, a grandi margini, onde sembrano in quarto, e ciascuno porta impresso il nome di quello fra i suddetti signori al quale venne offerto dall'autore.

S.

ALESSANDRO NEGOZI - *Fantasmagorie* — Ancona, A. Gustavo Morelli, 1884.

È un volumetto di versi diviso in due parti: *Primo Vere* e *Fronde autunnali*. L'autore non è povero di fantasia, nè sfornito di attitudini poetiche; ma procede a tentoni e scrive per lo più sotto l'impressione ricevuta dall' ultima lettura, tant' è vero che ora nuota nell' azzurro a pieni polmoni, ora è un *verista* sfegatato e il libro contiene reminiscenze di tutti i poeti, non esclusi il Fusinato e l'Aleardi. Ma la nota stecchittiana domina, e se il volume capitasse tra le mani dello *Stecchetti*, avrebbe motivo di picchiarsi il petto ed aggiungere all' infinito numero de' suoi peccati e de' suoi imitatori un peccato ed un imitatore di più. — I miei Versi — Storia Quotidiana — Reazione — Apparenze — Amore diviso — Triste Avvenire — Il libro d' un verista — In chiesa — e in generale tutta la 2.ª parte, provano la verità di quanto ci permettiamo di asserire. Per non andare troppo in lungo, ci limiteremo a citare il sonetto *Amore diviso*:

Quando di fiori un mazzolin m' appresti
Come un emblema del tuo santo amore,
E arrossisci a' miei detti più modesti
Quasi fossero offese al tuo pudore,

Quando mi fissi con gli occhi celesti
Che hanno del sole il vivido fulgore
E ne' capelli tuoi, ne le tue vesti
C' è un profumo gentil d' un casto fiore,

Tu non mi sembri un essere del mondo:
Ma vuoi che schietto il mio pensier ti dica,
Quel pensier che del core ho qui nel fondo?
Io dubito che tu, piccola amica,
Ti stringa fra le braccia un altro biondo
E sia con lui lasciva ed impudica!

Quando non è lo Stecchetti, è il d'Annunzio che si sente lontano un miglio, come nel sonetto *Al mare*:

....Van solette
le paranzelle e sfidano gli ardori
tra gli opali delle acque violette.
Una femmina nuda su la riva
Scherza tra i flutti e dall'iridi fonde
Il lampo scatta d'un' idea lasciva;

e in quello intitolato *Culto divino e culto umano*:

.... A te, Maria, ne la pupilla splende
l'acre desio d'una terrena ebbrezza
e come fredda lama il dorso ascende.

Ci permetta l'autore un consiglio. Cerchi di essere lui, sempre lui, unicamente lui, e invece di lavorare sopra un canevaccio prestabilito, non iscriva se non ciò che sente. In tal modo non correrà il pericolo di riescire falso, volgare, e di fare dello spirito di cattiva lega. Si persuada che la vita ha anche il suo lato buono e che il regno di certa poesia, la quale ebbe le sue ragioni di essere e potè sembrare buona un tempo, comincia a decadere e invece d'inspirarsi alle modiste, alle sartine e a tutte le graziose creaturine cui si permette di prestare dei libri immorali, che mandano la gente all'altro mondo e trovano dei buoi che le sposano, si sollevi in più *spirabil aëre*. Ai giovani italiani non dovrebbero mancare ideali alti e sereni a cui inspirarsi, e il signor Negozi ha dimostrato che quando vuole sa scrivere delle cose carine carine: *Il dì dei morti*, per esempio, dove è peccato che sia sbagliato il penultimo verso dell'ultima quartina:

Tutti i miei affetti mi rapì la morte,

e *Sognando*, dove troviamo un'altra reminiscenza:

lieve il vento bisbiglia tra le aiuole,
bisbiglia e narra di lontani amori.

Luce e Tenebre, *Per la Morte di Carolina Facco* e *In Cimitero*, a tacere di qualche altra sono buone anch'esse, anche perchè sentite. Peccato che nell'ultima abbiamo un nuovo verso sbagliato:

da le odorose e sante zolle.

Ma l' autore che non manca d' ingegno saprà correggere queste mende in una 2.ª edizione, e ci darà presto, speriamo, nuovi e migliori lavori. Noi saremo i primi ad applaudire. A. G. F.

FRANCESCO PODESTI - *Poesie Varie* — Ancona 1884.

È un nuovo volume anch' esso edito dal Morelli, ed ogni lode intorno all' edizione è quindi soverchia. Chi conosce il Morelli sa che nei suoi libri la tenuità del prezzo s' unisce al gusto ed all' eleganza, e questo è precisamente il caso. L' A. che accoppia la pittura alla poesia, rendendo vero il precetto di Orazio: *Ut pictura poesis*, ha raccolto ora per la prima volta in un volume i versi che venne scrivendo in diversi tempi. Valoroso nell' una arte, egli non si mostra da meno nell' altra che tuttavia non ha adottata se non come sollievo e distrazione dalla, prima. Certo, chi cercasse in questo volume il disinvolto andamento dei moderni che nasconde ben di spesso il vuoto e la nullità non lo troverebbe. Anzi, per dire il vero, un po' di ruggine con la modernità, il Podesti la conserva, e lo dimostra nelle sue poesie, sicchè a sentirlo declamare contro il secolo novissimo e positivo, contro l' arte nova, contro tutte le cose nove, correrebbe pericolo di scambiarlo per un vecchio arcigno e brontolone. Ma codesti nonni che fanno la voce severa coi nipoti scapati, nascondono sotto il loro terribile cipiglio l' indulgenza e l' affetto e bisogna finire per adorarli. I lettori giudicheranno di per sè dell' eleganza che sorride raccolta e mite attraverso queste pagine: giova che ciò si faccia senza l' aiuto del critico. Noi citiamo solamente: Il dubbio, Amore ignoto, I due Canti, A Raffaele Sanzio, Gli ultimi momenti della Vestale, ecc.

Certo quel lento avvolgersi di tante stanze per tante canzoni quante ne contiene questo volume, produce un po' di stanchezza, e noi pure crediamo che la musa del secolo XIX voglia il piedino di dea chiuso in una calzatura più attilata e stringata. Nè ci piacciono le troppe reminiscenze mitologiche di cui è cosparso il volume. Il *negro Lete*, l' *ara di Vesta*, lo *Stige*, l' *Elicona*, il *Parnaso* e tutto codesto vecchio arsenale è ormai giù di moda e insufficiente ad esprimere i nostri affetti e i nostri sentimenti. Anche gli *avvegnachè*, e gli *attesochè* vorremmo soppressi, ed eliminati certi latinismi ed arcaismi che danno al verso un' aria artificiosa, convenzionale, di scuola insomma e quindi pesante: ad es. donno per *signore*, *lece* per *lice*, l' *onda irremeabile*, la *fronda immarcescibile* e così di seguito. Questo pure senza dubbio è un effetto della ruggine cui abbiamo accennato e la quale, in fin del conti, non sappiamo rimproverare all' autore. Cui piace il *bisantinismo* invadente tutti i pori dell' odierna vita italiana, scagli la prima pietra. Noi ci limiteremo ad osservare che ogni evoluzione d' idee è seguita necessariamente ed inevitabilmente da un' evoluzione di forma, e che, sotto questo rapporto, ostinarsi nell' antico è difetto.

A. G. F.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA TIPOGRAFIA



PATTI D'ASSOCIAZIONE

Al Giornale Ligustico

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno.
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L' associazione è obbligatoria per un anno; e s' intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di Lire Italiane Otto; per l' estero **L.it. Dieci.**
6. L' abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

La Direzione del Giornale, per regolarità amministrativa, ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine		Da 9 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
» 100	» 9	» 100	» 14
» 100 successive	» 7	» 100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori.

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll' invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa o non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta tariffa.

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annate precedenti al prezzo di associazione.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XI — FASCICOLO IX-X

Settembre e Ottobre 1884.





GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXIV

SOMMARIO

—

G. Rezasco. — Scampanata . . . . . *Pag.* 321
C. Desimoni. — Spigolature genovesi in Oriente. » 336
A. Neri. — Inventario di Spinetta da Campofregoso . . . . » 350
Varietà. — Due lettere di Papirio Picedi. A. N. » 359
» — Privilegi per la proprietà lett. A. N. » 364
» — Due lettere dei duchi di Milano. A.N. » 373
» — Una lettera di Nicolò Paganini. A.N. » 378
» — Una Novella del Boccacci. C. Braggio » 379
» — Descrizione dei funerali di Carlo V a Genova . . . . . . » 387
Rassegna Bibliografica. — Linguaggio e proverbi marinareschi per E. Celesia. G. B. » 389
Notizie e Spigolature . . . . . » 391
Bollettino Bibliografico.
Guida di Ancona e dei suoi dintorni con pianta topografica della città. Ancona Morelli . . » 398
Pergolesi e Spontini. Saggio biografico-critico di Francesco Colini . . . . . » 398
Spigolature biografiche di Francesco Podesti di Ferroso C. . . . . » 399
Bizeno, Dramma lirico in quattro atti di Italo Pizzi (A. G. F). . . . . » 399
Guida pratica allo studio della lingua tedesca secondo il metodo del dott. Carlo Genguagel di Francesco Archibugi (A. G. F.) . . . . . » 400

SCAMPANATA

Seguitiamo a pubblicare, secondo la promessa da noi fatta, gli articoli nuovamente composti del *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo.*

LA DIREZIONE.

Fracasso che si fa con vari arnesi contro di alcuno per ischernirlo. E particolarmente, quello di campanacci, padelle, teglie cembali, bacili, vanghe, tamburi, nicchi, corni, trombe e altri strumenti simili, e spesso con grida scurrili ed oltraggiose, fatto la sera o la notte sotto la casa di chi è passato recentemente alle seconde nozze: chiamato con questo vocabolo di Scampanata in molte parti della Toscana e della Lunigiana; nel Senese, anche Campanata; nel Sarzanese, Cembolata (Cimberlada), *e così nel Lucchese dove ancora, come in Carrara, si dice Scampanata e Tamburata; alla Spezia Trimpellata* (Trempellada); *in alcuni paesi della Emilia, e forse in tutti anticamente, Mattinata; nel Mantovano, nel Guastallese, nel Parmigiano e nel Piacentino Cecconata* (*da* Cecca *o* Gazzera, *uccello che gracchia forte e sguaiato*); *nel Napoletano Ciambellaria e poi Banna* (Banda) *e Cucca* (*pare da* Cuculiare); *in Pesaro Tucca* (1) (*non potrebbe esser piuttosto la* Cucca *napoletana?*); *iu Piemonte, Ciabre o Chiabre* (*forse dal francese* Charivari); *in Genova e altre parti della Liguria, Tenèbre* (*nome dato in Toscana al Fracasso che si fa in Chiesa battendo sulle panche al finire degli Uffizi della settimana santa*); *e con altri nomi in altri luoghi.* (A provare l'opinione che si aveva nell'antichità intorno alle seconde nozze, io credo che poche voci tocchino il cuore più fortemente di quella che Virgilio attribuisce a Didone; la quale, vedova di Sicheo e già presa dell'amore di Enea, tuttavia, combattuta dai due affetti

(1) DE GUBERNATIS, *Usi nuziali*, lib. IV, 2.

contrari, esclama che se l'antico legame non la stringesse ancora,

Huic uni forsan potui succnmbere culpae (1).

Per la quale colpa del secondo matrimonio, Servio, commentando quel verso virgiliano, c'insegna che i Romani alle donne, che lo avessero contratto, interdicevano qualunque sacerdozio (2). Nè poteva mancare che le seconde nozze non fossero di gran lunga più sinceramente abborrite nel suo primo fervore dalla novella civiltà, quella che rifece il mondo e che noi ingrati malediciamo ogni dì; tuttochè nessun Concilio le vietasse mai. Laonde molti Santi Padri le condannarono; dei quali basta ricordare due de' più solenni; Sant' Ambrogio, che le disse *mancanti di gloria pure in questo mondo,* non avendo la benedizione di Dio la quale si dà alle prime soltanto; e San Girolamo, che senz' altro le chiamò *esecrabili* (3). Ma que' Padri giudicavano per modo di comparazione, non assolutamente, però che cosi ragionando essi avevano solo in mira, dinanzi agli esempi corrottissimi ed ai turpi riti della società pagana, di esaltare la santa viduità sopra il matrimonio rinnovato, come esaltavano la verginità sopra il matrimonio primo; confortando, cioè, la gente cristiana alla vita perfetta, qual s'intendeva da loro, che era l'ottimo; od almeno alla dignità dei costumi, se non si poteva di più; il che vuol dire, e lo dimostrarono, che non per questo rifiutavano il buono. Potrei qui distendermi, ma perchè ci dilungherebbe dal nostro proposito, meglio è chi voglia penetrare la quistione teologica, pigliarsi a guida gli esperti

(1) Virgil. *Aeneid.*, lib. IV.

(2) Serv. in *Aeneid.*, loc. cit.

(3) S. Ambros., in *Epist. ad Corinth* — S. Hieronym., *Epist. ad Furiam et Salvinam.*

di tal materia, e fra questi Bartolomeo Napoli, il quale nel suo libro sulle Scampanate (1) la trattò appieno. Per me quello che più monta sono gli effetti prossimi delle opinioni di que' Padri, le quali seguite da altri scrittori e maestri, e direi anche da Tertulliano, se sopra lui non cadesse sospetto di parzialità, dovevano, passate alla conoscenza comune, dar mala voce alle seconde nozze appresso il pubblico, e, se non altro, difficoltarle e renderle meno frequenti. Per la qual cosa da prima egli avvenne, che al tempo dello stesso San Girolamo, quando egli era Segretario di Papa Damaso, tra l'anno 366 ed il 374, un vedovo di venti mogli essendosi riammogliato, e l'ultima volta con una vedovella di altrettanti mariti, proprio tal guaina tal coltello, quell'esempio di ostinata concupiscenza non suscitò alcuno scandalo dalla gente, non dirò censura dalla parte ecclesiastica; anzi il popolo (a cui piacciono sempre le pazzie straordinarie) portò il fresco marito, quasi trionfante, a predellino alla Chiesa; e San Girolamo, così focoso contro alle seconde nozze, quale si appalesa nelle sue Lettere a Furia ed a Salvina, nel raccontare per minuto il fatto singolare non vi appicca alcun sonaglio di riprovazione, dove sarebbe stato il luogo suo se lo avesse creduto conveniente (2). E nondimeno la novella LIV delle Cento antiche, denominate il *Novellino*, ci avvisa, che susseguentemente in Roma nessuna donna osava più di rimaritarsi. Laonde per provare se alle cose più avversate e disusate possa il pubblico per istracco finalmente acquetarsi ed accettarle, una vedova gentildonna romana, a cui lo stato vedovile pungeva i nervi, fece scoiare

(1) *Dei Baccani che si fanno nelle nozze dei vedovi, detti volgarmente Cembalate o Scampanate, Dissertazione teologica e istorico-critica di* Bartolomeo Napoli, Lucca, 1772.

(2) S. Hieronym., *Epist. ad Gerontiam.*

vivo un suo cavallo e così concio lo mandò attorno per la città; alla cui sozza e pietosa vista la gente da principio correva in frotta per la novità, tempestando di domande i famigli che lo conducevano in giro; ma replicato lo spettacolo più volte, tutti ne furono ristucchi e nessuno se ne curò più. Il quale esperimento la gentildonna trasse al suo desiderio, e si rimaritò; *e così dall'ora innanzi,* dice la Novella, *si cominciaro a rimaritare le donne vedove in Roma.... et questa fu la prima* (1). Chi fosse questa vedova ed il tempo del fatto, si venne a scoprire ultimamente, lei essere stata la Contessa Emilia Donna di Pellestrina, dal cui secondo matrimonio con un Colonnese derivò la prosecuzione dei Conti Tuscolani nella famiglia Colonna; ed il tempo, l'anno 1137 (2). Dopo qualche altro secolo Francesco da Barberino consigliava la donna rimasta vedova a rimaritarsi, se le piacesse; ma purchè fosse ancor giovine, non avesse figliuoli, e fosse passato l'anno della vedovanza (3). E tutto questo perchè travasate le dottrine de' Padri nelle menti dei volgari (li chiamo così in qualunque stato o grado gli abbia posti la fortuna) e quivi alterate, trasformate e viziate, secondo portava la comprensione e l'indole diversa degli uni e degli altri, non poteva pretendersi che all'occasione questi volgari non facessero dei loro concetti dimostrazione alla loro maniera; donde originarono le Scampanate (4). Io credo bensì che, almeno da principio, inspirate, comunque fosse dalle sante parole, avranno sonato espiazione e carità fraterna nella discreta censura, non oltraggio e villania. Ma dilungatesi dalla pura sorgente, presto saranno cadute nel fango

(1) *Le Cento Novelle antiche:* Firenze 1572.

(2) Amati, *Prolegomeni alla Bibliografia Romana,* pag. CVI.

(3) Barberino, *Del reggimento e costume di donna,* Parte VI.

(4) Muratori, *A. M. Æ.* diss. XXIII.

delle passioni e dei difetti de' loro autori. Delle quali manifestazioni la Francia non ebbe il solo modo clamoroso delle Scampanate propriamente dette *Charivari*, poniamo che egli fosse sempre il principale e consueto; ma anche un altro; che forse più volte si sarà unito col primo; quello di dirsi, ed impunemente, ai vedovi sposi da chiunque fosse mascherato, tutto quanto di più osceno gli venisse sulla lingua, e di far loro ogni sorta di atti sconci e lascivi e di follie. In uno de' quali baccanali celebrato nella Corte francese il 29 gennaio 1393, per le seconde nozze di una dama della Regina, avvenne cosa stranissima: che il Re Carlo VI con cinque suoi cortigiani tutti contraffatti da selvaggi e da satiri, entrati dopo la cena nuziale nel ballo a dare la turpe baia agli sposi ed alle altre dame secondo l'usanza, saltò in capo al Duca d' Orleans, ubbriaco, forse per aggiungere un po' di baldoria alla festa, di metter fuoco alla stoppa incollata colla pece sulla cotta che da capo a piè formava il travestimento di quei digraziati; onde quattro morirono dalle arsioni, uno riuscì a spegnere il fuoco che lo divorava gettandosi in un tinello pieno d'acqua, ed il Re non si salvò dal finire bruciato vivo se non perchè fu subito trascinato fuori della sala (1). Mandato innanzi l' illustre esempio della Francia, per la generalità e la potenza del costume, ritorniamo a noi pur troppo comunemente facili, non meno de' Francesi, alle contumelie ed alle indecenze; ma in questi casi talvolta omesse, massime nelle città, e non mai disgiunte dalla Scampanata da cui prendevano occasione e

(1) Martin, *Histoire de France*, V, 438, 439, Paris 4.me edit. Il Vayra (*Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, II, 178) e il De Gubernatis (*Usi nuziali in Italia*, IV, 2) toccando di questo fatto celebre nelle Storie di Francia, scrivono, il primo, che esso avvenne l'anno 1386, il secondo che avvenne l' anno 1392 ed il Re fu Carlo V. Questo certamente per semplice inavvertenza degli egregi scrittori o per errore del Tipografo.

qualità, e sempre dette a viso aperto, accettando ognuno le conseguenze degli atti propri. Da noi queste dimostrazioni, sempre romorose, le facevano principalmente i vicini degli sposi e perfino i loro parenti, e spesso più fracassose e vivaci fra questi, per le ragioni d'interesse che vi si potevano framescolare facilmente; e ciò anche nelle città e fra' cittadini più onorati; in Modena, sotto la guida d'un capo più onorato di tutti, come uno dei Rangoni o dei Molza; a cui tutti della brigata dovevano ubbidire; ed egli conduceva la faccenda, negoziava cogli sposi per la taglia se eglino volessero redimersi pacificamente, e bisognando far battaglia, disponeva prima tutto per assicurare la vittoria (1): questo quando le cose andavano per la piana. Tuttavia quegli atti, quanto più regolati e moderati si volessero, non erano men grave offesa ai diritti più cari degli uomini, e continuo pericolo di turbazioni pubbliche e di delitti. Laonde i Governi civili, benchè non in fretta, si opposero ad essi; in Torino, forse più anticamente che in altri luoghi d'Italia, l'anno 1343; in Ferrara, l'anno 1476; in Genova, l'anno 1499; in Napoli, l'anno 1540; in Modena, l'anno 1547; in Lucca, più tardi che altrove, non ostante il grande bisogno, l'anno 1569: pene, la perdita degli istrumenti, tratti di corda ad arbitrio del Podestà e multe gravissime, in Torino col troncamento d'una mano a chi non le pagava (2). Ma si potrebbe giurare che non proibirono le Scampanate perchè lo meritassero veramente nella loro essenza; bensì per accidenti so-

(1) Bianchi Tom., *Cronaca di Modena*, II, 311; III, 316, 333; IV, 101, 240: Parma, 1862 e seg. *Arch. Stor. It.* IX, 143.

(2) *Statuta Mutinae* (1547) rubr. 109. *Decreti Penali Lucchesi* (1569) pag. 60, Lucca 1649. Cittadella L. N., *Notizie di Ferrara*, pag. 153, Ferrara 1864, *Archiv. Stor. Ital.* IX, 18, 143. Vayra, *Attentati contro la libertà del matrimonio* in *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, tom. II pag. 176 e seg.

pravvenuti, o di qualche violenza straordinaria, o di grande offesa a qualche uomo d'alto affare e simile altro che spinse e fece aprire gli occhi: ad esempio, in Genova questo accadde per lo strepito obbrobrioso ed ingiurioso fatto al novello sposo d'una vedova, Francesco Pammoleo, che fu illustre giureconsulto e assai benemerito di molti e rilevanti servigi verso la Repubblica (1). Nè se ne rimase la Podestà ecclesiastica, a cui per la libertà del Sacramento era più strettamente raccomandata la cosa; nella quale opera i Prelati Francesi precedettero a' nostri, non so la ragione, se non è che in Francia il guaio fosse maggiore che da noi, come credo. Onde il Vescovo di Avignone fino dal 1337, il Vescovo di Treguier nel 1465 e quello di Berrì nel 1368, condannarono il *Charvarium, Charivatium, Chalvatium, Charuvallum* o comunque sapessero latinamente storpiare di più il volgare *Charivari;* sotto pena della scomunica; per ciò che secondo l'apostolo Paolo, *mulier, mortuo viro suo, ab eo est lege soluta, et nubendi, cum vult, in Domino liberam habet facultatem* (2). In Italia per la stessa autorità dell'Apostolo il Vescovo di Torino, dando forse le mosse ai suoi colleghi, nelle Costituzioni Sinodali del 1500, vietò le *Ciabre* ai cherici ed ai laici; si noti, ai cherici (3): lo secondò San Carlo Borromeo sul declinare del secolo XVI (4); e dietro gli altri Vescovi nelle diverse diocesi. Ma in Francia dove più per tempo si provvide al male e si eseguì e fecesi eseguire gagliardamente la legge, le Scampanate non tardarono molto a cessare in quasi tutto quel Regno, se vo-

(1) Fogliazzo *Diversorum Cancellariae* A 1497-1500 MS. Arch. Stat. Gen. (*Giornale Ligustico*, III, 147).

(2) DURAND, *Thesaurus novus Anecdotorum*, tom. IV, col. 654 et 1119; DU CANGE, *Gloss.* verb. CHARIVARIUM, CHARIVATIUM etc.

(3) VAYRA, op. cit. pag. 186.

(4) NAPOLI, op. cit. pag. 263.

gliamo starcene a quello che ne scrive un francese (1). Al contrario, in Italia, dove i rimedi vengono sempre tardi o scarsi, e dove la ribellione alla legge e la compiacenza o l'indulgenza verso i ribelli sono nel sangue di tutti, e più si ribella od indulge chi si vanta più liberale degli altri, Pentarca in essere, Triumviro o Presidente in aspettativa; in Italia, dico, i seguitatori dell' anticata consuetudine non s'accorsero mai, se non per lunghissimi intervalli, che un divieto particolare contro di loro esistesse, nè tampoco vegliasse o non dovesse dormire la ragione comune quando quello mancava: peccato e vergogna di tutte le classi, cittadini e contadini, nobili e ignobili, ricchi e poveri, dottori, ufficiali pubblici, secolari e religiosi (2). In Torino, costituitasi nella prima metà del secolo XV la gaia *Compagnia degli stolti o degli asini*, che si dissero anche Monaci, quasi sinonimi, ed Abate il loro capo, protetta e privilegiata, per maggiore strazio, dal Duca stesso, ella si rise delle leggi del 1343, tenute al solito come spada nel fodero; e ne' suoi Statuti pose apertamente per propria incombenza o missione, per dirla modernamente, il penitenziare, secondo i suoi riti, i vedovi sposi; cioè coll'obbligarli a pagare, sotto la minaccia della Scampanata, un quarto di grosso per ciascun fiorino della dote e un desinare ai Monaci da vantaggio (3). Colla quale disposizione pare che si mirasse ad escludere il popolo da sedere a mensa cogli altri, forse a fine di scemare i disordini, non avendosi la forza od il coraggio di tagliarli di netto. E fuori di Torino, all'esempio della città capitale, il Marchese di Saluzzo negli Statuti da lui concessi

(1) Il P. Chardon nella sua *Storia de' Sacramenti*, appresso il Napoli, op. cit. pag. 262.

(2) Bianchi T. op. cit. III, 316; IV, 120, 288 ed altrove.

(3) Cibrario, *Storia di Torino*, II, 477.

nel 1533 alla Compagnia degli scialoni di Valmaira, anche eglino appellati Monaci e governati dall' Abate, diede loro ampia libertà di fare le *Ciabre* ai vedovi novamente uniti in matrimonio e di pretenderne la taglia che egli tassò in due testoni (1). Nella stessa Torino, l'anno 1585, Monsignor Peruzzi, Visitatore Apostolico, trovò tuttavia l' Abate della *stolta* brigata, ed i suoi Mcnaci nelle Chiese a questuarvi pe' loro tripudi, non bastando a ciò i proventi delle Scampanate e le contribuzioni particolari de' Soci; lasciati questuare fra devoti, e certamente nelle sacre funzioni; perchè i Curati, non meno che il Principe, i Magistrati non meno che tutti gli altri, non dirò che approvassero quella profanazione, ma credevano bene di non disapprovarla (2). Per tale guisa, sopraffatta la legge, i termini della libertà umana, di là da' quali dovrebbe incominciare l'azione della giustizia tutelare e punitiva, si scossero e furono rimossi dalla loro sede. Tanto che nella prima metà del secolo sedicesimo interveniva, che il rompere le porte delle case, il fracassarne le masserizie e le stoviglie, il disperderne le derrate, il disordinarvi ogni cosa non fosse nella civilissima Modena caso criminale, e si facesse ad uomo di famiglia conspicua e per opera principale di un fratello dello sposo, sotto gli occhi del Bargello o Capitano della Piazza avvisatone da prima per giunta dagli stessi perturbatori; e poi colla approvazione del Governatore della città, il quale allo sposo querelantesi di tanti danni e soprusi, rispondeva, suo essere il torto, che non doveva contravvenire alle Costituzioni (intendi, male usanze) della città rifiutando di pagare la taglia (3). Per la ragione di quelle Costituzioni, non

(1) Vayra, loc. cit.
(2) Id., op. cit. pag. 181.
(3) Bianchi T., op. cit. II, 333, 334.

uscita ancora la legge proibitiva (che valse come le altre), i Governatori modanesi credevano altresì, doversi lasciare che agli sposi pertinaci si murassero di letame gli usci (1), e se in cambio di murarli riusciva ai mattinatori di aprirli, oltre ai danni della casa specificati or ora, i poveri sposi venuti a mano de' loro avversari, non avevano difesa alcuna dall' essere portati a furore nel canale a rinfrescarsi, se non a peggio, come poteva lor capitare in quello scompiglio (2). Imperocchè delle resistenze, qualunque fossero, se ne facevano, o almeno se ne tentavano, non essendo tutti disposti a portare pazientemente le soperchierie di quegli insolenti; donde risse e misfatti, e la costumanza, specialmente nelle cam-

(1) A proposito di letame e di tolleranze governative. Alla Chiusa di Cuneo un panattiere ebbe la dappocaggine di lasciarsi schiaffeggiare pubblicamente dalla moglie. A tale notizia quelli della *Società dei Cenciosi* di Boves, i quali devono vestire senza camicia, portare il cappello bucato in quattro punti almeno, abito e brache rappezzate a più colori e non sapere come campare la vita, per certo articolo de' loro Statuti, si credettero obbligati di punire questa viltà. Però, datisi la posta, tutti insieme, col loro Re alla testa (paiono *Scamiciati* monarchici), circa quattrocento marciano alla volta della Chiusa, dove giunti si accampano e attendano. Il Re gli arringa a fare il debito loro. Ed eglino prima di tutto chiudono la bottega dello schiaffeggiato, sigillano l' uscio e gli alzano a ridosso un monte di letame. Messe poi le guardie perchè non fosse guasta l' opera loro vanno chiedendo ed ottengono il vitto dagli abitanti, colla promessa di pagarlo che non mantengono. Quindi si danno all' assedio, rumoroso, diabolico, della casa del bottegaio, il quale dopo otto giorni si piega a capitolare, sborsando al Re una grossa somma di danaro, e consegnandogli molti ettolitri di grano e di vino: tutto ciò liberamente da parte della Società, sendochè il Governo, rispettoso della consuetudine, se non della legge comune, non istimò d' intervenire a turbare così bella impresa. Se il Lettore mi domandasse in quale anno del medio evo accadesse quel fatto, risponderei non lietamente, nel 1858. (De Gubernatis, *Usi nuziali in Italia*, pag. 241, 242: Milano 1878).

(2) Bianchi T., op. cit. IX, 188.

pagne, di presentarsi alla fazione una parte armati di zagaglie, di ronche e di pennati, le quali armi accrescevano l'esca al mal volere (1). Si afferma che in questi eccessi portassero corona sopra tutti gli Italiani i Lucchesi, per ciò che alle loro cembalate o tamburate infernali aggiungevano cantate oscene e vituperose appropriate ai difetti corporali, veri o immaginati, degli sposi, di cui rifiuto di ragionare, non potendo esse onestamente passare per bocca di persone costumate (2). Dicono ancora che eglino gettassero pazzamente scope accese sopra le case degli sposi, con grande spavento e pericolo d'incendio; e, come questo fosse poco, conducessero gli sposi in figura sopra un asino per tutta la terra, fra gli scherni, le contumelie e le fischiate della sfrenata plebaglia, che in queste vili opere era molto spesso esecutrice inconsapevole di quelli che non si dicono plebei (3). Io non confermerò quel giudizio, avverso ai buoni Lucchesi. Già ricordai quel che sapessero fare i Modenesi. Ora dirò che i Piemontesi di Alba vincevano i Lucchesi di lunga mano, poichè nel 1626 continuavano a portare in su l'asino, non un fantoccio come questi facevano, ma gli sposi in carne ed ossa, legati sopra la bestia all'indietro e costretti di tenerne in mano la coda a modo di briglia (4). Nè erano da meno di tutti costoro i Genovesi, i quali nel 1690, di giorno chiaro, nel bel mezzo della città in luogo frequentatissimo, presero a viva forza, mentre passeggiava, una vedova sposa, rea di non aver voluto pagare la taglia di cinquanta lire, e accavallatala sopra l'asino d'un treccone la menarono a vitupero per le vie; del che per buona ventura non andarono

(1) Napoli, op. cit. pag. 62.
(2) Id. pag. 8, 9, 10 e 247.
(3) Id., op. cit. pag. 30.
(4) Vayra, op. cit. pag. 183.

impuniti i valorosi autori, ed alcuni furono mandati a rinsavire in galera (1). Altro fatto notevole accadde pure in Genova nove anni dopo contro il Magnifico Luca Pinello; il quale fu, che non si contentarono i mascalzoni di *sonargli le tenebre*, per dir la cosa al modo genovese, ma nel giorno, ributtando egli sempre le loro pretese, uscito di casa, lo trassero fuori della bussola e strapazzarono vilmente lui e i facchini che la portavano; non però questa volta puniti i colpevoli, mercechè nel giudizio avrebbesi dovuto fare gran fascio e comprendervi de' Nobili, non isdegnosi pe' loro fini di abbracciarsi in questi tafferugli col popolaccio, onde la punizione, accrescendo le civili discordie già troppe, sarebbe riuscita alla Repubblica più dannosa della colpa (2). Con tutto ciò quando la Signoria genovese si mise a considerare la nullità scandalosa del suo antico decreto, consultando le provvidenze necessarie a porre finalmente un riparo contro questo abuso, disdicevole a gente civile e cristiana, non mancarono Consiglieri, i quali pur biasimando le Scampanate come si facevano, proposero di comportare almeno un po' di chiasso, per freno, qual si voglia, al rimaritarsi, che essi condannavano sempre (3). Altrove, alcuni anni innanzi, non potendosi far di più, per diminuire lo scandalo pensato se non sentito delle seconde nozze, e chi crede ancora per accertare la paternità della prole, si ordinò con uno Statuto del 1525, che la vedova non andasse ad altro marito dentro all'anno del vedovile, sotto pena di multa (4). La quale disposizione, raccomandata, come vedemmo, in forma di consiglio o di

(1) Staglieno, *Le Donne della antica Società Genovese* in *Giornale Ligustico*, tom. V. pag. 313.

(2) Id., op. cit. pag. 314.

(3) Id., loc. cit.

(4) *Statuto di Castelnuovo di Val di Cecina* (1525) rubr. 148 (Targioni, *Viagg. Tosc.* III, 425: ed. 2.ª).

ammaestramento, da Francesco da Barberino nel secolo XIV, rinnovò, sebbene più mite, in Castelnuovo di Val di Cecina una parte della Costituzione di Teodosio ed Arcadio, che stanziava la privazione delle donazioni usate allora dai mariti alle spose novelle, e l'infamia alla vedova rimaritatasi non ancora finito l'anno del lutto; e ciò, non ostante che quella Costituzione imperiale fosse stata fino dal suo nascere riprovata da San Gregorio il Grande come avversa alla libertà del matrimonio, e poi Giustiniano l'avesse abolita: nel che si addimostra, come gli errori, lasciati invecchiare, siano ben duri a sradicarsi dal mondo, dove provano mirabilmente (1). Del resto, ritornando al nostro fatto, per finire, il solo mezzo di liberarsi da' fastidi delle Scampanate o Mattinate, secondo si appellavano nell'Emilia, era quello di venir subito e meglio per innanzi agli accordi coi mattinatori, non lasciandosi tirare per gli orecchi a pagar la taglia, al solito proporzionata al patrimonio dello sposo ed alla dote della sposa, ed in Modena raramente maggiore di dodici scudi, se non c'erano particolari disposizioni come le sovraccennate di Torino e Saluzzo. I quali danari i mattinatori spendevano in un desinare, colazione o cena più o meno lauta, o nel premio di un pallio di cavalli od asini, o d'una giostra all'anello, od in musiche e falò, o in un ballo pubblico; delle quali feste, sotto le finestre de' vedovi sposi, si fece alcuna in Modena a cui assistette tutta la nobiltà. In questo caso quelli che avevano riscosso la taglia e che erano sempre, come si disse, i più ragguardevoli, in Modena, si assumevano l'obbligo dinanzi agli sposi di tenere addietro ed in silenzio i male intenzionati non intervenuti agli accordi e non godenti, ai quali, bisognando, scrive uno de' mattinatori, Notaio Apostolico ed Imperiale, Giudice Ordinario e Conte Palatino,

(1) *Novell. XXII, De nuptiis.* NAPOLI op. cit. pag. 264.

in somma un gran bacalare, *avremmo dato altro che pane e mandorle* (1). All'età del Muratori, messo da gran pezza tra le sferre vecchie il decreto del 1547, in Modena vegliava ancora il costume delle urlate e del getto de' cocci dalle finestre, quando alcuno della plebe conduceva una vedova, il che venne in fine a risolversi in un aggravio sulle doti da pagarsi ai Palafrenieri del Principe; non altrimenti che in Firenze i Serragli alle novelle spose passarono in privilegio a' Paggi del Granduca: costumanze popolari convertite in monopolj cortigianeschi (2). Ora le Scampanate sono costrette dalla civiltà nelle sole campagne (salvo qualche leggiera scorreria, liberissima all'usato, nelle città minori ed anche nelle maggiori, non esclusa la capitale del Regno d'Italia) e quivi si praticano, un poco variatamente; della quale varietà mi duole che i contadini della mia Spezia non si avvantaggino punto. Giacchè memori de' cattivi esempi delle grandi città, le quali danno sempre alle campagne di questi regali, ai vedovi sposi, che ricusano di mostrar loro la borsa dopo il primo esperimento della Trimpellata, essi fanno la caccia per legarli sull'asino e condurli a spasso; e qui una gara, degli uni in cercarli e prenderli, negli altri in sottrarsi alle loro mani. E generalmente non si lasciano carpire; quantunque io sappia d'uno, il quale, non ha guari, come in terra senza legge, venne sottoposto per ben tre volte alla cavalcata; ma egli povero contadino, più dignitoso de' suoi governanti, non si smosse dal proposito di non pagare, e vinse. Nelle altre parti della Liguria e della Lunigiana campagnuola (paesi che conosco di più) si lascia in pace l'asino, e tutto il danno, chi vuole redimersi, si riduce ad una offerta alla

(1) Bianchi T., op. cit. II, 322; III, 110; IV, 101, 119, 240; VIII, 41, 53, 333; IX, 188. Vayra, op. cit. pag. 182.

(2) Muratori. *A. M. Æ.* diss. XXIII. Vedi Serraglio.

Chiesa, spesso equivalente al prezzo della corda della campana, e talvolta aggiuntavi la mercede d'un sonatore per una festa da ballo, se non un buon rinfresco, secondo l'umor della gente. E tuttora le nozze de' vedovi, oltre che nelle ville della Liguria e della Lunigiana, sono per tal guisa più o meno oltraggiate nelle campagne del Vercellese, di Cuneo, di Pinerolo, di Novi Ligure, della Valtellina, del Comasco, del Pistoiese, del Pesarese, dell' Umbria, e dell' Abruzzo teramano, e forse in altre parti che non so (1). In Miano Siciliano, dove le Scampanate non sono, la vedova nel farsi sposa deve in segno di lutto sostenere l'umiliazione di andare alla Chiesa con tutti i capelli arruffati; per altro condizione men dura di quella che toccava un tempo alle vedove di alcune terre napoletane, condannate dalla consuetudine a troncarsi le trecce e farne sacrificio alla memoria del marito estinto (2). Lo stesso praticavano le vedove dell' Umbria, nel vestire i panni corrottosi (3). La gravezza del quale atto si può desumere dal costume dell'antica Germania, pel quale, conceduta al marito la pena contro la moglie adultera, egli, vendicatore inesorabile, ne incominciava l'esecuzione tagliando i capelli alla impudica (4). Dopo le quali narrazioni si misuri la celerità del progresso civile, e si vegga se abbiamo ragione di andarne col viso altero, come facciamo).

G. Rezasco.

(1) De Gubernatis, op. cit. pag. 245.
(2) Id., op. cit. pag. 244.
(3) Graziani, *Cronaca Perugina*, pag. 269, Firenze, 1850.
Tacit. *German.* XIX.

SPIGOLATURE GENOVESI IN ORIENTE

Il *Zeitschrift von Deutschen Palästina Vereins* (1), IV, 217, 1883 contiene un articolo intitolato: *Neues zur Geschichte des Iohanniter Ordens* (2), in cui il dott. Herquet, accenna alla nostra pubblicazione: *Actes passés en 1272-79 à Layas et à Beyrout par devant des Notaires génois* (negli Archives *dell'Orient latin* I, Gênes 1881, pp. 434-534). Si allude specialmente a uno di questi atti del 25 marzo 1879 (Ivi, pp. 511-12) relativo a una nave de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, denominata Sant'Andrea; la quale era stata appigionata a certi mercanti genovesi, e questi l'aveano subaffittata a tre altri genovesi, con facoltà di poterla condurre da Lajazzo dell'Armenia minore a Genova o alla sua Riviera in principio d'Aprile, per commerciare e far pagamento del dovuto un mese dopo l'arrivo a Genova.

L'articolista già chiaro per la sua *Cronologia dei Gran Maestri* del predetto Ordine (Berlino 1880) e per più altri lavori analoghi, qui a proposito di Bonifacio di Calamandrana, il quale come Gran Precettore d'Acri avea fermato il primo di essi contratti, rileva che i documenti noti prima d'ora non nominavano Bonifacio in tale qualità che per gli anni 1269 al 71, mentre ora figura pure nel 1279.

Le notizie storiche sull'Oriente e sugli Ordini militari delle Crociate si raccolgono al nostro tempo avidamente, e si pubblicano mano mano nei diversi Periodici o Collezioni. Per ristringerci alle cose nostre, aggiungeremo che in questo stesso articolo (p. 206) il sig. Herquet porge una serie di

(1) *Periodico della Società tedesca per la Palestina.*

(2) *Nuove notizie per la Storia dell'Ordine di S. Giovanni.*

Arcivescovi di Colossi nell'isola di Rodi, fra i quali nel 1336 un Ugo Cicala che al cognome e ai fasti della omonima famiglia nostra si dovrebbe reputar genovese.

E quanto agli Ordini militari, abbiamo trovato a Parigi nell'Archivio del Ministero Esteri un documento a c.e 290 v.o del *Jurium Vetustior* (fond gênois), con cui l'8 luglio 1267 il genovese Podestà Guido di Rodobio e il Consiglio ratificano la convenzione e pace fatta nel precedente 10 febbraio col gran Maestro dei Templari Tommaso Berardi. Tale documento è finora inedito, ma disgraziatamente non è che una conferma in termini generali, senza riferir nemmeno la sostanza del convegno; ad ogni modo lo pubblichiamo qui sotto al n.o I.

Questo documento ci suggerisce alla memoria la Bolla o meglio Breve del Papa Alessandro al gran Maestro de' Templarî, perchè voglia aggiustarsi coi Genovesi sulla quistione di costruzioni che il suo Ordine ha fatto su certe terre ecclesiastiche genovesi, poste in Arcas presso Tripoli di Soria. Il *Giornale Ligustico* (1883 pp. 164-65) in cui questa carta fu pubblicata, discute se si debba alludere ad Alessandro III o IV, entrambi favorevoli ai Genovesi.

Seguitando le ricerche sovra altre pubblicazioni analoghe e non italiane, c' incontriamo nel sig. Rey autore delle *Récherches sur la domination des Latins en Orient,* Paris 1877. Ivi a p. 31 è un atto in Acri, 8 ottobre, 1255, in cui l' Arcivescovo di Nazaret Enrico dona al genovese *Madius* de Marini due *carrucate* di terra nel Casale Saforia, in guiderdone di servizi e favori da costui largiti a quella Chiesa. L' originale si conserva nell'Archivio di stato a Venezia (*Atti diplomatici, Miscellanea,* Busta XV, n. 273).

Il sig. Delaville Le Roulx ci fece l' onore e la cortesia di inviarci il suo importante volume: *Archives de l'Ordre de S.t Jean de Jérusalem,* Paris, Thorin 1883, del quale volume

speriamo poter discorrere altra volta con agio maggiore. Fra i documenti, parte in *extenso,* parte a Regesto, di quest' Ordine, che tuttora felicemente si conservano a Malta, abbiamo rilevati i seguenti accenni o rubriche.

A pag. 45 il sig. Delaville cita, dal Vol. o Registro *Bullarî Magistrali*, serie V, fol. 188, un Trattato fra il gran Maestro Folco di Villaret ed il genovese Vignolo di Vignolo per l' acquisto di Rodi e diverse isole. Questo documento richiedendo diffuse osservazioni, ne riparleremo più avanti. Seguono a questo altri due documenti del 1400 e del 1403 relativi a prestiti fatti dai Cavalieri Gerosolimitani al Maresciallo Buccicaldo, Governatore di Genova, nella nota sua spedizione in Oriente.

A pag. 42 egli cita dal Vol. XXIV, 1.ª serie, una protesta del 24 novembre 1385 contro la giurisdizione che pretende esercitare nel porto di Rodi il ben noto Ammiraglio veneziano Carlo Zeno. Alla protesta diede motivo la preda fatta dal Zeno di una nave genovese e la successiva traduzione della nave in quel porto. Ivi pure un atto del 7 febbraio 1438 (1439) a Rodi, con cui quel Gran Maestro invia legati alla Signoria di Genova per troncare discordie sorte tra le due Potenze.

A pag. 40, (dal Vol. XX stessa 1.ª serie) dei 56 documenti originali contenutivi, cinquanta si riferiscono a quietanze fatte a favore del gran Maestro da parecchi creditori, specialmente da banchieri genovesi in notaro Bartolomeo Bracelli negli anni 1341-42. Del quale Bracelli abbiamo nel nostro Archivio appunto un notulario che dal 1325 corre al 1342.

Quest' ultima specie di atti ci richiama alla memoria una quistione agitatasi molti anni fa intorno alla esistenza ed autenticità di pergamene, venute in grandissimo numero e subitamente alla luce in Parigi dallo scrittoio del notaro Courtois; perchè aprendosi dal Re Luigi Filippo il nuovo Museo

di Versailles alle glorie patrie vi era ressa per provare la nobiltà rimontante fino dalle Crociate. Il ch. Comm. Canale nella sua Storia di Genova (1) ne parla a lungo citando i precedenti autori che ne discussero. Una piccola parte di tali piccole membrane originali, insieme a molte copie e qualche facsimile, andò nel 1865 alla Biblioteca Nazionale di Parigi ed è ora rilegata in un volume di carte 148, del *fond latin*, n. 17,803, contenente in totale 447 documenti che ho potuto esaminare a bell' agio.

È oltremodo notevole il numero delle famiglie (circa 100) (2) che vi figurano più d' una volta; composte di diversi individui che compaiono ora come prestatori, ora come sicurtà pei debitori, ora come dichiarantesi soddisfatti, tutti in oltremare, Terra Santa e Damiata dalla fine del secolo XII.° a quella del XIII.°. La massima parte dei quali al cognome si addimostrano genovesi, molti di patrizi, alcuni anche a noi noti individualmente per altri documenti.

Da questo stesso manoscritto della Nazionale già avea tratto sei atti il sig. Lavoix e pubblicatili nel suo dotto lavoro, *Monnaies à légendes arabes frappées en Syrie par le Croisés*, Paris, Baer. 1877, pp. 13, 17, 19, 20. Il più importante di essi per noi è quello della p. 17-18, in cui nell'agosto 1251, il Re San Luigi scrive al Comune genovese. Lo riportiamo al n. II dei documenti che seguono.

(1) *Nuova Storia di Genova*, Firenze 1860, II, 612-613. GAZZERA, *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*. 1844, ser. 2.ª VI, p. 241 e segg. Quest'ultimo autore che ha veduto ai primi tempi la Collezione dice che le carte erano più di 2000.

(2) Tra le quali i Boccanegra, Buroni, Doria, Cataneo, Calvo, Cebà, Camilla, Chiappa, Cicala, Doria, Dinegro, Ermirio, Fattinanti, Fornari, Figoli, Gattilusio, Grimaldi, Grillo, Guarco, Lercaro, Pagano, Piccamiglio, Recco, Rapallo, Sauli, Stregghiaporco, Scarella, Vignolo, Valdettaro, Vento, Xaba ecc.

La quistione sulla autenticità delle predette carte è tuttora pendente. Il Lavoix stesso ammettendola non nasconde il proprio dubbio in quanto ad alcune di esse; per parte nostra invertiremo la risposta ammettendo l' autenticità di alcune che vedemmo, e riservando il nostro giudizio alla attesa di migliori elementi di criterio in quanto alla loro massa; non nascondendo del resto che se esse sono inventate, lo furono certamente sulla scorta e colla forma e materia di veri documenti.

Ritornando ora ad uno dei documenti del sig. Delaville, citato sopra, il trattato fra Vignolo genovese e Folco di Villaret è ivi indicato colla data del 1392. Che esso sia inserito nel Registro del 1392 non ha niente di strano; sapendosi che talvolta per supplemento o per conservarne memoria furono copiati documenti in Collezioni posteriori; ma che l' atto sia proprio dell'anno 1392, come farebbe supporre il modo ivi di esprimersi, ciò non si può ammettere. Basterebbe il solo nome di Folco di Villaret che fu gran Maestro dei Gerosolimitani dal 1307 al 1319. Inoltre l'arrivo del Vignolo con galea armata a Limisso di Cipro e le conseguenti sue trattative con Folco per la conquista di Rodi sono avvenimenti succeduti verso il 1306, come asseriscono ricisamente gli storici Ciprioti, Florio Bustroni (1) e Francesco Amadi (2) ed ammettono il compianto Hopf (3) e l' illustre De Mas-Latrie; infine si sa che la conquista fu compiuta nel 1310. Il dott. Hopf dice che Vignolo trattò con Guglielmo fratello a Folco e antecessore di lui nella dignità di gran Maestro; Amadi e Florio

(1) *Istorie di Cipro*, ms. nella Bibl. Universitaria c.ª 102, v.º

(2) In estratti dalla Cronaca ms. di Francesco Amadi, riportati dal conte De Mas-Latrie nella sua *Istoire de l'Ile de Chypre*, III, 981, 1855, veduti anche da me in una copia dell' Amadi posseduta dal conte Riant.

(3) *Veneto-byzantinische Analecten*, negli *Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Monaco*, Cl. storico-filosof. III, 379 e segg, 1859.

Bustroni lo fanno trattare direttamente con Folco, il quale avrebbe anche potuto ingerirsene come Maestro provinciale o per incarico del fratello gran Mastro.

Questo fatto di un genovese che propone un' ardita impresa, e fu quindi l' origine della ferma sede di cavalieri erranti dopo la perdita di Gerusalemme, questo fatto, dico, era ignorato negli Annali patrii che sono troppo spesso muti rispetto alle glorie di fuori, specie dell' Oriente. Le quali glorie vengono ora alla luce a ribocco, collo affratellarsi delle Società storiche e dei dotti e studiosi anche stranieri, e col moltiplicarsi conseguente delle pubblicazioni; fra le quali, per mantenerci sul nostro proposito, ci limiteremo a citare oltre i *Regesti dei Commemoriali* di Venezia del ch. dott. Predelli, le prossime edizioni dell' Amadi e del Bustroni, e quella per noi importantissima di Filippo di Navarra, che saranno dovute all' iniziativa dell' instancabile conte Riant dell' Instituto di Francia.

Il primo fra noi a sollevare alquanto il velo sul Vignolo fu Carlo Pagano (1), il quale ne attinse notizia da un ms. della Storia di Cipro, che crediamo non possa essere che il sovracitato Florio Bustroni, il cui codice si conserva ancora nella nostra Biblioteca Universitaria. Altra copia è presso gli eredi del march. Massimiliano Spinola, e quest'ultima probabilmente è la medesima che già nel secolo XVII possedeva il noto Collettore di carte genovesi Bernardo Castelletto (2).

(1) *Delle imprese e del dominio dei genovesi nella Grecia*, Genova, Pagano, 1814, p. 25.

(2) Abbiamo cognizione dell'antica copia del Castelletto dall'*Abecedario* del Federici, a cui difficilmente sfuggì alcuna notizia genovese anche esterna secondo l' erudizione possibile nel suo secolo. Egli ne parla appunto nella famiglia Moresco, e dice che la trasse dalla carta 85 del ms. Castelletto, per cui tale ms. non è identico a quello dell'Università. Cita pure una stampa del Bustroni in Trevigi 1609.

Nel libro del Pagano attinsero poi i chiari march. Serra (1) e comm. Canale (2) senza alcuna mutazione; eppure di mutazione vi era bisogno. Ivi il primo editore non si avvide che ha da cambiarsi in Spinola quel *Badin Spina*, il quale con *Michele della Volta* essendo capitani di galee si congiunsero ad aprire la conquista colla flotta del Vignolo, partita il 23 giugno 1306 e composta di due altre galee, una fusta, due galeoni, una fregata con 500 Turcopili e cinque frati di lingue diverse per interpreti. Ma ciò che più fa a noi, si è che il Pagano parla di un Giovanni Andrea Vignolo-Moresco, laddove Giovanni Vignolo e Andrea Moresco sono due persone diverse, quello zio di questo ed avendo entrambi una storia particolare e degna di nota. Andrea Moresco già nel 1279 soggiornava nell' isola di Candia (3) e potrebbe essere una stessa persona con quell' Andriolo Moresco che nel 1303 capitano d' una galea, in società con altre due genovesi ove era comito Luigi Moresco, fece preda su' Veneziani allo stretto di Corfù (4).

Nel 1270 era stato ammiraglio dell' Imperatore di Costantinopoli il genovese Giovanni De lo Cavo. A costui successe in quella dignità Andrea Moresco, cui pure fu conferita in feudo la signoria di Scarpanto e Kos, isole situate intorno a Rodi. Come genovese, nemico naturale allora dei veneziani e dell' alleato dei veneziani il re Enrico II di Cipro, esercitava vigorosamente il corso contro gli uni e l'altro; di che irritato il re fece rappresaglie, gli riescì di prendere il Moresco facendolo morire, ed intimò a Salveto Pessagno am-

(1) *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, IV, 89, Capolago.

(2) *Nuova Storia della Repubblica di Genova*, III, 228, Firenze, 1860.

(3) Hopf, op. e pag. cit.

(4) *Regesti dei Commemoriali di Venezia*, editi per cura della benemerita Deputazione Storica Veneta, 1876, I, pag. 34.

basciatore dei genovesi che i suoi abbandonassero il regno di Cipro. Luigi fratello d'Andrea (probabilmente il Comito sovra nominato) fu poi preso egli pure nel 1319 sulle coste d'Acaja dal veneziano Cornaro, e da costui spogliato del dominio di Scarpanto che divenne signoria del vincitore, fu posto in carcere nell'isola di Candia, dove mori malgrado i tentativi per liberarlo fatti dall'imperatore Andronico II (1).

I nostri atti notarili sono muti su questi due Moresco, famiglia che tuttora fiorisce a Genova; dei Vignolo (anch'essi tuttora in fiore) accennano alcuni, fra i quali un Giovanni figlio di un Simone e Giovanni q. Michele; ma segnati come sono agli anni 1335 e 1343 non saranno i da noi cercati, piuttosto o discendenti o altrimenti consanguinei (2).

È notevole che Pagano e Hopf chiamano appunto Giovanni il nipote di Andrea Moresco e l'iniziatore dell'impresa di Rodi (non si sa da quale fonte); ma Bustroni ed Amadi lo chiamano Vignolo semplicemente, e il trattato fra esso e Folco di Villaret lo dice più precisamente *Vignolus de Vignolo*. Ora nei Commemoriali troviamo un'altra notizia, sempre sullo stesso doloroso metro della rivalità a morte fra le due perle della marina Italiana, oggi la Dio mercè ricambiata in altrettanto affetto. Nel 1311 alcuni veneziani navigando verso Candia nella galea genovese di Vignolo de Vignolo, furono raggiunti e spogliati dell'avere dagli uomini di una galea appartenente a Simone Doria ed Antonio Arcanto, la quale portava gli ambasciatori genovesi al gran Maestro dei Gerosolimitani (3).

(1) Bustroni, Amadi, De Mas-Latrie, Hopf, ai luoghi sovracitati; Schlumberger, *Numismatique dell'Orient Latin*. Parigi, 1878, p. 217. *Regesti dei Commemoriali* cit., T. I, p. 224.

(2) Richeri, ms. in Archivio di Stato; A. 14, 5; A. 26. 8, B. 21, 5, B. 25, 2.

(3) *Regesti dei Commemoriali*, I, 480.

Giacchè abbiamo nominato sopra l' Archivio parigino del Ministero degli affari esteri, vogliamo qui pubblicare, (nn. III e IV), due brevi documenti inediti ed ignorati che, come il primo già accennato, rinvenimmo l'anno scorso nella nostra gita colà, studiando nella preziosa ed integra Raccolta dei nove volumi dei libri *Iurium Genuensium*, di cui gli esemplari che restano fra noi (tre membranacei e un cartaceo) non sono che più o meno esatti duplicati. Questa collezione, come si sa, ci fu rapita dal primo Napoleone, e per questa parte, come per più altri codici, non fu ancora restituita al nostro Archivio.

Il primo di essi documenti è una lettera di Balduino cancelliere del Patriarca di Gerusalemme (Guglielmo), indirizzata ai genovesi e relativa alle altre egualmente lagrimevoli discordie fra i Comuni di Genova e di Pisa. Il documento non ha data, ma si sa d' altra parte che il cancelliere Balduino è nominato in altre carte dell'anno 1134, 1138 e 1141 (1).

Il secondo è una nota posta in fine dei privilegi dei re di Gerusalemme a favore de' genovesi. In quella nota è cenno di altro reale privilegio, sottratto dagli Archivi genovesi della patria e d' oltremare, e venduto pare dal tradimento di uno de' nostri Consoli colà a chi aveva interesse a privarci del migliore e più prezioso titolo.

Lo scritto sembra della solita mano dell' Annotatore del *Septimus Iurium*, che ivi appose anche parecchi alberi genealogici delle famiglie principesche di quel tempo in relazione colla Repubblica. Non eccedendo egli in questi alberi la fine del secolo XIII, e vedendosi in personale conoscenza con Filippo di Monfort signore di Tiro, si potrebbe scommettere

(1) *Cartes de N. D. Iosaphat*, edizione di Delaborde p. 49. *Cartulaire du S. Sépulcre*, n. 27, p. 57, n. 33, p. 63, n. 87, p. 169. Delaville Le Roulx, *Archives de Malte*, sovracitati p. 75.

ch' egli è una sola persona coll' annotatore contemporaneo del Caffaro originale della Biblioteca Nazionale di Parigi; e che questo annotatore è Iacopo Doria il custode dell'Archivio patrio, l' omai celebre Annalista che ci ha conservato la Cronaca di Gerusalemme del Caffaro.

Giustizia vuole che confessiamo, come la copia dei documenti I e III ci fu fatta fare sui nostri appunti dall' originale parigino, per la consueta liberalità del conte Riant, il quale ci somministrò altri dati per la nostra qualunque siasi illustrazione. C. Desimoni.

I.

1267, luglio 8.

✠ In nomine Domini amen. Nos Guidotus de Rodobio Janue civitatis potestas, consensu et voluntate infrascriptorum ex octo Nobilibus et Consiliariorum comunis Janue et congregatorum ad consilium more solito cornu et campana in palatio quo tenetur curia potestatis et una cum ipsis et nos dicti octo et consiliarii una cum dicto domino potestate, nomine et vice comunis Janue et pro ipso comuni, approbata et examinata prius forma presentis instrumenti per octo viros discretos, unum videlicet per quamlibet compagnam et duos iurisperitos secundum formam capituli Janue, volentes observare omnia et singula que nobilis vir Belengerius, traverius, sindicus et procurator comunis Janue, nomine ipsius comunis promisit venerabili fratri domino Thome Berardi magistro domus militie templi et conventui dicte domus, super facto pacis, compositionis et concordie facte inter dominum Belengerium nomine dicti comunis ex una parte et dictum magistrum et conventum dicte domus, nomine dicte domus, e conventus ipsius ex altera. Confitemur tibi magistro Alberto de Casali · scribe comunis recipienti nomine et vice dicte domus et dictorum magistri et conventus dicte domus, nomine ipsius domus et conventus quod pacem et concordium factum et factam inter dictum Belaengerium (*sic*) procuratorem et sindicum dicti comunis, nomine dicti comunis ex una parte et dictam domum templi et magistrum atque conventum dicte domus, nomine ipsius domus et conventus ex altera. Nobis placet et de voluntate nostra atque dicti comunis facta est et factam esse

confitemur et ipsam et quicquid continetur in eis instrumentis factis de ipsa pace et de ipso concordio que scripta fuerunt in Tyro m.º cc.º lxvij.º die x mensis februarii. Approbamus, ratificamus et confirmamus atque prestamur ipsa pacem et concordium secundum quod factum est et quod continetur in dictis instrumentis et quicquid in ipsis continetur velle in integrum de cetero in omnibus observare. Et promittimus nomine nostro et dicti comunis tibi predicto magistro Alberto de Casali recipienti nomine dicte domus et nomine dicti magistri et conventus dicte domus quod a die confectorum dictorum instrumentorum dicte pacis in antea non petemus nec requiremus nec etiam questionem seu querelam movebimus vel alius nomine nostro seu dicti comunis contra predictam domum templi seu aliquos alios nomine ipsius domus, super aliqua re quacumque occasione hinc retro postea usque ad dictam diem aliquo modo vel ingenio; salvo et exceptato quod si dicta domus templi teneret aliquas hereditates seu possessiones que essent iuris comuni Janue quod comune Janue possit eas petere sicut ius postulat et requirit, et dictam domum templi quietamus et quietam habere volumus et finem et refutationem ipsi domui facimus et tibi dicto magistro Alberto recipienti nomine dicti magistri et conventus dicte domus et etiam facimus finem et refutationem tibi recipienti nomine dicte domus et magistri et conventus dicte domus omnium peticionum, questionum iniuriarum et offensionum factarum et que facte dici possent et illatarum nobis seu dicto comuni Ianue in aliquo locorum dicti comunis per ipsam domum templi vel quoscumque alios vel etiam per quascumque galearum et ligna alia ipsius domus in Regno Cypri vel in alio quocumque loco in terra vel mari et quod super predictis nulli homini per nos vel alios quoscumque auxilium impendemus. Et promittimus, nomine dicte comunis, tibi recipienti, nomine dicte domus templi et dicti magistri et conventus ipsius domus decetero pacem, concordiam et bonam voluntatem habere, tenere et servare ipsi domini sicut olim melius et firmius servavimus et servatum fuit per dictum comune Janue; et quod erimus nos et dictum comune Janue boni amici dicte domui templi sicut umquam melius fuimus seu dictum comune melius fuit, et nullam offensam inferemus predicte domui templi. Que omnia et singula promittimus tibi stipulanti et recipienti nomine dicte domus et templi et nomine et vice dicti magistri et conventus dicte domus, attendere, complere et observare per nos et successores nostros nomine dicti comunis et in nullo contravenire sub ypotheca et obbligatione bonorum dicte comunis; renuntiantes omnibus assissiis, beneficiis, capitulis, privilegiis, indulgentiis, decretis, decretalibus, omnique legum et canonum auxilio ac

omnibus iuribus et rationibus quibus nos tueri possemus seu dictum comune occasione predicta tueri se posset. In quorum omnium evidentiam presens instrumentum sigillo cereo pendenti comunis Janue fecimus communiri. Nomina dictorum ex Octo Nobilibus sunt hec: Conradus Embriacus, Jacobus Squarzaficus, Albertus Castagna, Enricus Aurie, Rubeus de Orto et Matheus Ceba. Nomina vero Consiliarorum sunt hec: Luchas de Grimaldo, Ido Lercarius, Guillelmus de Savignono, Luchetus Gatuluxius, Daniel Aurie, Jacobus Anioinus, Jacobus Ventus, Dabadinus de Nigro, Enricetus Spinula, Symon Streiaporcus, Ansaldus Pollicinus, Petrus Arcantus, Pastonus de Nigro, Obertus de Grimaldo, Ansaldus Fallamonica, Montanarius Guercius, Symon Belmustus, Conradus Ventus, Nicola Embriacus, Symon Grillus, Symon Aurie, Lambertus Fornarius, Bonifacius Piccamilium, Sorleonus de Grimaldo, Enricus de Gavio, Jacobinus Spinula, Egidius de Cruce, Matheus de Guisulfo, Jacobinus Ventus, Guillelmus Gabernia, Merianus de Marino, Conradus Panzanus, Bovarellus de Grimaldo, Petrus Embriacus, Frexonus Malocellus, Obertus Sardena, Francischinus de Camilla, Lanfranchinus Ricius, Thomas Mallonus, Ansaldus de Asture, Symon Tartaro, Marinus de Marino, Bertholinus de Castro, Marinus Adalardus, Johannes Guecius, Abramus Pillavicinus, Gigans Calvus, Enricus de Sancto Zinexio, Johanninus de Volta, Conterius Donatus, Johanninus Embriacus, Lanfranchinus Ventus, Paganus Guecius, Rollandinus Cantellus, Petrus de Nigro, Guillelmus de Pezagno, Petrus Lomellinus, Symon Panzanus, Symon Piccamilium, Fulchinus Mallonus, Philippinus Mallonus, Jacobinus Barllaria, Lanfranchinus Streiaporcus, Marinus Ususmaris, Uguetus Lomellinus, Andreas de Nigro, Otto de Cruce, Raimundinus de Mari, Brachetus de Turcha, Andriolus de Guisulfo, Lanfranchinus Lercarius, Manuel Iacharie, Balianus de Carmadino, Raimundinus Agala, Iohannes de Mari, Thomas de Murta, Lanfrancus Albericus, Jacobus Ligaporcus, Guillelmus Guaracus, Jacobus Rataldus, Uguinus de Mari, Guillelmus Pollicinus, Ogerius Embronus, Bertholinus Dentutus, Jacobus de Fontono, Nicolaus Alpanus, Marinus Embronus, Ricobonus Coxanus, Guillelmus Sardena, Jacobinus de Gualterio, Johannes Bavosus, Thodescinus Ceba, Gavinus de Tiba, Jacobinus Silvagninus, Manuel de Vivaldo, Nicolaus Baraterius, Enricus de Vivaldo, Benevenutus Toscicus, Symon de Prementorio, Obertus Pistinus, Johannes Burgarus, Obertus de Vignali, Guillelmus Andree, Symon de Sancto Syro, Symon Bonaiuncta, Guillelmus Porcus, Paganus Cavaruncus, Manuel de Nigrono, Johannes de Quarto, Jacobus de Bulgaro, Otto de Yso, Nicolaus de Quinto, Symon de Mari, Lanfrancus Capelletus, Baldizonus Canis, Johanninus Stralleria, Jacobus

Piper, Armannus Pinellus, Montanarius Guaracus, Johanninus Guercius, Albertinus de Flisco, Jacobus Finusamor, Johanninus Bonetus, Johannes Botinus, Raimundus Buccucius, Andreas de Orto, Bonusvassallus Ususmaris, Baxinus Gatuluxius, Bergognonus Embriacus, Guillelmus Cerriolus, Albertus de Vultabio, Bertholinus Bonifacii, Corsus Ferrarius, Saladinus de Sauro, Sachetus Tartaro, Arguisius de Nigro, Lanfranchinus de Gualterio, Johannes de Moniardino, Thomas Aurie. Actum Janue in palatio heredum quondam Oberti Aurie quo regitur curia potestatis Janue, anno dominice Nativitatis m.° cc.° lxvij°, indictione viiij[a], die Veneris octava Julii, inter primam et terciam, presentibus testibus Joannino et Balduino de Iozo, scribis comunis, Enrico Cintraco et Marineto de Monterosato subscriba.

Ego Ricobonus Paiarinus, sacri palatii Notarius, predictum instrumentum estraxi et exemplificavi de Cartulario Instrumentorum compositorum in consilio per subscribas palatii ante sedem potestatis, videlicet per manum Boni Johannini de Langasco notarii, nichil addito vel diminuto, nisi forte littera, sillaba, seu punto propter mutetur sententia et hoc abreviationis causa ut in ipso vidi et legi, ad quod corroborandum scripsi de mandato domini Guidoti de Rodobio, potestatis Januensis, presentibus testibus.

(Dal *Iurium Vetustior* c.[e] 290 v. intitolato *Conventio Templi*). Il documento precedente a questo, cioè il trattato del 1264 fra i Genovesi e il Signore di Tiro, Filippo di Monforte, era pure inedito, ma fu pubblicato dal Conte Riant negli *Archives de l'Orient latin*, Gênes, Sourds-muets, 1883, II, 2.[a] parte, pp. 225-236.

II.

1251, agosto.

Ludovicus Dei Gratia Francorum Rex, prudentibus viris consilio et Comunitati Civium Ianuensium citra mare existentium salutem et dilectionem sinceram.

Vobis notificare volumus quod cum 120 paria litterarum aliquibus de dicta communitate vestra civibus, per nos ipsos pro 3 paribus et per quosdam milites armigeros alioque crucesignatos pro residuis, obligatarum in quodam piratico vase per galeas nostras nuper capto reperta fuerint nobisque per fidelem nostrum Magistrum Balistariorum tradita ad vos ipsa

destinamus restituenda. Nos vero prudentum virorum consilio de dictis centum et viginti letterarum paribus 55 retinuimus, cum supèr ipsis secundum quorundam fide dignorum relationem et omni necessaria probatione diligenter coram nobis facta apparuerit, jam predictis civibus fuisse plene et integre satisfactum: quod melius et ex eorumdem civium parte justius probatum de facto fuisset per debitam cancellationem sigillorumque sublationem, prout in tallibus decet et expresse conventum extitit. Vobis igitur mandamus, quatinus circa hoc tantam curam apponatis, et cum ex tali indebita negligentia, prout per hunc proximum casum intellexeritis, multa prejudicia suboriri possint, taliter super predictis vos in futurum habeatis quod vestram observanciam possimus merito commendare ac vobis exinde debeamus scire grates. Datum in Castris justa Cesaream Palestine anno domini MCCL° primo, mense augusto.

(Lavoix, opuscolo citato, p. 218, che descrive la carta come *pièce originale avec le sceau royal ea cire blanche et le contresceau à la fleur de lys*, dal ms. n.° 17,803, *fond latin* fol. 115).

III.

Hec sunt Verba epistole quam Baldoinus patriarche Ierusalem cancellarius et Bernardus Vaccarius Ianuensibus consulibus et archiepiscopo a Pisis mandaverunt. Serenissimo domino et patri karissimo Sy [ro II] dei gratia venerabili Ianuensi archiepiscopo et Deo dignis consulibus eiusdem populi B. Cancellarius et B. Vaccarius felicem sancti propositi consummationem. Ad responsa Pissanorum confusi sumus et sensus noster ebuit quia illud quod de illorum perfidia a vobis predictum fuerat, cun causas abreviati termini opponerent, continuo claruit. Mandamus itaque vobis ne diem termini observetis quia, ut aiunt, nobiscum non possunt hoc tempore, renuentibus consulibus, federari. Rogamus autem ne vestri ardor propositi sopiatur ne gloria vestra et honor, quem iam super hoc negocio acquisitis, aliquatinus obscuretur. Petimus etiam, ut sicut ex nunc et deinceps nominis vestri famam curabimus predicare, ita et vos domino patriarche et regi laborem nostrum et conversationem, quam citius poteritis, vestris studeatis litteris intimare. Dolor quem habemus in corde in secunda linea errare nos fecit.

(Dall'*Iurium Vetustior* c.° 5, e *Iurium septimus* c.° 73, v.°).

IV.

Nota, quod debet esse aliud privilegium factum per dictos barones dicto tempore; videlicet quod debent habere libertatem in Tyro et terciam partem cathene et casale Sancti Georgii et multa alia ut continetur in Chronaca Cafari. Sed istud privilegium non est in Ianua nec ultramare; tamen audivi dicere Domino Philippo de Monteforti domino Tyri quod unus consul januensis in Syria vendidit unum nostrum privilegium melius quod habebamus; unde potest esse quod fuit istud, sed noluit dicere nomen consulis nec tenorem privilegii.

(Dall'*Iurium septimus*, c.ª 68, v.º).

INVENTARIO DI SPINETTA
DA CAMPOFREGOSO

Dopo che Genova nel 1421 fu caduta in potere del Duca di Milano, Tomaso da Campofregoso deposto il dogato, si ridusse con tutti i suoi ad abitare in Sarzana, la cui signoria gli era stata assegnata nell'atto di convenzione stipulato col Duca per l'abbandono del dogato e della città, impotente ormai a resistere ai nemici interni ed esterni, che da ogni parte lo stringevano (1). Ma a ciò non s'indusse senza che egli ottenesse altresì una buona somma di danaro; siccome Spinetta suo fratello, dopo aver alquanto resistito, consegnò per 15 mila fiorini alle armi ducali Savona, che, secondo una testimonianza contemporanea, aveva usurpata (2), sebbene fin dal 1416 fosse stato eletto dal fratello doge, in governatore di quella città e di tutta la riviera di ponente (3). Altri uffici aveva questi innanzi sostenuto, chè nel 1410, essendo Ge-

(1) Stella, *Ann. Gen.* in Muratori, *R. I. S.*, XVII, 1283 e segg. Lunig, *Cod. Ital. Dip.*, IV, 1991 e segg.

(2) Bosco, *Consilia*, Lodani, Castellana, 1620, p. 485.

(3) Stella, op. cit., 1267.

nova governata da Teodoro di Monferrato, andò capitano a Pera, poi cinque anni dopo, nel dogato di Giorgio Adorno, castellano a Caffa; e fu mandato quindi nel 1417 contro Tomaso Malaspina marchese di Cremolino, il quale si era chiarito protettore del ribelle Raffaello Montaldo (1).

Ridottisi i Fregoso in Sarzana presero dimora nel forte di Sarzanello, che a que' tempi era sempre nelle condizioni primitive, e la sua conformazione consentiva ad una famiglia signorile ed assai numerosa di potervi abitare; poichè eravi il palazzo difeso dalla gran torre quadrata, già residenza de' vescovi di Luni, lavoro anteriore al secolo XI, mantenuto, senza importanti modificazioni, dai pisani nel trecento, incominciato quindi a ridursi a forma alquanto diversa, secondo le nuove esigenze militari, fra il 1492 e il 1494 dai fiorentini per opera dei loro ingegneri, Francesco di Giovanni detto il Francione e Luca del Caprina, e finalmente ridotto a termine, specie nella parte che guarda il mare, secondo anche oggi si vede, dai genovesi nel corso degli anni 1498 al 1502.

Spinetta da Campofregoso prese stanza egli pur nel castello, dove condusse la moglie Ginevra figlia di Giangaleazzo Manfredi Signore di Faenza e sorella della Marzia, che aveva sposato suo fratello Tomaso. Ma egli quando contrasse questo matrimonio era già vedovo di una donna, il cui nome rimase ignoto ai genealogisti, e dalla quale ebbe fra gli altri un figlio suo omonimo, donde l'attribuzione a lui, già morto, di atti appartenenti a questi. In fatti il Litta lo fa sempre vivo nel 1445, asserendo com' ei fermasse accomandigia con i fiorentini, mentre i documenti ce lo dicono morto nel 1425, e il fatto, se fosse vero (2), spetterebbe al figliuolo. Così lo

(1) Stella, op. cit. 1267, 1274. Litta, *Fam. Fregoso,* Tav. IV.

(2) Nell'*Arch. di Stato* di Firenze ho cercato invano questo documento.

stesso autore, oltre all'aver ignorato di qual famiglia fosse Ginevra, assegna a Spinetta tre soli figli dimenticando affatto gli altri (1).

Che la sua morte sia avvenuta nel 1425 non può mettersi in dubbio, poichè il 3 di agosto di quell'anno Tomaso da Campofregoso e Ginevra, « cum magnificus vir Dominus Spineta, natus recollende memorie magnifici viri Petri de Campofregoso decesserit hoc presenti anno de mense Iunii proxime preteriti ab intestato », si costituiscono tutori ed amministratori dei figli minorenni Alessandrino, Nicolosino, Giangaleazzo, Teodorina e Maria, il primo di tutti, l'altra solamente di Giangaleazzo e Maria, i due nati da lei (2). Dove e in quali circostanze sia morto Spinetta non è dato nello stesso modo accertare; ma si potrebbe supporre che ciò avvenisse nella guerra combattuta in quell'anno dai Fregoso e loro aderenti contro la fazione nemica dei genovesi e del duca di Milano, per riacquistare la signoria della città; fatto d'armi dove rimase gravemente ferito il fratello Giovanni, l'eroe di Bonifacio (3).

La vedova ed il fratello Tomaso costituiti tutori, adivennero alla compilazione di un esatto inventario di tutto quanto si trovava nella abitazione del defunto, e gli apparteneva, non che dei suoi crediti, ed è il documento che riferisco qui per intero (4).

Millesimo ccccxxv Indictione iij secundum cursum Serzane die iiij mensis Augusti. Cum magnificus et excelsus dominus dominus Thomas de Campofregoso natus recollende memorie magnifici domini Petri de Campofregoso et magnifica domina Zenevria nata recollende memorie magnifici et

(1) Op. cit. Tav. cit.

(2) Arch. notarile di Sarzana, *Atti di Andrea q. ser Jacobini Griffi.*

(3) STELLA, op. cit., 1293.

(4) Arch. notarile cit. *Atti* cit.

excelsis domini domini Iohannisgaleaz olim favencie etcet. domini et consors rellicta recollende memorie magnifici domini Spinete de Campofregoso nati prefati quondam domini Petri et Germani prefati magnifici domini Thome fuerint hoc presenti anno die heri tercio presentis mensis Augusti tutores et administratores legitimi dati et constituti Alexandrino, Nicoloxino, Iohannigaleaz, Theodorine et Marie omnibus minoribus et pupillis ac filiis et filiabus legiptimis et naturalibus prefati quondam domini Spinete. Videlicet ipse magnificus dominus Thomas omnibus et singulis dictis filiis et filiabus minoribus et pupillis ut supra., et ipsa magnifica domina Zenevria dicto Iohannegaleaz et Marie filio et filie suis minoribus et pupillis ut supra per spectabilem et egregium virum dominum Petrum de Montesorro honorabilem vicecomitem Serzane etcet. ut patet de dicta tutella publico instrumento scripto et rogato manu mei notari infrascripti dicta die tercia presentis mensis Augusti. Idcirco prefati magnificus dominus Thomas et magnifica domina Zenevria tutores et administratores dati et constituti ut supra scientes et cognoscentes ex constitutione auctoritatis benigne legis ad invenctarii confectionem de bonis et rebus ipsorum minorum se se teneri et obligatos fore hoc publicum invenctarium de bonis et rebus dictorum minorum premisso signaculo venerabile sancte crucis, manibus propriis ipsorum tutorum in hunc modum facere procurarunt.

In primis namque dixerunt et asseruerunt ipsi tutores se in bonis et rebus dictorum minorum res et bona mobiles infrascriptas invenisse videlicet.

Et primo in uno Marzapano (1) fermalios quadragintaquinque de auro cum zafirris perlis et barassiis.

Item fermalium unum de auro cum perlis et uno barassio.

Cofanetum unum de ebure nigro cum uno anulo adamantis in tabula. Anulos sex de auro cum uno robino duobus smeraldis tabula una adamantis cum duabus costetis. Uno lilio. Verghetam unam de auro et roxetam unam de granata. Item anulum unum cum barassio in octo cantulis. Item grupetum unum de perlis. Grossis numero trecentum decem et octo. Crucem unam de argento cun perlis quindecim. Item unum Agnusdey.

Item cofanetum unum de ebure in quo erant crux una parva et unum Agnusdey de argento deaurato. Item collanam unam de auro cum perlis septuaginta septem cum barassiis septem et uno zafirro. Item bursam unam cum duchatis de auro Mille quingentis septuaginta sex. Item cor-

(1) È il *Massapanum* della bassa latinità cioè *cassetta* Cfr. Du Cange.

rigiam unam de argento deaurato fulcitam a capite usque ad finem. Tovaliolam unam contestam ad aurum involutam uni vultergio novo. Zebellinos duos de portando ad collum. Perlas quadringentas quadraginta octo in uno fillo. Corrigiam unam albam de argento deaurato. Corrigiam unam de cremexi de argento deaurato. Corrigiam unam de viridi scuro de argento deaurato. Corrigiam unam de cremexi cum fulcimento albo. Corrigiam unam de celesti de fulcimento argenti deaurati.

In uno coffano res infrascriptas videlicet: Palmos duos velluti de cremexi ad medium pillum. Cortelleriam unam fulcitam gladiis quatuor cum manicis de argento et cum una forcella de argento. Basalarium (1) unum. Corrigiam unam dicti Alexandrini de argento. Certas copetas de argento unciarum circa quatuor. Gladium unum cum manicho de argento in una vagina. Certum fulcimentum de argento a mula libre unius vel circa.

In alio coffano invenerunt res infrascriptas videlicet: Clamidem unam nigram dicti Alexandrini. Caputegium (2) unum panni nigri dicti Alexandrini. Caputegium unum panni nigri dicti Nicoloxini. Mochias (3) duas de roxea dictorum Nicoloxini et Alexandrini. Zorneas duas de camucato albo pro dictis fratribus. Vestem unam de camucato violeto pro dictis fratribus. Nucham (4) unam de zeteni (5) de cremexi fodratam dossiis. Vestem unam pro dicto Alexandrimo vellutati nigri fodratam dossiis.

In alio coffano invenerunt res infrascriptas videlicet: Copertorium unum de brochato de auro pro infantulis fodratum panciis de vario. Clamidem unam a domina de roxea de grana. Nucham unam a puella de chamocato violato fodratam ventribus. Par unum cirothecharum vellutati nigri fodratorum martulis. Vestem unam a puero de vellutato nigro retincto. Librum unum dantis in parvo volumine. Vellatam unam a domina pro balneo cum frixo de auro. Par unum cirothecharum de camussio fodratorum marturis. Zebellinos sex integros. Sognam unam cum certis peciis zebellinorum. Copertorium unum velluti celestis a lecto fodratum bochassino albo. Manutergia sex. Trezzam unam a domina velluti vellutati de brochato aureo. Psalterium unum in parvo volumine.

In alio coffano invenerunt res infrascriptas videlicet: Vestem unam ab

(1) Specie di coltello.

(2) Cappuccio o cappello.

(3) Sopramaniche larghe cadenti.

(4) Piccola berretta che copriva la nuca e parte della sommità del capo, simile a quella che usano anche oggi i preti, la quale a Genova si dice *segretta*, dall' antico voc. milit. col quale veniva indicata la difesa che solevasi portare sotto l' elmo.

(5) È il raso.

homine de rosea fodratam collibus de zebellino et cum manicis fodratis de zebellino. Vestem unam ab homine de vellutato nigro fodratam marturis. Vestem unam ab homine de vellutato nigro brachatam ad argentum fodratam zebellinis. Vestem unam ab homine de vellutato de cremexi fodratam zebellinis.

In alio coffano invenerunt res infrascriptas videlicet: Stregionum unum de pennis pavonorum. Trezzas duas de vellutato de cremexi. Nucham unam de roxea dicte Theodorine. Biretum unum ab homine velluti de cremexi ad pilum nigrum fodratum zebellinis. Biretum unum ab homine vellutati nigri fodratum de bivera. Par unum manicharum magnarum de dossiis. Caputegium unum ab homine stampatum de roxea. Paria duo manicharum strictarum a domina unum de foynis et aliud de marturis. Nucham unam de zeteni vellutati de cremexi ab homine fodratam ventribus dossorum. Vestem unam ab homine vellutato de nigro fodratam dossibus. Nucham unam ab homine de vellutato nigro fodratam ventribus dossorum.

In alio coffano invenerunt rex infrascriptas videlicet: Par unum manicharum a domina de vellutato celesti brochato ad aurum. Radium unum de auro cum certis aliis bordaturis a cortina. Cingulum unum de argento dicti Nicoloxini. Vestem unam a domina de roxato cum aliquibus dossiis ad manichas. Nucham unam a domina de vellutato nigro brochato ad aurum fodratam bochassino. Nucham unam a domina de vellutato de cremexi cum certis bordaduris. Vestem unam a domina de camuchato violeto cum manicis strictis fodratam dossiis. Gonelectam unam a domina de veluto de cremexi. Tabernaculum unum de ebure cum figura crucifixi. Vestem unam a domina velluti viridis cum aliquibus bordaduris. Vestem unam a domina vellutati cellestis brochatam ad aurum cum manicis strictis fodratam armellinis. Vestem unam a domina vellutati de cremexi brochati ad aurum cum manicis ad alletas fodratam cuxetis. Vestem unam a domina velluti vellutati de cremexi brochati ad aurum cum manicis fodratis he zebellino.

In alio coffano invenerunt res infrascriptas videlicet: Bacille unum de argento a barbitonssore. Platos duos magnos de argento. Platos duos mediocres de argento deaurato. Scutellas octo et scudellinos octo de argento. Flaschos duos magnos de argento. Bacilia duo magna de argento albo. Bacile unum de argento deaurato. Candelabra sex de argento. Gobelletum (1) unum de argento deaurato altum, cum choperchio. Sta-

(1) Calice.

gninos duos de argento deaurato. Tacias duas magnas de argento pro refrigerando. Tacias sex de argento cum pedibus. Salerias duodecim de argento. Busseletum unum de argento pro aromatibus. Tacias sex de argento martellatas. Quadretos duodecim de argento. Incisoria duo de argento rotonda. Stagnaretos duos de argento albo. Gobeletum unum de argento deaurato cum choperchio. Chocklearia duodecim de argento. Item fulcimentum unum de roxea ab equo fulcitum argento. Perlas trecentas triginta Marie suprascripte.

In alia cassia invenerunt res infrascripta videlicet: Gausapia (1) tredecim. Lentiamina sedecim. Cortinam unam a lecto de tela subtilli.

In alia cassia invenerunt res infrascripta videlicet: Gausapia quatordecim. Manutergia decem et novem. Guardanapos (2) decem et octo. Manutergia viginti duo. Cultrem unam albam a lecto. Cultrem unam de burdo. Librum unum tragediarum Senece in cartis glossatum magni valoris.

In alio coffano invenerunt res infrascripta videlicet: Nucham unam ab homine de roxea cum uno rotondo. Dagham unam fulcitam argento. Par unum calçarum de argento. Cingulum unum de cellesti fulcitum de argento. Gausapia duo. Corrigiam unam de vellutato de cremisi fulcitam de argento. Biretum unum ab homine velluti de cremexi fodratum de zebellinis. Vestem unam vellutati de cremesi fodratam dossiis. Cortelleriam unam cum tribus gladiis de manicis de argento et una forcela de argento. Vestem unam ab homine de roxea fodratam panno albo. Vestem unam ab homine velluti nigri fodratam pellibus linceis.

Prefatus magnificus dominus Thomas dixit et confessus fuit coram me notario et testibus infrascriptis habuisse de rebus et bonis predictorum minorum pecunias et res infrascriptas videlicet post obitum prefati domini Spinete.

Et primo in auro florenos mille quingentos sexdecim. Item in argento grossos florentinos numero quinque millia quingentos viginti sex. Bacille unum argenti. Stagnarias duas argenti deaurati cum veste. Scutellas quatuor de argento. Scutellinos quatuor. Incisoria duo argenti rotonda. Gobeletos sex de argento cum pedibus. Tacias sex de argento pichatas. Busseletum unum de argento pro aromatibus. Saleriam unam de argento. Platos duos de argento. Forcellas duas de argento. Quadretos sex de argento.

(1) Specie di tovaglia o mantile.

(2) Arnese di legno o di metallo sul quale si riponevano i vasi da mensa, affinchè non si insudiciasse la tovaglia, ed anche specie di tovagliolo di tela per lo stesso ufficio.

Item invenerunt dictos minores et heredes debere recipere ab infrascriptis personis et comunitatibus florenos et pecuniarum quantitates et summas ex causis infrascriptis ut infra, videlicet: Et primo.

A montibus Comunis Florencie florenos octo millia ducentos quinquaginta, et plus et minus ut in libris dictorum montium scriptum est. Qui floreni suprascripti constant ad rationem florenorum auri novorum florenos quinquemillia.

A Comunitate Vulterre florenos auri novos quinquemillia.

A Comunitate Prati florenos auri novos mille.

Ab Antonio Silvestro de Florencia et sociis florenos auri novos mille.

A Iohanne Magiolino de Pisis capserio Lucano florenos auri novos mille depositatos eidem Iohanni per certos cives Ianuenses.

A Paulo de Bardis bancherio in Pisis florenos auri quadringentos.

Item quodam creditum et ius petendi et exigendi pro dictis filiis et heredibus q. D.mi Spinete a Nicolao de Usano et sociis florenos quingentos auri habitos et receptos per dictum Nicolaum et socios ab Isau Angeli et sociis consortibus prout patet per librum dicti Nicolai et sociorum.

Item quodam creditum et seu ius petendi et exigendi a dicto Nicolao et sociis florenos ducentos quinquaginta auri, quos dictus Nicolaus et socii debent recipere pro dicto q. D.no Spineta, et hodie pro dictis suis filiis et heredibus a dicto Isau et sociis pro promissione facta per dictum Isau et socios dicto Nicolao et sociis pro dicto q. D.no Spineta.

Item ius absolvendi et liberandi ac finiendi dictum Nicolaum et socios ab hiis de quibus proxime fit mencio.

Item quodam debitum et ius solvendi Comuni Florencie, et seu decem officialibus baylie Comunis Florencie pro ipso Comuni, quantitatem florenorum auri MCCL, in quibus et de quibus dictus olim D.nus Spineta reperitur et est debitor dictorum decem baylie pro dicto Comuni habitis per dictum olim D.num Spinetam a dictis decem baylie pro suis negociis, prout patet per libros dictorum decem baylie.

(*Segue una lacuna di una pagina e un terzo*).

Et ad presens dixerunt et asseruerunt prefati magnifici Domini tutores de bonis et rebus dictorum minorum se se nil aliud invenisse, nec dolo aliquo fecisse quin singula bona et res ipsorum minorum in presenti inventario describerentur seu describantur, protestantes quod si quid de cetero ad manus vel noticiam eorum de bonis et rebus ipsorum minorum pervenerit quod presenti invenctario vel alio manu mei notarii infrascripti,

seu alterii notarii, addi facient et describi, et quod in predictis nulla malignitate usi sunt nec in futurum uterentur. et reliquerunt spacium suprascriptum.

(*Segue una lacuna di un terzo di pagina*).

Lectum apertum et publicatum fuit presens invenctarium de mandato et commissione prefatorum D.norum tutorum per me Andream de Griffis de Sarzana notarium publicum infrascriptum in Rocha Castri magni Sarzane coram et in presentia prefati D.ni Petri Vicecomitis suprascripti pro tribunali sedentis in dicto loco in camera cubiculari prefate D.ne Zenevrie ad hunc actum ob reverentiam prefatorum magnificorum D.norum tutorum (*sic*): qui D.nus Vicecomes omnibus et singulis suprascriptis, causa plene cognita, suam et Comunis Sarzane auctoritatem interposuit pariter et decretum: et presentibus spectabile viro D.no Prospero nato prefati q. D.ni Petri de Campofregoso, Francisco de Boniohanne notario Ianuense q. Antonii, Francisco Fredi q. Augustini cive Ianuense, Ser Iohanne de Griffis q. Ser Bonifacii de Sarzana, et Batista de Rapallo Iohannis, testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Come si vede, l'inventario è assai ricco vuoi di singolari oggetti di vestiario, vuoi di ornamenti e suppellettili preziose di gran valore; nè sfuggirà ad alcuno la sua importanza, ove si consideri la minuta diligenza onde gli oggetti sono indicati e descritti, e la cura usata dal notaro nel determinare per lo più a chi servissero gli abiti e gli abbigliamenti, poichè ci consentono utili osservazioni e confronti per i costumi del secolo XV. Ci mostra altresì quanto fosse doviziosa questa famiglia, la quale per un certo rispetto può paragonarsi a quella dei Medici, ed è certamente fra le maggiori, più potenti e notevoli del secolo XV. Tre sono i libri qui ricordati e cioè un Dante, un psalterio, e le tragedie di Seneca, volume questo cartaceo ed asserito di gran valore. Quanto al primo, che non può dubitarsi essere stato la *Divina Commedia*, osservo come, insieme al libro di preghiere, si trovi fra le vesti appartenenti « a domina », ossia a Ginevra; donde si dee credere che anche il Dante fosse di suo uso,

ed ella preferisse questo ad ogni altro libro. E, curioso riscontro, dopo sei anni di vedovanza doveva entrare in quella famiglia Da Polenta, che fu ultima ospite del gran poeta; poichè nel 1431 sposò Ostasio, partecipando con animo virile a tutti i casi della sua vita avventurosa (1).

VARIETÀ

Due lettere di Papirio Picedi.

Quest' uomo non ignoto nella storia civile ed ecclesiastica, e noverato altresì fra gli scrittori, era nato in Arcola, ma teneva nel vicino paese di Vezzano « casa aperta », essendo di famiglia assai doviziosa. Dell' esser suo rende conto egli stesso nella lettera al Doge ed ai Senatori della Repubblica di Genova (2), che qui riferisco; lettera da lui scritta mentre dimorava a Milano, dove fin dal 1572 aveva ufficio d'Agente del Duca di Parma (3).

Eccl.mo et Ill.mi Signori Pro.ni Col.mi,

Quel danno che in alcuna occasione ho patito per gli accidenti, che ha portati il mondo da certi giorni in qua all' Eccl.za et Ill.me Signorie VV. ho io con ogni patienza tolerato; non dovendo io haver per male,

(1) *Mss. Passerini*, Fasc. 169 e 197 nella Bib. Naz. di Firenze. — Il Litta malamente dice Ginevra: « non so se figlia o vedova di Ascanio da Polenta »; e il Passerini, pur indicando il matrimonio di lei con Ostasio, non fa alcun cenno delle prime sue nozze, e della sua vedovanza.

(2) Arch. di Stato, *Litterarum* ad ann.

(3) Cfr. *Lett. del Contile* in *Arch. Veneto*, IV, parte 1.a, 332.

se in certi casi io non habbia miglior fortuna, nè maggiore privilegio de gli altri; come fu nel sacco di Vezzano, nel dì ehe ritornò all'ubidienza loro. Nella qual Terra tenendo io casa aperta, benchè non vi stia, corsi la medesma sorte de gli altri, e come che la casa mia non fusse delle minine, così non fu minore de gli altri il danno che a me ne seguì.

Ma quello che da quel giorno in qua è fatta a me solo, ben mi preme e tocca il vivo, non perchè essendo calpestato io solo, io voglia dire che a me dispiaccia il bene de' Vezzanesi, le miserie de' quali in un giorno principiarono e finirno, anzi in una o due hore, ma perchè le mie, che senza mia colpa patisco, non sono sino a qui finite, e durino tuttavia; poi che e la persona de gli miei servitori viene ogni dì molestata da gli soldati di VV. Ecc.za et Ill.me SS.rie e continovano il commissario di Serezana, et altri officiali e soldati in ispogliarmi a piacer loro di quel che mi avanzò nelle calamità di quel giorno, il che non posso già negare che per l'interesse non mi pesi, non essendo io in tal fortuna ch'un danno di tante e tante centenaie di scudi non mi prema; ma dico bene che altrettanto lo sento per la riputatione che in tal modo mi viene offesa; e per quel sollazzo, che ne viene preso da chi forse ha caro, che sapendosi ch'io sono devoto loro vassallo, per ricompensa io sia trattato, et intitolato nemico della patria, e che gli vassalli loro più affettionati siano peggio trattati e vilipesi dalli loro proprii ministri, che gli dovrebbono tenere in particolare prottetione. Questo, dico, è quello che più mi pesa et affligge, come che questo a me solo si faccia per demerito mio con cotesta Republica, verso la quale come io mi sia portato sempre, sa Dio, e sanno tanti gentil' huomini Genovesi, e d'altra Natione, che potrei dire saperlo il Mondo tutto.

Ma perchè il portarsi bene verso la sua patria, e farle beneficio dove si può, è di obbligo a ciascuno, lascierò di dire se in così bassa fortuna come sono, io possa anco haverle giovato, o no. Et invece di questo supplico bene l'Ecc.za et Ill.me SS.rie VV. a restar servite di haver per bene ch'io renda loro conto della persona mia, perchè si certifichino chi io sia, e mi abbino per quello amorevole, fidele, e devoto vassallo della Republica che le nacqui. E lasciando di dire quello sia stato di me in età fanciullesca, dirò solo, che mi dottorai già sono finiti tredici anni; gli primi tre anni de' quali io servii al signor Cardinale di Gambara per la maggior parte in Parma; servii poi al signor Duca di Mantova tre anni per auditore nella sua Ruota; un anno poi consumai parte in Roma e parte in corte dell'Imperatore; dui anni fui poi al governo di Novara per il Signor Duca di Parma e Piacenza mio signore, et essendo poi andato

al Fiscalato di Pavia, piacque al detto signor Duca mio di darmi qua in Milano il luogo che vi tiene, dove poi sono sempre stato senza intermettere più questa servitù, ancora che occasioni più che mediocri mi si siano presentate e di servire al signor Duca di Fiorenza, et ultimamente nella Ruota di Bologna; in tutti gli quai luoghi, e sin quando ero per gli Studii, sono sempre stato conosciuto da honorati cavalieri di cotesta patria.

Nè in questi tredici o quattordici anni che sono Dottore sono stato a casa, nè nel dominio di Genova che quattro volte; una delle quali fu solo d'una sera: e da sette anni in qua che servo al signor Duca mio, due volte solo ci sono stato in occasione di morte di dui miei fratelli seguita da dui anni in qua. Dalchè si come si comprende che professione sia stata la mia, e che come Dottore ho cercato di camminare per la via dell'honore, e come conviene a gentil'huomo attendendo a servire alli Prencipi che mi stipendiavano, così si conosce chiaramente che non posso aver nociuto mai alla patria mia; alla quale se devo quanto ho, e la vita stessa, fui anco sempre prontissimo a spendere in suo bisogno e quello e questa. E parlando de' tempi presenti ne' quali ha portato il cielo ch'habbia patita la Republica la perturbatione, che tuttavia dura, io non solo nè con opre nè col pensiero ho fatta cosa contra quella, ma ho desiderato poterle giovare, e l'havrei fatto, se mi fussi trovato in tal fortuna di poterlo fare.

Il che essendo vero come troveranno verissimo se vorranno chiarirsene (atteso che non dico queste cose per esser hora fuori del Dominio loro, poi chè quando così piaccia loro, sarò pronto di pormi in lor potere, e dove comandaranno, a fine che ne piglino della mia propria persona quella chiarezza e giustificatione, che esse vorranno; e sin d'hora segua ció che piaccia a Dio, la cui Divina bontà pregherò sempre per lo mantenimento della libertà di così honorata patria, io mi contentarò di non esser mai compreso in indulti ne' gratie, che fossero per fare a chi contro la Republica havesse delinquito) non so perchè dalli ministri dell'Eccl.za et Ill.me SS.rie VV. siano trattate le cose mie come sono, poi chè nè anco mi può esser fatto sotto altro pretesto, essendo nove anni, che si sa quale è il mio.

Per il che humilissamente le supplico ad esser serviti di commettere al Commissario di Serezana, che non solo non molesti, nè lasci più molestare le cose mie di Vezzano, d'Arcola, e di San Venerio, nè miei servitori: ma anco mi restituisca quello che altri hanno. Sarà questo degno della giustitia loro; faranno cosa grata alli Ecc.mi Sig.r Duca e

Prencipi di Parma e Piacenza miei padroni tanto benemeriti di cotesta Republica, et io restarò sempre pregando N. S. D. che le feliciti, come esse desiderano. Di Milano gli 14 Novembre 1575.

Di VV. Ec.za et Ill.me Sig.rie.

Humil.mo e Fidelis.mo Vassallo e Servitore
PAPIRIO PICEDI D'ARCOLA.

Il fatto al quale si accenna, avvenne nel tempo delle turbolenze di Genova, fra le due fazioni de' Nobili Vecchi e de' Nobili Nuovi, allorquando Pietro Cabella commissario di Sarzana, chiarito traditore, come quello che teneva segreti maneggi col Gran Duca di Toscana per farlo padrone di quella città, costretto ad uscire co' suoi mercenari raccogliticci, si gettò sul paese di Vezzano, e vilmente, senza ragione alcuna, soltanto per sete di danaro, lo mise a sacco; di che poi « fu biasimato, e datogliene querela a Genova, ebbe a purgarsene nelle carceri » (1).

Certo il Picedi deve averne ricevuto, per la sua stessa condizione, danno gravissimo; e forse gli fu fatto intendere che si era adoperato così con la sua casa, sapendolo favorevole ai fuorusciti, promovitori e mantenitori dei torbidi. Sembra anzi continuassero a taglieggiarlo, considerandolo come nemico della patria.

Se il governo gli facesse giustizia non so; ma si sa pur troppo che monna giustizia teme molto l'aria, e se ne sta nascosta chi sa dove a' tempi calmi; figuriamoci in mezzo a quel turbine di parti manesche e velenose!

Egli però rimase in buoni termini con la Repubblica; tanto che quando, dopo aver perduto due mogli ed accasate le figliuole, vestito l'abito chiesastico, fu in breve salito alla

(1) LERCARI (Spinola), *Le discordie e le guerre civili dei genovesi*, Genova, Garbarino 1857, p. 267 e seg.

dignità episcopale, prima in S. Donino e poi a Parma, ne dava la lieta novella ai Signori con questa lettera: (1)

Ser.mo et Ill.mi SS.ri miei Oss.mi

Essendo piacciuto alla benignità di N. S. di trasferirmi dal Vescovato di Borgo S. Donino a questo di Parma, ho stimato debito della riverenza, e devotione mia verso cotesta Ser.ma Patria mia di dedurlo a notitia di V. Ser.tà e SS.rie VV. Ill.me, come faccio per mezzo di questa, sì perchè sappiano dove inviarmi per l'avenire il favóre de' loro comandamenti (ben che dall' una all' altra Città sia poca distanza), come, perchè giudicando elle forse, che la fortuna, che mi s'accresce, mi renda più habile a poterle servire, si dispongano maggiormenti ad honorarmi anch' esse co 'l comandarmi. Si degnino V. Ser.tà et Ill.me SS.rie d'abbracciare con la solita benignità loro l'animo, e la persona mia, che le sono, e saranno sempre deditissimi; e di riconoscermi in ogni luogo, e grado per loro amorevolissimo figliuolo e servitore, mentre per fine bascio loro le mani, e prego il Signore che le conservi con la prosperità che più desiderano.

Di Parma li 26 di Settembre 1606.

Di V. Ser.tà et Ill.me SS.rie

Servitore humilissimo e devotissimo
PAPIRIO PICEDI Vesc. di Parma.

Morì il 4 marzo del 1614 non senza compianto; sebbene non andasse mondo da una certa taccia d'avarizia, trapassata ai posteri nei *Trattati* manoscritti del canonico Ippolito Landinelli suo contemporaneo, che certo assai ben lo conobbe (2). Di siffatto vizio ne tocca eziandio il fratello di questi, Vincenzo, in una lettera da Roma al governo genovese, del quale era colà Agente, scrivendo: « Questi camerali usano esattissima diligenza per trovare i denari, ch'ha lasciati il Vescovo morto di Parma Mons. Picedi, e per quest' effetto si è scritto a Napoli et in cotesta Città, e s'inducono a credere tanto

(1) Arch. di Stato, *Iurisdict. et Ecclesiast. ex parte* ad ann.
(2) *Trattati storici di Luni e Sarzana*, cap. 37, ms. Bib. Civica.

più facilmente che egli ne habbia lasciati gran somma, perchè haveva buona entrata, et era osservatissimo de' Capitoli della Compagnia della Lesina » (1).

Tuttavia ebbe altri e non pochi meriti, ch'io ho brevemente divisato altrove (2), per i quali in vero non va defraudato di lode condegna. A. N.

Privilegi per la proprietà letteraria.

Nei libri stampati prima che una legislazione costante proteggesse le opere dell'ingegno, si trova quasi sempre notata la formula: « con licenza de' superiori e privilegio »: e questo voleva dire che non solo dai revisori, vuoi civili, vuoi ecclesiastici, era stata consentita la pubblicazione dell'opera, ma l'autore o lo stampatore avevano ottenuto dai diversi principi o governi il privilegio, che per un tempo determinato guarentiva a loro soli il diritto della stampa e della vendita; anzi quando il privilegio emanava da' Pontefici o da Principi grandi, a maggior gloria dello scrittore, e ad accrescer pregio all'opera, ne veniva adornato il volume. Era dunque precipua cura di chi voleva mandar fuori qualche lavoro, sia di prima edizione, come per ristampa, ricercare i più larghi e vantaggiosi privilegi, ed anco nel maggior numero possibile; chè di questa guisa il pericolo di vedersi il libro impresso da altri e messo in commercio a lor pro', diventava d'assai più remoto.

Alcuni esempi di sì fatti privilegi chiesti e concessi dalla Repubblica di Genova mi sono venuti a mano svolgendo le

(1) Arch. cit. *Lettere ministri, Roma*, Mazzo 3.

(2) *Vita di P. Picedi* in *Giornale degli Studiosi*, Genova, ann. 1873, p. 111.

carte dell' Archivio, e qui a titolo di curiosità voglio pubblicarli. Anch' essi, comecchè forse reputati inutili, possono avere, per certi rispetti, la loro importanza nella storia letteraria e giuridica.

*
* *

Il primo per ordine di tempo che mi occorre venne connesso ad un genovese, Paolo Interiano (1):

1551 die xxij augusti.

Cum Paulus Ittalianus Patritius Genuensis q. Iacobi, multum operae et laboris in restringendis antiquis annalibus Civitatis Reipublicae Genuensis, ipsisque redigendis ad compendium et formam continuatae hystoriae tusco conscriptae idiomate, non sine laude, impenderit; justumque sit ut aliquem e labore fructum capiat, ne si quidem utilitatis ob hoc oppere proventurum est, eidem ab alio subtratatur: Nos itaque Dux et Gubernatores prefatae Reipublicae, qua fongimnr autoritate deque nostrae potestatis plenitudine totis sufragijs vetamus prohibemus quisquis es hoc opus ad decennium ne imprimito impressumve vendito per totam Reipublicae nostrae dominium. Siquis autem hanc ierit jussionem contra, impressa omnia volumina amittito, centumque mulctam scutorum auri incurrito; cuius dimidium Camerae Reipublicae, reliquum vero ipsi authori dissolvito; et ita cautum sanctumque esto.

Si tratta dunque del *Ristretto delle Historie genovesi* compilato dall' Interiano e messo fuori a Lucca appunto nel 1551 co' torchi di Vincenzo Busdrago, il quale dedica il libro a Luca Grillo, a cui, essendo legato per « lunga servitù », deve « infiniti obblighi », e la « cognitione » dell' autore. Ed è quel Grillo, che abitando in Lucca, fece innalzare a Giano suo padre un grandioso mausoleo nella chiesa di S. Maria dei Servi (2).

Senza stampare il testo del privilegio, a tergo della c. 2 fu annunziato nella parte sostanziale con queste parole: « Con

(1) Arch. di Stato, *Senato* 1551, Fil. 70, n. 230.
(2) Cfr. *Giorn. Lig.* a. 1883, p. 105.

Privilegio dell'Illustrissima Signoria di Genova, che per X anni non se ne possa per tutto il suo Dominio, nè vendere nè stampare senza espressa licenza dell'Autore, sotto le pene che in quello si contengono ».

La data del documento ci ricorda che appena un anno innanzi uno storico ufficiale, il Bonfadio, lasciava il capo sul ceppo dei condannati, mentre l'elegante sua istoria doveva aspettare ancora trentasei anni prima di vedere la luce. Ma qual era l'intendimento dell'Interiano nel dar fuori il suo lavoro? L'amore alla libertà della sua patria lo consigliò a « ridur in Compendio alla continuatione dell'historia » (si noti la relazione con le parole del privilegio: *redigendis ad compendium et formam continuatae historiae*), « le cose per l'adietro occorse » in Genova; « sì per dar più ispedita et men noiosa cognitione, ed utilità del presente Governo; della radice et origine delle passate dissensioni, sì ancora per far note le belle imprese dagli huomini illustri et valorosi mandate ad effetto ». Ma tutte queste cose non si potevano imparare dagli *Annali* del Giustiniani editi da ben quattordici anni? All'Interiano pare di no, se stima « indegna cosa che debbano per difetto de' mediocri scrittori lasciar di pervenire al cospetto di coloro che di ciò non sono men degni che desiosi ». Al diligente e coscienzioso lavoro del « Vescovo, ultimo scrittore degli Annali », secondo non senza dispregio lo cita così seccamente l'autore, era toccata ben poca fortuna, se doveva procurargli da' suoi contemporanei concittadini prima l'onta d'esser considerato scrittore mediocre e noioso, e più tardi l'oblio del governo, accompagnato dall'acre giudizio del Foglietta: « quello che scrive Iustiniano non è altro, ch'una moltitudine d'ossa non compatte nè messe al suo luogo ». Il qual Foglietta non risparmia però neppure l'Interiano; poichè pur lodandolo per aver « supplito in parte » al « difetto » del suo predecessore, sentenzia « la

sua scrittura affettata et snervata », manchevole di « nervo, sangue, colore et ornamenti » (1). Se non che la posterità ha fatto giusta ragione di tutti questi scrittori di storie: che se appena ricorda l'opera del primo, e poco si giova di quella del celebrato latinista, tiene in buon conto, secondo meritano, gli Annali, quantunque modesti e non pretensiosi, del Vescovo di Nebbio.

*
* *

Quando Andrea Anguillara volle pubblicare l'edizione completa della sua versione d'Ovidio, ottenne il seguente privilegio (2):

Per decreto e privilegio dell'Ill.mo Senato Genovese, seguendo il lodato stile di favorire gl'ingegni et industria di coloro, che nella virtù faticano, e faticando giovano, si concede gratia all'honorato Giovanni Andrea Anguillara, che non possa alcuno senza il suo consentimento e beneplacito stampare nella presente Città e Dominio, nè altrove stampate per anni diece avvenire in essa Città e Dominio vendere, le Trasformationi di Ovidio tradotte in lingua volgare per esso Anguillara, sotto pena di perder le opere, e di scudi dugento d'oro da tripartirsi, fra la Camera, l'accusatore e l'Anguillara sudetto. In fede del che si son fatte le presenti impresse dell'usato nostro suggello e firmate per mano del primo nostro segretario. Di Palazzo a xij di Giugno Mdlxj.

E dico edizione completa, perchè, come è noto, già si aveva una stampa senza data del primo libro, poi quella de' primi tre fatta in Parigi nel 1554, e ripetuta a Venezia l'anno successivo. Il documento si riferisce dunque alla edizione uscita dai torchi di Giovanni Griffi in Venezia nel 1561.

(1) *Notizie e documenti intorno a U. Foglietta e P. Bizaro* in *Giorn.* cit. a. 1876, p. 430.
(2) Arch. cit. *Senato*, 1561, Fil. 123, n. 249.

*
* *

Questo riguarda il noto poema di Bernardo Tasso (1):

Per autorità dell'Ill.mo Senato Genovese si concede al Sig. Bernardo Tasso, che alcuno, senza il consenso et beneplacito suo, non possa stampare per anni dieci prossimi, nè far stampare in questa Città o in alcun luogho del dominio nostro, nè altrove stampato in esso dominio nostro vendere, l'Amadigi tradotto per esso Sig. Bernardo, sotto pena di perdere le opere e di scuti dugento d'oro, la qual pena si divida per terzo fra la Camera nostra, l'acusatore et il sudetto Sig. Bernardo. In fede del che si sono fatte far le presenti impresse col nostro usato suggello e firmate per mano del nostro primo segretario. Di Palazzo alli tre di Genaro 1561.

Chi ha letto la vita dell'autore scritta dal Seghezzi e dal Serassi (2), e specialmente le sue lettere, sa perchè ed in qual modo ei componesse il poema seguendo la tela di un romanzo brettone, voltato in lingua spagnuola, notissimo a' suoi dì, anche per una traduzione italiana in prosa (3). Onde non deve far meraviglia se nel privilegio si afferma, sebbene impropriamente, « tradotto »; il che vien detto altresì dal Duca d'Urbino, la dove in una sua lettera scrive che Bernando « ha messo in ottava rima in lingua italiana il libro di Amadis » (4). E ciò mentre l'autore andava ripetendo che la sua non era per nulla una traduzione (5).

La prima edizione di questo poema, fu fatta in Venezia dal Giolito, con molta eleganza, nel 1560; ma il privilegio non sembra emanato per questa recando la data del 1561. Si potrebbe credere tuttavia che il libro fosse uscito sui primi del '61 con la data dell'anno innanzi, se il mancare nell'o-

(1) Arch. cit. Fil. cit. n. 5.

(2) La prima è premessa alle *Lettere*, Padova, Comino, 1733-51; l'altra al vol. II dell'*Amadigi*, Bergamo, Lancellotti 1755.

(3) Cannello, *Il Cinquecento*, 166.

(4) Tasso, *Lett. inedite*, Bologna, Romagnoli 1869, 58.

(5) Tasso, *Lettere*, (ed. Comino), I, 167, II, 278.

pera la menzione di Genova fra i Principi da' quali vennero concessi privilegi, non ci mostrasse come a quella non debba riferirsi. D'altra parte però una edizione di quest'anno non è indicata dai bibliografi, i quali anzi affermano non se ne facessero altre, fino al 1583, onde non si saprebbe intendere la ragione di quel privilegio serotino, se non supponendolo domandato in servigio della prima stampa già uscita, o d'una seconda che si aveva in animo di eseguire. E così era veramente; perchè vi sono prove che il Tasso nel 1562 stava per fare una seconda edizione (1), e supplicava a questo fine il Duca di Parma di soccorrerlo « di quella parte che le tornerà comodo » (2); infatti, secondo rilevò il Serassi (3), la seconda stampa esiste, sebbene il Giolito vi abbia messa la stessa data del 1560; forse in questa, e io non ho modo d'accertarmene, si troverà menzione del privilegio genovese.

*
* *

Ai due che or seguono vanno premesse eziandio le domande (4).

Ser.mo et Ecc.mi SS.ri Pro.ni Oss.mi

Francesco Bracciolini è per mandare alle stampe di Venetia un suo Poema della Inventione della S.ma Croce, da lui novamente fatto a Gloria di Dio et a Commune utilità e dilletto in ottava rima; e perchè l'ottenere il privilegio di non potersi altrove che in Venetia stampare, nè senza licenza de l'Autore vendere detta opera stampata, sarebbe un rendere più animoso il stampatore da lui preso a questa impresa; supplica pertanto V. Ser.tà et le SS.rie VV. Ecc.me a degnarsi di favorirlo per decreto loro particolare, che in questo Ser.mo Dominio, nè stampare nè vendere senza licenza non si possa l'opera suddetta, il che essendo in

(1) *Lett. ined.* cit., 37.
(2) *Lett. di uomini illust.*, Parma, Tip. Reale, 1853, 607.
(3) *Vita di T. Tasso*, Firenze, Barbera, 1858, I, 136.
(4) Arch. cit. *Senato*, 1610, Fil. 4. e 1612, Fil. 1.

simili casi ad altri stato conceduto, spera dalla benignità loro d'ottenere, alle quali vivrà sempre obligato di pregare ogni contento.

Di V. Ser.tà et SS.rie VV. Ecc.me

Humil.mo Serv re
Detto supplicante.

1610 die 30 Iulii — Ser. Lectis suprascriptis precibus presentatis per dictum Franciscum Bracciolinum, re examinata ad calculos omni modo:

Decreverunt et Vetuerunt decernunt et vetant ne quis, durante quinquennio proximo, imprimat, nec alibi impressum vendat, in presenti Civitate nec in quovis huius Ser.mae Reip.cae dominij loco presentem opus precibus memoratum, nisi accedente dicti Francisci supplicantis permissu, sub poena scutorum centum auri in auro in casu contraventionis supplicanti per contravenientem solvenda, et omni alia Ser.mis DD. SS. arbitraria, contrariis non obstantibus vel non citatis citandis.

Ser.mo et Ecc.mi SS.ri

Li Accademici della Crusca di Firenze hanno fatto stampare il libro che si presenta, con loro molta spesa, et havendo ottenuto privilegio da altri Prencipi che non possi detto libro esser stampato da altri, nè in altro lunghi fuorchè dove è stampato, supplicano parimente VV. SS. Ser.me che siino servite farle gratia in concederle privilegio che non possi detto libro essere stampato in Genova nè nel dominio Genovese a instanza di alcun altro, che di detti Accademici per anni venti, siccome sperano dalla loro benignità ottenere, alle quali etc.

D. VV. SS. Ser.me

Li Accademici della Crusca.

1612 die 18 Februarij. — Vocabularium vulgare quod ab Academicis Cruschae tuscum idioma, et docte et severe colentibus, nuper in lucem prodijt, et anno proximo elapso Venetiis fuit impressum, in hac Genuae Urbe eiusque universo dominio cuiusvis durante decennio in posterum decurrendo imprimere interdictum esto. Quod si quis temerario ausu secus facere presumpserit, librorum sic impressorum amissionis poenam incurrat, ampliusque centum aureis eisdem Academicis applicandis irremissibiliter damnetur. Ser. Gen. Senatu sic latis suffragiis decernente.

L' edizione alla quale si riferisce il primo, è quella della *Croce Riacquistata* uscita in Venezia nel 1611 dalla stamperia Ciotti e Giunti. L'altro è fatto per la prima stampa del vocabo-

lario, messo alla luce in Venezia dalla tipografia di Giovanni Alberti.

*
* *

Viene per ultimo il privilegio a favore d'uno de' più bizzarri e mordaci libri, usciti sul principio del secolo XVII dalla penna del celebre Boccalini (1).

1612, die 11 Julij. — Centurias primam secundam, tertiam et quartam Commonefactionum Parnassi, Troiano Boccalino Romano autore, nuper in lucem editas, nulli penitus vicennio durante fas sit in Urbe Genuae eiusque dominio universo imprimere minusque alicui imprimendas dare ni eiusdem Troiani ad id voluntas accedat. Quod si quis temerario ausu secus facere presumpserit ammissionis librorum poenam ipsi Traiano applicanda aliamque quacumque Ser. Gen. Senat. arbitrariam incurrat prefato ser Sen. sic latis suffragijs imperante vel non citatis citandis.

Che cosa vi abbiano a fare quel *tertiam et quartam* davvero non so, e deve essere errore del cancelliere, perchè i *Ragguagli*, come tutti sanno, si dividono in due sole Centurie, e le giunte postume non sono del Boccalini. Non trovo del pari esatto quel *nuper in lucem editas* in relazione con la data del decreto, salvo che per la Prima Centuria già pubblicata, essendo comparsa la seconda l'anno successivo. Infatti l'una reca in fronte: « Venetia, Pietro Farri, 1612 », l'altra « Venetia, Barezzo Barezzi, 1613 ».

È noto come a' tempi dell'autore si credesse da molti, che a quest' opera avessero contribuito i parecchi amici romani del Boccalini, e specialmente il Cardinale Bonifacio Caetani suo protettore costante ed amorevolissimo. Ma questa opinione, accolta da alcuni scrittori, venne vittoriosamente contradetta dal Mazzucchelli; il quale ritiene a ragione che sia originata dalla molta intrinsichezza sua col Cardinale, e

(1) Arch. cit. *Senato*, 1612, Fil. 4.

dalla palese benevolenza, onde questi lo proseguiva (1). Di che abbiamo evidenti prove in alcune lettere del Caetani messe in luce testè dal Mestica (2), e nella dedica premessa dal Boccalini alla seconda Centuria, appunto indirizzata al cardinale stesso. Quivi afferma essersi indotto a « venire all'atto tremendo di publicare al mondo le proprie fatiche », non già perchè « confidi dell'ingegno » suo; ma perchè « per utili e curiose » furono « approvate queste » sue « vigilie » da lui; al quale tributa grandi lodi per intelligenza, buon senno e sapere. Lo prega poi di accettare « con la sua solita benignità il picciol dono di questi » suoi sudori, e consentire « che incontro ai gravissimi debiti » che egli ha con lui, « possa notare questa picciola partita a credito »; il che fa non per disobbligarsi, « ma per gustare la dolcezza che sentono gli honorati servidori, quando verso i benefici padroni loro essercitano la tanto lodevole virtù della gratitudine ». Ed egli invero doveva esser grato al suo protettore, non solo per gli aiuti morali, onde gli era largo; ma per quelli materiali altresì; ben sapendosi, per testimonianza del Tiraboschi, che più volte lo sovvenne di danaro (3). Nè gli mancò questo aiuto per la stampa appunto della seconda Centuria, secondo si vede dalla seguente lettera scritta dal Cardinale a Fabio Neretti (4):

Ill.mo Sig.re Ha bisogno il S.r Traiano Boccalino di centocinquanta scudi per tirar inanzi una sua opera, che già è alla stampa costì in Venezia, et è ricorso da me per haver questo servitio, volendo egli goder solo tre mesi di tempo a restituirli. Et perchè è mio grand' amorevole, et io

(1) *Scrittori ital.*, II, 1378.

(2) *Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica del suo tempo*, Firenze, Barbera, 1878, 21, 99.

(3) *Stor. d. Lett. Ital.* (ed. Classici), VIII, 644.

(4) Bib. Naz. di Firenze, VIII, Var. 7.bis, 1487.

mi persuado che V. S. per amore mio se le mostrarà liberale in questo, vengo a dirle che riceverò per piacere accettissimo, che lei sborsi questa somma al S.r Boccalino, con conditione, che si obblighi egli di restituirglieli fra tre mesi; se bene io le aggiungo che in ogni caso, ch' egli non satisfacesse all' obligo, pagarò del mio, che così io le prometto. Et a V. S. m' offero di cuore. Di Roma li 21 di luglio 1612.

Di V. S. Ill.ma

Al Serv.tio
Il Card. CAETANUS.

Queste liberalità, messe insieme alla palese benevolenza, confortarono per certo la voce, che attribuiva in parte al Caetano la paternità de' *Ragguagli.*

A. N.

DUE LETTERE DEI DUCHI DI MILANO.

Sebbene il libro dal quale trascriviamo questi documenti sia pubblicato già da qualche tempo (1), pur ci sembra non debbano tornare sgraditi ai nostri lettori, a parecchi de' quali riusciranno forse affatto nuovi, a cagione della scarsa pubblicità che ha avuto quell' opera, rimasta per mala ventura incompiuta a cagione della morte del suo autore.

Ecco la prima lettera:

MAGNIFICO BOLOGNINO DE ATTENDOLIS.

Retornando de presenti a Zenoa il spectabile domino Francesco oratore d' essa comunità de Zenova, ne ha dicto como el seria molto contento potere vedere quello nostro castello et cossi la libraria. Del che siamo restati contenti. Pertanto volindo che quando lui sarà là, el debiate intrare in dicto castello cum la sua compagnia, et farglilo vedere tucto, et cossi gli monstrarete ancora dicta libraria. Et non guardate che questa

(1) D'ADDA, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo Sforzesca del Castello di Pavia*, Milano 1879, Par. II, 21, 101.

nostra lettera non sia sottoscripta de nostra propria mano, perchè se retrovamo a cavallo, che non gli havemo havuto el tempo. Circa quanto ve dirà Manuel de Jacoppo, nostro famiglio, presente latore, per monstrare dicto castello al predicto misser Francesco, crederetili come a nuj proprij.

Datum Mediolani, die XV may 1456.

LEONARDUS.

JOHANNES.

Di questa ambasceria non è fatta menzione alcuna dagli storici, e non ne ho trovato documento negli Archivi, ma deve aver avuto per fine di richiedere l'interposizione di Francesco Sforza per impedire la guerra con il re di Napoli. Riesce difficile determinare chi fosse il Francesco quivi indicato; perchè vissero in quel torno diversi uomini di quel nome, ad esempio Francesco di Sofia, Francesco di Negro, Francesco di Vernazza e Francesco da Levanto ossia Panmolle o Pamoglio o Pammolèo; tuttavia potrebbe credersi fosse appunto quest'ultimo, giurisperito di gran nome e tenuto in gran conto dal governo, siccome abbiamo per più riscontri (1). Tornando a Genova egli desiderava vedere il Castello di Pavia, e la insigne libreria, che ne formava un de' principali ornamenti.

Il tenore della seconda lettera è questo:

DUCI FERRARIE.

Illustrissimo et Excellentissime, etc. Maestro Lorenzo de Zenoa, el quale lege nel vostro Studio de Ferrara, ce ha presentato una opera composta da lui, singulare testimonio del suo nobile ingegno. Per la qual cosa havemo compreso essere homo de grande doctrina, secondo anchora che ce ha referito alcuni valenti homini, et oltre la scientia etiam è homo molto virtuoso e costumato. Onde mossi da la sua sufficientia eramo inchinati tenerlo cum noi, e oltra la persuasione del reverendo quondam messer Hibleto, secondo che per due littere nostre havevamo intimato a la

(1) FEDERICI, *Abbecedario delle fam. genov.* Ms.

Excellentia Vostra. Ma essendo avisati da quella essere grato e ali servicij del reverendissimo monsignore cardinale vostro, al quale in mayor cose semo parati compiacere, ce siamo contentati rimandarlo. E preghiamo aduncha Vostra Excellentia el riceva gratiosamente, e per la sua sufficentia, doctrina e degni costumi, etiam per rispecto nostro, perchè li siamo affetti, l'honori et appretij et l'abbij charo e li sia ricommendato. (13 settembre 1497).

In maestro Lorenzo è ovvio riconoscere il Maggiolo, medico e filosofo di molto valore, e di gran fama, del quale Agostino Giustiniani, che certo lo conobbe, ci ha lasciato nei suoi *Annali* questa onorevole memoria: « Morì questo anno (1501) Lorenzo Maggiolo medico e filosofo eccellente, come che avessi letto più anni nei principali studi d'Italia in Padova, Pavia e Ferrara; e quel Gioan Pico conte della Mirandola e Alberto signor di Carpi l'hanno avuto in pregio, e sono stati auditori delle sue lezioni; e ha lasciato alquante opere di Logica: e era studioso delle lettete greche » (1). Io non vorrò negare la testimonianza di un contemporaneo, e sebbene in quanto a Padova io non abbia avuto modo di accertarmene, debbo pur dire che il suo nome non comparisce fra i lettori dell'Università di Pavia (2). Che insegnasse nello studio di Ferrara nel 1497 ce lo afferma la riferita lettera ducale, e si rileva altresì da quel che ne dice Aldo Manuzio in una sua epistola premessa all'opera di Lorenzo intitolata: *Epiphyllides in dialecticis*, uscita appunto dai suoi tocchi nel 1497. Rivolgendosi egli ai giovani studiosi così parla dell'autore: « Vir apprime doctus, ac miro ingenio. Is enim Ferrariae publico conductus stipendio philosophia summa cum laude profitetur; itaque est ornatus moribus, ut omnibus ea in urbe

(1) *Annali della R. di G.*, Genova, 1854, II, 604.

(2) Cfr. *Memorie e Documenti per la Storia dell' Università di Pavia* ecc. Pavia 1877-78 vol. I.

sit carus; praecipueque divo Herculi Estensi, qui mirum in modum favet ingeniis ». Questa opera è dedicata appunto al Cardinale Ippolito d'Este ricordato nella lettera. Così a Ibletto Fiesco vien dedicata una seconda operetta, che ha questo titolo: *De conversione propositionum cuiuscumque generis secundum peripateticos;* ed è a lui diretta dall'autore a fine di dargli un pubblico segno della gratitudine che per molte ragioni gli deve. Il raro volume, che ho dinanzi dove sono comprese le due operette (1), appartenne all'annalista Giustiniani, il quale vi ha lasciato scritto il suo nome e parecchie note marginali di tutto suo pugno; inoltre a tergo del titolo queste parole: *Ultramondano Deo trino et uno. Laurentio malleolo summo theologo maiori medico maximo philosopho. Qui in primo flore iuvente, totius civitatis dolore ineffabili fato diem abijt. Fratres pietatis ergo Posuere. Anno gratie M D Primo.* E poichè il nostro filosofo ebbe sepoltura nel chiostro di S. Maria di Castello, dove già vedevasi la sua figura in mezzo rilievo di marmo con una iscrizione in suo onore, monumento trasportato fin dal 1859 entro la chiesa a sinistra della cappella di S. Caterina (2), si potrebbe forse credere che il Giustiniani, allora dimorante in qual convento della sua religione, proponesse di ricordare l'amico con le citate parole, le quali hanno carattere di epigrafe sepolcrale; e che per qualsivoglia cagione non avendole potute far scolpire, ne tenesse ricordo in questo libro.

Come abbiamo veduto, afferma l'annalista che Lorenzo lasciò « alquante opere di Logica », e dice bene, perchè così le citate di sopra, come quelle da lui stesso ricordate trattano di sifatta materia; ed avendo i biografi ed i bibliografi indi-

(1) Fa parte della collezione Aldina della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

(2) Vigna, *Illustrazione della Chiesa di S. M. di Castello*, Genova 1864, 365.

cati tutti questi scritti imperfettamente, credo utile darne qui una notizia più esatta:

I. Epiphyllides in dialecticis. Opuscolo in 4 di cc. 54 senza numeri con segn. a-g.

II. De Conversione propositionum cuiuscumque generis secundum peripateticos. In fine: Venetiis in domo Aldi Romani mense Julio MIIID impetratum est ab. Ill. S. V. ne cui liceat imprimere et caetera. Opuscolo in 4 di cc. 72 senza numeri con segn. a-i.

Questi due opuscoli stampati da Aldo vanno sempre insieme, e sono seguiti da un terzo intitolato: Quaestio Averrois in librum priorum traducta per Heliam Hebraeum; dopo il quale vi è una tavola dei registri, comune a tutti tre gli opuscoli. Dagli *Annales* del Renouard (1) parrebbe che del primo ve ne fosse una stampa con titolo più ampio, e cioè: *Epiphyllides. i. Botryunculi et Racemuli in dialecticis*, ma con lo stesso numero di carte.

III. De gradibus Medicinarum. In fine: Venetiis MCCCC LXXXXVII; in 4.° di carte 55 non numerate.

Impresso anche questo da Aldo, sebbene non vi sia il suo nome. È dedicato al Duca Ludovico Maria Sforza, ed è certo quello accennato nella lettera ducale.

Dall' *Epiphyllides* si rileva aver egli dettato un *Commento sopra i libri d'Arisiotile*, le *Annotazioni sul libro della Fisica*, il *Trattato dell' ordine de' libri d'Aristotile contro Simplicio*, il *Trattato del sillogismo ipotetico contro Avicena.*

In fine non è da tacere come di lui e del celebre Nicolò Leoniceno si servisse Aldo il vecchio per collazionare gli antichi codici, specialmente quelli delle opere d' Aristotile in servigio della raccolta che ne andava stampando nella lingua originale.

A. N.

(1) Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, 1834, 14.

Una lettera di Nicolò Paganini.

Nella raccolta d'autografi legata dal conte Augusto di Cossilla al Museo Civico di Torino, dove ora si trova custodita, esiste una lettera dell'insigne violinista mandatami in copia dall'egregio amico Rodolfo Renier. Eccola nella sua integrità senza pietosi concieri e correzioni:

A. Cav. Annibale Milzetti — *Bologna*

Roma 30 ottobre 1818.

Al Cavaliere e papà Amirabi.•,

Ho riscossa la cambiale, ed ho rimborsato il sig. Lelli, quale vi ritorna i saluti, ed io vi ringrazio della pronta spedizione.

Lo Spagnuolo Segura pieno di maniere, e per essermi stato da voi raccomandato, mi feci un dovere di farle sentire per soli cinque minuti il mio violino. — Questi si sarebbe trattenuto per sentirmi in accademia, ma la tardanza della medesima, e le lettere commerciali che lo richiamavano a Parigi per trasferirsi in America (mi diceva), glie lo hanno impedito. Dunque sono circa quindici giorni che è partito; prima però venne a vedermi, ma tacque la sua partenza, forse per non piangere ...... Ma sapete chi è lo Spagnuolo? è un professore di violino, che ha servito il Teatro Imperiale di Parigi, e che al presente è un primo violino in America, ed è stato mandato, a spese non sue, in Italia, per comprare dei spartiti di Rossini e della musica da chiesa, quale ha comprata in Roma; e comprerebbe due violini di Stradivario; mi duole moltissimo che mi abbia nascosta la sua condizione, e che poco regni la verità. Si dice ancora che con un certo Morandi pure professore di violino, quale lo conduce in America, abbino dato delle Accademie a Spoleto, a Terni, e a Narni. Se ripassasse da Bologna non le fate conoscere ch'io sono così bene informato. Se desiderasse mai il mio violino di Stradivario che tengo in Genova, dite che ne ho ricusato cinquecento Luigi d'oro. *Teatro all'Argentina*: Mayer ha scritto da divino maestro; ma il Pubblico di Roma non ama la musica scientiffica, e filosofica, ma ama soltanto le opere a uso Valtz da eseguirsi con un solo flauto, ed una mezza chitarra. *Teatro Valle:* del Maestro Cordella non ve ne parlo.

Io non ho ancora suonato in nessun luogo, perciò non vi parlerò di istrumenti d' arco; ma se qui vi fosse l' organico violoncello del Cav. Milzetti farei subito un Quartetto. Riveritemi tanto la vostra Signora e dite tante belle cose all' egregia Signora Marietta. Addio.

P. S. Si dice anche in Roma, che lo Spagnuolo dando Accademia in uno dei paesi indicatovi, si sia servito del mio nome in luogo di Segura, ed io lo credo, perchè un giorno qua da un Chitarraio si annunziò per Paganini, e si ricevvè tutte le congratulazioni. Addio.

Il vostro aff.mo figlio
Niccol. Paganini.

Il violinista spagnuolo, del quale qui si parla, dovrebbe essere quel Teodoro Segura, che il Fetis afferma nato a Lione e stabilitosi a Parigi nel 1816, senza poi dirci altro delle sue vicende, contentandosi di enumerare seccamente le sue composizioni. Da ciò che narra il Paganini veniamo a conoscere qualche nuovo particolare notevole della sua vita, e del suo carattere.

Curioso è il giudizio sul gusto del pubblico romano in fatto di musica; e l' ironia, anzi addirittura il sarcasmo, sgorga spontaneo e severo da quell'anima, che pregiava sì altamente le divine melodie di Mayer. Al teatro Valle il Cordella dava allora *Il Contraccambio*.

A. N.

Una novella del Boccacci

tradotta da Bartolomeo Fazio.

Forse il Fazio traduceva in latino la Novella del Boccacci esistente in una *Collectanea* della Biblioteca Nazionale di Firenze (1), e che qui pubblichiamo per la prima volta, volendo redimerla, come già fece il Petrarca per quella di Gri-

(1) Cod. XXV, 8, 626 già Strozz. 293, c. 76.

selda, dall' indegna compagnia delle altre. Quegli uomini del secolo XV che non sapevano più scriver nulla, nemmeno le lettere alla moglie o alla fantesca, senza intarsiarle di crudissimi latinismi, dovevano esser mossi da siffatto pensiero, quando volgevano nella lingua che solo era accetta ai dotti, qualche cosa del massimo prosatore trecentista. La novella, ora prodotta a titolo di varietà, è la prima della Giornata X del *Decameron*, e il codice del secolo XV donde è ricavata porta chiaramente in capo alla narrazione le parole: *Bartholomej Facij*. Non credo per conseguenza che vi possa essere quistione intorno all' autore; bensì si potrebbe vedere (e ciò per tentare una cronologia sulle opere dell'umanista genovese) in quale tempo della sua vita egli si sia occupato di volgere in latino una novella del Boccacci. La ricerca che a tutta prima potrebbe quindi sembrare oziosa, non è; tanto più che cotesta versione del nostro Umanista andrebbe coordinata con l' altra assai più estesa, solo conosciuta fin qui, della *Pulzella d' Inghilterra;* versione latina da lui fatta di un *Conto* popolare, e che immettendosi nel ciclo europeo della *fanciulla perseguitata* offre questioni di ben maggiore importanza.

Ritornerò forse un' altra volta su tale argomento, dandovi l' estensione necessaria. Per fermarmi ora alla Novella di messer Giovanni, il traduttore ha per fortuna apposta alla versione una specie di dedica che ci può fornire qualche lume.

La Novella di Ruggieri de' Figiovanni che ha per argomento l' animo magnifico di un Alfonso re di Spagna, doveva fare presso l' amico, cui era dedicata in latino, l' ufficio di un nobile modello proposto all' imitazione del re Aragonese in Napoli e de' suoi consiglieri. La morale è ricavata discretamente dal traduttore stesso in quella forma dubitativa che molto piaceva ai Greci. — « Eadem fortuna vereor, vir amplissime, ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum

quae non patiatur me ab eo locupletari. Sed spero benignitatem regiae fortunae superaturam malignitatem meae. Idque tum summa ipsius bonitate, tum tua ac ceterorum amicorum diligentia confido fore. Vale ». — Ottimamente così, messer Bartolomeo, con un colpo al cerchio e l'altro alla botte, tra una timida speranza che inchina ad una lode, e un più reale timore che vien contemperato da un *liberalissimo re nostro*, come uomo che delle Corti vi conoscevate un poco, nè vi era ignoto non esser quella dell' Aragonese gran fatto diversa dalle altre. Per colui che ne dubitasse rimando alla *Vita di Alfonso* scritta da Vespasiano Fiorentino (1), che dice molto a chi sa leggere. Chi fosse il *vir amplissimus* cui era dedicata la versione del Nostro, è difficile congetturare fra tanti cortigiani e dotti che empivano la reggia. Il Panormita, ricordato il numero considerevole de' teologi, aggiunge: « praetereo philosophos, medicos, musicos, iurisconsultos quibus regia omnis redundat, omnes a rege honestatos, omnes locupletiores effectos » (2).

Dalle parole di sopra citate si potrebbe credere fosse un di quelli che in Corte godevano di seguito e favore, per quanto Alfonso fosse poco sofferente di consiglio e amasse di pensare col suo capo.

Cotesta versione a qual tempo della vita del Fazio s'ha dunque da riportare? Non certo quando mise mano alla *Storia* dei fatti di *Alfonso* per incarico commessogli dal re stesso, ed egli poteva con sicurezza confidare di aver superata l'invidia degli emuli e l'indifferenza de' cortigiani. Il Mehus porta la data del 1450, come l'anno in cui il Fazio avrebbe dato principio ai Commentari di Alfonso. Ma io du-

(1) Cap. XI.

(2) ANT. PANORMITAE, *De dictis et factis Alphonsi;* Basileae, 1538, lib. II, cap. 61.

bito della sua esattezza, e la lettera del Fazio al Poggio che il Mehus reca a comprovarne l'attendibilità, al mio parere conferma i miei dubbi. Difatti in cotesta lettera il Fazio promette di mandargli le quattro *Invettive* da lui scritte contro Lorenzo Valla, « hominem arrogantem, tibique cognitum qui ob id Romam venerat » etc. Ora l'andata a Roma del Valla, secondo tutti i calcoli ragionevoli, si deve porre subito dopo l'ascensione al Papato di Nicolò V che, come è noto, sortì eletto nel marzo del 1447. Dunque questa lettera dovrebbe essere tutt'al più de' primi mesi del 1448. E se le parole del Fazio in essa contenute si riferiscono ai Commentari del re, come veramente pare, si deve concludere che fin dal 1448 egli vi aveva posto mano. Ma un altro argomento viene a convalidare questa data. In essa lettera egli parla al Poggio del suo desiderio di recarsi a Roma in Corte di Nicolò V. « Spero » egli aggiunge anche « mediante la tua amicizia tornar caro al Pontefice, il che mi persuado che umano come sei mi otterrai facilmente ». Ora io non saprei capire perchè essendo il Parentucelli sortito eletto fin dal marzo 1447, ed il Poggio essendovi stato chiamato ben presto come secretario apostolico, il nostro dovesse aspettare tre anni a fargli intendere il suo desiderio; quando invece sappiamo che le ragioni, forse legittime, le quali lo spingevano nei primi tempi della sua dimora in Napoli a cercare un mutamento di Corte, vennero man mano cessando verso il '50 per il sempre crescente favore di Alfonso. Di tale predilezione per il Fazio ci lasciò chiara testimonianza il Panormita, in quel vivace ritratto ch'egli ci fa della vita e degli studi del re tra gli splendori della reggia aragonese. « Inter doctrina vero et ingenio insignes (Alphonsus) amplexus est praecipue Bartholomeum Facium suavis et priscae eloquentiae virum, a quo quidem et res a se gestas perscribi cupide appetivit. Maxime eius libri suavitate allectus quem de vitae

felicitate regi ipsi antea dictaverat » (1). E il Beccadelli accenna al Dialogo *De vitae felicitate*, che il Fazio dovè scrivere verso il 1445.

Da tali premesse parmi di poter conchiudere che le parole all' autorevole amico di sopra riportate, che sono, per così dire, la morale della favola, e per conseguente anche la versione della Novella, si devono porre tra il '44, anno in cui andò per la seconda volta al re Alfonso come sindaco e cancelliere della Repubblica Genovese, e il Re lo ritenne presso di sè, e il '48, quando l' Aragonese davagli commissione di scrivere la sua *Storia*.

In questo periodo di tempo dovette certo il Fazio provare, come tanti altri, la volubilità delle Corti e l'arroganza dei servi che rendono soventi volte frustranee le ottime intenzioni dei padroni. E tanto più ebbe a trovarsi a disagio, se, come riferisce il Federici (2), gli fu mestieri, nel primo anno di dimora colà, logorarsi tra lavori e sopraccapi cancellereschi, alieni da' suoi studi e repugnanti alla sua indole timida e un po' impacciata. Difatti, stando al Federici, solo nel '45 egli era levato di cancelliere, il che vuol dire che Alfonso l'ammetteva tra i dotti della sua Corte con un' annua provvisione. L' affetto del Panormita e anche l' inimicizia cordialmente professatagli dal Valla, senza dubbio ebbero più tardi virtù di porlo in maggior luce, e di rivolgere sopra di lui con più efficacia il favore di Alfonso. Quando verso il '48 formava il desiderio di passare alla Corte di Nicolò V, credo egli secondasse assai più la naturale irrequietudine e incontentabilità che natura ha posta in ogni uomo, aggiunta alla maravigliosa fama che di sè aveva levata l' erudito Pontefice, anzichè un fondato e giustificabile bisogno. E si ricordi che

(1) Op. cit. lib. II, cap. 61.

(2) *Abbecedario delle famiglie liguri*, ms.

l' incontentabilità e l' irrequietudine costituiva in generale il carattere degli eruditi nel quattrocento, e che anzi la costanza del nostro nel perseverare a servigi di un solo avrebbe potuto passar allora per una delle rare eccezioni. Certo è che egli dopo una gita e una breve dimora a Roma, durante la quale lesse a papa Nicolò buona parte del suo opuscolo *De vitae felicitate,* fece ritorno a Napoli dove si stabilì durevolmente.

Nell' aprile '55 scriveva al Poggio: « A rege vero mecum perliberaliter agi scito ». Lode che non pare inspirata da una liberalità che si conceda capricciosa e svogliata a urli di lupo. In quel tempo non aveva ancor levata la mano dal X libro delle *Storie,* come avverte in essa lettera al Poggio. « Quod autem scire expetis de rebus meis, scito decimum librum rerum a rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit » etc. La larga lode di liberalità data al re non può dunque riferirsi al donò fattogli da Alfonso di millecinquecento fiorini, oltre l'ordinaria provvisione, perchè questi gli furono donati, dice chiaramente Vespasiano Fiorentino, *finito che ebbe la Storia* ed il 14 aprile 1455, allorchè scriveva al Poggio quelle parole, egli lavorava ancora intorno al X libro.

Resta dunque, almeno per me, che quella lode si riferisce a benefizii precedenti, e largiti con qualche costanza, se no, sarebbe esagerata e falsa; resta, come parmi aver dimostrato, che le lamentanze e le dubbiezze risalgono ai primi anni della sua dimora in Napoli, dal '44 al '45 e che a quest' epoca, piuttosto sul principio, a mio credere, che alla fine, si deve anche riportare la versione fatta dal Fazio della Novella di messer Ruggieri.

La quale mi sono attentato a correggere in alcuni pochi luoghi, che, dal riscontro col Boccacci e dalla testimonianza delle altre opere dell' Autore, giudicai veramente scorsi di

amanuense; e sono, un *percontaterque* che ho sostituito con un *percontatusque; potius quam* con *potius quod*, nella frase: *sed potius quam fortuna vetuit*, per metterlo in relazione con il *quod* precedente. Così ho soppresso l'*aut* nella frase: *non enim divitias expectabam aut quo ditior fierem*, evidentemente intruso; la lezione vera è: *non enim divitias expectabam quo ditior fierem*, che traduce abbastanza esattamente il testo: « io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, *per ciò che io nol desiderava per esser più ricco* ». E qui si fermano le mie correzioni.

V'è bensì ancora un paio di costrutti che non mi sembrano del Fazio, il quale d'ordinario nella dizione latina va perspicuo per facile e sincera eleganza. E sono: *coeterum virtutis id meretur ut me fortunae tuae violentiae ipse opponam — eadem fortuna vereor . . . . . ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum quae non patiatur* etc.

Ma per non stare a rischio di sostituire ai supposti rifacimenti altrui; i miei forse anche più cervellotici, me ne rimetto al lettore.

Rogerius nobilis eques florentinus dives et honesto loco natus consideratis florentinorum moribus, qui magis mercature quam rej militarj student, arbitratus si domi manere perseveraret, se autem parum, aut nihil industriam suam proferre in lucem posse, constituit ad Alphonsum Hispaniae regem se conferre qui ceteris regibus sua tempestate virtute et gloria anteire putabatur. Itaque armis et comitibus pro dignitate comparatis in Hispaniam proficiscitur, atque a rege in contubernium comiter exceptus est, cumque aliquot armis in aula regia divertisset, Regis mores attentius contemplatus, qui huic castella, illj pagos, alteri oppida immeritis dono daret, se autem qui sibi de rege optime meritus videretur irrimuneratum preterire, existimationj sue multum obesse arbitratus est, si in his locis diutius manere perseveraret. Qua propter a Rege commeatum petijt. Rex abeundi potestate facta, mulam quam pulcherrimam habebat ei dono dedit. Hanc Rogerius cum longum et laboriosum iter facturum se sciret gratam habuit. Subornavit deinde Rex unum ex fidis familiaribus,

qui dissimulata itineris causa abeuntem sequeretur, annotaretque que diceret, eumque postridie mane ad se reverti iuberet. Qui cum Rogerium discedere animadvertit, statim ut erat a rege mandatum una iter ingreditur simulans et se velle Italiam petere. Rogerius mula regia quam diximus vectus, variis sermonibus in via habitis, sub horam tertiam, bonum sibi videri, inquit, equos in stabulum proximum induci. Introducti, omnes, preter Rogerii mulam, ventrem exonerant. Digressi inde, cum iter continuarent ad fluvium quendam perveniunt. Dum equi potant, Rogerij mula in aqua mingit. Tum Rogerius indignatus: Di tibi malefaciant, inquit, bestia; nimirum persimilis es qui te mihi dono dedit. Hec verba occultus ille comes qui per totam diem nihil ex Rogerio indignum rege audierat attentius annotavit. Cumque postridie mane Rogerius iter suum persequi vellet, iubetur a comite ad regem reverti. Iussus continuo paret atque ad regem revertitur; illo pregresso Rex qui iam que de mula dixerat cognoverat, redeuntem comiter accepit, percontatusque cur mulam sui similem dixerit. Tum Rogerius ingenue sane atque aperte: Quoniam, inquit, ut tu quibus debes non das, et quibus non debes elargiris, ita mula quam dedisti ubi minime convenit minxit; ubi autem conveniebat, renuit. Ad ea Rex: Non idcirco contigit, Rogeri, ne tibi benefecerim, quemadmodum plerisque, quod non te probum ac strenuum virum et beneficio digno iudicaverim, sed potius quod fortuna tua vetuit. Eius ista culpa est, non mea. Et quod ita verum sit id tibi clare ostendam. Tum Rogerius: Non conturbor Rex, inquit, quod a te non muneratus discedo. Non enim divitias expectabam quo ditior fierem, sed quum nullum virtutis aut meritorum meorum testimonium a te editum est, quo apud meos merito gloriari possem. Accipio nihilominus excusationem tuam ut veram atque honestam, et quamvis id tibi sine teste satis credam, tamen ubi vis ostende quod libet. Ibi Rex Rogerium in triclinium amplissimum adducit, ubi, quemadmodum prius constituerat, duo magna scrinia clausa parata erant. Tum Rex arridens, Rogeri, inquit, in horum altero coronam sceptrum spjnter gemmasque omnes mihi carissimas inesse scito, in altero pulverem; cape igitur ex his duobus utrum malis, dabitur quod delegeris; ex hoc facto facile iudicare poteris erga virtutem tuam et merita ego ne ingratus fuerim, an fortuna tua. Tum Rogerius, perspecta regis voluntate, alterum capit. Rex illud confestim aperiri precipit; terra plenum inventum est. Tum Rex subridens: videre, inquit, facile potes, Rogerj, vera esse que de fortuna tua dixi; coeterum virtutis id meretur ut me fortunæ tuæ violentiæ ipse opponam. Scio te nolle hispanum esse, idcirco neque castella, neque oppida, neque urbes quas tecum in Italiam ferre non potes tibi dono dare

statui; sed scrinium illud preciosissimis rebus plenum, quod tibi fortuna tua paulo ante abstulit, eadem despecta, tibi dono dare instituj, ut illud tuum in Tusciam feras, et apud tuos iure gloriari possis. Rogerius his letus scrinium accipit et quas potest regi gratias agit. Deinde in Tusciam proficiscitur.

Eadem fortuna vereor, vir amplissime, ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum que non patiatur me ab eo locupletari. Sed spero benignitatem regie fortune superaturam malignitatem mee. Idque tum summa ipsius bonitate tum tua ac ceterorum amicorum diligentia confido fore. Vale.

CARLO BRAGGIO.

DESCRIZIONE DEI FUNERALI DI CARLO V. A GENOVA.

L'annunzio ufficiale della morte di Carlo V, pervenne alla Repubblica di Genova soltanto verso la fine del 1558, quando già erano passati tre mesi dal dì in cui era avvenuta. Pagò quindi il suo tributo di onoranze e di condoglianze assai tardi, e vi fu chi ne volle tramandare alla posterità la memoria, consegnando alle carte dell' Archivio una particolareggiata descrizione della cerimonia (1).

È la seguente:

1559 die ij Ianuarij.

Perchè non passi la memoria de le essequie et pompe funerali che furon hoggi cominciate, per durar tre giorni, per la morte di Carlo Quinto Imperator Augusto, et l'ordine tenuto in esse, si descrive qui di sotto brevemente, perchè possi servir ad essempio un'altra volta.

Carlo Quinto Imperator semper Augusto della Ill.ma casa d'Austria, Figlio di Filippo Re delle Spagne, nepote di Massimiliano Imperator, Padre di Philippo, qual naque, et fu allevato in Fiandra, venuto in Spagna doppo la morte di Ferdinando, che si dice esser nato l'anno del 500, il giorno

(1) Arch. di Stato, *Senato*, 1559, Fil. 108. — Ne esiste una copia nel cod. C. V. 12 della Biblioteca Universitaria. — Fu in parte pubblicata nel *Caffaro* del 2 Gennaio 1880.

di S. Maria, ha havuto tante vittorie e fati tanti humani gesti, che si puo dire esser stato, mentre che ha havuto vita, un semideo, un homo sceso dal Cielo, chi guarderà la vita sua incorrotta, e piena di tutte le virtù che homo possi desiderare, Principe giustissimo, e tanto Catholico cristianissimo, di cui chi volessi anoverar l' acti egregi et le virtù, potrebbe anche anoverar forsi le stelle del cielo! Ma lasciando descriver la vita et suoi degni fati a più famosi scrittori che ne faccino l'istoria, siendo solamente l' intento mio di narrar l' ordine che si è tenuto nella sua pompa fùnebre. oggi cominciata qui in San Lorenzo, dico che havendo egli paghato il debito alla natura, finiendo suoi giorni questo prossimo passato anno del mese di settembre, havute le lettere doppo alquanto spatio di così funesto caso da Philippo Re di Spagna figlio degno di tal padre; onde non solamente si è doluta quanto dovea la nostra città; ma con tutte raggioni dela perdita di tal principe tutto il mondo si deve attristar e bagnar di lachrime, quando che da la inclination de l' imperio non sia mai stato Imperator sì grande, né sì potente, et se di forze e stato alquanto inferior di quei primi, Ottaviano et altri, con la virtù, con l' ànimo Invito, co' la Clemenza, co' la Giustizia et co' la pieta, gli ha di gran longa superati.

Hora volendo la città in così acerba, et dannosa morte mostrar quel sentimento, et far quello honor alle sue essequie che si dovea per il poter nostro, non già per i meriti suoi, fu ordinato nella chiesa Cathedrale in mezzo della grande Nave il Mortorio di questa qualità: fu fatto un palco alto cinque palmi quadrato che quasi capiea la larghezza della nave, nel qual si ascendeva per gradi neli cui angoli erano levate quattro collonne di altezza di XVIII parmi incirca, sopra de le quali fatto intorno intorno un deambulator, in mezzo si ellevava di legnami una piramide. sopra de la quale in cima ne lo acuto era l' Insegna sua co' l' aquila di doi teste, le collonne fassate di Negro, le quali erano disposte in guisa che faceano forma d' un arco triomphale, el quadratto da basso fassato di drappo Negro che copriva tuti i gradi che forsi erano cinque o sei, in mezzo del qual quadro era il mortorio a guisa di letto coperto di veluto Negro, in mezzo del quale era la corona, da una parte la spada, da l' altra il sceptro Regale apogiato alle quattro Collonne. Stavano in piedi quattro Rei diarmes vestiti a dolo, con le gran Maggie de panno Negro, co' un gran bastone in mano.

I gradi per i quali si ascendeva sopra il catafalco Quadrato, eran pieni di torchie accese a schiere, et così su' l' orlo del quadrato, et similmente sopra le collonne su l'ambulatorio, che andava intorno a la piramide che

si levava in alto, eran torchi a schiera tutt' intorno: la piramide poi tutta piena di torchie a schiera andanti dal basso al alto dove si vedeva un' infinita di lumi. Apparechiato a questo modo il Mortorio venne ad honorar questa pompa funebre l' Ill.mo Principe D'Oria vecchio di 90 anni portato in una bussola: vi venne Gomes Suarez di Figueroa Ambasciatore di S. M.ta con tutta la la sua famiglia, acompagnato con tutti quei cittadini che haveano qualche stipendo prima da esso Carlo, et poi da Philippo suo figliuolo, che era però un debito numero, tutti vestiti a dolo con gran maggie longhe. Era nella chiesa un frequentissimo Populo che quasi non vi capea, talche non poté la S.ria Ill.ma ch' era senza Duce, per l' interegno dei quattro giorni, aver il suo debito loco, et li fu forza reddursi in coro assai lontana dal Cattafalco, mentre si dicea la messa solemne dal Vescovo; la qual finita ascese sopra il sugesto presso al Mortorio il Sig. Dottor d'Arte et Medicina Ottavio Boero che cantò un' oration funebre, dove brevemente con voce querula, secondo la qualità dell' Ufficio et del loco, recitò tutti i preclari gesti fatti da tal Imperatore, dolendosi insieme con tutto il mondo di tal giattura, e perdita di così fatto Imperatore, et finito il sermone, andò con tutto il clero acompagnato da altri quattro vescovi, che si divisero per i quattro angoli del Cattafalco, facendo tutti a vicenda oratione a Dio che havessi ricevuta la beata anima di questo principe nel riposo delli eterni gaudij. Et finito l' Ufficio si parti ognuno, ritornando al medesmo il dì seguente et l'altro, sotto il medesmo ordine, rinovando ogni dì la cera, la quale il terzo dì restò alla chiesa, parte alla sacrestia et parte a' sacerdoti, et così il veluto di che era coperto il mortorio coi cernicali per farne paramenti in uso delle messe alla sacrestie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. Celesia, *Linguaggio e proverbi marinareschi.* Genova, Sordo-muti, 1884.

È un libro che merita lode da ogni sincero amatore delle cose nostre, e con il quale il chiaro A. si propone di dimostrare che esiste un' unica lingua di mare, concisa, tutta nerbo e non mancante di certa poesia, che fiorisce spontanea dallo

schietto sentimento del popolo. Tutto sta nel saper scoprire le gemme del nostro idioma che vengono disprezzate da molti, solo perchè paesane, e diciamo *scoprirle,* essendo ben di spesso sepolte sotto molta scoria forestiera. Il Celesia si è accinto a questa fatica, con diligenza e competenza non comune dell'argomento. Nel *Proemio* dà prova del come egli sappia usare con proprietà somma ed eleganza quel linguaggio marinaresco, che stabilisce e strenuamente difende nei due dialoghi successivi. Se la nostra favella non venisse tenuta a vile, come patrimonio plebeo, si troverebbe che fin dal sec. XIII le città marinare italiane adoperavano « nei termini tecnici quell'istesso volgare che abbiamo tuttavia sulle labbra, salvo che come i tempi portavano, si dava ai vocaboli una terminazione latina ». *Veloni*, *vela di cotone*, *artimone, terzaruolo* ecc. ecc. si rinvengono usati negli antichi documenti, che stanno a ricordarci il passato glorioso dei nostri comuni. Non è vero che l'incremento odierno impresso dalla meccanica alla navigazione renda assolutamente necessaria l'alluvione di voci straniere. Si dà bensì il caso che noi soventi volte accettiamo « quasi merce venuta di fuori e nuova di zecca, vocaboli che studiati un po' addentro ci svelerebbero la loro origine casalinga e domestica ». *Mandraccio, brigantino, landra, bigotta* ecc. ne sono esempio. Talvolta l'archeologia marittima diventa la migliore ermeneutica per ispiegare gli antichi scrittori. Così il verso di Dante:

« La vendetta di Dio non teme suppe »,

tormentato ridevolmente dai chiosatori, che non lo capirono, diventa chiaro, quando si sappia dal Guglielmotti, che *suppara* o *suppa* era il vocabolo antico indicante la vela di pantra nei bastimenti, detta più tardi ed ancora oggidì *pappafico.*

I divari che riscontransi nelle parlature della nostra gente di mare, divarii assai lievi che si riferiscono alla diversità della pronuncia, alle desinenze, alle dizioni proprie dei diversi dialetti, non devono sconfortare dal nobile tentativo di unificare il linguaggio marinarescò. In fondo l'essenza della locuzione è invariabilmente la stessa e l'agile e schietto linguaggio de' nostri marinai poco o nulla è mutato da quello de' nostri ammiragli, che correvano trionfalmente il Mediterraneo, per la seconda volta *lago romano*. L' A. nel secondo dialogo avvisa ai mezzi per raggiungere l'intento, e finisce con una copiosa raccolta di proverbi marinareschi e modi proverbiali. Fra i nobili interlocutori che tentano di provvedere anche nel fatto della lingua alla dignità della patria, siede quel Nino Bixio che dopo la *santa gesta* del nostro riscatto, del quale egli fu il fortissimo Aiace, tentava mediante il *Maddaloni* di aprire agli italiani una via commerciale colle Indie. L' A. si augura che insieme col linguaggio risorga presto trionfante anche il valore del nostro naviglio a cancellare vergogne recenti e non italiane, e che in quel giorno sospirato « si sostituisca all'odierno grido di guerra — *abbasso le brande* — che troppo sa di bastardo, il solenne e italico grido — *armi in coverta* ». — Dio lo voglia!

C. B.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

UNA LETTERA DI ANTONIO IVANI. — Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (anno VI, n. 7-8, p. 149) è inserita la seguente lettera di Antonio Ivani di Sarzana, diretta a Cico Simonetta, la quale tocca del saccheggio di Volterra avvenuto nel 1472:

Magnifice ac prestantissime domine mihi colendissime. Cum me huc contulerim gratia recuperandi nonullas puellas volaterranas, que a vestris militibus miserabiliter abduci nunciabantur, statui pauca hec scribere ad

Magnificentiam vestram tum ut me sibi memorem atque commendem, tum etiam ut eidem aperiam que annis jam circiter qùinque reperi atque legi in prophetijs, que sancte brigide esse feruntur.

Canunt enim plura de urbibus Italie, et cum ad volaterranos ventum est, hi canuntur versus:

O Volterrani leuati in gran barato
Che hauete speranza
In pouera possanza del paese
Questa paza vorrà ancor far offese
Sperando in fumo et in vento
E come un fuoco spento vuole alzarssi.

Si ergo datum erat desuper, ut eius calamitas hoc potissimum tempore futura esset, minus erit dolendum, cum presertim animaduerterim insaniam et ineptias paucorum easque predicaverim toti ciuitati maximum detrimentum allaturas. Commendo me Diuo principi et vestre claritutidini plurimum. Ex pontremulo die xxv Junij 1472.

E. V. M.

Seruitor
Antonius hyuanus Sarzanensis.

L'Ivani fra le sue lettere inedite ci ha lasciato anche due componimenti ritmici sul medesimo argomento; il primo ha questa didascalia: « Antonij hyuani lamentatio in persona uolaterrane ciuitatis »; comincia:

Eron le uele di la mia barcheta
Nel sereno tempo aperte e chiare
Suspinte in alto nel tranquillo mare
Quando piacque a Dio far sua uendecta;

finisce:

Concedi a me gratia integramente
D' esser accepta a la città del giglio
Crescente lauro, uerde, bianco e vermiglio.

L'altra: « Antonius hyuanus in persona ciuitatis uulterrane sue debitricis »; eccone il principio:

Se spenta fosse la pietà nel mondo
E perduto l'amore fra mortali
De ditemi uoi quali
Fugir potesson l' infernal profondo;

e la fine:

Di brigida sancta è prophetia finita:

cioè compiuta. Sta in un codice, forse autografo, del comune di Sarzana.

***

Negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di St. Pat. delle Romagne* (T.ª ser. II, 1) vi è un articolo di G. Sergi, *Antropologia storica del Bolognese* il cui primo capitolo riguarda la stirpe Ligure.

***

Nel *Fanfulla della Domenica* (anno VI, n. 42) è comparso un curioso articolo di F. Tribolati intorno a « L'ultimo feudatario di Fosdinovo » che fu Carlo Emanuele Malaspina. Egli pubblica e cita alcuni documenti, i quali si riferiscono alle vicende di lui nel periodo francese 1796-1798. Noto che queste carte insieme a parecchie altre hanno veduto la luce due volte in quegli anni turbolenti. Io ho sotto gli occhi la seconda stampa intitolala: *Documenti in giustificazione della condotta, e in difesa dei diritti del cittadino Carlo Emanuele Malaspina di Fosdinovo, nel Dipartimento delle Alpi Apuane. Nouvelle édition augmentée des notes par J. S. Citoyen français, qui a dernièrement parcouru en philosophe et en politique les payes dèmocrates d' Italie. An. VI de la Rèpublique français;* con questa epigrafe di Virgilio « quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui »; fasc. in fol. di pp. nn. 16 oltre il titolo e la corrispondente bianca; senza indicazioni tip. Le note sono curiosissime, piene di spirito e spesso tinte di saporito sarcasmo. Da parecchi riscontri sembra che il Tribolati si sia servito di questa stampa.

***

Il prof. Martinetti ha pubblicato nel giornale *Il Monviso* (anno II, nn. 76 e 78) un importante articolo: « Ugo Foscolo a Genova », nel quale giovandosi de *L' Amico dell' ordine*, periodico redatto, a quanto pare, dai Cisalpini rifugiati in questa città negli anni 1799-1800, e che non esiste e non è noto fra noi, aggiunge buone notizie alle già date da altri.

***

Per semplice notizia bibliografica ricordiamo che è venuto in luce il seguente libro: *Le rèvèlateur du globe, Christophe Colomb, et sa beatification future, par Leon Bloy,* Paris, Sartou, 1884. Libro polemico, esagerato, e fazioso; giudicato con severità dal visconte de Bizemont (*Polybiblion*, sept. 1884, 207).

***

Nel *Giornale degli eruditi e curiosi* si domandò qualche notizia sopra certa poesia italiana dell' astronomo Gio. Domenico Cassini, corretta per la stampa dal P. Ruggero Boscovich (III, 293). Dalla dotta, ampia e minuziosa risposta di B. Boncompagni (IV, 269) si rileva che fra gli « Ecrits divers » del Cassini, conservati nella Biblioteca dell' Osservatorio di Pa-

rigi, vi è un poema incompleto intitolato: « Frammenti di Cosmografia in versi italiani raccolti da fogli volanti del sig. Gio. Domenico Cassini dal sig. Maraldi ». È composto di 313 versi, cioè 78 quartine e un verso, i primi 188 de' quali vennero pubblicati a Parigi nel 1810 dal suo discendente Gio. Domenico Cassini IV nelle « Mémoires pour servir à l'histoire des sciences et à celle de l' Observatoire Royale de Paris » (pp. 313-319), dove è altresì un'autobiografia dell' astronomo ligure. Questo frammento di poema apparisce scritto nella virilità del Cassini, e più precisamente fra il 1655 ed il 1671, come si rileva dai versi stessi; perchè vi si fa parola d' un solo satellite di Saturno scoperto nel 1655, mentre la scoperta del secondo si deve appunto all' autore 16 anni più tardi.

***

Nell' *Archivio Storico di Lodi* (an. III, Disp. XI, 146-147) sono pubblicati due documenti che ricordano artisti lodigiani, i quali lavoravano a Savona. Il primo apparisce copiato dagli Atti del notaro Giovanni Solari, e in una nota appostavi si avverte essere accennato nell' *Arch. Stor. Ital.*, l' altro desunto dal Registro dei Massari della Cattedrale di Savona. Ma il vero è che questi due documenti sono stampati dall' Alizieri nelle sue *Notizie dei Professori del disegno* ecc., II, 144 e III, 223. Sono piacevolmente illustrati della solita curiosa versione italiana!

***

Segnaliamo all' attenzione dei nostri lettori una diligente monografia di G. Cerrato comparsa nella *Rivista Storica italiana* (Anno I, fasc. 3.°, p. 445), intitolata: *La famiglia di Guglielmo il Vecchio, Marchese di Monferrato.* L' argomento fu in certa parte trattato anche nel nostra *Giornale* dal collaboratore C. Desimoni (a. V, 241), e l' autore ne fa opportunamente suo pro; si riferisce poi e si compenetra tanto con la storia ligure, che non deve rimanere ignorata dagli studiosi di questa materia.

***

Nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del Ministro della P. I.* (95. 135, 165, 230) si leggono le seguenti riguardanti la Liguria: « *Ventimiglia.* — Negli ultimi di marzo, essendosi l' ispettore prof. cav. Rossi recato presso gli avanzi del teatro romano, per esaminare le opere che si fanno eseguire dallo Stato per la tutela del monumento, trovò che nel terreno arenile, ad occidente del teatro, erano stati scoperti due sepolcri. L' uno di dimensioni assai piccole era stato esplorato, e conservava nel prospetto l' incavo per l' iscrizione già asportata. L' altro era un ambiente di m. 6,00×4,00, col rive-

stimento interno delle pareti, formato da strati orizzontali di ciottoli oblunghi, e di forma regolare, disposti ad opera spicata.

Nei quattro angoli della cella stavano addossate quattro grandi diote, ed attorno alle medesime vasi di varia forma, cioè gutti, anfore, patere, di cui una in vetro nero di graziosa forma, che venne estratta in frantumi. Vi erano pure due lucerne coi noti bolli STROBILI e VIBIANI. Il sepolcro in parola era per di più decorato da una pietra, raffigurante un busto di donna con sotto un' epigrafe, della quale il predetto ispettore non ha per anco potuto favorirmi il calco. Si dice che dentro la cella, oltre gli oggetti sopra descritti, si fossero scoperte delle statuine di terra cotta, ed una moneta di Antonino Pio.

Lo stesso ispettore esaminò, in casa dell' agricoltore Secondo Parrodi fu Giambattista di Ventimiglia, una bella tavoletta marmorea di m. 0,31 × 0,18, rotta in quattro pezzi, e trovata secondo che disse il proprietario in un podere del Parrodi stesso, situato di faccia alla proprietà del sig. D. Giorgio Porro, ove avvennero altre scoperte. Vi si legge l' iscrizione seguente, che traggo dal calco mandatomi dal sig. ispettore:

D M ascia
Q· VETTIO MANSv
ETO APRONIA FEL
CITAS MARITo FEC
B M

Unitamente alla lapide si rinvennero un vaso fittile ed una lucerna anepigrafe.

Esaminò pure in casa del contadino Giov. Batt. Parrodi, possessore di un fondo ove si rimisero in luce molti antichi oggetti, a poca distanza dal Teatro romano in Ventimiglia, una base votiva in calcare della Turbia, di m. 0,65 × 0,34, la quale porta incisa in bei caratteri la seguente epigrafe, che tolgo dal calco trasmessomi:

IVLIVS
GEMINIAN
CVM · SVIS
V · S .
L · M

Vi si vedono ancora residui del metallo adoperato pel sostegno della statuetta, o di altro che la base sorreggeva,

A cura dell' ispettore predetto il monumento fu deposto in una sala del municipio di Ventimiglia.

Potè poscia l' ispettore stesso esaminare la pietra raffigurante un busto di donna, della quale si disse nelle *Notizie* dello scorso marzo. Era stata tolta da uno dei due sepolcri rinvenuti nella proprietà Biamonti, come nel luogo sopra citato fu riferito. La misura m. 039×0,29×0,14, ed è opistografa. Da un lato presenta in alto rilievo un busto di donna rinchiuso in cornice, che sporge per circa m. 0, 10, e che porta nel suo lato inferiore scolpita l' iscrizione:

STATORIA · M · F · QARA *sic*

È certo che manca il legamento fra il Q e l' A, per formare il nesso QA, avendo potuto rendermene certo mediante il calco, che di questa sola parola potè eseguire il sig. ispettore, non essendogli stato possibile formare un calco di tutta l' epigrafe.

Nell' altra faccia egli poi copiò:

C · STATORIVS
SIPPO · MANIL
sic
MV · E · TERTVLLA
STATORIAE · C · F
APPIAE · AN · XXII
C · STATORIO · PROCV
sic
LO · E · ANN · XXV

Dell' altra lapide, staccata dal sepolcro più piccolo, non mi fu concesso finora di avere un esatto apografo.

Nello scorso aprile, essendosi posto mano ai lavori di costruzione del muro, che deve cingere il teatro romano dell' antico *Albium Intemelium*, si misero in luce i seguenti oggetti: — Grande anfora rotta. Due *gutti*. Lampada anepigrafe. Piccolo ferro a forma di ancora. Due monete corrose. Il seguente frammento epigrafico marmoreo, di m. 0,15 × 0,11, che rilevo da calco:

ɪ N I ·
C O R NE
D A NE.

Il 23 giugno poi, continuando lo scavo delle fondamenta di detto muro dalla parte di levante, gli operai s'imbatterono in resti di fabbricato con

la base di una colonna, presso i quali si riconobbero larghi poligoni di una via lastricata, di cui eransi trovate le prime tracce nel 1873, nel vicino predio di Vincenzo Ferrari.

Tresana. — Il sig. ispettore avv. P. Podestà riferì circa alcune esplorazioni archeologiche avvenute a Barbarasco, frazione del comune di Tresana, provincia di Massa. Il luogo della scoperta è una piccola valle solcata dal torrente Pennolo, dove un contadino, certo Lazzarini, ridonando a coltura un bosco già coltivato a cereali e successivamente rimesso a castagneto, alla profondità di circa m. 1,50, spezzò col piccone un vaso di creta, coperto da una rozza lastra di pietra. Continuando lo scavo scoprì un altro vaso, già ridotto in pezzi; ed in ambedue trovò ceneri ed ossa combuste. Ambo i vasi erano sepolti nella terra senza protezione di lastre, e senza cumulo di ciottoli, che servissero di difesa. A poca distanza furono trovati sparsi nel terreno molti frammenti di grossi tegoli romani, i quali fanno supporre la esistenza di altri sepolcri, che vennero distrutti nelle precedenti opere agricole.

L'ossuario conservato è di creta rossa ben cotta, d'impasto e fattura grossolana; quello trovato in frammenti è ancora più rozzo, di creta giallastra, mal cotto e quindi friabile. Tuttodì nelle circostanti montagne, e specialmente a Gurbugiaga, si fabbricano a mano e con simile creta delle stoviglie grossolane chiamate *testi*, le quali servono a cuocere focaccie per quei montanari.

Presso il primo ossuario stava un vasello accessorio con coperchio, non che il frammento d'una patera. Il vasetto di forma elegante, alto mm. 30, del diametro alla bocca di mm. 60, ed alla base di mm. 30, è fatto di creta fina, e tinto con vernice corallina in parte ben conservata. Ha forma di doppio cono tronco unito per la base, con piede circolare. Il coperchio ha pure un cerchietto per piede, è alto mm. 13, ed ha il diametro di mm. 60.

Nell'interno dell'ossuario stavano poi i seguenti oggetti: — Lastra di mm. 74 × 63 di metallo bianco per specchio, di forma quadrilatera, conservata in modo che riflette ancora bene l'immagine. Due orecchini d'oro pallido formati a navicella, vuoti. All'una delle estremità un filo d'oro tiene incatenata una sbarretta mobile pure di filo, terminata da un disco di circa mm. 2 di diametro; la quale sbarretta va ad inserirsi ad un gancio di egual filo, saldato all'altra estremità. Un pezzo di piombo informe. Un astuccio circolare di bronzo, oggetto singolarissimo, contenente una moneta, e composto di due lamelle del predetto metallo, il cui orlo era stato ribattuto dopo esservi stata chiusa la moneta. Questa è di argento, appartiene alla famiglia *Julia*, ed è quella riprodotta dal Cohen alla tav. XX, n. 10 (cfr. Julia n. 11, p. 156).

Fuori dei sepolcri fu rinvenuta una borchia di bronzo, la quale rappresenta la mezza testa di un vitello presa di prospetto, dalle narici alle corna: tra le quali sta un anello fisso, e nella parte interna una sbarra orizzontale.

Importantissima in queste tombe liguri, per poter fissare la età del sepolcreto, è la presenza di questa moneta di argento della fine della repubblica; e singolare il modo con cui la moneta stessa fu rinvenuta. Lo specchio poi e gli orecchini sono oggetti, che finora non si trovarono mai nei sepolcri Liguri di Cenisola; ma devesi considerare che i Liguri di Cenisola, il cui sepolcreto è abbastanza noto, erano poveri montanari, quasi segregati dal consorzio umano, mentre i Liguri di Barbarasco vivevano in ricco ed ameno paese di pianura, più a contatto colla civiltà romana.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Guida di Ancona e dei suoi dintorni con pianta topografica della città. Ancona Morelli (Tip. Sarzani, 1884)).

Questo libretto, che il benemerito editore Morelli ha voluto metter fuori a decoro della sua città, si deve alla penna del sig. C. Feroso, ben noto studioso delle patrie memorie. L'effetto ha pienamente giustificato la fiducia in lui riposta dall'editore, nell'affidargli la compilazione del lavoro. Dovendo fare un libro adatto a tutti, e in un tempo di piccola mole, era d'uopo dire assai in breve ed acconciamente; questo ha fatto l'autore, e vuoi nella parte storica come in quella artistica nulla ha dimenticato, o lasciato nell'ombra. Anche la partizione del suo lavoro ci sembra ben riuscita, di guisa che il visitatore può agevolmente percorrere la città, e fermare la sua attenzione a que' monumenti che gli vengono additati, con sobria, ma sufficiente descrizione.

È riuscita infine assai bella e molto esatta la pianta topografica, che adorna il volume

Francesco Colini. *Pergolesi e Spontini. Saggio biografico-critico.* Ancona, Morelli 1884.

Con affetto di concittadino, e con diligenza di biografo l'Autore ha qui raccolto quanto giova a lumeggiare la vita, e a render conto delle opere di quei due illustri maestri; i quali tennero un alto posto nell'arte musicale, e lasciarono non dimenticabili testimonianze del loro valore. E se il nome del Pergolesi rimarrà vivo presso i cultori della buona musica mercè *La serva padrona,* e il celebre *Stabat,* non oscurato da quello del gran Pesarese; allo Spontini non verrà meno la fama per aver aperto la via alle audacie melodiche dei moderni con la *Vestale* e il *Ferdinando Cortez.*

Il lavoro del Colini merita plauso per il fine che si è proposto, ed anco per il modo col quale ha colorito il suo disegno; e il suo libro sarà letto con utilità ed anche con piacere. Ma si sarebbe desiderato dal lato dell'arte un più omogeneo ordinamento della materia, e quella armonica fusione che costituisce l'unità.

C. Feroso. *Spigolature biografiche di Francesco Podesti.* Ancona, Morelli, 1884.

Siccome dice il titolo, non è una biografia propriamente detta, ma una serie di aneddoti disposti in guisa da farci conoscere la vita e le opere di questo illustre pittore anconitano; il quale al magistero del pennello seppe congiungere una non mediocre maestria nell' opera della penna vuoi in prosa, vuoi in verso. L'autore ci viene qui palesando quali furono i primi passi dell'artista, e per quali vie raggiunse l'eccellenza dell' arte. Novera tutte le opere sue e ne rileva l'importanza, e i giudizi; e dell'artista più che ottuagenario scopre l'indole, l'animo, le benemerenze. Il suo nome resterà legato alla pinacoteca che da lui s' intitola, inaugurata il primo giugno di quest' anno; solennità che alla pubblicazione di questo pregevole libretto ha porto occasione.

Italo Pizzi. *Bizeno, Dramma lirico in quattro atti.* — Ancona, Morelli 1884.

Italo Pizzi, che diede all' Italia alcuni bellissimi saggi di una sua versione del *Libro dei Re* di Firdusi, ha voluto, come egli stesso ci avverte, stralciare dal libro del grande poeta persiano uno degli episodi più commoventi e comporre un dramma: le avventure di Bizeno e di Menizeh. L' argomento è semplicissimo. Menizeh, principessa Turania, s' innamora perdutamente di Bizeno, giovine figlio del re degli Irani, e, siccome tra quella gente fortunata le maschere della civiltà non erano ancor note, acconsente che le sue damigelle addormentino il giovane con un filtro e lo rapiscano nella reggia del padre, re dei Turani. Ma quivi scoperto è condannato dal re ad essere chiuso nell' orrida caverna abitata un tempo da Arzéng, uno dei Devi o Démoni delle tenebre, ucciso da Rustem il grande guerriero Iraino. La principessa è anch' essa scacciata dalla reggia, sicchè vada

« limosinando per le sparse ville
» un tristo pane a lui che la sedusse ».

Ma sopraggiunge Rustem che libera il principe Iraino, e i due giovani, provati dall' amore e dalla sventura, si dànno la mano di sposi davanti all'ara del fuoco purificatore. Risulta in tutto il dramma, competenza e valore ben noti del Pizzi, cui anche non mancarono i consigli dell' illustre Verdi intorno all' andamento del lavoro. Noi che non dobbiamo occuparci della sua musicabilità, perchè davanti al giudizio di tanto Uomo chiniamo riverenti la testa, ma del pregio letterario, notiamo segnatamente per grazia delicata ed affettuosa la scena dell'Atto III, tra Menizeh e Bizeno, e per felice ardimento al principio dell' atto IV, il coro dei Devi, spiriti delle tenebre creati da Arhimane genio del male. Se si può fare un appunto a questo pregevole lavoro, è un po' di deficienza nelle situazioni drammatiche. La prima parte che tratta dell' amore dei due principi non può certo dar luogo a grandi sorprese, e la seconda parte

che riguarda la prigionia di Bizeno e la fedeltà coraggiosa di Menizeh, si chiude in fretta in fretta con un matrimonio senz' altre peripezie all'infuori dell' unica già detta, la prigionia di Bizeno, durante la quale Menizeh, accoccolata sopra un sasso presso la caverna, parla coll' amante; ora quantunque l' autore spieghi una grazia delicata e semplice, come ognuno vede, la posizione non è drammatica. Anche ci pare troppo superficialmente disegnata la grande figura di Rustem, e quanto al frettoloso matrimonio esso formerà senza dubbio la felicità dei giovani amanti, ma lascia alquanto disillusi i lettori.

Il nome del Pizzi per altro non è nome ignoto agli Italiani, e noi facciamo voti perchè in breve gli spettatori, che auguriamo numerosi al suo dramma, siano per giudicare di questo diversamente. A. G. F.

Francesco Archibugi. *Guida pratica allo studio della lingua Tedesca secondo il metodo del dottor Carlo Gengnagel.* — Ancona, Morelli 1884.

Non è un grosso volume nel quale l' autore affaccia pretese e vuol mostrare il suo sapere ad ogni costo, dove le regole sono affastellate sulle regole, e lo studioso è avvolto in difficoltà continue. È invece un modesto volumetto di poche pagine dove ogni cosa procede pianamente e regolarmente. Esso tratta della parte morfologica della lingua. L'A. è convinto che la regola non vivificata dall' esempio a nulla giova e che la prima condizione necessaria all' apprendimento di una lingua è l' esercizio, nè perde mai di vista lo scopo che si è prefisso di riuscire chiaro e proficuo. Sin dalle prime lezioni, lo studioso impara a coniugare i verbi ausiliari *haben* e *sein* (avere ed essere), di modo che coll' aiuto dei vocaboli che l'A. gli viene di mano in mano fornendo, e delle nozioni che non trascura di dargli ogni volta che l' opportunità si presenta, si trova quasi subito in grado di tradurre e comporre brevi e facili frasi, la qual cosa, oltre ad essergli di grande vantaggio, soddisfa il suo amor proprio e lo invoglia a proseguire oltre nello studio dell' importantissima lingua.

A ciascuna lezione poi vanno uniti brevi e dilettevoli esercizi che crescono gradatamente in difficoltà, dei quali parte sono in Lingua Tedesca con la traduzione italiana corrispondente, parte devono essere tradotti in Italiano dall' allievo e parte in Tedesco. L'A. insegna poi anche come questi esercizi debbano essere variati e il modo con cui deve procedere il maestro perchè il libro non sia lettera morta. Certo il maestro deve ancora far molto; ma per altro ha tracciata chiaramente e sicuramente la via che deve seguire. E noi in tanta copia di dotte e pesanti grammatiche, la maggior parte delle quali non fanno altro che riempiere di confusione la mente e stancano e sconfortano, non esitiamo a chiamar utile il libro del prof. Archibugi. L'A. esprime il voto che gli venga fatta dagli Italiani la stessa benigna accoglienza che ebbe all' estero il dottor Carlo Gengnagel, del cui metodo si è servito, e noi glielo desideriamo di cuore, aspettando con desiderio la seconda parte del suo pregevole lavoro.

A. G. F.

Pasquale Fazio *Responsabile.*

PATTI D'ASSOCIAZIONE

AL GIORNALE LIGUSTICO

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno.
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia de R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L'associazione è obbligatoria per un anno; e s'intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di LIRE ITALIANE OTTO; per l'estero **L.it. Dieci.**
6. L'abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

LA DIREZIONE del GIORNALE, per regolarità amministrativa, ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine		Da 9 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
» 100	» 9	» 100	» 14
» 100 successive	» 7	» 100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori.

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll'invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa o non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta tariffa.

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annat[illegible] associazione.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO XI — FASCICOLO XI-XII

Novembre e Dicembre 1884.





GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXIV

SOMMARIO

M. Staglieno. — Lo storico Giovanni Francesco Doria e le sue relazioni con Ludovico Antonio Muratori . . . . . Pag. 401
A. Ademollo. — I Basile alla Corte di Mantova secondo docum. inediti o rari (1603-1628). » 416
Varietà. — Un corrispondente genovese di Voltaire. A. N. . . . . » 442
» — Un monumento ignoto. A. N. . » 463
Notizie e Spigolature . . . . . . » 467
Bollettino Bibliografico.
Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi ed inediti di Vittorio Alfieri per cura di Rodolfo Renier . . . . » 472
Versi. G. Morici . . . . » 473
Il profugo. Ismeina . . . . » 476
Errata-corrige . . . . » 478
Indice dell' annata . . . . » 479

LO STORICO GIOVANNI FRANCESCO DORIA
E LE SUE RELAZIONI
CON LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Fra le opere che trattano degli avvenimenti accaduti in Italia, e particolarmente a Genova e in Liguria negli anni 1745 e seguenti, per chiarezza e verità di esposizione e per imparzialità di giudizi, va meritamente stimata quella che corre col titolo: *Della Storia di Genova negli anni 1745-1746-1747 libri tre*, e la data 1748, ristampata poscia nel 1750 coll'indicazione di *Leida*, e con l'aggiunta di due anni, col nuovo titolo: *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana libri quattro.* Relativamente però al suo autore, quantunque da tutti sia attribuita ad un Doria, la maggior parte, per non dire quanti l'accennarono, sulla fede dell'Accinelli (1), la credettero lavoro del patrizio Francesco Maria Doria; e di questa opinione fu pure il dotto scrittore della *Storia letteraria della Liguria*, che l'attribuisce a questi, con le seguenti parole: *La storia degli anni 1745-46-47 fu descritta dal marchese Francesco Maria Doria, che meglio d'ogni altro dovea saperne i particolari; avendolo inviato la Repubblica al congresso di Aquisgrana, ove sottoscrisse cogli altri ministri quel trattato che diede pace all'Europa* (2).

Senonchè, e ora sono gia scorsi molti anni, avendo io osservato che in detta storia, ove si fa menzione di Francesco Maria Doria (3), che era stato legato straordinario della Repubblica al Re Cristianissimo, inviato straordinario alla corte di Londra, ed infine Ministro plenipotenziario al Congresso

(1) *Compendio delle storie di Genova* ecc., Lipsia 1750, I, XXII.

(2) SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, V, 44.

(3) A pag. 234 della prima edizione ed a pag. 238 e 516 della seconda.

di Aquisgrana, si accenna a lui con parole di encomio, ed essendomi venuto sott'occhio un esemplare della storia stessa, su cui era scritto di carattere del tempo come essa fosse lavoro del patrizio Giovanni Francesco Doria, mi nacque il dubbio, che invero questi e non l'altro ne potesse essere l'autore. Un argomento lo dedussi anche dal fatto che in casa del marchese Ademaro De Mari, nella cui famiglia cadde parte dell'asse ereditario di quella di Giovanni Francesco, estinta nel corrente secolo, ebbi occasione di vedere, assieme ad alcuni codici e libri col di lui stemma, la lastra di rame intagliata da Giuseppe Benedetti, che servì per l'impressione della *carta topografica* dei contorni di Genova, aggiunta alla seconda edizione. La quale lastra poi da detto marchese De Mari fu concessa in imprestito al Clavarino, per la riproduzione della *carta topografica*, cancellato il nome dell'incisore, distribuita agli associati dei suoi *Annali della Repubblica Ligure.*

A ciò si aggiunga, che avendo tenuto discorso di tutto questo all'egregio mio amico Iacopo Doria, anche egli da lungo tempo trapassato, ed allora Vice Bibliotecario della Civica, uomo molto dotto, particolarmente nelle cose della famiglia Doria, sugli uomini illustri della quale, stava appunto compilando in elegante latino brevi note biografiche, lo trovai interamente della mia opinione. Per la qual cosa, nell'esporre i cenni biografici di Giovanni Francesco Doria, fondatore dell'Accademia di Belle Arti, io lo indicavo pure come autore della citata *Storia di Genova* (1).

Nonostante dai più si continuò ad attribuirla a Francesco Maria, e come sua figura sulla maggior parte dei cataloghi bibliografici, ed anche nel noto *Dizionario* del Melzi.

Ora diversi documenti che ebbi la fortuna di trovare, ven-

(1) *Memorie e Documenti sulla Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova, Sordo-muti, 1862, 22.

gono a dar piena conferma alle mie deduzioni che concludevano a favore di Giovanni Francesco Doria. Alcuni sono deliberazioni ed atti che trovansi nel nostro Archivio di Stato, de' quali già feci cenno in una lettura sopra quest'argomento alla Società Ligure di Storia Patria il maggio 1882, gli altri, una serie di lettere del Doria dirette al celebre Antonio Ludovico Muratori, che si conserva nell'Archivio Muratoriano di Modena, di cui ebbi copia l'anno passato per la cooperazione dell'egregio mio amico Achille Neri.

Dirò degli uni e delle altre, cominciando da' documenti del nostro Archivio. Questi hanno la data del 1747, e si compongono di due deliberazioni dei Serenissimi Collegi, nella prima delle quali in data 16 ottobre si commetteva allo *Eccellentissimo Giovanni Francesco Doria*, che allor siedeva in quell'alto consesso come Procuratore biennale, il carico della compilazione della storia di Genova dal trattato di Worms sino a quei tempi, avendo già egli manifestato di scriverla; e con l'altra, in data del 24 pure di ottobre, sulla richiesta del medesimo, a fine di meglio accertare le date dei fatti, si autorizzavano i cancellieri del governo a dargli in communicazione le scritture e le lettere che fossero a lui necessarie (1).

Osserverò a questo proposito, che la deliberazione presa dalla signoria di far compilare una storia degli avvenimenti che tanto interessavano la Repubblica di Genova, fu motivata od almeno accelerata, da una lettera scritta da un cittadino genovese abitante a Firenze, in data 11 ottobre 1747, letta ai Collegi (2), nella quale si avvertiva che in Germania erano state fatte alcune pubblicazioni allusive agli avvenimenti del 1746, che mettevano in cattiva luce la Repubblica, con manifesta

(1) *Militarium* 1747, Filza 15.

(2) Ivi, in copia che precede le deliberazioni accennate.

alterazione della verità, ed accennava ad un almanacco stampato nel 1746 dove un' incisione interpretava la convenzione col Botta in senso di una completa dedizione, come dal motto sottoposto: *Deditio Reipublicae Genuensis*, e l' altra tacciava di ribellione il moto popolare contro gli Austriaci: *Rebellio Reipublicae Genuensis.* Per cui, soggiungeva l'autore della lettera: *essere necessario che prima di alcuna conclusione di pace, venga data fuori la veridica istoria di quanto è seguito.*

In seguito a ciò il Doria attese alla compilazione del suo lavoro, ma fu interrotto da imprevisto accidente, per cui egli, nonostante la sua condizione e la sua autorità, addì 10 gennaio 1748, si dovette costituire prigioniero di Stato nelle carceri della Torre (1). Di che era stato cagione il contegno tenuto dal Doria in una vertenza che il suo maestro di casa ebbe con gli agenti dell' ufficio di S. Giorgio alla porta di S. Tomaso, a causa di certa cassa di bottiglie sulla quale pretendevano il dazio, per cui, oltre a vivaci parole corse fra di loro, venne bastonato un commissario. Pare che il Doria non deplorasse convenientemente il fatto, onde su lui in certo modo ne cadeva la responsabilità, ed a dar soddisfazione all' Ufficio di S. Giorgio che vivamente reclamava, il Minor Consiglio ne decretava l'arresto. Ma lo stesso giorno in cui egli si costituiva, i Collegi dichiaravano *di essere cessato l'incidente* che avea dato lungo al decreto, ordinando di darne communicazione al Consiglio per l'opportuna deliberazione. E da nota apposta in calce appare che ciò fu fatto lo stesso giorno, onde è a credere fosse immediatamente posto in libertà. Ma offeso per lo sfregio sofferto, gli balenò in mente l'idea di abbandonar la patria, e di entrare a servizio d' un qualche principe forestiero; siccome ci manifesta la domanda da lui sporta alla Signoria, in data 19 gennaio 1748, colla quale,

(1) *Collegii*, 1748.

pur sempre protestandosi affezionato alla Repubblica, e pronto ad ogni cosa per il suo vantaggio, chiede il necessario permesso. I Collegii annuivano alla richiesta, ma colla clausola che il permesso dovesse aver effetto dal giorno stabilito il dai Conservatori delle leggi, perchè il Doria, quella mattina istessa, era stato estratto alla carica di altro fra i Sindicatori della Riviera di Levante.

Calmato il primo bollore, egli smise l' idea di entrare ad esteri servizi, e continuò ad occuparsi della sua storia, per cui l'11 luglio seguente, chiede, e gli si concede, permesso di consultare le carte dell' archivio segreto, e trar copia di scritti, per certi particolari di cerimoniale praticati verso il Duca di Boufflers (1). Più tardi si assentò da Genova, ma a questo lo spinse particolarmente lo stato di salute di sua moglie, alla quale venne consigliato da' medici il soggiorno di Pisa. Infatti negli anni 1749 e 1750 egli dimorò in questa città, meno diversi mesi dell' estate e dell' autunno, passati a Lucca, e precisamente alla Gattaiuola.

Attese in questo tempo alla pubblicazione delle due edizioni della sua storia; come si rileva dalle lettere di lui, al Muratori. Sono tutte interessantissime, e sarebbe cosa desiderabile che se ne potesse completare la corrispondenza colle risposte che vi fece l' illustre storico.

Il Doria che personalmente non conosceva il Muratori, ma che come uomo de' più colti del tempo, era al corrente delle opere sue e ne apprezzava altamente lo ingegno, onde più d' una volta aveva mandato a complimentarlo per mezzo de' suoi figli, che trovavansi in educazione nel Collegio de' Nobili a Modena (2), nel Marzo del 1749 gli si rivolse per

(1) *Senato.* Filza 2.ª 1748.

(2) I due figli del Doria, Giuseppe e Gio. Niccolò, erano entrati nel Collegio di S. Carlo fino dal 1745. *Catalogo degli alunni del C. di S. C.*, Modena, Vincenzi 1876, 41.

aver (1) consigli sulla sua storia, e direzione per la stampa. Egli desiderava fosse fatta in quella città da Bartolomeo Soliani, tacendovi però il nome suo di autore, e quello del luogo dell'impressione, nel formato di quarto, e con i caratteri stessi della *Secchia Rapita*, uscita da quei medesimi torchi nel 1744.

Il Muratori accettando l'incarico, osservava che per tacere il luogo dell'impressione, occorreva il permesso del Duca, che probabilmente lo avrebbe negato. In seguito a ciò il Doria non insisteva nel primo proposito della stampa alla macchia, ove ciò avesse potuto recar perdita di tempo, pel dovuto permesso, fermo però restando in quella di conservare l'anonimo e del resto rimettendosi in tutto al Muratori (2). Nelle trattative egli si mostra colle sue lettere quel perfetto gentiluomo che era, dando piena ed assoluta facoltà al chiaro storico di correggere e di cambiare il suo dire nella forma che egli avesse creduto più opportuno, non solo, ma di spendere quanto fosse abbisognato per far curare la stampa, rivedere le bozze, compilar l'indice, come pure per combinare col Soliani l'importo dell'impressione, dichiarando che gli esemplari stampati, egli intendeva lasciarli, meno quelli che destinava in regalo per i suoi amici e conoscenti, al suo segretario, in compenso della fatica incontrata nella trascrizione della storia medesima (3).

L'originale veniva a mani del Muratori sui primi di giugno, per mezzo di certo capitano Menafoglio, che da Pisa si era recato a Modena; ai 5 egli ne accusava ricevuta al Doria, ed a' 12 lo avvertiva della compiutane lettura, e della sua piena approvazione (4). Intanto le sollecitazioni di lui avevano

(1) Lettera da Pisa, 31 marzo 1749.

(2) Lettera da Pisa, 21 aprile 1749.

(3) Lettera da Pisa, 19 maggio 1749.

(4) Lettera dalla Gattajola, presso Lucca, 24 giugno 1749.

sortito pieno effetto, essendo stato concesso il permesso dell'*imprimatur* senza indicazione di luogo, e tutto era pronto per la stampa. Solo al Soliani mancava la carta di quella bontà che il Doria desiderava, e già questi si mostrava disposto a rinunziare alla sua prima idea di eseguire l'edizione in 4.° contentandosi di un formato in ottavo, e dividendo l'opera in tre tomi, appunto quanti sono i libri nei quali è distribuita (1), e ciò a fine di sollecitarne il più che fosse possibile la pubblicazione (2), quando il Muratori gli suggerì, di farne eseguire due edizioni, l'una di 500 esemplari colla carta sopravvanzata nella stampa della seconda parte delle sue *Antichità Estensi*, e l'altra di 1000, con quella che il Soliani aveva a bella posta commessa in Reggio al fabbricante Cantoni (3). Così fu fatto. Agli 8 di agosto del 1549 il Muratori annunziava cominciata la stampa della prima edizione (4), a' primi di ottobre che era alla metà (5), ed ai 21 novembre compiuta, e ne mandava al Doria in detto mese, per la via di Bologna, che era la più breve, due esemplari (6).

Rimase il nostro patrizio assai soddisfatto della stampa, solo vi riscontrava alcuni errori, che voleva avvertiti con un errata-corrige. Quello che più gli rincrebbe si fu il vedere nell'indice, segnato il patrizio Gio. Giacomo Grimaldi come ucciso in un combattimento, mentre tale indicazione doveva riferirsi ad Andrea Uberdò che era in quella fazione sotto gli ordini del Grimaldi (7). A questo errore cercò rimediar poi, come meglio si potè, facendo sulle copie che

(1) Lettera da Lucca, 4 luglio 1749.
(2) Lettera da Lucca, 14 luglio 1749.
(3) Lettera dalla Gattajola, 24 luglio 1749.
(4) Lettera da Lucca, 22 agosto 1749.
(5) Lettera da Pisa, 20 ottobre 1749.
(6) Lettera da Pisa, 1 dicembre 1749.
(7) Lettera da Pisa, 15 dicembre 1749.

vennero in Genova, coprire quelle parole con una lista di carta appicciccatavi sopra.

Dei 500 esemplari tirati, il Doria avrebbe voluto ne fossero mandati 250 alla Spezia, diretti ad un suo raccomandatario, Teramo de' Federici, per distribuirli poi in Liguria, 150 a Lucca al signor Giovanni Conti, che li avrebbe fatti avere a lui stesso a Pisa, ed i 100 restanti, meno alcuni pochi destinati ai più intimi amici ed ai parenti specialmente indicati, desiderava rimanessero a disposizione del Muratori, per i suoi conoscenti di Modena, spargendo il rimanente a Parma, Bologna, Ferrara, e Venezia (1). Ma ciò non si potè fare. Il governo estense nel concedere l'impressione alla macchia avendo fatta assoluta proibizione di vendere, dare, od in qualche modo distribuire da Modena, copia alcuna dell'opera, convenne che tutte, meno pochissime rimaste al Muratori, o celatamente regalate e spedite, fossero mandate alla Spezia (2). Furono perciò avviate a quella città (3) dove, essendosi dovuta fare la via di Firenze (4), finalmente arrivarono alla fine di dicembre, nel tempo stesso che una parte perveniva a Pisa, d'onde il Doria ebbe la soddisfazione di distribuirle (5).

Nel frattempo egli aveva esposte le sue idee per la seconda edizione. Doveva essere in 4.° grande, con carattere più vistoso, e larghi margini, frontispizio a doppio colore, rosso e nero, con una vignetta rappresentante un trofeo d'armi e di bandiere, e corredata di una carta topografica di Genova e dei dintorni. E, ben s'intende, purgata dai diversi errori che aveva rilevato, e che andava man mano correggendo nella

(1) Lettera da Pisa, 3 novembre 1749.
(2) Lettera da Pisa, 24 novembre 1749.
(3) Lettera da Pisa, 22 dicembre 1749.
(4) Lettera da Pisa, 2 gennaio 1750.
(5) Lettera da Pisa, 9 gennaio 1750.

prima, oltre alcuni leggeri mutamenti ed aggiunte, perchè meglio riuscisse esatta e precisa. Dei preparativi per questa seconda edizione si occupò anche il Muratori, ma la sua malattia, la perdita della vista, e la morte, avvenuta ai 23 gennaio del 1750, impedirono ogni maggiore sua assistenza.

L'ultima lettera scritta, o fatta scrivere da lui al Doria appare colla data del 2 gennaio, alla quale questi rispose ancora il 9. Dalla stessa si conosce che Gio. Francesco Soli-Muratori, nipote dello storico, si occupava dell'edizione di cui ora è discorso, come certo si era occupato anche molto del compimento della prima. A lui poi è diretta l'ultima lettera che del nostro Patrizio si conserva nell'Archivio Muratoriano (1), ed alla stessa sono uniti diversi foglietti di aggiunte e cambiamenti desiderati dal Doria, ed adottati nella stampa.

Questa edizione in origine non doveva comprendere che gli anni 1745-46-47, ugualmente che la prima, come appare dalla citata lettera, ove l'accurato patrizio proponeva le parole che desiderava aggiunte nel frontispizio. Ma poichè infatti comparve continuata sino al 1749, e così del trattato di Worms sino alla pace d'Aquisgrana, è a ritenersi che il Doria si sia improvvisamente deciso a questa aggiunta, che deve aver compilato mentre già erano in corso di stampa i primi fogli, per i quali si conosce che tutto era pronto nel mese di febbraio del 1750.

Il disegno della tavola topografica di Genova fu fatto eseguire a bella posta in patria dal Doria (2), e venne intagliato in rame a Bologna da Giuseppe Benedetti, che vi scrisse il suo nome. A lui pure devesi certamente l'incisione che figura nel frontispizio, vedendovisi la stessa mano di

(1) Lettera da Pisa, 25 febbraio 1750.

(2) Lettere da Pisa, 22 dicembre 1749 e 2 gennaio 1750.

chi intagliò quello delle Antichità Estensi, che porta scritto il nome del Benedetti, oltre quello del disegnatore Domenico Fratta, che deve aver anche fatto il suddetto disegno per la nostra storia. Il numero degli esemplari era stato stabilito in 1000, ma chiudendosi la corrispondenza colla data del 29 febbraio 1750, non si può sapere se sia stato mantenuto od aumentato; come pure cessa ogni dato per stabilire l'epoca precisa in cui fu compita l'edizione, ed il come furono distribuiti gli esemplari, i quali, come ho detto in principio, portano l'indicazione di Leida, e la data del 1750. Tutto ciò per la parte materiale di queste due edizioni.

In quanto alla parte intrinseca, in merito alla storia, non meno importanti sono le lettere del Doria, attestandoci esse della piena approvazione data dal Muratori al lavoro del nostro patrizio; approvazione che ebbe la più luminosa conferma dalle cure minuziose ed assidue dal medesimo prestate, affinchè uscisse alla luce conforme a' desiderî del suo autore, onore che non credo sia stato da lui concesso ad alcun altro lavoro di autore vivente. Ed è a deplorare, che non si conoscano le lettere scritte dal Muratori in risposta, perchè si potrebbe apprendere da esse, e con le parole proprie di lui, il favorevole concetto in cui teneva il lavoro; allo stesso modo che dalle lettere del Doria appariscono chiaramente gli intendimenti suoi nel compilarlo.

Ho già detto, e dai citati documenti è provato, come avendo palesato l'intenzione di dettar la Storia, ne avesse dalla Signoria formale incarico, concedendogli perciò di consultare negli archivi i documenti necessari. Ma di questo, e particolarmente dello incarico avuto dalla Signoria, non è cenno nella sua corrispondenza. E il motivo non può essere che un riguardo verso il Muratori, a fine di non porlo forse in qualche imbarazzo, ove avesse creduto di doversi immischiare

in una stampa più o meno ufficiale di governo straniero. Ed egli certamente insiste nel voler conservare l'anonimo, ed eseguita la stampa alla macchia, quantunque nol dica, per liberare la Repubblica da possibili rimostranze delle estere potenze, in ordine al racconto di certi fatti, che sebbene espressi ne' termini i più moderati non potevano loro riuscir gradito. E questo probabilmente, fu anche il motivo per cui il governo Estense, accondiscendendo al permesso dell' impressione, non permetteva assolutamente che da Modena ne fosse distribuita copia alcuna.

Importantissima sopra tutto è la lettera datata da Pisa il 17 maggio 1749, colla quale accompagnava l'invio della Storia al Muratori, col mezzo del capitano Menafoglio. Imperciocchè, dopo una dichiarazione sul difetto del suo lavoro, per quel che riguarda lo stile e la dicitura, egli vi espone chiaramente gli intendimenti, già in parte con altra accennati, che ebbe nel dettarla, la via che si prefisse in condurla; (1), e tocca inoltre di un' altra Storia, che dice aver scritto più particolareggiata e senza riguardi a politiche convenienze, comechè destinata a stare presso di sè manoscritta, ad istruzione dei suoi figli e delle venture generazioni. Eccone il brano che fa conoscere qual fosse l' animo suo. « Nella » verità dei fatti da me esposti spererei di non aver » preso abbaglio, così per essere stato testimone di veduta » in moltissime cose, come per essermi trovato al maneggio » degli affari durante gli anni de' quali ho parlato. Inoltre ho » potuto praticare diligenze, e le ho praticate per rintrac» ciare il vero, assai maggiori di quelle che possano adope» rarsi da chi non era nella situazione nella quale io mi » trovava.

» Fra le molte cose che verranno da' lettori in questa mia

(1) Lettera da Pisa, 31 marzo 1749.

» Opera disapprovate, vi sarà certamente quella del darmi io
» a conoscere manifestamente portato di genio a favore dei
» genovesi, e mi si apporrà l'aver io peccato contro la nota
» massima, la quale insegna a qualsivoglia storico, ch' egli
» non debbe avere nè Patria, nè amici. Ma, e come mai è
» ciò possibile a mettersi in pratica? Io ho scritte le cose
» del Paese dove son nato, cose da me maneggiate, e che
» tanto appartenevano anche al proprio mio individuo ed al-
» tamente interessavano il mio onore; onde non è meravi-
» glia se comparisco ad essa affezionato. Spero con tuttociò
» che non vi sarà chi possa intaccarmi d' aver io taciuto il
» vero, per quanto i dovuti prudenziali riguardi lo permet-
» tono, o detto il falso. Che se poi le cose accadute sono
» per se stesse gloriose alla mia Patria, e si scorge nel mio
» dire il piacere che io ne risento, non so persuadermi, che
» ciò debba ascrivermisi a delitto, tanto più, che nel principio
» del libro dico ingenuamente di esser genovese, tuttochè per
» altri riguardi io taccia il proprio nome.

» Mi verrà altresì apposto l'aver io troppo minutamente
» descritti molti piccoli fatti, che riguardano immediatamente
» la Repubblica, e particolarmente nel descrivere la Rivolu-
» zione accaduta in Genova nel dicembre del 1746, e l' as-
» sedio tentato dagli austriaci nell' anno seguente. A que-
» st' accusa risponderei, pregando i critici a riflettere, che ho
» scritta non la storia universale della guerra, ma la parti-
» colare di Genova, onde molti fatti, che sembrano piccoli
» per se stessi non sono tali riguardo al Paese, ove sono
» accaduti, ed alle persone, che si sono in essi adoperate.
» Si aggiunga che ho avuto in mira di scrivere una storia che
» possa servire d' istruzione a' miei concittadini, onde ho cre-
» duto spediente di rammentar loro tuttociò, che può ser-
» vire di regola per ogni futuro possibile caso, avendo io
» stesso conosciuto per esperienza il pregiudizio ch' è stato

» recato a' Genovesi dalla mancanza delle notizie delle piccole
» cose praticate per l' addietro da' nostri Maggiori.

» Le lodi altresì da me date a molti de' miei concittadini
» parranno forse troppo ampollose; ma per verità io le ho
» date indistintamente a tutti quelli che al debole mio giu-
» dizio, le hanno meritate, nè mi sono in ciò lasciato tra-
» sportare dall' amicizia, poichè molti, dei quali faccio ono-
» revole menzione sono persone, delle quali so solamente il
» nome, da me sentito in queste congiunture per la prima
» volta.

» Il Duca di Boufflers, il Marchese di Taubin e gli altri
» uffiziali Gallispani hanno certamente commessi degli errori
» assai evidenti e grossolani, ma non credo di essere repren-
» sibile, se non gli ho fatti risaltare nella loro vera luce,
» trattandosi di persone, per le quali devono aversi non pochi
» riguardi. Ho però raccontato il fatto, e dalla lettura di esso
» può dedursi o l' inutilità d' intraprendere un' azione, o la
» massima di pensare poco giusta di chi l' ha ideata. In molte
» congiunture avrei potuto segnare le intrinseche, e vere
» cagioni che hanno prodotti perniciosissimi effetti, come sa-
» rebbe a dire le rovine nella Lombardia, accadute a' Galli-
» spani nel 1746, e l' abbandono da essi fatto della Repub-
» blica di Genova fuori d' ogni ragione e necessità, gli spro-
» positi fatti in Corsica dal signor di Choiseul, le alterate,
» anzi false relazioni che fecero alla loro Corte i francesi,
» per ottenere quella rimunerazione che non avevano me-
» ritata; ma ho dovuto sacrificare alla prudenza la propria
» vanità, con tacere le massime delle Corti delle quali sono
» per altro pienamente informato, contentandomi di conser-
» varne la memoria presso di me in una storia manoscritta
» per istruzione de' miei figli, o di coloro, che nasceranno
» ne' tempi più lontani da quelli d' adesso. Ho procurato di
» parlare modestamente delle cose fatte dalla Corte di Vienna

» contro la Repubblica, chiamando durezza ciocchè era ti-
» rannia, spoglio ciocchè dovea dirsi rubbamento, ed insom-
» ma adottando le frasi più dolci agli atti più crudeli. Ma,
» oltre il riguardo a' Sovrani, ho avuto in vista di non di-
» spiacere alle mia Repubblica, la quale professa in ogni cosa
» la più scrupolosa moderazione.

» Tutto ciò ho espresso a V. S. Ill.ma per sincerazione
» mia, non intendendo però di ritrattare punto quanto nel
» principio ho detto, cioè di appormi a tutte quelle muta-
» zioni, e correzioni, ch' Ella stimasse di fare nella storia,
» che sempre saranno da me altamente venerate, e colla più
» rispettosa riconoscenza ricevute.

A nessuno sfuggirà l' importanza di questa lettera, specialmente per i giudizi del Doria sopra alcuni fatti narrati, e per l' accenno all' altra Storia, che dice conservar manoscritta. Aggiungerò che di questa come delle lettere scrittegli dal Muratori, pregai il marchese Marcello De Mari a far ricerche in sua casa, ma finora riuscirono infruttuose.

Qualche particolare sulla vita del Doria apprendiamo pure da dette lettere. Vi leggiamo infatti, come si è veduto, che egli si trovava a Pisa, a causa della salute di sua moglie (1): che due suoi figli erano in collegio a Modena (2), donde poi li ritirava nel luglio del 1749 (3): che nello scrivere il suo lavoro ebbe molti disturbi, come la morte di un altro suo figlio, e la lunga e grave malattia della moglie (4), e che nella compilazione del terzo libro, si trovava in disgustosa situazione (5): che dal soggiorno di Pisa o di Lucca doveva qualche volta venire a Genova, come certo vi venne a' primi

(1) Lettera da Pisa, 21 aprile 1749.
(2) Lettera da Pisa, 31 marzo 1749.
(3) Lettera dalla Gattajola, 29 giugno 1749.
(4) Lettera da Pisa, 19 maggio 1749.
(5) Lettera da Lucca, 12 settembre 1749.

di settembre del 1749 (1); in tutte poi si palesa sempre un vero gentiluomo, colto, generoso ed amante del bene e dell' onore della sua patria.

Egli era Duca di Massanova, figlio di Giuseppe Maria e di Giovannetta Pinelli. Nacque il 16 gennaio del 1703, fu de' Procuratori biennali negli anni 1746 e 1747, e moriva addì 12 maggio del 1752.

Dal suo matrimonio con Eleonora Tanari di Bologna ebbe due figli che gli sopravissero, Giuseppe Maria e Giovanni Nicolò. Il primo nato a' 12 luglio del 1730, fu Doge nel 1795 e 1796, e morì a Roma a' 9 marzo del 1816. L'altro nato il 28 giugno 1732, come ricavo da una nota che anni addietro ebbi dal sopra citato mio amico Jacopo Doria, fu capitano di due navi da guerra spedite dalla Repubblica nel 1760 ad incrociare sulle coste della Corsica, per impedir l' accesso a quell' isola, al Visitatore Apostolico De Angelis, e colto da improvvisa tempesta nella notte tra il 18 e il 19 di marzo faceva naufragio a Pineto, ove periva assieme al suo legno, ed a cento settanta uomini d' equipaggio.

Giovanni Francesco Doria fu il principale fondatore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, eretta l' anno 1751, e quivi se ne conserva l' effigie in un rilievo di marmo, eseguito da Bernardo Mantero, colla seguente iscrizione:

JOANNES FRANCISCUS AB AURIA
PRIMUS BONARVM ARTIUM STUDIOSIS
DE LYCÆO CONDENDO LEGIBUSQUE SERVANDIS
AUCTOR.
ANNO MDCCLI.

MARCELLO STAGLIENO.

(1) Lettera da Lucca suddetta.

I BASILE ALLA CORTE DI MANTOVA

SECONDO DOCUMENTI INEDITI O RARI

(1603-1628)

I.

A chi ripensi la storia della Casa dei Gonzaga nel periodo dal 1550 al 1628, non può non recare meraviglia la perseveranza con la quale i Duchi di Mantova, specie gli ultimi della linea primogenita, in mezzo ai sopraccapi politici e domestici che li travagliarono quasi di continuo, e quasi sempre per propria colpa, seppero serenamente conservare il loro dilettantismo, il loro gusto per le feste e gli spettacoli teatrali, il loro amore per le belle lettere, le belle arti e le belle donne.

Anche restringendosi soltanto alla musica e al teatro, la Corte di Mantova nel secolo decimosesto offre materiale bastevole a grossi volumi di storia artistica. Della musica già trattò il compianto abate Pietro Canal, ed oggi sono in via di pubblicazione nuovi ed importanti lavori del Prof. Alessandro D'Ancona, e dei signori Stefano Dovari ed Antonino Bertolotti. Il D' Ancona prepara, e sarà lavoro da par suo, la storia del teatro a Mantova nel secolo decimosesto; il Dovari trae dai documenti dell'Archivio Gonzaga, ad esso affidato, le *Notizie biografiche dei Maestri di musica, cantori e suonatori presso la Corte Mantovana* che risalgono al 1494, e il Bertolotti ci presenterà gli *Artisti in relazione coi Gonzaga.* Io qui mi limito ad una sola artista, una celebrità musicale, che fu l' ultima conquista di quel Duca Vincenzo, il cui regno venne ampollosamente definito il secolo d' oro di Mantova.

Nato il 21 Settembre 1562 dal gobbo Duca Guglielmo e da Eleonora d'Austria, il Principe Vincenzo cominciò presto

a far parlare di sè per il suo matrimonio con Margherita figlia d' Alessandro Farnese. Questo matrimonio celebrato nel 2 Marzo 1581 fu rotto poco tempo dopo; appena ventenne, Vincenzo Gonzaga se la spassava allegramente nella più precoce vedovanza, mentre il Duca padre cercavagli una seconda moglie. La scelta cadde sopra Eleonora figlia di Francesco I de Medici Granduca di Toscana e marito di Bianca Cappello; ma i Farnesi cogliendo il destro per vendicarsi dell'offesa sofferta col ripudio della loro Margherita, tentarono di disturbare il trattato. Vincenzo Gonzaga, un Don Giovanni atletico e di già emerito, fu accusato d' impotenza! L' accusa era ridicola; pure, incredibile ma vero, bisognò che il Principe consentisse a dare con *vie di fatto* innanzi a testimoni, le prove della sua forza virile, per le quali si prestò gentilmente una *puella*, scrive il Possevino, *honesto laco nota haud dubiae virginitatis* (1). Il racconto di tutto l'apparato e di tutta la scena, si legge per filo e per segno nelle cronache contemporanee e anche nelle storie; lo cerchi chi si vuol divertire. Sono pagine che non hanno eguali, se non nelle *Memorie* del Casanova.

Con la principessa medicea, il Principe Vincenzo, divevenuto Duca di Mantova nel 22 Settembre 1587, si portò da buon marito e ne ebbe non scarsa prole, quantunque non smettesse mai i suoi trascorsi amorosi *extra moenia*, dei quali quando cominciò la tarda età, gli si fecero sentire le conseguenze con gravi dolori alla testa ed ai ginocchi, onde nel 1603 fu consigliato di recarsi a Napoli, per tentare una cura radicale.

Non so qual' effetto producessero le acque napoletane sul travagliato Gonzaga, ma il resultato storico del viaggio a Napoli fu la relazione di lui con Andreana Basile. Nel 1603

(1) *Gonzaga,* Mantuae, Osannas 1628, 782.

la futura *bell' Adriana* doveva essere giovanissima e nel suo primo splendore. Ricordando quel tempo Pietro Della Valle scriveva: « Chi ha sentito e veduto, com' io, la signora Adriana negli anni più giovanili di quella bellezza che il mondo sa, a Posilipo in mare dentro una filuga con la sua arpa dorata in mano, bisogna ben che confessi che a' tempi nostri ancora si sono trovate in quei lidi le Sirene, ma Sirene benefiche e adorne quanto di bellezza altrettanto di virtù, non come quelle antiche malifiche e micidiali » (1).

Niuno vorrà negare, che queste parole del celebre viaggiatore romano, abbiano un valore storico molto superiore a quello di tutte le poesie buone e cattive del Cav. Marino, e degli altri troppo numerosi Anfioni che *fabbricarono il Teatro delle Glorie della Signora Adriana Basile* (2).

II.

Dove e quando venissero al mondo l' Andreana (3), la Margherita Basile ed il loro fratello Gio. Battista, che sono le tre celebrità della famiglia, non si sa con precisione. Chi dice Gugliano, che dice Napoli. Il Sig. Molinaro Del Chiaro ha recentemente scoperto nel libro dei morti della Parrocchia di Sant' Anna di Gugliano in Campania, l' annotazione del seppellimento in quella Chiesa di Gio. Battista Basile nel 23

(1) Lettera a Lelio Guidiccioni del 16 Gennaio 1640 nel Vol. 2. dei *Trattati di musica di Gio. Battista Doni* raccolti e pubblicati per cura d' Anton Francesco Gori. Firenze 1763.

(2) Sono 183 componimenti poetici in diverse lingue e non senza *orribili favelle.* Il *Teatro* ecc. *alle virtù di lei dalle cetre degli Anfioni di questo secolo fabbricato*, pare venisse in luce a Venezia e quindi a Napoli nel 1628. Io non ho visto che l' edizione di Napoli e dubito che quella precedente di Venezia realmente esista. Il Marino, oltre i sei sonetti e due madrigali inseriti nel *Teatro delle glorie*, celebrò l' Adriana con la ben nota ottava del Canto VII dell'*Adone.*

(3) Tale era veramente il suo nome.

Febbraio 1632 (1). È qualcosa, ma non molto; io per la storia generale dei Basile posso soltanto aggiungere che i loro genitori si chiamavano Daniele e Cornelia, che nel Maggio 1615 erano sempre vivi, e che per giunta agli altri due figlioli Giuseppe e Lelio, forse ebbero un'altra figlia di nome Vittoria (2). Quant' all' Andreana, è lecito anche congetturare la data della sua nascita non molto prima del 1580, e quella della sua morte verso il 1640 (3). Ma vediamola in vita.

Il Duca Vincenzio tornato da Napoli a Mantova, dopo essersi fermato a Roma per firmare la causa di santificazione di Luigi Gonzaga, quale avvocato per il santo della castità, voleva ad ogni costo la Basile alla sua corte. Ma l'Andreana, volpe vecchia quantunque donna giovane, prima di andarvi, aspettò di essere chiamata dalla Duchessa, la quale in data 30 Maggio 1610 le scrisse:

Ill. Signora, con molto desiderio di vedere, e conoscere V. S. altre tanto di persona quanto ci è nota per fama, ci siamo mossi io, e 'l Duca mio Signore a scrivere caldamente al Signor Vicerè, e Vicereina di Napoli, che le concedessero licenza di venir a consolarci; non voglia adunque che questo ufficio con nostra mortificatione sia passato senz' alcun frutto, et si compiaccia di darne con la sua presta venuta buona corrispondenza della volontà che le portiamo, assicurandola, che troverà in questa casa quella pienezza d' affetto, che si richiede alla molta virtù di V. S. alla quale mi raccomando di cuore. Di Mantova, 30 Maggio 1610.

Al piacer di V. S.

LEONORA DUCHESSA DI MANTOVA (4).

(1) *Giambattista Basile, Archivio di Letteratura popolare.* Anno III. N. 3.

(2) Vittorio Giuliano nel suo bellissimo *Saggio* su Giambattista Basile dice, che da alcuni luoghi dei suoi scritti rilevasi che avesse almeno sette fratelli.

(3) Vedasi il mio articolo *La bell' Adriana* nel *Fanfulla della Domenica*, N. 32 del 1881. Certo è che nel 1615 l' Adriana aveva un figliuolo in età da prender moglie.

(4) Le lettere dirette all'Adriana dai Principi di Mantova che recherò,

Passando da Roma per andare a Mantova, la Basile fece la conoscenza di un altro principe Gonzaga, vero e degno figliuolo del Duca Vincenzo suo padre, cardinale di Santa Romana Chiesa a ventun' anno (1606), il principe Ferdinando Gonzaga nato nel 26 aprile 1587; era giovanissimo e baldo, diacono e filarmonico, ed anche compositore di musica, quando s' incontrò la prima volta con la virtuosa Andreana, che forse a Roma alloggiò nel palazzo cardinalizio e senza forse ivi die' saggio della sua *virtuosità*. Difatti Ottavio Gentili ambasciatore ducale a Napoli, delegato ad accompagnarla nel suo viaggio, scrive al Duca da Roma, che essa « per la soavità del suo canto *ammagliò* (sic) quanti l' udirono », e afferma che fra gli *ammagliati* vi fu il Cardinale per il primo.

La diva, sempre scortata dal marito e dall' Ambasciatore ducale, giunse a Firenze il 13 Giugno, ed ebbe alloggio in casa di Giulio Caccini. Cosimo II, granduca, la volle a Corte; cantò e fece furore conquistando, oltre le lodi, una collana di quattro file di perle con annesso gioiello, del valore fra l' una e l' altro di trecento scudi d' oro, regalo granducale.

Di tutto ciò Ottavio Gentile ragguagliava il Duca di Mantova con sue lettere del 14 e 16 Giugno, aggiungendo anche che andarono a visitare l'Adriana in casa del Caccini, Paolo Giordano Orsini, il Nunzio Pontificio, l'Abate Giordano, il Conte Fontanella, Giovanni de' Bardi *con tutti i virtuosi e molti altri gentilhuomini*. E prosegue: « Li cantori sono stati la signora Adriana, sig. Lelio Grilenzoni,

furono da lei stessa pubblicate in appendice al *Teatro delle Glorie*, libretto che è rarissimo, onde le lettere possono dirsi quasi sconosciute. Circa l' autenticità niun dubbio, poichè per alcune si sono riscontrate le minute. Le lettere dell'Adriana, ed altre inedite appartengono all'Archivio Gonzaga, e mi furono gentilmente comunicate dall' egregio signor Stefano Dovari, al quale rinnovo qui i miei ringraziamenti.

sig. Zazzerino, il Bandino e Gio Gualberto. E dopo, tutti ad una voce hanno concluso che lei non habbia pari. La Vittoria (1), non s'è voluta far sentire, sentito che ebbe la signora Adriana in palazzo. Il sig. Paolo Giordano l'ha regalata di 4 sottocoppe d'argento cariche di confetture del valore di 30 scudi in circa ».

Finito questo viaggio trionfale, la Basile arrivata a Mantova nel 23 Giugno, si *produsse* il giorno dopo subito alla presenza di tutta la corte, e cantò tanto mirabilmente, *che lo stesso Monteverde ne restò maravigliato* (2).

All'annunzio che l'Adriana gli diede del suo arrivo a Mantova, e delle liete accoglienze e del bell'incontro, il cardinal Gonzaga rispose da Roma e di proprio pugno:

Ringratio V. S. della parte che s'è compiaciuta di darmi del suo arrivo in Mantova, conforme a quello ch'io speraua, et le pregaua dal Cielo. Non mi marauiglio punto, che Madama mia Madre l'habbia sentita con gusto particolare, poi che bastaua a me sapere che S. A. ha buon gusto, ma chi non l'haurebbe tale in simil occasione? mi rincresce non la poter seruire nell'arie che dimanda; per ora le mando *Vita della mia Vita*, et una nuova mia, che forse non le spiacerà, et quando vedrò che le cose mie le sodisfacciano, inciterò la Vena e la Musa per servirla come deuo; stò aspettando di sentire come Mantoua le sia piaciuta, et come il paese le gusti, se ben Napoli è 'l più delizioso luogo del Mondo, e V. S. non

(1) Di questa Vittoria parla anche il Della Valle nella lettera citata: « Una Giulia o Lulla come chiamano, che io pure arrivai a conoscere, ma non negli anni suoi più fioriti, era bella e cantava un poco ad aria qualche *Villanella* sul cembalo. Nell'età de' nostri padri s'indusse un Duca a rubarla, e vi fu perciò molto scompiglio. Vittoria compagna di lei, sebbene non era bella, perchè cantava bene con arte, e aveva buona voce, i Granduchi di Toscana la tennero al loro servizio molto bene trattata in fin che visse ».

(2) Lettera di Antonio Pavese al cardinale Gonzaga a Roma del 25 Giugno. La notizia è buona anche per la cronologia biografica del Monteverde.

trouerà costì Pausilippo, nè Chiaia. Me le raccordo il vero e solito seruitore.

Di Roma li 3 Luglio 1610.

Seruitore in eterno.
Il Cardinal GONZAGA.

L'Adriana in Corte di Mantova aveva molto da fare; nessuna maraviglia se non risponde con sollecitudine al cardinale. Il commediografo mantovano Federigo Fallino apprestò per lei *subito una sua invenzione di* « Pitti sprezzata da Borea e convertita in pino » (1), che dev' essere stata rappresentata sul finire di Giugno. È spiacevole che l' Adriana nulla dica di questa rappresentazione nella sua lettera al Cardinale in data 15 luglio, che è questa:

. . . . Il signor Duca e Madama già continuano a favorirmi, et da momento in momento mi fanno maggior gratia, et Madama mi tiene in tale stima et tal conto fa di me, che non posso si non admirare et stupire di tanta gentilezza. Il paese mi piace, ma per non dire bugia Napoli mi piace più.

Io per servire Signori così di merito mi scorderò di tutti li miei gusti, et della patria così gentile e bella ....

Il Cardinale rispose subito:

Signora Adriana mia. Non posso haver maggior gusto ch' intender buona novella della salute di V. S. et che 'l Paese no le dispiaccia; so ben ancora che non si può comparare alle delizie di Napoli, Giardino del Mondo, ma in somma bisogna dir col Guerino:

Et ogni stanza al valent' huomo è Patria.

Questo haverà V. S. che non sarà meno ben veduta costì che à Napoli, non dico già a Roma.

Non ho potuto far l' ambasciata al Sig, Cardinal Burghese, perchè sua Signoria Illustrissima è inferma di terzana, nè persona può entrar da lui; la farò subito sia sano. Mi posso doler di lei che m' è troppo scarsa de

(1) Lettera di Sebastiano Bolis del 2 luglio 1610.

suoi comandamenti, me ne facci la supplico maggior copia, sapendo di poter con me quello che vuole. Il Signor Iddio le doni quanto desidera.

Di Roma 30 Luglio 1610.

Servitore.
Il Cardinale GONZAGA.

La risposta dell'Adriana, al solito, si fa un poco aspettare, ma poi viene tutta piena di carezze, in data 25 Settembre 1610:

Bisognava che V. S. Ill. andasse a Marino per ricordarsi di me, perchè stando in Roma alli armonici canti, anzi incanti, di quelle vaghe sirene, con difficultà può haver memoria di chi mal canta, come sono io. Hor per questa cagione già l'escuso con dirli che d'ogni maniera li sono quella aff.ma serva che li fui sempre, nè sarà mai possibile che mi possa obliviare di lei, havendoli tant' obbligo, et li tanti et tanti favori, che ho ricevuto da V. S. Ill. mi stanno di tal modo impressi nell'animo, che mentre sarò viva averò tal memoria. Piacesse a Dio che io havesse talento in poterla servire in qualche cosa di suo gusto. Ho sentito a discaro che quelli Signori virtuosi non mi vogliono favorire di quelle arie, sì bene hanno ragione, mentre io così malamente le cantarei. Pacienza, mi piace di haver sentito che quell'aria, *Care pupille*, sia cosa sua, poichè con maggior gusto la canterò, et la prego a mandarmene di laltre, assicurandolo che sempre mi saranno care, sì per esserne compositione sue, come anco per essere il miglior stile che habbia sentito in vita mia. Ho speranza di vederla questo inverno qui, acciò maggiormente la possi servire, et non cantare altro che cose sue. Le bacio le mani insieme con Mutio mio marito ....

Non si può negare che l'Adriana fosse già divenuta maestra anche nell'arte dell'adulazione. Peccato che del *bello stile*, onde tanto appo di lei *aveva grazie* il Cardinal Gonzaga, la storia della musica non ne sappia nulla.

Nell'autunno il Cardinale andò a Mantova a godersi il canto e la compagnia della bell'Adriana, ma potè trattenersi poco. Nei primi di Novembre era già di partenza, ed arrivato a Ponte Lagoscuro scriveva all'amica sempre di suo pugno la seguente, abbastanza curiosa per un Principe ed un Cardinale:

Già comincio ad obidirla con scriverle, e sarò ancora molto sollecito in questo per l'auuenire sapendo di farle cosa grata; sto bene, et son giunto al Ponte del lago oscuro con buona salute di corpo, benchè trauagliato d'animo che non haurò più con chi cantare con el ayre Madre, benchè veramente fa gran vento, onde el Agna salta con el biento, y salpica los Alamos verdes. V. S. si ricordi di chi professa esserli il più vero seruitore e più suiscerato di tutti, et mi comandi, ch'io per fine me ricordo al solito desideroso di esser impiegato da lei in cosa di suo seruizio. Di Bucentoro 8 Novembre 1610.

Seruitore di viuo cuore
Il Cardinale GONZAGA.

Per la missione a Parigi del Cardinal Gonzaga nella primavera del 1611, il suo carteggio con la cantatrice rimane interrotto: ma egli lo ripiglia appena ritornato in Italia, e da Firenze le scrive:

Signora Adriana mia, torna D. Ottavio costì, et in questa venuta me le ricordo il solito seruitore desideroso di vederla, et goder della sua così dolce conuersatione. V. S. s' assecuri che le viuerò affettionato, et che non mi scorderò mai de gli obblighi che le tengo, un baciamano alla signora Tolla, et vna raccomandatione al Sig. Mutio.

Di Firenze 16 Giugno 1611.

Seruitore
Il Cardinale GONZAGA.

La Tolla, vezzeggiativo di Vittoria, nominata in questa lettera, è lecito crederla sorella dell' Adriana. Il Della Valle nella sua lettera menziona una « sorella della Sig. Adriana da me non conosciuta, la quale intendo che in Germania, dove fu chiamata a servizii dell' imperatore, fa grand' onore a questa nostra età ».

Questa Basile mandata in Germania dev' essere la Tolla, cui il Cardinale bacia le mani nella sua lettera; poichè l'altra Basile di nome Margherita che venne a Mantova più tardi, e vi restò maritata, come vedremo a suo luogo, non pare andasse mai in Germania.

III.

Gli anni 1611 e 1612 sono pieni d'avvenimenti per la Casa dei Gonzaga, e per la famiglia Basile. Venne a Mantova un altro di loro, e da un contemporaneo sappiamo che fu subito *ai principali governi da quelle Altezze impiegato* (1). Poco più tardi, vista la buona parata, venne anche il Cav. Giambattista *Conte di Torone*, *Capitano di Fanteria nel Regno di Napoli*, e fu accolto, scrive il D'Afflitto (2), con segni di particolare stima, e dichiarato gentiluomo al servizio di Sua Altezza, da cui tutta la sua famiglia ottenne dei segnalati favori.

Il lutto imposto dalla morte della Duchessa Eleonora, consigliò tutta la Basileria a fare un viaggetto fuori di Mantova, quantunque l'Adriana fosse in avanzata gravidanza. E pare che l'assenza si prolungasse un po' troppo, poichè il derelitto ed accasciato Duca Vincenzo sentì il bisogno di richiamare all'ordine la sirena col seguente autografo:

Signora Adriana, confesso certo, che non ho picciolo martello in veder tardar tanto V. S. di giunger qui, dubitando che li regali de' Signori Condestabile, e Duchessa de Frias non sieno tali, che le faccian perdere la memoria di noi altri, che con tanto desiderio l'aspettiamo. Per souuenirle dunque di noi le mando l'Illustrissimo Signor D. Antonio Morcadillo, acciò le dia questa mia, e a viua voce la prieghi con ogni istanza a non farsi bramar più, che già è lungo tempo ch'è aspettata ancorchè in vano; molto haurei da dire, ma voglio riservarlo alla viua voce quando potrò vederla, tra tanto mi rimetto alla bella Oratione, che le farà l'Ambasciatore, e col farle vn Brindisi le bacio le mani raccomandandomi al Sig. Mutio, Tolla, e Lelio. Di casa a 31 Agosto a vn hora di notte, che la Viuanda è in Tavola, del 1611.

Per seruire V. S.

Il Duca di Mantova.

(1) Dedicatoria di Domizio Bombarda in data di Venezia 1 Aprile 1628 del *Teatro delle Glorie* a Giambattista Manso Marchese di Villa.

(2) *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli.*

Che ne dite? Non vi è malaccio per un Principe sovrano, che logorato dalla lue infanda, viveva *della vita di chi doman morrà.* E morí difatti nel 18 Febbraio 1612 dopo 25 anni di regno, durante il quale dilapidò venti milioni di scudi d'oro. L' Adriana, fattasi prima desiderare e poi ritornata a tempo, seppe profittare degli ultimi mesi di vita del Duca Vincenzo, ed ebbe da lui il feudo di Piancerreto nel fatale Monferrato, col titolo di Baronessa (1). Nei primi del Dicembre 1611, la sirena partorì mettendo al mondo una bambina, cioè la futura Leonora di Milton, per non ricordare qui che il precipuo dei suoi titoli di gloria. Fu tenuta a battesimo dal Duca in persona, che ebbe a compagna la Marchesa di Grama e regalò alla puerpera un vezzo di perle del valore di 300 ducati (2).

Successore del Duca Vincenzo fu il suo primogenito Francesco, nato nel 7 Maggio 1585 e sposato nel 19 Febbraio 1608 a Margherita di Savoja. Quantunque i nuovi sovrani facessero un po' di *ripulisti* nella Corte Mantovana, che nel tempo del Duca Vincenzo era divenuta un vero ricettacolo di parassiti o d'istrioni, pure la famiglia Basile nulla scapitò pel cambiamento. Di ciò fanno fede le due seguenti lettere all'Adriana:

Signora Adriana mia, mando il presente a posta per hauer nuoua del buono stato di V. S. che tale il voglio sperare, e di quello del Sig. Mutio, Tolla, e tutti di casa, e insieme essendo stato oggi a pescare le mando vn poco della presa, e anco de' frutti del mio giardino. Godali V. S. in pegno di buona volontà, e che doue mi ritrouo tengo quella memoria di lei, che per tutti rispetti ella merita. Io poi giunsi con tutta la compagnia con buonissimo tempo, e stiamo tutti bene (gratias a Dios), conseruisi ancor essa, che col raccomandarmi a tutti mi offero prontissimo ad ogni suo seruigio, e nostro Sig. la guardi. Di Modena a 20 Ottobre 1612.

Al seruitio di V. S. — Il Duca di Mantova.

(1) Lettera dell'Adriana al Cardinal Gonzaga del 1 Novembre 1611.
(2) Lettera del 9 dicembre di Antonio Pavese al Cardinal Gonzaga.

Mentre il Duca mio Signore si trattiene alla pesca, desidero qui la persona di V. S. per ingannar col suo canto quell' hore, che sarò priua di S. A. verrà dunque subito, ch'io con gli effetti della sua virtù, e ella coi segni dell'amor che le porto, tempraremo l'asprezza di questa lontananza, e col fine le prego ogni contento.

Di Goito 26 Ottobre 1612.

Al piacer di V. S.

MARGHERITA Duchessa di Mantova.

Quanta dolcezza in questa letterina della figliuola di Carlo Emanuele, per la quale si preparavano vicende che fecero di lei una delle più sbattute e delle più energiche principesse del suo tempo! Quale soave idilio, indizio sicuro d' intima felicità! Il Duca a pescare nel Mincio, e la Duchessa che l'aspetta a casa temperando con la musica la pena dell' attendere! E come l' Adriana, avezza alla Corte del Duca Vincenzo, deve aver riso di tanta innocenza!

Le traversie cominciarono presto. Preceduto dal minore dei suoi fratelli principe Lodovico, morto di vajuolo il 3 Dicembre 1612, venti giorni appresso anche il Duca Francesco soccombeva al terribile morbo. Moriva così a 26 anni, lasciando una vedova giovane ed una sola figliuola di nome Maria, nata il 19 Luglio 1609, e destinata anch' essa a tanti trambusti.

Se Francesco fosse vissuto, certo il palazzo ducale avrebbe offerto ai mantovani lo spettacolo insolito di un duca uomo dabbene e di una duchessa virtuosa, e donna capace di rimettere le cose in sesto con la volontà e con l' esempio. Non per nulla era di casa Savoja. Ebbero invece per quindici anni una commedia scandalosa, che comincia con la prigione della Duchessa vedova, e la reclusione della figliuola, e si svolge con scene ridicole ed orribili ad un tempo, nelle quali campeggiano le figure dei due ultimi Gonzaga e delle loro vittime, Camilla Faa ed Isabella Della Novellara.

Ma la commedia finì in tragedia, e la povera Mantova pagò le spese della catastrofe.

V.

Non rattristiamo inutilmente il nostro studio, che deve ristringersi ai particolari di queste curiose relazioni, fra i principi della casa sovrana di Mantova, e gli individui più o meno artistici della famiglia Basile napoletana.

Nel Maggio 1613 erasi in guerra guerreggiata fra Mantova e Savoja, in conseguenza della prima invasione del Monferrato, effettuata subito che la Duchessa Vedova Margherita, ottenuta la libertà con la dichiarazione di non essere incinta, aveva fatto ritorno a Torino. Il principe Vincenzo fratello del Cardinal Ferdinando, che teneva il governo del Ducato, era a Casale e di là mandava le notizie della guerra alla famiglia Basile con le seguenti lettere di proprio pugno:

Signora Adriana, mandando il Fugaccino a Mantova per certi negozi l'ho comandato che venga a visitar V. S. da mia parte, e intendere il suo bene stare, e quello del Sig. Mutio, e della Sig. Vittoria, noi stiamo allegramente e spesse volte l'attacchiamo col Nemico, e n'habbiamo ammazzato vna gran parte della sua gente, se ben io son stato ferito nel braccio stanco, che spero non sarà niente. V. S. mi commandi se ben son qui, che hauerò particolar fauore il poterla seruire, rimettendomi di più a quello che le dirà il Fugaccino; e con questo a V. S. bacio la mano. Di Casale 6 Maggio 1613.

Mi rincresce ch 'l Sig. Mutio non sia qui che li donerei due, o tre Boui al giorno delli bottini che facciamo su quello del nemico.

Di V. S.

per seruirla sempre
VINCENZO GONZAGA.

Signora Adriana, son arriuato hoggi qui a soccorrer Nizza, e subito che le genti del nemico m'ha visto son fuggiti, e l'ho dato adosso vicino a due miglia con la Fanteria e la Cavalleria, e siamo stati appresso com'è largo la Piazza di San Pietro. Noi haueuamo 10000 fanti e 1000 caualli,

et egli haueua 400 cavalli e 6000 fanti, mi ha parso bene auisarne V. S. pensando ch' ella, e 'l Signor Mutio si ricordi alle volte di noi, se ben chiare volte; staressimo bene se hauessimo la conuersatione di V. S. come mi pare ogni ora cent' anni di poterla vedere insieme col Sig. Mutio, e con questo a V. S. bacio le mani.

Di Nizza 23 Maggio 1613.

Di V. S.

Ser.re

VINCENZO GONZAGA.

Niun dubbio che queste lettere rivelino, non un principe valoroso, ma un volgare bravaccio, tanto più che le cose della guerra, quantunque Nizza della Paglia fosse salvata per l' ostinata difesa del Conte Manfrino Castiglioni di Milano che n' era governatore, non andavano bene, onde il Cardinal Ferdinando, sul quale pesavano le cure dei provvedimenti, dei soccorsi e delle trattative, ne soffriva nella salute. Sulla fine d' Agosto era nella deliziosa Villa della Favorita, ma era anche nel *letto ducale*, e di lì scriveva all' Adriana, cui non pare sorriderne troppo l' idea di trovarsi da sola a solo con questo Gonzaga. Sentite con quanta umiltà esso si raccomanda per avere la grazia di una visita.

Non so qual sia stata maggior indiscrettione, o della febbre in assalirmi senza proposito, o di V. S. in non visitarmi in questo mio così graue accidente, scuso nondimanco in parte il sesso, e gli anni, e la solita alterezza delle belle, che non si vogliono mai muovere senza essere supplicate. V. S. può scancellare tutte queste presuntioni, che son contra di lei, con vna sol visita dalla quale ne spero gran giovamento, et perchè possa farlo con ogni suo decoro ne la supplico di viuo cuore.

Dalla Favorita nel letto Ducale il 26 agosto 1613.

L' infermo Card. DUCA DI MANTOVA.

Invece di recarsi alla *Favorita* per visitare e consolare l' infermo, la bella sirena gli fece sapere che progettava di partire per Verona, ove era desiderata dal Marchese Canossa.

Il Cardinale se l'ebbe a male, e questa volta scrive da principe e di proprio pugno:

Sa molto bene il S. Marchese che V. S. non è in questo fatto di sua libertà, et ch' ella depende dal gusto altrui, onde per conseguenza non poteua promettere cosa in pregiudicio del terzo; le pari di V. S. non si mouono così leggiermente, ma sì bene aspettano da chi n' ha voglia d' esser visitate, et trouate nelle proprie case. V. S. si ricordi ch' in lei non è quella sola virtù della Musica, ma vn eminenza di Nobiltà, che difficilmente in altre che cantano a tempi presenti si ritrova; perciò comunichi poco se medesima; questo le dico per modo di consiglio, lasciandole sempre ogni libertà che sia di suo gusto.

FERDINANDO.

Donna avvisata, donna salvata. L' Adriana se lo tenne per detto, e non si mosse da Mantova. Nè pare scadesse dalle grazie del Duca; ed anzi otteneva da lui che adoprasse il suo ascendente di Principe sovrano, per la riuscita degli affari privati di casa Basile. E così vediamo il Gonzaga scrivere al Principe di Bisignano ed al Duca di Nocera, affinchè si mettano di mezzo, per la conclusione di un bel matrimonio a vantaggio di Camillo Baroni figlio dell' Adriana, che voleva sposare a Napoli una ragazza della casa baronale dei Bonifati (1). Ed all' Ambasciatore Mantovano a Napoli ordinava di fare intendere ad un tal Francesco Bordonali, debitore verso i Baroni, che se entro un termine assegnatogli non adempisse all' obbligo suo, egli, Duca di Mantova, *farebbe valere la sua autorità* per costringervelo (2). Nè più, nè meno. Il bello poi è questo. Mentre il Duca scardinalato è, o almeno si finge, pazzo d' amore per la giovinetta Faa, la *bell'Ardizzina*, mentre è assorto nei raggiri per ordire l'infame tranello, col quale la trasse alle sue voglie, egli pensa

(1) Lettera del Duca, 3 Gennaio 1615.
(2) Lettera del 27 Febbraio 1615.

a far venire da Napoli un' altra Basile, la bellissima Margherita sorella dell'Adriana, e per ottenerla scrive lettere sopra lettere ai genitori Daniele e Cornelia, al fratello Giambattista, e perfino al cugino Francesco, che poi venne a Mantova esso pure e fu nominato Senatore (1), o almeno ebbe un tal titolo. La Margherita Basile giunse a Mantova sulla fine d'Aprile; del suo arrivo il Duca dà notizia al padre di lei con la seguente lettera:

.... È giunta la Sig.ª Margherita con bona salute; le qualità e virtù che in lei risplendono possono assicurarla di ricever da ciascheduno i dovuti trattamenti, nonchè da me, che assaissimo godo d'averla chiamata al mio servizio; infine mi è riuscita degna Figliuola di V. S. e degna sorella della S. Adriana ....

Mantova, 1 Maggio 1615.

Cosa accadesse fra Ferdinando Gonzaga e Margherita Basile, la storia non lo dice, nè io voglio indigarlo; ma il fatto storico è questo: due mesi dopo l'arrivo di lei, il Duca la dava in moglie, dotandola molto largamente per quel tempo, ad Ettore Cattaneo Dadi. Ecco qui il singolarissimo Documento che si fonda sulla *servitù avuta* dalla Basile . . . in due mesi di tempo:

A dì 27 Giugno 1615.

Desiderando S. A. per benemeriti della servitù avuta dalla Sig.ª Margherita Basile, e da altri di casa sua, ch'ella sia collocata in matrimonio con persona tale che sii sempre per star bene, ha eletto S. A. la persona del Sig. Hettore Cattaneo Dadi, col quale collocandola in matrimonio come sopra, S. A. gli darà in dote ed a nome di dote cinque mila scudi di L. 6 l'uno, moneta di Mantova, mille dei quali saranno in contanti compresi alcune gioie ed ori di gusto d'esso Sig. Hettore, al tocco della mano, e gli altri 4 mila S. A. promette pagarli fra il termine di 2 anni prossimi a venire, col livello tratanto a ragione di 6 %,

(1) Così il Bombarda nella Dedica citata, salvo che non debba leggersi *sonatore*.

ed esso Sig. Hettore sarà obbligato a investire detta dote in una proprietà idonea sul Mantovano quale sia per sempre. . . . totale d' essa Signora, obbligando anco per maggior cauzione tutti gli altri suoi beni presenti e futuri in ogni caso di restituzione d'essa dote. E. S. A. . . . . Hettore di tutto il dazio del sopradetta dote, ed ogni altro che gli sarà consegnato per detta Sig.ª Margherita . . . . FERDINANDO. Io Hettore Cattaneo Dadi accetto quanto di sopra dalla benignità di S. A. S.

Questo alla fine di Giugno. Ai primi d' Ottobre nella Cappella di corte, si rappresentava la sacrilega commedia del matrimonio di Ferdinando Gonzaga con Camilla Faa.

VI.

Le nuove nozze che il Duca Ferdinando contrasse con Caterina de Medici, sorella di Cosimo II Granduca di Toscana, nonstante il suo precedente matrimonio con Camilla Faa, dalla quale aveva avuto nel 1616 un figlio, ultimo ed inutile rampollo del ramo primogenito gonzaghiano, furono celebrate a Firenze nel 7 Febbraio 1617. Non pare se ne facessero feste in Corte di Mantova, ove il 6 Gennaio 1616 erasi pomposamente solennizzato il doppio evento dell' incoronazione di Ferdinando, e della promozione di suo fratello Vincenzo a Cardinale in surroga di lui che aveva rinunziato il Cappello (1).

Cosa fosse dell' Adriana e de' suoi nel triennio dal 1616 a tutto il 1618 non so. I miei documenti me la fanno soltanto ritrovare a Roma nel Marzo 1619. Ivi l' Adriana ebbe a passare una burrasca puerperale, della quale dava contezza

(1) La rinunzia di Ferdinando e la nomina di Vincenzo ebbero luogo nel Dicembre 1615, ma il Principe Vincenzo non andò mai a Roma nè prese il Cappello, ed anzi, pur essendo sempre Cardinale, sposò segretamente sul finire d' agosto 1617 Isabella Gonzaga Della Novellara, che poi trattò in modo indegno.

al Duca con lettera del dì 29 di detto mese scrivendogli: « Spero fra otto o dieci giorni partirmi per Napoli, non havendo prima potuto partire, perchè dopo il mio parto restai non come il mio solito in Mantova, ma gonfia in maniera che dubitai della vita; e questa burla mi ha fatta l'aria di Roma; ora per la grazia di Dio sto bene e posso far cammino ».

Il Duca in un quarto d'ora di buon umore le rispose la seguente lettera:

Sig. Adriana, mi rallegro, che V. S. (come dice per la sua del 29 passato) si troua finalmente bene del suo parto, e che sia in termine di potersi mettere in viaggio per la Patria, che mi fa sperare di douerla riuedere tanto più presto. Madama mia la saluta et io seco mi offero a V. S. del solito affetto, desiderando intendere spesso della sua buona salute, godendola noi qui buona, con che resto augurandole ogni altra felicità.

Di Mantova a 9 Aprile 1619.

Che V. S. l'habbia fatta femina già ella se 'l pronosticaua, sì che vi sarà accomodato lo stommaco, che V. S. poi habbia patito tanto dopo il parto mi rallegro ch'il possa raccontare, quanto mi son doluto del suo pericolo.

V. S. torna a Napoli, si ricordi, che nei Campi Elisi vi è il fiume Lethe, e perciò l'essorto a non bere di quelle acque, che noi non potremo giammai scordarci delle sue rare qualità. Saluti ella di gratia il S. Mutio, et le dica che nelle sue Orationi si ricordi di me. Et Dio N. Sig. la feliciti (1).

FERDINANDO DUCA DI MANTOVA.

Arrivata a Napoli, l'Adriana riuscì a concludere il bel matrimonio desiderato pel suo figliuolo Camillo, e il Duca di Mantova non manca di mandarle le sue congratulazioni.

Illustr.ª Sig.ª sento con gusto l'accasamento del Figliuolo di V. S. e me si accresce intendendo esser la dote di quella consideratione, che m'accenna, io desiderando a lei, et al S. Mutio ogni suo bene, mi rallegro

(1) Questi due periodi di proprio pugno.

con loro caramente di simile felicità, et prego il Sig. Iddio, ch' alla sua Casa ne doni delle maggiori conforme bramano. Ringratio ambi loro della parte datomene, et l'assicuro, che in corrispondenza del cordial affetto, che si compiacciono continuarmi mi troveranno in ogni tempo dispostissimo ad impiegarmi in ogni lor servigio, in segno particolare della stima non poca ch' io fo delle lor persone. Mi son state care le musiche mandatemi dal Sig. Mutio, come anco gli avvisi, che con la sua m'ha partecipato, onde la presente mia servirà a lui ancora per rispetto della sua, et sarà V. S. contenta parlargliene, mentre offerendomi ad ambi con tutto il cuore in quanto vaglio, resto pregando il Signore, che sempre la feliciti.

Di Mantova 21 Maggio 1619.

Ai comandi di V. S.

Il Duca di Mantova.

Le attrattive della patria non ebbero forza per trattenere l'Adriana dal tornarsene a Mantova. E si capisce; godeva colà di « un assegnamento di due mila scudi l'anno, oltre a mobili ed alle vesti, che or il Duca or la Duchessa giornalmente le donano », e nel 1622 figura fra gli stipendiati con 3600 lire annue di prebenda. Vi ritornò dunque alla metà del 1620, facendo sosta nel suo viaggio nelle Corti di Firenze e di Modena (1), e vi rimase fino ai primi del 1624, in cui ebbe dalla Duchessa licenza di partire nei seguenti termini:

Illustr.ª Signora, già ch' i suoi interessi han bisogno in Napoli della sua presenza, potrà conferirsi là a suo piacere, contentandosene sua Altezza, sicuro che procurerà di sbrigarsi presto per ritornarsene quanto prima a servirla, come desideriamo tutti. Il Sig. Iddio l'accompagni nel viaggio, mentre io le desidero da sua D. Maestà ogni bene, e per fine mi raccomando a V. S. di cuore. Di Mantova 5 Gennaio 1624.

Al piacere di V. S.

Caterina Duchessa di Mantova.

(1) Lettera dell'Adriana da Firenze al Duca di Mantova del 2 Giugno, e per Modena vedi le lettere da me già pubblicate nel citato articolo del *Fanfulla della Domenica*.

Ma non tornò più, quantunque avesse lasciato a Mantova quasi in ostaggio i suoi figliuoli, de' quali la Duchessa con lettera del dì 11 Aprile le scriveva: « li tengo per raccomandati e si trovano bene ».

VII.

L'ultimo periodo del soggiorno della bella Adriana in Corte di Mantova, fu principalmente illustrato da due fatti; le grandi feste del Marzo 1621, e la gita della Corte a Venezia nel Maggio 1623. Le feste furono indette per celebrare l'elezione di Gregorio XV alla Sede pontificia, non che l' avvenimento di Filiupo IV al trono di Spagna; fra gli altri spettacoli teatrali di quella circostanza, va ricordata la rappresentazione di un egloga intitolata *Licori* ovvero *L'incanto d'amore*, composta da Alessandro Guarini figliuolo del celebre Giambattista, Segretario e Consigliere ducale, alla quale insieme con l' Adriana prese parte la principessa Eleonora sorella del Duca, che poco appresso (21 Luglio) sposò l' Imperatore Ferdinando II.

Circa la gita a Venezia sarebbe qui fuor di luogo l' entrare in particolari, tanto più che non soltanto questa di Venezia, ma anche le permanenze dell' Adriana a Roma, a Firenze, a Milano, ed a Modena offrono argomento curioso ad altrettanti studi speciali, per i quali io già posseggo il materiale.

Lontana l'Adriana da Mantova, il carteggio amichevole fra lei, la Duchessa ed il Duca continuò frequentissimo; le lettere dei Principi mantovani a tutto il 1625 appariscono sempre dettate dal desiderio di riavere alla loro Corte la cantatrice; ma quando si fu all'*ergo* sul principio del 1626, l' Adriana restò male, perchè le si fece capire esser miglior partito per lei restarsene a Napoli. Il motivo del voltafaccia ducale

non si capisce, neppure ricercando fra le righe delle lettere; poichè non bastano a spiegarlo le cattive condizioni di salute del Duca, il quale già da un pezzo era diventato quasi invalido, ed appunto nella musica cercava un sollievo. Vegga da se il lettore; io metto al solito le carte in tavola.

All' annunzio datole di un nuovo parto dell' Adriana, la Duchessa Caterina risponde:

Illustris.ª Sig.ª Ho ricevuto la lettera con cui V. S. mi dà parte della creatura natale con sua buona salute, e m' è stato caro l' avviso per lo desiderio che tengo d' ogni sua prosperità. Son qui in Fiorenza col Sig.ʳ Duca mio Signore, quale meco gode buona sanità, le creature di V. S. a Mantova saranno ben guardate, e io con questa le mi raccomando di cuore.

Di Fiorenza 27 giugno 1624.

Al piacer di V. S.

CATERINA Duchessa di Mantova.

È difficile determinare quanti figliuoli abbia messo al mondo questa donna, che fu nel tempo istesso artista grande, moglie feconda, ed ottima madre. Le *creature* rimaste a Mantova affidate al fratello dell' Adriana, devono essere la Leonora nata nel 1611 e l' altra nata a Roma nel 1619. Abbiamo già visto un figliuolo ammogliarsi; vedremo or ora il matrimonio di una figliuola. Siamo così a cinque, senza contarne uno che nacque e morì nel Novembre 1625; ma non son tutti di sicuro.

Napoli lieta di aver conquistato la sua sirena, facevale grandi onoranze, e fra il puerperio e le feste l' Adriana trascurava alquanto il suo carteggio coi Principi mantovani, onde il Duca, che fino dal Maggio villeggiava in cerca di salute alla Petraja presso Firenze, le ne fa dolce rimprovero con la seguente lettera:

Non m' haurebbe V. S. al sicuro scritto s' io non la spingeua dolendomi della poca memoria verso di me, e se ben la sua lettera è stata

più tosto scritta per violenza, che per volontà, tuttauolta l' ho gradita non poco, e con questa ne ringratio V. S. di buon cuore, se da mò auanti mi continuerà le sue; allora crederò ciò che hora m' ha rappresentato, ma altrimenti mi confermarò più nella prima opinione. Mi rallegro seco degli onori che riceve nella Patria, i quali però essendo degni del suo merito non recano à veruno marauiglia, credo ch 'l S. Mutio suo spesso si ricordi di me, ma l' hauer tardato tanto à scriuermi, mi fa argomentare quasi il contrario, tuttauolta per compiacerla credo quanto ella mi dice.

Per parlar poi senza scherzo stimo V. S. e amo il S. Mutio molto e facendone essi proua nelle sue occorrenze ne vedranno veri effetti, con che offerendomeli con tutto l' animo prego il Signore che sempre la feliciti.

Di Fiorenza 2 Agosto 1624.

(*Di proprio pugno*).

V. S. mi conserui la sua buona volontà perchè vien da me molto ben ricambiata; come anco il S. Mutio suo, al quale mi raccomando di cuore.

VINCENZO GONZAGA.

In questa lettera il Duca si mostra al solito di buon umore; eppure era già ammalato, e presto fu in preda a fiera malattia che ne mise in forse l' esistenza. Ma appena ritornato in salute il primo suo pensiero è di scrivere ai coniugi Baroni, ai quali manda le due seguenti lettere autografe:

Sig. Adriana mia, vi saluto caramente, e vi do parte come il Sig.^r mi ha visitato di maniera, che se non usava la sua misericordia, di questo mondo non ve n' era più per me. Hora lodato la bontà sua mi vo ricuperando, e sono il solito desiderosissimo di servire a V. S. in ogni sua occorrenza. Quando saran forniti questi caldi la si ricordi di tornar a noi, nè l' alletti così le delitie del Paese, e della Patria, che renuntij a Mantova dove ha tanti amici. La Sig. Duchessa mia, e io la salutiamo di cuore, e ce l' offeriamo ad ogni sua sodisfattione. Di Fiorenza 21 Agosto 1624.

IL DUCA DI MANTOVA.

Sig. Mutio mio carissimo Pace, et Carità. Il Signore mi ha cauato dal lago profondo, et sono stato vicino a finir la vita. Ma la bontà del

Nostro Saluatore si ha voluto far prouar di nuouo non meno dolce a me di quello s' habbia fatto tante altre volte, in fine è vero il detto del Salmista: *Dominus Mortificat, et viuificat, ducit ad Inferos, et reducit.*

Ho scritto l'annessa alla Sig.ª Adriana, nè ho saputo a chi inviarla per più fido ricapito che à V. S.; non vi scordate di gratia di noi, come noi non ci scordiamo di voi, e il Signore sia quello che li custodisca, me li offero in quello tutto possa esser di suo gusto e sodisfatione.

Di Fiorenza 21 Agosto 1624.

Il Duca di Mantova.

Ritornata la corte a Mantova, i richiami all' Adriana divengono insistenti. Il 4 ottobre 1624 la Duchessa le mandò *una polizza perchè si renda più facile il mettersi in camino*, e pochi giorni dopo (17 detto) il Duca la scongiura a non ritardare più oltre. « Venga che sarà ben venuta al solito, venga che l' attendiamo e senza lei la musica è molto imperfetta. Partenope ha goduto assai la sua sirena; non ne pianga il Mincio che per lungo tempo già pretende averne fatto acquisto. Insomma non sia V. S. a noi più avara di se stessa, e faccia omai lieto il nostro coro con la sua presenza ».

Ma l'Adriana non si muove e si scusa con la gravidanza. La Duchessa nel 25 luglio 1625 le scrive che il Duca accetta la scusa, e in una postilla di proprio pugno aggiunge: « Qualche buona lingua dice che voi non tornerete infin che starà costì il Duca d'Alba per Vicerè. Io dico che non credo; però voi e vostro marito siete prudenti e quanto prima tornerete per farle restar bugiarde ».

Queste parole contengono quasi una minaccia, Dio sa cosa sarebbe accaduto, se il Duca di Mantova avesse potuto sospettare che qualche ostacolo al ritorno dell'Adriana venisse dal Duca d' Alba.

Alla fine del 1625 era perfettamente rimessa del *pericoloso suo parto con la morte del figliuolo maschio*, secondo scrive la Duchessa in una lettera del 21 Novembre, concludendo al

solito: « Io vi aspetto presto di ritorno conforme quello che mi havete promesso ».

Ma è un fatto che non la vollero più, onde l' Adriana scrisse alla Duchessa la seguente lettera, evidentemente diretta a tastare il terreno:

Alla Duchessa di Mantova,

Sono già al ordine per venire a complire la mia parola, come sono obbligata al servitio delle S.me A. V. havendo dato fine ad alcune cose mie, particolarmente al matrimonio di mia figlia, essendo già col marito, che è quel che m' ha trattenuta in sin hora per fare questo, et ha dat occasione quasi a tutta la città d' impedirlo e dilatarlo, acciò non facessi subito il mio ritorno costì, anzi molti hanno detto che il S.mo duca mio Signore poco gusta del mio ritorno, però io me ne rido, conoscendo che sono invenzioni d' alcuni che non vorrebbero ch' io partissi da qui, particolare il Signor Vicerè, ma io conoscendo aver ricevuto tanti favori, et honori dalla Ser.ma Casa Gonzaga, non solo nella mia persona ma a tutti li miei, mi parrebbe ingratitudine non ritornare come sono obbligata, ond' io per rimediare a qualche inconveniente prego V. A. S. che dica al S.mo Duca mio Signore che scriva al dottor Pompeo Grasso sollecitando la mia venuta, con toccare qualche particolare dei miei interessi e di quello possedo costì, che andrebbe a perdersi quando ricusassi di venire, perchè detta lettera il Grasso la potrà far vedere a sua Eccellenza e con quanti bisognerà, se però così piacerà a S. A. S. al cui meglio parere mi rimetto. Supplico V. A. farmi spetial gratia rispondermi in questo particolare, se possibil fosse per questo primo ordinario, assicurandola non haver altro desiderio che di ritornare a servire V. A. S. . . . . .
Napoli 20 Febbraio 1626.

Di V. A. S.

Dev.ma et Ob.ma Serva
ADRIANA BARONA.

Nessuna risposta e nessuna premura, ed anzi si chiamarono a Mantova *dei suoi parenti*, non so quali, nè a quale scopo, ad insaputa dell' Adriana, la quale se ne lagna nella seguente lettera piena di mal celato sdegno e quasi di disperazione:

Con la venuta qui del Signor Ottavio Gentile, mi credea essere honorata da V. A. S. con farmi scrivere conforme la supplicai con una mia,

ma sono rimasta mortificatissima, tanto più non avendomi detto a bocca cosa nessuna il Gentile, essendo stato a casa mia più volte. Ser.ma mia Signora, io sono schiava eterna alla ser.ma Casa Gonzaga, e farò asta a la muert (*sic*), ancorchè altri vogliono il contrario, sono 14 mesi che il Signor Gentile concluse qui la venuta dei miei parenti al servitio di codesta Ser.ma Casa, con grandissime offerte et partiti, già come se ne vengono essendone per camino, a me sempre li hanno negato il loro venire, dicendone sempre il contrario, e perciò io ho sempre scritto di voler venire, pensando forse che il Ser.mo Signor Duca mio Signore mi havesse voluta honorare come serva antica, di farmi scrivere la venuta dei miei parenti, comandandomi che fosse venuta ancor' io con loro, scrivendoli, nè mai ne sono stata degna, anzi da tutti con gran silenzio, cagione ch'io sono entrata in sospetto del poco gusto che sente il Ser.mo padrone della mia servitù, poichè ragionevolmente mi si doveva, essendone i miei parenti e della mia professione, che perciò potea ricevere questo honore. Io non mi sono mai opposta alli gusti del mio S.mo Signore, anzi sono andata ad incontrarli, e nella mia professione non ho mancato mai di darli tutti li gusti immaginabili, senza risparmiare nè fatiga né altra cosa per gustare et colpire al gusto del mio Signore. Ho forse mai ricusato fare la mia professione con esercitare la musica? forse mi sono sdegnata mutar veste? per servire il mio Signore, essendomi più volte dimenticata di me medesima, della mia condizione e nascimento di mio marito, insomma lo sa Iddio et il Mondo della maniera ch' ho servito la Ser.ma Casa Gonzaga, e con che fede et honestà, ond' io ne vado altiera e gloriosa, benedetto sia sempre il Signore d' essere serva e schiava della Ser.ma Casa Gonzaga, nè mai sarà oscurato il mio nome per l' Italia e fuora d'essa, ch' io non sia serva e schiava comprata con tanti honori e favori da codesta Ser.ma Casa e dall'A. V. S. alla cui persona humilmente m' inchino e sarò sempre schiava incatenata con tutti di mia casa, assicurandola su l' anima mia che lo stare io lontana da Mantova, nessuna cosa mi dà più travaglio che l' esser priva di vedere V. A. S. e questo dico con le lagrime agl' occhi, almeno non mi priva della sua gratia, che la stimo quanto stimar si possa cosa nel mondo.

Da Napoli 1 Maggio 1826.

Di V. A. S.

Dev.ma et Ob.ma Serva
ADRIANA BARONA.

La morte del Duca Ferdinando avvenuta il 1 ottobre 1626, pose termine all'incidente. Col successore Vincenzo II, quel principe che nel 1613 le mandava dal Monferrato i bullettini delle sue gesta militari, l'Adriana tentò subito d'ingraziarsi, scrivendogli una lettera molto lambiccata nei seguenti termini:

Ser.mo Sig. mio e padron sempre Colendissimo,

Smisurato è il mio cordoglio per la morte d'un tanto mio Signore et benefattore, come era il Ser.mo Sig. Duca Ferdinando, che viva tra beati, ma eccessivo è il piacere ch'io sento in veder successo l'A. V. agli Stati, stimando altrettanto il guadagno quanto la perdita. Invece dunque di dolermi con l'A. V. della perdita di quell'anima gloriosa, mi rallegro seco di vedere accresciuto il suo stato, il quale priego N. S. D. che tocchi i segni del merito di V. A. et del mio desiderio, come han toccato gli estremi i favori che dall'A. V. ho riconosciuto, et in fine fo a V. A. profondissima riverenza. Di Napoli 24 novembre 1626.

Di V. A. S.

Dev.ma et Obblig.ma Serva
ADRIANA BASILE BARONA.

Vincenzo II, le rispose una lettera di ringraziamento secca secca, ma l'Adriana non si scoraggì, ed appena avvenuto il matrimonio di Maria Gonzaga, figliuola del già duca Francesco e di Margherita di Savoia, con Carlo duca di Rethel figlio del Duca di Nevers, futuro Duca di Mantova, scrisse anche a lei la sua brava lettera di congratulazione, che era proprio fuori di luogo considerate le luttuose circostanze del momento, ed il peggio che si prevedeva. E la principessa lo fece capire all'Adriana con una sua fredda risposta in data del 16 marzo 1628 (1).

I casi del Ducato e della città di Mantova dal 1628 in poi

(1) Il matrimonio erasi celebrato nella sera del 25 dicembre 1627 al letto di morte del Duca Vincenzo II.

sono noti a tutti; degli orribili disastri cui andava soggetta la città, che nei tempi felici era stata per la cantatrice una *seconda patria* e molto più utile della prima, essa si consolava facendo stampare *Il Teatro delle glorie della signora Adriana Basile*, tutto pieno dei lieti ricordi artistici mantovani. Poteva aspettare a tempo migliore.

ALESSANDRO ADEMOLLO.

VARIETÀ

UN CORRISPONDENTE GENOVESE DI VOLTAIRE

Già fu osservato da un geniale scrittore toscano, quanto sarebbe utile, e insieme piacevole uno studio intorno alle relazioni del grand' uomo francese con l' Italia, e singolarmente con i nostri letterati ed eruditi; egli stesso ne dava buoni saggi con due monografie assai importanti, la prima delle quali è oggimai divenuta introvabile (1). A colorire siffatto disegno appresterebbe doviziosissimo materiale l' epistolario volteriano, che si è venuto arricchendo in modo notevole in questi ultimi anni, ed ha avuto la sorte di trovare uno splendido e diligente editore. Ma se i documenti francesi non fanno difetto, sono tuttavia da ricercarsi ancora in buona parte quegli italiani, nascosti pur sempre in biblioteche ignorate, o in archivi domestici non curati, o mal noti, oppure custoditi con ridevole e pedantesca gelosia; nè intendo solamente dei manoscritti, ma altresì degli stampati in libri che nessuno più legge, e sui quali si va accumulando la non dotta polvere de' secoli. So bene che anco a' dì nostri alcuni

(1) TRIBOLATI, *Voltaire e l' Italia*, Pisa, Citi, 1860 — *Dell' epistolario ital. del V.* in *Nuova Antologia*, Ser. Sec., VI, 832.

studiosi, più per incidenza che di proposito, son venuti porgendo buoni aiuti a chi vorrà mettersi un giorno intorno a quell' argomento; nondimeno restano anche a farsi molte minute e particolari ricerche, in ispecie sui nomi di piccola fama, ed oggi al tutto dimenticati. Fra questi trovo un poeta genovese, che merita ne sia rinfrescata la memoria.

Egli è Gerolamo Gastaldi, oriundo di Taggia, il quale, laureatosi in giurisprudenza, mostrò assai presto come fosse dotato d' un bello e ferace ingegno, dando opera in un tempo e con uguale fortuna alle lettere amene, ed all' esercizio della sua professione. Accolto in casa di Giacomo Filippo Durazzo, dove conveniva il fiore della cittadinanza, e singolarmente quanto di meglio viveva allora in Genova in fatto di studi, potè far conoscere assai più il suo valore, onde quel patrizio gli pose grande benevolenza (1).

Coltivava la poesia assai felicemente, dotato com' egli era di fino gusto, e di feconda, ma regolata imaginazione. Le sue liriche sono in generale d' argomento amoroso, e spirano una dolce soavità, sebbene non vadano immuni da alcuni vizi di forma; nè cadono nel manierato e nel floscio come moltissime de' poeti di quel tempo. Ma non manca la nota forte, vigorosa, altissima, quando il pensiero della patria gli eccita l' estro; ed ecco in un componimento contro la guerra, a proposito degli avvenimenti del 1746-48, bella apostrofe all' Italia (2):

Misera Italia, a' danni tuoi feconda
Dunque natura invan con doppio mare,
E con tant' Alpi i fianchi tuoi circonda,
Ch' esser dei preda ognor di genti avare?

(1) *Poesie di Girolamo Gastaldi*, Finale, Rossi, 1779, I, VII — *Avvertenza* all' ODERICO, *Osservazioni sopra alcuni codici della Libreria Durazzo*, Genova, Sordo-muti, 1881, 6 e segg.

(2) *Poesie* cit., II, 186, 187.

Afflitta, e serva: e del tuo sangue immonda
Dopo guerra crudel, dopo sì amare
Vicende, per mercede al fin riporti
Un straniero Signor da tante morti.

Poi scendendo più specialmente a Genova:

Quando di Marte al primo suon guerriero
S' udiro risonar Calpe e Pirene,
Lieta Liguria dell' antico impero
Su le belle sedea rive Tirrene:
Ma vòlto il nembo minaccioso, e nero,
Turbò la pace alle tranquille arene;
E il Danubio, e il Tamigi, e la vicina
Dora fer prezzo della sua rovina.

Ma invan, che pronti a sostenere il dritto
Con lei si collegaro Iberi e Galli,
E già il nemico in mille parti afflitto
Fuggendo ristringea fanti, e cavalli;
Felice appieno, se un fatal conflitto
Non fea chiare di Trebbia ancor le valli,
Onde vide appressarsi alle sue porte
In tetro aspetto e Servitude, e Morte!

Cesse al destino, è vero, aperse il seno
A gente ingorda e ne sostenne i danni:
Ma al vincitor di tanta gloria pieno
Costò un giorno di fasto estremi affanni:
Famoso esempio a chi vuol porre il freno
A prode libertà, quanto s' inganni;
Che per un'alma, che virtude onori,
Vi son mali di morte ancor peggiori.

Alza, o Donna di Giano, alza la fronte,
E gira lieta il guardo alle tue mura,
Vedrai, scorrendo il vicin piano, e il monte,
La patria libertà regnar sicura.
Più non rammenti il memorabil ponte
La greca istoria, ogni suo pregio oscura,
E Salamina, e le famose strette,
L' alta memoria delle tue vendette.

Ottave che non mancano di possente inspirazione, derivata dalla vicinanza del fatto glorioso, poichè appariscono scritte nell' anno in cui venne conchiusa la pace d' Aquisgrana.

E debbono ugualmente riferirsi a questi anni le traduzioni delle due tragedie di Voltaire l' *Alzira,* e *La morte di Cesare,* siccome della commedia di Marivaux *La madre confidente*, poichè furono fatte per avventura in servigio di casa Durazzo, dove, come è noto, si dava opera alla recitazione per utile passatempo (1). Di che ci porge buon argomento il sapere che, fra gli altri lavori manoscritti, il Durazzo conservava l' originale della versione dell' *Alzira*, da lui liberalmente concesso ai raccoglitori delle opere del Gastaldi, uscite a stampa alcuni anni dopo la sua morte (2). Nè devesi credere che la fama del suo valore poetico fosse ristretta per entro alle mura della sua patria; poichè i suoi componimenti se ne andavano qua e colà manoscritti, e non al tutto corretti (3), avendo sempre mostrato a quanto pare, una grande ritenutezza d' uscire in pubblico; onde lui vivo, per quel che mi è noto, una sola anacreontica, e delle più graziose, vide la luce a Livorno; mentre alcuni altri pochi componimenti d' occasione debbono essere venuti fuori in patria (4).

Ma questi studì non lo distraevano dai più gravi della giurisprudenza, ch' ei professava con onore, facendo conoscere in un tempo la rettitudine della mente e dell' animo; il che gli aprì la via ai pubblici uffici.

(1) *Avvertenza* all' ODERICO cit., 7, 8. — NERI *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordo-muti, 1883, 79 e segg.

(2) *Poesie* cit., I, VII.

(3) *Poesie* cit., I, VI.

(4) *Magazzino Italiano*, Livorno, 1752, I, 116. — Alcune poesie dettate per Dogi, forse furono edite in raccolte, che io non ho potuto trovare; un sonetto in lode di G. B. Ricchieri, sta innanzi alle sue *Rime*, Genova, Tarigo, 1753.

Fino dal principio dell'anno 1753 incominciò a manifestarsi la necessità di richiamare da Torino il ministro residente della Repubblica Felice Vincenzo Villavecchia, il quale da parecchi anni esercitava quell'ufficio; poichè palesatosi essai debole, erasi lasciato sopraffare del ministro regio, e non sosteneva ormai più con avvedutezza e dignità la rappresentanza del governo genovese. La Giunta dei Confini, una specie di Consulta per le relazioni esteriori, alla quale era stato commesso di proporre soggetto atto a sostituirlo, dopo parecchi mesi d'indugio, presentò la sua relazione ai Collegi, indicando specialmente tre nomi, e cioè l'Abate Del Vecchio, Eugenio Nervi, e il nostro Gastaldi. Se non che mentre escludeva i due primi per diverse ragioni, restringendo il suo « esame alle qualità » dell'ultimo, che già aveva servito la Repubblica in negozi speciali a Parma e a Parigi (1), osservava « che l'unica eccezione, che fosse rilevata contro di questo soggetto restringevasi a che, quantunque fosse agli fornito di sufficiente talento per la carica cui doveva destinarsi, pure era molto distratto da altri studi poco profittevoli, e molto alieni dal Ministero »; tuttavia poneva in considerazione a' governanti « che la più avanzata età in cui ritrovavasi » allora, « e qualche maggiore applicazione » alla quale egli aveva « cominciato a sottomettersi nella professione legale », potevano farlo reputare adatto al difficile incarico (2). La proposta non ebbe seguito d'alcuna deliberazione; ma un anno più tardi stabilito e mandato ad effetto il richiamo del Villavecchia, al Gastaldi toccò l'onore d'essere eletto a succedergli; e il 18 decembre assumeva l'ufficio, presentando al re le sue lettere credenziali (3).

(1) Sebbene ciò sia asserito nella relazione della Giunta, io non ne ho trovato documento veruno.

(2) R. Arch. di Stato, *Confinium*, Fil. 132.

(3) R. Arch.. *Lett. Ministri*, Torino, Mazzo 14.

Nel tempo in cui egli stette a Torino rappresentante della Repubblica, e fu di quasi dodici anni, le relazioni fra i due stati limitrofi, e sempre sospettosi, si conservarono cordialissime, ed a mantenerle tali molto contribuì il Gastaldi. Ben s'accorse il governo Piemontese come avesse a fare con uomo ben diverso dal Villavecchia, e se ebbe per un momento in animo di governarsi verso di lui con modi altezzosi e prepotenti, dovette ben presto smetterne il pensiero, vinto dalla dignitosa fermezza, e dall'acuto discernimento mostrato dal Gastaldi, senza venir meno a quelle convenienze che gli erano imposte dall'ufficio. Fatti di gran momento in questo mezzo non avvennero; ma in tutti quei piccoli incidenti di controversie intorno a' confini, o riguardanti la tutela dei rispettivi sudditi, oppure ragioni di navigazioni e di commerci, seppe felicemente destreggiarsi, tanto da riuscire quasi sempre ne' suoi intenti con utilità grandissima della Repubblica. Così stette vigilante scrutando gli intendimenti politici della Corte di Torino, vuoi riguardo alla diuturna ribellione di Corsica, inacerbita dalle esorbitanze della Curia Romana e dai coperti maneggi della Francia, vuoi intorno alle pretese di S. Remo, per entro alle quali soffiavano gli imperiali.

A Torino aveva trovato degli amici; il marchese Caracciolo ministro del re di Napoli, e l'ambasciatore di Francia, marchese di Chauvelin, col quale era entrato in dimestichezza a Genova, quando venutovi col duca di Boufflers a difendere la città dagli austro-sardi, v'era poi rimasto rappresentante del suo Re. Ed ebbe liete accoglienze altresì da tutti i diplomatici colà residenti, i quali ben presto conobbero di quale ingegno ei fosse dotato, e perciò di quanta stima meritevole. Di che gli fu data prova luminosa in uno spiacevole incidente accadutogli con il nuovo residente veneto nel 1756; poichè l'intero corpo diplomatico si schierò dalla sua parte, e costrinse l'offensore ad umiliarsi innanzi al genovese con tutte

le soddisfazioni richieste dalla sua fermezza, dal suo grado e dalla sua dignità (1).

Ma la casa che più specialmente frequentava e con maggior famigliarità, era quella del Chauvelin, dove poteva aver pascolo il suo spirito, e meglio essere apprezzata la sua cultura. Chi conosce la corrispondenza del Voltaire, ben sa in quanta stima ei tenesse il marchese e sua moglie, e può ancora rilevare qualche accenno ai letterari passatempi di quelle conversazioni. Per mezzo adunque di questo suo amico, e forse indottovi da lui stesso, mandò al Voltaire la sua traduzione dell'*Alzira* manoscritta, e volle accompagnarla con questa lettera (2):

Turin le 10 Octoare 1761.

Je n'oserois vous offrir, Monsieur, la foible traduction, que j'ai fait, il à quelques années, de votre divine *Alzire*, si des Amis respectables qui nous sont communs, ne m'eussent encouragé à vaincre la dessus ma juste defiance. Le mérite attaché à une traduction passe pour etre d'un genre si subalterne, que je me serois fait un scrupule de me presenter avec ce seul tritre devant l'illustre Voltaire, le Sophocle, et l'Homere de la France, l'Ecrivain de notre Siecle, qui a reuni le plus de vrai goût aux plus grands talents, et aux plus vastes connoissances. On a beau dire que les Traducteurs sont très recommandables, puis qu'ils transplautent les productions du genie d'un pais à l'autre, et les naturalizent par tout comme on fait des Ananas, et que sans leur travail les meilleurs ouvrages des Grecs et des Romains seroient beaucoup moins connus. Il n'est pas moins vrai qu'un Traducteur pense avec la tête d'autrui, et qu'il n'a d'autre mérite que celui de fournir un habit de sa Nation à une belle Etrangère, qui trop souvent se trouve gênée dans cette nouvelle parure. Les recherches penibles, et les travaux utiles sont pour l'ordinaire condamnées à l'obscurité, et il n'apartient qu'aux Auteurs, qui scavent remuer vivement les passions, ou frapper fortement les esprits, de pretendre aux premiers rangs dans le temple de memoire. Aussi nous voyons que les noms des Inventeurs de la boussole, des lunettes, et de

(1) R. Arch., *Lett. Min.* cit.

(2) *Poesie* cit., I, XIII.

l'Imprimerie sont à peine connus, pendant que les brillantes Absurdités des systêmes, ont franchi avec leurs Auteurs l'espace de tant de siècles pour jouir de l'immortalité. Quand la verité, et la bienfaisance sont le but de ces efforts de l'esprit humain, la justice avoue le tribut de gloire, et de reconnoissance, que tous les âges s'empressent à leur rendre. Que de Commentaires on pourroit faire la dessus, qui seroient ici hors de leur place!

Malgré tout ce, que je viens de dire touchant le peu d'importance de ma production, je vous l'offre, Monsieur, pour céder aux instances de nos Amis, ou plustôt pour avoir une occasion de vous temoigner l'estime et l'admiration que plusieurs de vos ouvrages m'ont inspiré.

Vous avez porté la Poesie Françoise á un degré d'elevation, qu'elle n'avoit point avant vous. Une imagination vive, et feconde, qui enrichit tous les sujets, une force dans la pensée toujours soutenüe par l'expression noble, et magnifique, cette simplicité, et ce vrai lumineux, que vous placez par tout, font les caracteristiques de votre Poesie, et de votre Prose.

Sur le Theatre vous vous etes frayé un chemin nouveau ignoré des anciens, et de la plus part de vos illustres modernes. Vous avez fait disparoitre ces trainantes elegies, et ces longues phrases alambiquées par la Rhetorique, qui ont plus souvent reveillé les vapeur, qu' attaché l'attention, ou fait verser des larmes.

On diroit que c'est la raison elle meme, qui chez vous a pris le Cothurne. Vous l'avez rendue interessante sans la charger de fard, et sans l'hérisser d'arguments; vous avez eu le courage de la mettre sur la Scene dans toute sa noble simplicité, et le rare talent de l'y soutenir. Pour ce qui regarde particulièrement la Piece, que j'ai eu l'ambition de traduire, ce sont les tableaux vraiment touchants, qui naissent du contraste de l'amour, et de la vertù sauvage d'un coté , et des principes sublimes de la Religion de l'autre, qui m'ont frappè au de là de toute expression. Je n'ose parler devant un tel Maître des beautés sans nombre que j'ai admiré dans cette Tragédis, mais il me sera permis de dire qu'elle m'a paru un chef d' œuvre unique dans son genre.

Malgré l' attachement sincère que j'ai pour mon Pays, j'avoue ingenuement que Corneille, et Racine avoient déjà fait pencher la balance en faveur du Theatre François, et que par vos ouvrages vous avez decidé sans replique cette joute litteraire de nos deux nations. Vous scavez cependant, Monsieur, que le Theatre François n'étoit pas même encore parvenu aux pièces de Jodelet, quand Rome voyoit representer la *So-*

phonisbe de Trissino sous les auspice de Leon X. Cette Tragédie fort régulière est tout à fait dans le goût de la bonne antiquité. L'*Oreste* de Ruccellai, la *Merope* de Torelli, et l'*Edipe* de Giustiniani suivirent de près la *Sophonisbe*. Ces Tragédies sont remplies de grandes beautés, mais leurs Auteurs s'étant trop servilement attachés aux originaux Grecs, qui faisoient l'admiration des scavans à l'époque de la renaissance des lettres, n'ont osé pour ainsi dire rien imaginer d'eux mêmes, ou produire de nouveau. Gravina, cet homme si savant, et si connu par son livre *De origine Juris*, rompit au même eceuil. Enfin après le seizième siècle le cothurne baissa en Italie, et il a été réservé à la *Merope* du Marquis Maffei de prouver que le bon goût, et les vrais talents n'y étoient point généralement eteints. Les Rapsoidies, et les impromptus souvent naifs, et qualques fois ingenieux des Histrions gagnèrent les suffrages du public sur le Theatre Italien. L'Opera, ce beau monstre, ou l'action tragique est soumise aux loix d'un chant très-artificieux, a porté un coup plus fatal encore à l'art des Sophocles, et des Euripides. Les decorations, et la musique ont seduit nos sens, et cette brillante enveloppe nous a familiarisés avec l'absurdité, qu'elle couvre. C'est un barbarisme si vous voulez, mais les partisans de ce spectacle se tirent d'embaras en vous demandant: *Illiterati num minus nervi rigent?*

Cepedant beaucoup d'Italiens assistent avec un plaisir infini aux representations des Pièces du Theatre François, quoiqu'elles nous soient données par des trouppes errantes qui sortent de vos Provinces. Madame de Chauvelin a bien voulu nous faire sentir ici les veritables charmes de la declamation françoise. Nous avons versé des larmes delicieuses sur les malheurs d'Hypermestre, et nous avons senti ce charme vainqueur, au quel il n'y a des cœurs malheureux, qui puissent resister. Mais vous la connoissez, Monsieur, et vous seul etes digne de faire son eloge.

Je vous dirai encore un mot au sujet de ma traduction. Malgré les efforts que j'ai fait pour la rendre fidele au possible, le genie de ma langue m'a forcé de prendre dans quelques endroits des petites libertés. Mes veux seront remplis si vous daignez encore reconnoître votre Enfant, malgré les defauts, qu'il peut avoir contractes dans un pension etrangére.

Ma lettre n'est déjà que trop longue? Cepedant avant que de la finir, permettez moi, Monsieur, de vous porter une plainte au nom de mon Pays. Vous etes aux portes de l'Italie, cette Nourrice autres fois des arts, et des sciences. Votre nom, et votre genie y sont celebrés par tous le Connoisseurs, et Amateurs des belles lettres. Comment pouvez vous

vous refuser à l'invitation, qu'ils vous font de venir voir la Patrie de Virgile, de Dante, d'Arioste, et de Galilée? Ce pelerinage devroit bien tenter une ame sensible, et devote de la belle antiquité. Les admirateurs se feroient un plaisir de graver votre nom sur le tombeau de Virgile, et sur celui de Tacite, si ont parvient à le trouver. Quant à moi j'ai été mille fois tenté de courir au lac Lemen, quand ce n'auroit été que pour passer vingt-quatre heures avec vous; mai des devoirs indispensables me retiennent ici. Daignez recevoir d'ici l'homage de mon estime: m'accorder l'honneur de votre amitié, et celui d'être très parfaitement etc.

Non è necessario invero richiamare l'attenzione sopra questa lettera; poichè mi sembra tanto notevole da non poter passare inosservata. L'omaggio che egli rende allo scrittore francese, se per avventura apparisse eccessivo, conviene tornare con la mente alla metà del secolo passato, e giudicarlo alla stregua della fama grandissima acquistata da quel grand'uomo, e delle unanime lodi onde veniva universalmente esaltato. Ma lasciando stare questa parte, che potrebbe anche dirsi doverosa, merita considerazione tutto quanto egli tocca intorno al teatro tragico, poichè ci manifesta una conoscenza non comune dell'argomento, e delle due letterature, mente acuta e rettitudine di giudizio. Così sono espresse saggiamente e con garbo le osservazioni intorno al tradurre; nè il concetto della fedeltà è in lui tanto esclusivo o malinteso, da fargli dimenticare che l'indole della lingua italiana richiede certi liberi atteggiamenti, e certe oneste larghezze atte a dar propria e nuova veste all'opera straniera.

Con la grazia e lo spirito consueto gli rispondeva poco dopo il Voltaire; e duole davvero che la sua lettera, mancante nell'epistolario, ci sia pervenuta mutila in due luoghi, resecati forse dalla scrupolosa prudenza dell'editore, oppure dalla meticulosità della censura. È la seguente (1):

(1) *Poesie* cit., I, XVIII.

Au Chateau de Ferney ce 26 Octobre 1761.

Si vous vous amusez à faire des Tragedies, je vous demande la preference pour en entre le Traducteur. Votre stile est si naturel, et si facile, qu'on croira qualque jour que c'est vous qui avez inventé *Alzire*, et que c'est moi qui ai eu l'honneur de vous traduire. Vous parlez du Theatre en maître, et vous pensez comme vous écrivez. Si j'ai été charmé par votre traduction, Monsieur, j'ai èté instruit par votre lettre. Il y a bien peu de bonnes Tragédies dans le Monde, à commencer par les Grecs. Nous en avons nous autres François environs quattre mille, parmi les quelles on n'en trouvera pas douze dignes de passer à la dernière posterité. C'est peut être de tous les beaux arts le plus difficile. Je vois très clairement mes defautes. Mais il y a l'infini entre juger, et faire. La nature a donné à notre espèce une sagacité prodigieuse pour discerner le mauvais, et une malheureuse impuissance de faire le bien . . . . .

. . . .

. . . .

Je concois que les *Soprani*, et les *Maestri* de *Cappella*, ont fait en Italie un peu de tort à l'Art des Sophocles; mais je suis persuadé qu'à la fin, les Italiens nos Maîtres, reviendront au bon goût, dont il nous ont donné les premières leçons.

Il y a quelques jeunes gens, qui s'elevent, et tout n'est pas livré all' Opera alla Moda, ...

. . . .

Je me suis fait une petite destinée assez agreable dans une Terre libre que je posséde. J'y bâtis une Eglise, et un Theatre; j'y achève en paix ma vie loin des orages de ce monde; et une de mes plus grandes satisfactions, Monsieur, est d'y recèvoir des lettres telles que les vôtre. Il est triste d'être borné à n'avoir l'honneur de vous connoitre que par lettres. C'est dommage que les gens qui pensent soient disperses, tandis que les Sots sont rassemblés en foule. Un grand preservatif contre les Sots, dont la terre abonde, c'est votre société; c'est celle, que vous trouvez à Turin; et sur tout celle de Monsieur le Marquis, et de Madame de Chauvelin. Vous trouvez en eux non seulement l'esprit, mais encore des grands talents. Je vous porte envie, et j'ai l'honneur d'être avec tous les sentiments que vous m'inspirez.

Sebbene questà lettera porti la data del 26 ottobre, pur nonostante fu scritta contemporaneamente a quella diretta il

giorno innanzi al Chauvelin; poichè ringraziandolo d'avergli mandato la tragedia del Gastaldi soggiunge, quasi con le stesse parole dell'altra: « il me traduit d'un style si facile, si naturel, si élégant, qu'on croira quelque jour que c'est lui qui a fait *Alzire*, et que c'est moi qui suis son traducteur. Je le remercie tan que je peux. Je ne prend pas la liberté d'envoyer la lettre a Votre Excellence, parce que j'y prend celle de parler de vous, et qu'apres tout, il n'est pas honête, de dire des verités en face » (1).

Io non credo che qui si chiudesse la corrispondenza del Gastaldi col Voltaire; ma non vi sono prove che ce ne affermino la continuazione. Un' altra volta soltanto ho trovato ricordo di lui nell' epistolario, e cioè nel dicembre dell' anno stesso, là dove scrive al Chauvelin: « Je supplie Votre Excellence de vouloir bien dire a M. Gastaldi combien je l'estime, j'ose même dire combien je l'aime » (2).

Mancato nel 1766 uno dei segretari della Repubblica, il desiderio di tornare in patria e di poter ottenere quell' ufficio stabile, siccome premio dei lunghi ed onorati servigi, indusse il Gastaldi a domandare un congedo, e a recarsi in Genova per riuscire nel suo intento. Egli credeva la via facile, facendo assegnamento, e ciò senza venir meno alla sua modestia, sulla fama acquistatasi e sulla benevolenza dimostratagli costantemente dai migliori patrizi; ma ben presto s' avvide quanto s' ingannasse. Gli si attraversò un competitore; uomo oscuro e senza alcuna delle qualità che lo facessero atto a quell'ufficio, nè meritevole di stargli a fronte; eppure aveva protettori potenti: vilmente venale, ben presto chiarì da quali ragioni d' interesse fosse stato spinto a levarglisi contro; chè fece intendere si sarebbe acconciato a ritirarsi, mediante

(1) VOLTAIRE, *Oeuvres*, Paris, Hachette, XXXVIII, 365.
(2) Ivi, 396.

una buona somma di denaro. Il carattere del Gastaldi, e la ristrettezza delle sue fortune fecero sì che resistesse per alcun tempo a piegare dinnanzi a siffatto turpe mercato; ma vinto dalle insistenze degli amici, i quali si proferirono pronti a prestargli il danaro, si tolse, mercè ottomila lire, di fra' piedi quell'ostacolo, e fu eletto Segretario di Stato. Se ne rallegrarono i buoni, lamentando solamente, che la sua « promozione, dando alla patria un eccellente segretario », avesse « tolto alla medesima un saggio e vigilante ministro » (1). Tornato egli per pochi giorni a Torino sulla metà di luglio per congedarsi dalla Corte, il 6 d' Agosto annunziava essere imminente a mettersi in viaggio, « per dimostrare », aggiungeva, « la mia somma premura di rendermi ai doveri della mia carica, della quale senza veruno mio merito, e per mera clementissima munificenza, si sono degnati di rivestirmi, ben fortunato se potrò nell' esercizio di essa meritare la continuazione del sovrano compatimento » (2). Le quali parole mentre rivelano da un lato quanto rimessamente sentisse di sè, dall' altro manifestano l' alto rispetto ch' ei, pubblico ufficiale, professava per il suo governo, pur non approvando per avventura la condotta d' alcuni de' suoi componenti.

Nei sei anni che egli visse sostenendo questo carico, non ismentì mai nè il suo carattere, nè la sua onestà, nè lo zelo e la sollecitudine in servigio della patria; e gli fa invero molto onore il confessare in un atto supremo, che « lo scarso emolumento del secretariato », era riuscito « forse minore a mani *sue*, senza *sua* colpa ». Ciò vuol dire che la sete del guadagno faceva qualche volta dimenticare l' onestà in quegli uffici, de' quali sarebbe pur stato duopo fossero rivestiti uomini incorrotti; ed egli fu uno di questi pochi.

(1) R. Arch. *Lett. Ministri* cit., M. 19.
(2) Ivi.

Non gli furono però risparmiate amarezze; e dovette persino sopportare gli insulti villani d'un Senatore, essendogli tolto ogni modo di richiamarsene, e di ottenere adeguata soddisfazione. Lo stato dell'animo suo profondamente ferito e pieno di sconforto, parmi si rispecchi nelle sestine in lode delle pace campestre; di quella pace che egli invano è andato cercando altrove, ed ora che ha « cangiata natura e pelo » più vivamente desidera (1).

Ti cercai ne' palagi all'ombra altera
D'architravi dorati, e là non eri;
Ma su la soglia lor stava la fiera
Torbid' Ambizion madre d'imperi.
. . . .

Forse, io dicea, de' Regnatori a canto
Qual donzella real starassi in soglio;
Ma ohimè. che invece vi trovai l'Orgoglio
Cinto di bruno maestoso ammanto;
Che a meste cifre di pallore, inciso
Il tormento del cor portava in viso.
. . . .

Empie Corti vid' io, Città superbe,
Stanze di maestà, covil d'inganni;
Ma seminai speranze, e colsi affanni,
Perdendo il fior dell'età mia più verde;
Mentre da duol, da pentimento oppresso,
In servizio d'altrui perdei me stesso.

Simulata pietà, mentita fede,
Sotto veste d'onor lordo desio,
Mente perversa in viso onesto e pio,
Generose promesse, empia mercede;
Questo è il crudo piacer, che a' suoi seguaci
Dan l'empie Corti, e le città mendaci.

(1) *Poesie* cit., II, 176, 177.

Le cure di stato e l' età non lo distrassero interamente dagli studi prediletti, infatti, passandomi di alcune poesie composte di certo negli ultimi suoi anni, ricorderò che uscita nel 1770 la *Melania*, tragedia di La Harpe, egli tanto se ne ininvaghì che la tradusse; ma per mala ventura il suo manoscritto, passando forse di mano in mano, andò smarrito, nè per quante diligenze vi adoperassero i raccoglitori delle sue poesie, venne lor fatto di poterlo trovare (1).

Mancò ai vivi il nostro Gastaldi nel giorno 16 marzo 1772 (2); ed è a credere fosse breve la sua malattia, perchè il 9 comparisce ancora, ma per l' ultima volta, la sua firma ne' pubblici decreti (3).

Fino da quando trovavasi a Torino in qualità di ministro, aveva creduto opportuno dettare il suo testamento; ma tornato a Genova, e cambiate forse le condizioni sue e della famiglia, stimò annullare il primo con quello scritto da lui stesso nel febbraio del 1771, un anno circa innanzi la sua morte, e che reputo utile riprodurre qui per intero, così per la sua singolarità, come per i provvedimenti governativi a cui dette luogo, e per l' uso che se ne fece dai novatori in tempo della rivoluzione. Eccolo (4):

1771, 26 di Febbraio.

Ricordevol io Girolamo Gastaldo, di aver fatto un testamento in Torino, mentre ero Ministro della Repubblica a quella Corte, e lo stesso presentato al Causidico e Regio Notaro Colleg.to Placido Cesare Ravalij come suol dirsi per schedulam, e sigillato, intendo ora quello annullare, e rivocare, siccome lo annullo e revoco con questa mia nuova disposizione, la quale voglio che abbia forza e valore di testamento o di codicillo, e vaglia in qualunque altra maniera possa valere.

(1) *Avvisi*, a. 1779, 714.
(2) R. Arch. *Famiglie genovesi* (Racc. Lagomarsino) Lett. G.
(3) R. Arch. *Divers. Collegi*, a. 1772, Fil. 1.
(4) R. Arch. *Famiglie genov.* cit.

Raccomando il mio spirito al Sommo Essere, e voglio che la mia sepoltura sia fatta senza veruna pompa o apparenza di vanità, onde non si spendano in essa più di lire cinquecento moneta corrente. Lascio al Padre Gio. Tommaso Biancardi Domenicano mio Nipote lire seicento per una sola volta della stessa moneta, con l'obligo di celebrare dodici messe per mio suffragio; siccome altre lire cento al Padre Giuseppe Regondi, perchè celebri altre due messe allo stesso fine.

A Cesare Decomba mio cameriere lascio lire quattrocento, oltre i salarij di cui rimanesse creditore al tempo della mia morte, oltre due vestiti intieri, non però de' più ricchi, e dodici camicie guarnite, non però delle più fine, con qualche fazoletti, calze, camiciole, e altre bagatelle a suo comodo, e a giudicio degli infrascritti miei esecutori testamentarii.

A Maddalena Vigevi mia governante, per il suo lungo ed onorevole servizio, in cui ha spesi gli anni della sua gioventù, lascio lire milledugento, e tutte le cose segnate in una nota a parte, che si troverà annessa a questo mio testamento, e che dee essere e voglio che sia riguardata come parte integrale dello stesso, e voglio che sia mantenuta in mia casa per due mesi dopo la mia morte, onde possa aver tempo di provvedersi un alloggio in Genova o altrove.

A Domenico Costa mio staffiere lascio per una sola volta lire cento moneta corrente fuori Banco, come intendo che siano tutti i riferiti legati.

Nomino miei esecutori testamentarij con amplissima facoltà alle cose infrascritte il M. Pier Paolo Celesia e il M. Pompeo Rocca, e li prego a soffrire questo incomodo per amor mio, e voglio che possano operare anche in solidum senz' obligo veruno di sigortà, o di render conto a chi si sia, intercedendo io per ogniuno di essi, e assolvendoli da ogni qualunque rendimento di conti. Prego l'uno e l'altro a scegliere tra' miei libri, e ricevere in pegno della mia stima, e vera amicizia, tutti quelli, che potessero essere loro grati.

Abbrucieranno o lascieranno a miei eredi quelli de' miei scritti, secondo che credessero meritar questi o l'una o l'altra sorte. Faranno vendere tutti i miei mobili, ori, argenti, biancherie e tutte le robe di casa, e terranno una nota di esse semplice, e senza obligo d'Inventario; e del prezzo loro unito al danaro, che si troverà nel mio scrigno, pagheranno i miei debiti, e sodisferanno i riferiti legati, e il resto passeranno a mano degli infrascritti miei eredi.

Intorno ai debiti mi accade di segnar loro qualche cosa, che può renderli minori. Per ottenere il segretariato mi convenne (oh deducus!) comprare con lire ottomila il recesso di quel malonesto e petulante Faraggiana,

tanto ingiustamente e vergognosamente protetto contro di me. Per così poco vendè Egli se stesso, il suo onore e i suoi amici. I miei degni Padroni, stanchi di un lungo contrasto, mi spinsero al gravoso contratto, e m'imprestarono fra sei la detta somma, che mi obbligai a pagare in sei annate, il che non ho potuto sinora eseguire, per lo scarso emolumento del Secretariato, forse minore a mani mie, senza mia colpa. Essi, che sono ricchi signori, e alcuni di essi che ho servito per molti anni senza la menoma vista d'interesse, possono darmi una nuova cospicua prova della loro bontà ne' miei eredi, e fare che non mi sia lusingato invano con la speranza della loro generosità.

Devo ancora circa lire duemila all'Ill.ma Casa di San Giorgio, resto di maggior somma esatta in Torino, di cui ho pagata parte, come da nota del signor Bernardo Carozzo.

Mi rimane un ressiduo di debito, per istrumento aperto in tempo di mia gioventù, contratto col vermicellajo Giuseppe Musante, che non ho mai voluto pagare, perchè è un vero latrocinio. Una mia antica donna di casa, mentre mi ritrovavo in qualche critica circostanza, si è valsa di costui per farmi imprestare del suo proprio denaro una somma di mille e più lire, facendolo comparire creditore ancora con istrumento, e passandogli a mano il denaro. Io non essendo al fatto di questa finzione ne ho pagato parte, e poi egli ha negato di aver ricevuta la somma dalla donna, quantunque ne consti da due testimoni che hanno udito dallo stesso esser vero il fatto in un discorso tenuto da solo a sola. Queste deposizioni si troveranno ne' miei scritti. La donna poi ha continuato a vivere mantenuta da me sino all'estrema sua decrepitezza, e mi ha chiamato suo erede.

In tutti i restanti miei beni, ragioni ed azioni presenti e future instituisco miei eredi universali le mie due amatissime sorelle, la signora Agnese moglie del q. Emanuele Domenico Regondi, e la signora Clelia moglie del q. Filippo Biancardi, cioè ogniuna per metà, e nel caso che premorissero, sostituisco alla prima il signor Giovan Antonio Regondi di lei figlio e mio nipote carissimo, ed all'altra il signor Franco Biancardi di lei figlio e mio carissimo nipote. Gravo però quest'ultimo di un legato di lire cinquanta annue, alla madre Anna Giuglietta Gastaldo monaca nel monistero di Alassio, in segno dell'amor mio.

I miei eredi troveranno nelle mie scritture armi sufficienti da difendersi, se si mettesse in campo da' RR. Preti della Massa di Alassio la pretensione di un credito o sia censo mal costituito, di cui hanno avuto pagamento nel fondo censito, come dall'acquisto delle loro ragioni fatto

da mia madre a denaro contante. L'obbligo poi di queste è potentissimo, perchè fatto coi consensi del marito e del cognato, debitori del censo medesimo.

Voglio aggiongere un legato di lire cento a favore di Niccolò Cordone giovine onesto, che mi serve da cuoco dopo pochi mesi con molta attenzione, al quale voglio che sia dato ancora uno de' miei abiti da state gallonati.

Se mi sopravivesse Maria Catterina Boggiano, vecchia donna di casa che ormai deve passare gli anni novanta, la raccomando a' miei eredi, onde non rimanga abbandonata.

Questo è il mio Testamento, piccole sono le idee, perchè si tratta di piccole sostanze.

Soddisfatti ho così i miei doveri verso i miei Parenti, e Domestici; se fosse piacciuto al Cielo di farmi ricco di beni di fortuna, ne farei ora l'uso più nobile, che possa farsene, colli miei degni, e virtuosi Amici, ma non potendo avere questo piacere, mi contenterò di dar loro l'ultima testimonianza del mio sincero, e costante affetto con abbracciarli teneramente per l'ultima volta.

Prego fra questi il signor Paolo Celesia a scrivere questi miei sentimenti al mio caro Marchese Caraccioli, al Marchese Chauvelin, e al buon Marchese Grizella, che tutti ho amato sempre, e stimato moltissimo: non ardisco contare in questo numero i Cavalieri Genovesi, perchè in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi; e fuori del libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano, per metter al coperto d'una certa differenza di modi, e vocaboli, che offendono gli animi dilicati.

Il vizio accompagnato colla Nobiltà, e colle ricchezze non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle Leggi, e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalle dignità Patrie, nè dalle maggiori attenzioni nella Società. Un Senatore prepotente, che sarebbe detestato, e disprezzato in tutti i Paesi del Mondo, ardì un giorno insultarmi con modi villani, e con parole ingiuriose; nè la mia età, nè la mia carica di Segretario di Stato, nè la mia civiltà, per lo meno eguale alla sua, nè i miei costumi, e la mia vita onorata mi giovarono punto per ottenere riparo. Privo della protezione delle Leggi, rimasi abbandonato alla difesa della natura, che mi esponeva a mille pericoli. Presi il partito del disprezzo; fui compatito dai buoni, ma nulla più; il che ho voluto ricordare per far considerare a chi governa, che se gli stessi Cittadini non sono protetti dalle Leggi in simili casi, i boschi più selvaggi son preferibili alla Società.

Spero, che da tutti quelli, che conoscono le Leggi della Religione, e dell' onore, mi saranno perdonati questi liberi sentimenti, nel momento, in cui è permessa la libertà. Se si pon freno alla prepotenza, alla nausea di governare, al sordido desiderio di arricchire, sarà questo un Governo felice; in altro modo, i Genovesi, infelici al di dentro, diverranno l'obbrobrio di tutte le colte Nazioni.

Non è questo un testamento dei soliti; non sciocche paure, non resipiscenze serotine, non mezze confessioni, o ipocrite viltà; qui la calma del puro credente; la rettitudine dell' uomo onesto; il giusto risentimento di un animo nobile: infine la lealtà. Generoso quanto lo comporta il suo stato, non dimentica nessuno di quelli che lo hanno servito; abborrente da ogni vanitosa apparenza, determina egli stesso il modo e la misura de' suoi funerali. Agli esecutori testamentarî lascia con gentile pensiero, la cosa ch' ei stimava più preziosa, e che certo tenne più cura, i suoi libri migliori, e ad essi più graditi. E di questi suoi amici, nelle cui mani egli affida le sue ultime volontà, va meritamente distinto il Celesia, uomo principalissimo fra i genovesi del secolo scorso; due volte ambasciatore, amato e stimato dal Tanucci, dal Galiani, dal Baretti, dal Caracciolo, dal Bandini, dal Voltaire, da d'Alembert, da Necker, da Marmontel; ascritto a parecchie accademie d' Europa, decorato da Napoleone della Legion d' onore (1). A lui lascia l' incarico di ricordare il suo nome

(1) Di questo uomo, che ben meriterebbe una speciale biografia, scrisse Agostino Bianchi un Elogio inserito nelle *Memorie dell' Accademia di Genova* (II, 138) tradotto in francese da M.me E. C. G. (forse Madama Elisabetta Celesia Gabriac sua figlia) edito nel 1809 (Gênes, Giossi); ne comparve la necrologia anche nella *Gazzetta di Genova* (anno 1806, n. 10, 37). Nell' Archivio di Stato esistono le corrispondenze delle sue ambascerie (*Lett. Ministri, Inghilterra*, M. 16, 17, e *Spagna*, M. 73-76). La sua corrispondenza con Angelo Maria Bandini è nella Bib. Marucelliana di Firenze (B. I, IV, IX). È ricordato dal Marmontel nelle *Me-*

al Chauvelin, al Caracciolo, al Grizella, in segno della sua stima ed amicizia.

Ma in questo documento sono specialmente notabili i tratti che toccano del governo, là dove ben si pare come la mente del Gastaldi, muovendo da fatti individui e soggettivi, assorga ad induzioni ed a conseguenze generali, guardando con lucidezza e dritto intelletto all' avvenire. Nella sua alta condizione politica ed amministrativa, ei vide ben a dentro tutti i meandri della macchina governativa; riconobbe dove stava la sede del male, e gli parve opera di buon cittadino l'additarla crudamente: può considerarsi perciò nel novero di quegli uomini che sentivano i tempi nuovi, e, senza neppure pensare ad audacie imprudenti, erano ben persuasi che conveniva uscire da uno stato d' infeconda atonia, a fine di non essere trascinati a ruina fatale. E il monito supremo della sua vita, spesa a pro' della patria, fu veramente ventisei anni più tardi il verbo animatore della rivolta contro l' oligarchia.

Aperto il testamento ne venne subito riferito al governo il contenuto; onde incontanente si ordinò ai Supremi Sindacatori, che valendosi della loro autorità lo facessero togliere dai protocolli del notaro, che l' aveva ricevuto in consegna, e si riponesse nella Cancelleria di Stato; ma poco dopo essendosi saputo che ne giravano delle copie, si deliberò fosse rinchiuso l' originale nell'Archivio segreto, e datone al notaro un semplice estratto con le sole disposizioni d' eredità e di legati; perchè lo conservasse fra' suoi atti ad uso di chi ne richiedesse copia o lettura (1). Intanto si indagava come e da chi avessero potuto darsi fuori le copie del documento, e specialmente delle particole riuscite così amare al governo:

mories; dal Galiani nella *Correspondance,* e sovente nelle diverse raccolte di lettere del Baretti, siccome dal Mazzei nelle sue *Memorie.*

(1) R. Arch. *Famiglie genov.* cit.

il cercare era vano, se può credersi, secondo si afferma, che Giambattista Spinola incaricato primamente di eseguire l'ordine dai Supremi, ne facesse trarre alcune copie dagli scrivani della Cancelleria, mentre egli lo leggeva ad alta voce per constatarne l'identità (1). Nei primordi della rivoluzione ecco subito comparire stampate le parti politiche di quel testamento; afferma infatti il Clavarino che poco innanzi agli avvenimenti del 1797, ne erano state sparse molte copie, a fine di eccitare il popolo contro il governo oligarchico (2); le veggo altresì riprodotte in appendice ad un curioso libretto uscito in Genova nel 1798 (3), e poi nella *Gazzetta Nazionale* (4).

Dopo la morte del Gastaldi gli amici vollero onorarne la memoria raccogliendo le sue poesie, che videro la luce in Finale nel 1779, e furono dedicate a nome del tipografo a quel Giacomo Filippo Durazzo, il quale procacciò parecchi componimenti manoscritti che conservava presso di sè, certo per dono fattogliene dall'autore. Nè la raccolta si sarebbe fermata al secondo volume, se, come ho avvertito, fosse stato rinvenuto il manoscritto della *Melania*; poichè gli editori si proponevano metterne fuori un altro tomo; donde si può credere siano rimaste inedite, o disperse per entro a raccolte ignorate, alcune altre delle sue poesie. Comunque sia quelle mandate in pubblico piacquero in Italia ed all'estero; chè molte copie ne furono richieste dagli oltramontani (5). Fra noi ebbero non mendicate lodi dai giornali letterari, de' quali

(1) *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova, tradotte dal francese, con annotazioni ed aggiunte del traduttore.* A Parigi (Genova) 1798, 76.

(2) *Annali della Rep. Ligure,* Genova, Botto, 1853, I, 5.

(3) *Libere riflessioni* cit., 64, 75.

(4) A. 1797, N. 3, 25.

(5) *Avvisi,* a. 1779, 801.

basta citarne due fra i più reputati, voglio dire le *Novelle Letterarie* di Firenze e il *Giornale de' Letterati* di Modena (1).

A. Neri.

UN MONUMENTO IGNOTO.

Dei Ricomanni da Pietrasanta, scultori assai reputati del secolo XV, ne hanno parlato il Santini (2), il Milanesi (3), lo Sforza (4), e per quel che tocca più specialmente Genova, l' Alizeri (5); il quale però non ha trovato documento più antico della dimora di Leonardo fra noi, se non quello che reca la data del 1452. Ma ch' ei vi fosse molti anni prima, ben lo dimostra l' atto seguente (6):

In nomine D.ni amen. Anno a Nat. eiusdem 1460. Ind. VIIJ. die vero XXVIIIJ. mensis Maii. Cum alias initum et ex pacto promissum fuerit per magistrum Leonardum de Ricomano de Petrasancta, scultorem marmorum, de fabricando et conficiendo certam sepulturam in Ecclesia S. Francisci Ianue cum Francisco de Boniohanne agente nomine et vice illu. olim D.ni Thome de Campofregoso, tunc Dominus Ianue, sub conditionibus formis modis et pactis in quodam instrumento contentis rogato per Ser Iohannem Lobiam not. Ian. sub anno D.ni 1437 die prima Martii, a me notario infrascripto viso et lecto in presentia suprascripti Leonardi et Francisci eius nepotis ac testium infrascriptorum ad eorum et cuiuscum-

(1) *Nov. Lett.* (seguito), XI, 681; *Gior. Lett.*, XIX, 279.

(2) *Commentarii storici della Versilia centrale*, Pisa, Pieraccini, 1863, VI, 191.

(3) *Notizie di Lorenzo e di Stagio Stagi da Pietrasanta*, in Vasari, *Vite dei pittori* ecc. Firenze, Sansoni, 1878-82, VI, 103.

(4) *La patria la famiglia e la giovinezza di Nicolò V*, Lucca, Giusti, 1884, 263 e segg.

(5) *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova, Sambolino, IV, 124, 141, 160, 162, 292.

(6) Arch. notarile di Sarzana, *Atti di Giov. Garzola* ad ann.

que ipsorum claram notitiam et intelligentiam: cumque dicta pacta comprensa in dicto instrumento per dictum magistrum Leonardum non videantur fore observata; denuo idem magister Leoaardus, volens adimplere ea que continentur in dicto instrumento, non per errorem sed ex certa animi scientia, sollempniter et legiptime et omni meliori modo via iure forma et causa quibus magis et melius potuit et potest promitit et convenit mag.^{co} D.^{no} Iohanni Galeacio de Campofregoso, tamquam heredi suprascripti illu. q. D.^{ni} Thome, ibi presenti stipulanti et recipenti per se suisque heredibus et successoribus, facere complere et fabricare predictam sepulturam eo modo forma et ordine, et cum ornamentis omnibus et singulis contentis in predicto instrumento pactorum alias facto ut supra, et infra duos annos proxime futuros. Et etiam volens facere tutum et securum suprascriptum magn.^{um} D. Iohannem Galeacium, tamquam heredem ut supra, pro fabrica predicte sepulture, obtulit et sibi dedit atque contulit infrascriptum fideiussorem, pro quo quidem magistro Leonardo et eius precibus et mandatis predictus Franciscus q. Christofori de Ricomano de Petrasancta, nepos dicti magistri Leonardi, principaliter fideiussit et intercessit, et ambo et uterque ipsorum in solidum promiserunt et convenerunt, et ad cautelam ibi presentialiter constituti promittunt et conveniunt suprascripto mag.^{co} D.^{no} Iohanni Galeacio, ibi presenti, ut supra stipulanti et recipienti, facere fabricare et complere predictam sepulturam eo modo forma et ordine et cum ornamentis omnibus et singulis in dicto instrumento pactorum contentis, et infra tempus dictorum duorum annorum proxime futurorum. Constituentes se se et constituerunt dicti magister Leonardus et Francischus et uterque ipsorum in solidum, casu quo non complerent dictam sepolturam infra dictum tempus, posse cogi et conveniri, et solvere et attendere promiserunt contenta in dicto et presenti instrumento, Sarzane, Petresancte, Pisis, Luce, Florentie, Senis, Ianue et ubique locorum ac si presens instrumentum et predictum aliud instrumentum condita fuissent in quolibet dictorum locorum. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta predicti magister Leonardus et Francischus eius nepos, et uterque ipsorum in solidum sollempniter et legiptime promiserunt et convenerunt suprascripto mag.^{co} D.^{no} Iohanni Galeacio, ibi presenti et ut supra stipulanti et recipienti, et iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia manibus corporaliter tactis scripturis, firma et rata habere tenere et inviolabiliter attendere et observare et in nullo contrafacere nec contravenire de iure vel de facto, modo vel in futurum: sub pena ducatorum ducentorum auri solvendorum de facto suprascripto mag.^{co} D.^{no} Iohanni Galeacio, et auferendorum prius et de facto supra-

scriptis magistro Leonardo et Francischo pro damnis et interesse predicti D.ni Iohannis Galeacii, et cum restitutione omnium expensarum que propterea fierent litis et extra: renunciantes omnibus iuribus contra predicta introductis, sub obligatione sui et omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Preterea suprascriptus mag.us D. Iohannes Galeacius promittit predicto magistro Leonardo ibi presenti stipulanti et recipienti per se suisque heredibus et successoribus eidem, vel habenti causam ab eo, dare et solvere residuum denariorum in quibus prefactus olim illu. D. Thomas sibi magistro Leonardo tenebatur et obligatus erat vigore predicti instrumenti rogati per suprascriptum Ser Iohannem Lobiam, sub obligatione omnium suorum bonorum. De quibus omnibus et singulis predicti contrahentes rogaverunt me Iohannem notarium infrascriptum ut publicum conficiam instrumentum dictandum ampliandum et extendendum ad laudem sapientis sillaba non mutata.

Actum Sarzane in domo heredum Francisci Figaseche de Sarzana habitatione suprascripti mag.ci D.ni Iohannis Galeacii, presentibus: Ser Antonio q. Alioti de Ivanis de Cornilia, Iacobo Pauli de Marola, et Georgio q. Antonii de Feneo habitatore Sarzane, testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis.

Si rileva chiaramente da questo documento, che Leonardo Ricomanni nel Marzo del 1437 era in Genova, e prometteva al Doge Tomaso da Campofregoso di lavorare un monumento sepolcrale da erigersi nella chiesa di S. Francesco. Mancano nell' Archivio gli atti di Giovanni Loggia rogati in quell' anno; riesce quindi impossibile conoscere le particolarità dell' opera, e la persona in memoria della quale veniva ordinato; al qual proposito però si potrebbe supporre che Tomaso, tornato Doge l' anno innanzi, pensasse innalzare il monumento sepolcrale ad onore del fratello Spinetta morto nel 1425 (1); se pure non si vuol credere che fosse opera di Leonardo quella sepultura scolpita, della quale ci ha conservato il disegno il Piaggio (2), posta in terra dinnanzi al-

(1) Cfr. *Giorn. Ligustico,* a. 1884, 350.

(2) *Monumenta Genuensia,* Ms. Bib. Civica, III, 203. — Il GISCARDI nell' *Origine delle Chiese di Genova* ecc. ms. Bib. Univers., 204, ricordando

l' altare maggiore di detta chiesa a ricordare Pietro da Campofregoso ammiraglio nel 1373 morto l' anno 1404, secondo dice la scritta. È poi verosimile che il nostro scultore fosse conosciuto da Tomaso in Sarzana, dove nel 1432 aveva preso il carico di scolpire l' ancona dell' altare maggiore di quella chiesa Cattedrale (1). Che dopo questa nuova promessa egli abbia eseguito il lavoro, per il quale già aveva intascato una parte del prezzo, ove non si voglia riconoscere nella sepoltura anzidetta, io non ne ho trovato alcuna prova, chè invano si ricercherebbe nelle memorie della chiesa indicata nell' atto, ed oggi distrutta (2). Non sarebbe però questa una ragione sufficiente per negarne l' esecuzione, poichè non è rimasta alcuna memoria neppure del monumento per Tomaso da Campofregoso, intorno al quale lavorava nel 1453 (3).

A. N.

la morte del Doge Giano da Campofregoso e la sepoltura nella chiesa di S. Francesco, soggiunge che la Repubblica gli decretò « un superbo monumento »; il quale egli ritiene che sia quello che a suo tempo si vedeva « nanti il sancta sanctorum con le imprese » di quella famiglia. Nel che, come si vede, è manifesto errore; perché nè il monumento può dirsi superbo, nè l' iscrizione ricorda Giano.

(1) SFORZA, op. cit., 266, 269.

(2) RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova* ecc. Genova, Gravier, 1780, 248; PIAGGIO, *Monumenta Genuensia*, cit.; GISCARDI op. cit.; *Libro degli anniversarii del convento di San Francesco di Castelletto*, in *Atti Soc. Lig. di Stor. Pat.*, X, 385.

(3) *Giorn. Lig.*, a. 1877, 308.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Una lettera di Andrea D'Oria. — Nel *Mendico* di Mantova (A. IV. n. 24, 8) il Bertolotti pubblica la seguente lettera del D'Oria:

Ill.mo et Ecc.mo Signor S.or mio osser.mo.

Non sapendo con che altro uisitar al presente V. Ex. mi è parso almanco mandarli un leopardo et un gatto di pharaone, che mi sono capitati in questi miei uiaggi, suplico V. S. che non risguardi alla piccola cosa, ma accetti la mia bona uolontà, degnandosi tenermi per quel bon seruitore ch'io li sono. Et in sua bona gratia alla quale mi raccomando et baso le mani.

Da Genova alli v de Feuraro 1533.

Di V. E.

humill. seruitore
Andrea Doria.

All'Ill.mo et Ecc.mo S.or
S.or oss.mo El S.or Duca
di Mantoua.

Aggiunge l'editore che Andrea stesso donava nel febbraio del 1555 al figlio del Duca una tigre maschio; e che più tardi pervenivano pur da Genova alla Corte di Mantova un giovane camello nel novembre del 1590, ed uno struzzo nell'agosto del 1611.

***

Versi latini del P. Giuseppe Gregorio Maria Solari. — Nella recente edizione del *Misogallo le Satire e gli Epigrammi editi ed inediti* d'Alfieri curata dal Renier (Firenze, Sansoni, 1884, xlii, lxxxii) è riportata la traduzione latina fatta dal Solari del Sonetto XVI che comincia: « È Repubblica il suolo, ove divine », e dell'epigramma LIX. Ecco la prima:

Est ibi Libertas, ubi lapsae ex aethere Leges
Humanas pariunt praesidioque tegunt;
Nec fratri in fratrem licet esse impune scelesto
Atqne agit inclusus limite quisque suo:
Est ubi nec fortem metuo, nec supplice laetor,
Omniaque expedio pectoris ima palam;

Nec me dat subito mala fraus ex divite nudum,
Nec nisi quod cunctis utile quemque ciet.
Est ubi Mos sine labe viget, praeit integer unus;
Nec lacrimae insontis livida corda beant.
Num tibi Libertas, Grex Gallice funditus exlex,
Grex modo veh! miseris comite Mancipiis,
Quem premit arma tenens, pannosa, nefaria mutum
Faex Procerum pejus faecibus ipsa tuis?

Precisamente quattordici versi come l'originale.
L'epigramma venendo per la prima volta pubblicato, lo riporto qui:

Base di ogni opra bella, il nascer bene:
Tosto i parenti ad emular si viene. —
Cisalpine Spartine,
Di sei mesi bambine,
Già il ben di tutti il picciol cuor v'infiamma:
E con brevi manine
Rubate già da far invidia a mamma.

Il Solari lo ridusse in latino così:

Grandia molitur soboles de semine grandi
Nempe refert grandes aemula facta patres.
Spartillae Italicae vix sex e mensibus ortae
Jam nunc vestra ciet corcula laudis amor;
Et manibus perquam teneris, perquam pusillis,
Jam bene surripitis, mater ut invideat.

Il Renier trovò queste traduzioni fra le carte dell'Alfieri conservate nella Laurenziana.

***

Un sonetto sulla guerra di Sarzana del 1487. — Nel *Giornale Storico della Lett. Ital.* (IV, 168) il Frati pubblica il seguente sonetto di Benedetto Dei cronista contemporaneo, sulla guerra dei fiorentini contro i genovesi:

San Giorgio tu chredesti siçichare
soreçanel Marçoccho l'à soccorso
e rotto t'à e messo in bocca un morso
che Soreçana si chonvien lasciare.

E tuo' prigion vedrai incharcierare,
e proverai quant' è superbo l' orso
ch' anchor ti seghue chon veloce chorso
per far tuo stato sottosopra andare.
Sempre ti fia nimicho il mondo tutto,
se non ti gitti in grembo al tuo Milano
la chrocie e 'l dragho e tu sarà distrutto.
Credi quel che ti dicie il chastellano
la pacie fa per te se vo' far frutto
chon dar Marçoccho Soreçana in mano.
Sonetto, al chapitano
Dirai che vada e chieghagli la pacie,
e fia salute della via veracie.

Il capitano cui allude il poeta è Gian Luigi del Fiesco fatto prigione dai fiorentini.

L'editore trasse questo sonetto dal cod. magliab. II, II, 333 dove ne sono altri due pure del Dei, seguiti da altre memorie autografe *dell'impresa di Serzanello ed espugnazione di Serzana fatta da' Fiorentini.*

***

In un articolo critico di Luigi Vasi inserito nell'*Archivio storico siciliano* (N. S. a. IX, 125 e segg.) vi sono delle tavole di confronto fra il dialetto siculo di que' luoghi dove si hanno memorie storiche di colonie lombarde, con le varie modalità del dialetto ligure.

***

Nei *Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni latina e catalana ai tempi di Re Ludovico D'Aragona* pubblicati ed illustrati da R. Starabba (*Arch. stor. sicil.* N. S. a. IX, 157 e segg.), oltre alla menzione de' balestrieri genovesi, si veggono nel 1340 restare mallevadori verso il comune di Palermo per il compratore della gabella « Iacobus de Princivallo et Nicolaus de Berlingerio, Iacobus de Aranzano et Matheus de Aranzano mercatores, cives dicte urbis », ma certamente liguri. Così fra coloro che danno in prestito al comune nel 1349, vi è « Iacobus de Randaccio » e « Symonde Aranzano »; e in altro istrumento dell'anno stesso ricorre il nome di Simone Grillo.

***

Nella illustrazione di *Un registro aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi* (*Arch. Stor. per le prov. Nap.* a. IX, 453), Domenico Giampietro narra con nuovi documenti i fatti che si svolsero a Genova negli anni 1458-60 al tempo di Pietro Campofregoso.

***

Enrico Narducci nel recente suo lavoro: *Intorno al « Tractatus spherae » di Bartolomeo da Parma astronomo del secolo XIII e ad altri scritti del medesimo autore* (*Bullett. di Bibl. e di Stor. delle scienze matemat. e fisiche*, XVII, 19) cita un ms. *Tractatus artis geornantie* esistente nella Bib. Reale di Monaco nel quale si notano queste parole: « quam prius compilavit anno domini 1288 ad preces nobilis viri Theodorisis de flisco nationis janue civitatis ». Il quale Tedisio, secondo una nota di Desimoni, sarebbe figlio d'Opizzone, e nipote d' Innocenzo IV, non ignoto nelle istorie genovesi, avendo sostenuto pubblici uffici.

***

Nel *Frou-Frou, Cronaca di Sport e di Letteratura* (a. II, n. 24, 1) Vittorio Poggi pubblica una notizia sopra un Portulano inedito di Pantero Pantera, del quale stampa un saggio incominciando dalla Liguria.

***

Nel *XX Settembre*, numero unico uscito a Savona a benefizio delle famiglie dei cholerosi, troviamo una breve nota storica di Agostino Bruno intorno alla casa abitata da Domenico Colombo, padre del grande navigatore, e della sua famiglia, nel tempo della sua dimora in quella città nello spazio di circa dieci anni, cioè dal 1470 al 1481 secondo il diligente Harrisse (*Christophe Colomb son origine sa vie* etc. I, 156 e segg. 179). Quindi è riprodotta da Giacomo Cortese una epigrafe esistente nella Badia di Fiesole, con la quale si ricorda la cittadinanza concessa dai Fiorentini ai Savonesi nel 1477. Segue una notizia sulla bandiera del Comune, la quale secondo un documento del 1261 « era composta *tribus bindis quarum due erant vermilie et tercia alba que erat in medio ipsarum* »; forma che è pure offerta da un bassorilievo del 1002 esistente nel Duomo di quella città. Si tocca in ultimo brevemente del cronista Vincenzo Vergellino, lamentando che proceda con troppa lentezza la stampa delle sue *Memorie Savonesi.*

***

Giovanni Sforza narrando nella *Rassegna Nazionale* (XX, 190) *Un episodio della vita di Vittorio Alfieri*, tocca del viaggio da questi fatto in Liguria e della sua dimora in Sarzana, dove imaginò e stese la sceneggiatura della *Virginia;* indica la casa che quivi abitò, e rileva come presso il dott. Ottavio Mazzi, attuale possessore d' una parte di quella casa, si conservi la poltrona su cui sedette il gran tragedo, secondo è detto in un cartellino di mano del secolo passato.

***

In una monografia di E. Motta intitolata: « Pamfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer, ed il vescovo di Aleria » (*Riv. Storica Ital.* 1884, Fasc. II, 252-272), troviamo la notizia delle sollecitazioni fatte dai genovesi legati al papa, perchè monsig. Gian Andrea de' Bussi vescovo di Aleria mettesse in qualcheduna delle principali chiese di Genova, la libreria che intendeva di fondare. Ciò si rileva da una lettera dell'agente ducale dello Sforza, Nicodemo Trincadini da Pontremoli, il quale il 20 dicembre scriveva fra le altre cose: « El uescouo dhaleria piu fiate me ha dicto a questi dì che li ambaxiatori Zenoesi lhanno preghato uoglia mettere quella sua libraria delibera fare in qualunche più gli piace dele loro principali chiese de Zenoa: et che oltra el fargli un dignissimo loco, la dotarano ancora in modo hauerà a remanere ben contento, et cum altre bone conditioni ali posteri suoi ». Di questa biblioteca non è rimasta alcuna memoria fra noi, e forse non fu istituita. Si noti che fra i legati eravi Gotardo Stella, amante de' buoni studi e letterato distinto egli stesso.

***

Nel fascicolo I-II, dell'*Archivio storico Siciliano*, per l'anno corrente (pag. 98-124), Michele Amari pubblica tradotti, gli *Estratti del Tarîh-Mansûri*, che si legge in un codice unico, e pare anche autografo, posseduto dal Museo Asiatico di Pietroburgo. La cronaca, per l'importanza politica del suo autore, Abû al Fadayt, riesce di gran pregio per la storia della sesta crociata e di Federigo II, imperatore. Gli *estratti* toccano tutti da lungi o da presso la storia d'Italia; e l'illustre editore li ha fatti precedere da una dotta prefazione e corredati di molte note. Subito i primi passi ci recan notizia di un genovese, dal quale vogliamo sperare che si abbiano da trovar tracce nei nostri documenti valevoli a stabilirne la identità. Avea nome Guglielmo, ed era di professione mercante: capitò in Egitto nell'anno 607 dell'Egira (1210-11), ed entrò sì fattamente nel favore del sultano Malik Adil, che questi « prese a ben volergli », e « perfino lo menava seco dovunque egli andasse: e il maledetto indagava pian pianino le condizioni dei Musulmani e scriveale a' Franchi. Il che fu riferito al sultano, ma egli non ne fe' caso ». L'anno appresso, Malik Adil viaggiò la Siria e la Mesopotamia « per veder lo stato del paese, e Guglielmo era con lui ». Ancora nel 611 (1214-15), allorchè il sultano tornò in Egitto, « Guglielmo (era) sempre con lui ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi e inediti di Vittorio Alfieri per cura di RODOLFO RENIER. Firenze, Sansoni 1884.

In questo volumetto, che fa parte della *Piccola Biblioteca italiana*, l'editore ha voluto raccogliere tutti gli scritti dell' Alfieri d' indole più specialmente satirica; di guisa che, ove si faccia eccezione delle commedie, qui c' è proprio ogni cosa. Nè con questo intendimento si poteva tagliar fuori in *Misogallo*, la cui ristampa in edizione critica, a noi non apparisce, come per avventura ad altri, un fuor d'opera. È o no anch' esso questo terribile libello la viva rappresentazione di un momento caratteristico ed importante della vita dell' autore?, il quale ha lasciato per via dell' arte tanta impronta di se e della sua indole in quelle volgari escandescenze e in que' feroci sarcasmi, che sarebbe colpa il trascurarne lo studio. Nè ci si venga a dire che fu lo sfogo momentaneo d'una collera passeggera; no no; poichè, come è noto, il libro venne componendosi a poco a poco, ed ebbe organismo, e lima, e cure parecchie; quasi l' Alfieri si compiacesse nel dettare, o nel riprendere fra mano a quando a quando tutte quelle villanie, saltate fuori qualche volta spontaneamente, ma spesso studiando e torturando l' espressione. Se fosse vero questo carattere subitaneo, ci parrebbe di vedere l' Alfieri in un de' suoi impeti furiosi scaraventare un sacco di vituperi contro la Francia, nello stesso modo che lanciava un candeliere nella testa al suo servitore: ma è ben diverso il sentimento che desta nell' animo del lettore; il quale pur concedendo assai alla occasione onde mosse, vede in quel libro una manifestazione politica, molto notevole per il tempo e per l' uomo. Ecco perchè noi approviamo questa nuova pubblicazione.

E veniamo perciò a parlare del volume che ci sta dinnanzi. Con la diligenza che il Renier suol mettere ne' suoi lavori, dopo aver toccato brevemente delle vicende così dei libri come dei manoscritti alfieriani, discorre assai largamente della storia esterna del *Misogallo*, facendo conoscere quando ed in qual modo venne composto, i manoscritti che ne esistono, i frammenti usciti per le stampe, eppoi le edizioni intere messe fuori con la falsa data di Londra nel 1799 e 1800, ma stampate a Firenze, secondo egli ben rileva, nel 1803 e nel 1804. Si ferma intorno ad alcune particolarità degne di nota, mettendole d' accordo con la *Vita*, e i fatti contempora-

nei a cui si riferiscono. Tiene ugual metodo parlando degli epigrammi che formano la parte più notevole di questa raccolta in quanto concerne i componimenti inediti, che sono trentotto. Nè s'imparano qui solamente le notizie atte a renderci ragione di questo genere di rime, e del tempo e del modo onde videro primamente la luce, ma in una distinta cronologica sono state raccolte dall'editore quelle indicazioni ancora che riguardano la bibliografia e la storia dei singoli epigrammi; i quali sono così resi chiari alla intelligenza del lettore.

Le satire essendo esemplate sulla edizione del Carducci non gli porgono argomento a molte parole; osserva solamente che confrontandole con i manoscritti se ne trarrebbero molte varianti interessanti per ragione di studio; poichè la lezione ch'egli segue può dirsi data secondo gli ultimi intendimenti dell'autore.

Il *Misogallo* invece e gli epigrammi sono prodotti qui per le prima volta con la scorta degli autografi; e perchè anche questi recano diverse lezioni, e pentimenti, e correzioni dell'autore, il Renier ha tenuto buon conto di tutte qneste varianti, rilevandole opportunamante con un sobrio apparato critico. In questa guisa si può ben dire che il contenuto del presente volume risponde per il testo ai desideri dell'Alfieri; e quanto all'illustrazione ed al lavoro critico, porge un'eccellente contributo agli studi sulla vita e sulle opere dell'astigiano, del quale si vorrebbero ora con il medesimo metodo pubblicati tutti gli altri suoi scritti, e specialmente le commedie.

G. Morici. *Versi.* — Ancona, A. G. Morelli, 1884.

L'editore ha anima di artista, e ce lo prova anche questa volta regalandoci un'edizione che è un vero gioiello, un piccolo capolavoro. Dallo sfondo della copertina si staccano alcuni quadretti originali e graziosissimi: una nave che, salutata da un volo d'alcioni, si perde sul mare lontano, una gentile figura di donna che s'inchina mollemente verso di noi quasi a susurrarci misteriore promesse e a spargerci di fiori la via, un malinconico profilo di bella dormente la quale sogna forse il suo amore lontano: tutte cose carine come le due eleganti civettuole che, riparate dall'ombrello, passeggiano sollevando delicatamente il lembo della veste, forse per mostrare il grazioso piedino stupendamente calzato. E questa volta la bellezza della copertina non è un controsenso, nè maschera pietosamente la meschinità dei versi, come una bella cornice destinata a far dimenticare la meschinità di un quadro. Chè se il libro si incomincia a leggere con la paura e la diffidenza con le quali, in tanta far-

raggine di versi falsi, barocchi, convenzionali, s'incominciano quasi sempre a leggere gli autori non abbastanza conosciuti, la paura e la diffidenza spariscono quasi subito per dar luogo ad un sentimento di gioconda maraviglia. Avviene come se un soffio d'aria pura ci accarezzasse il volto, e ci sentiamo come sollevati da un gran peso sin dal principio. L'A. ci seduce, ci scalda, ci trascina: noi svolgiamo le pagine con curiosità febbrile e ogni tanto siamo costretti ad esclamare: Questo è bello — Questo è stupendo — Bravo, bravo, bravo! — Se la ristrettezza dello spazio ce lo consentisse, vorremmo qui riportare la poesia intitolata *D'Autunno* (pag. 69), stupenda per naturalezza, verità ed evidenza, la quale basterebbe da se sola a provare che l' A. è fornito di attitudini poetiche non comuni. Citeremo ancora, a tacere di molte altre, *Flora* dove l'A. scherza delicatamente sul graziosissimo nome, *Vae victis*, *All' Ospedale*, *Difterite*, *Novembre*, *In biblioteca*, *Sacuntala* ecc. Ma... pur troppo c'è un ma. Pur troppo *sunt bona mixta malis*. Accanto a codeste pregevolissime composizioni, se ne trovano altre le quali fanno rimpiangere che l'A. non abbia saputo resistere al desiderio di raccoglierle e di pubblicarle: dove le quartine non dicono nulla e sono messe là semplicemente per far seguire ad esse le terzine, dove s'affacciano le vecchie reminiscenze classiche e romantiche, e dove non c'è niente di poetico, niente di sentito e la costruzione è barocca e il senso oscuro.

Forse sul labbro mi verrà *il momento*
ch' io morirò per te, mia dolce amica
quest' arcana parola del mio core.

Così a pag. 18. E a pag. 21:

In un nembo di polvere, rapita
da superbi destrieri, ella partìa.
Mesto il sorriso della dipartita
per la sera adamantina svanìa.
Addio gentil! Tu parti redimìta
dagli splendori della fantasia,
teco portando tutta la mia vita,
tutti i bei sogni dell' anima mia!
E già 'l candido velo, salutando,
tra 'l verde de' poggi e degli ontani,
all' intenta pupilla rispondeva.
Poi tutto tacque. — Solo a quando a quando
dietro al rumore l' ulular dei cani
per i vasti silenzi si perdeva.

Si sente qui il Leopardi e nell'ultimo verso della prima quartina l'accento è sbagliato, oltre che è cosa per lo meno curiosa *un sorriso di dipartita che svanisce per la sera adamantina.* Sentano adesso i lettori le terzine del sonetto *In Villa:*

« Così nell' ora che la notte imbruna
l' aere, che di te più non m' avvivi
e desio de' lontani in cor s' aduna,
chieggo: e ti vedo per beati clivi
lenta passare sotto l' alta luna
cui, scintillando, amor cantano i rivi.

Sarebbe il caso di dire: Chi ci capisce? E chi, aggiungeremo, chi ci capisce niente in questi altri versi?

Oh d' altri al certo ora tu ascolti i trepidi
detti alati, onde tanto allor ci amammo.

Anche abbiamo a pag. 25:

ed io sentivo il palpito
del giovine tuo cor che *il sen pulsava ;*

e a pag. 26:

E so che la mia pace e il mio riposo
sono vicino a te, son la dolcezza
del fulgido amor tuo, donna, tu sola.

Nè possiamo lasciare inosservati i versi seguenti, dove non solo l' A. non si fa intendere, ma pare si compiaccia a ballare sul trapezio:

E tu pietosa vieni tra i ceruli
sogni dell' alba, mite arridendomi
dagli occhi divini, e consoli,
colle soavi parole tue,
il grave tedio che occupa il domito
mio cor, cui tutte gli uomini uccisero
le dolci speranze, e la fede
nella virtù, vagheggiato inganno.
Ai ciarlatani l' epa nei floridi
banchetti sazia! Lor la longanime
pazienza dei mille affannati,
che il malumore de' rotti sonni
turbare, e gli ozi temon con l' umile
chiedente voce, mentre del sigaro
il buffo arrogante, la noia
lunga tradisce, ed impone brevi
parole. — O donna ecc.

Ci avete capito niente voi? Di più osserviamo che l'espressione dell'amore, per il poeta non va mai più in là degli occhi arridenti o del volto soave, e se dovessimo contare quante volte ritorni il riso della bocca, l'arridere degli occhi ecc. non la finiremmo più. Ed è invece tempo di finirla per non abusare della pazienza del signor Morici, che ha, del resto, lo ripetiamo, tutte le qualità di un buon poeta e dal quale ci ripromettiamo moltissimo. Sentano i lettori questi stupendi versi che non sappiamo resistere al desiderio di riportare, anche perchè brevi:

VAE VICTIS!

Gigante sonnacchioso, sotto al plumbeo
cielo si stende il mitico Gargano.
Non una vela, nè una bianca alcione,
presso o lontano.
Solo il ciociaro dal mantello lurido.
guata l'immensa matutina pace.
Innanzi, all'orizzonte solitaria
Tremiti giace.
Quanto silenzio incombe sulla fetida
riva! quanta tristezza sul cor mio!
sento amor nella fredda anima piangere
il mesto addio!
Sempre sempre così. D'un tratto rompere
la trama d'oro dall'amore ordita,
per poi ritesser di miserie inutili
la turpe vita.

I lettori giudichino. Dal canto nostro noi diciamo all'egregio autore: Coraggio e avanti!

A. G. F.

Il profugo. Ismeina. — A. G. Morelli, Ancona, 1884. II edizione.

L'edizione è elegantissima. La fantastica copertina armonizza stupendamente col titolo, e fa immaginare un seguito di stranissime avventure. Nè la nostra aspettazione viene delusa. Giudicatene.

Siamo ai tempi di Napoleone. La ritirata di Mosca ha avuto luogo, e il conte di Marliani che ha preso parte alla fatale spedizione di Russia fa ritorno in patria. In Russia l'amico Sanvito moribondo, gli ha consegnato un medaglione contenente il ritratto della moglie, sul quale ritratto il Sanvito stesso ha scritto: T'affido al conte Marliani. Ma il conte Marliani non può rimettere il ritratto alla signora Sanvito, per la semplicissima ragione che il tenente Ridolfi gli ha rubato il medaglione, oltre ad

una bagatella di dieci mila lire. La signora Sanvito che, tra parentesi, doveva essere estremamente diffidente, non presta fede al conte Marliani. Questi ha un duello col Ridolfi il quale muore confessando i suoi torti, ma lasciando un figlio che giura di vendicare la morte del padre. La sua vendetta colpisce dapprima il Marliani, che fa condannare a morte come affigliato alla setta dei Carbonari, e che soltanto per grazia sovrana ottiene una commutazione di pena: quindi Maria Sanvito ed Alfredo Marliani dei quali disturba gli amori. Infine Alfredo Marliani, denunziato come affigliato alla *Giovine Italia*, è costretto a spatriare. Ma sopraggiunge in buon punto il colera che spazza via il Ridolfi, il quale muore confessando d'avere introdotto i giornali della *Giovine Italia* nello studio del conte Alfredo Marliani per sua particolare vendetta. Il profugo ritorna allora in patria dove spera trovare finalmente la pace e l'oblìo di tutti i suoi dolori; ma, presso a toccare la gronda sospirata, una burrasca sopraggiunge, la barca si capovolge ed è tratto semivivo dalle onde. Per colmo di sventura, una malaugurata ferita ricevuta a Strasburgo si riapre ed egli muore col nome della patria e di Maria sulle labbra, nel momento medesimo in cui muore la sorella Giulia, consumata dalla tisi e alla vigilia di sposare Alarico nipote del Sanvito, che la cugina Sofia ha rischiato innocentemente di rapirle, ma che l'ama, riamato.

Se l'A. avesse ascoltato il consiglio d'un amico, il *Profugo* non correrebbe adesso la brutta sorte di essere sviscerato dal coltello anatomico del critico. — « Il vostro *Profugo* è come un' innocente vergine che, pubblicandolo, lancereste nelle mani d'un uomo brutale per essere profanata ». Queste le parole dell'amico, sulle quali trascorriamo rapidamente e non senza sorridere. La gentile scrittrice vorrà, speriamo, perdonarci se tuttavia oseremo dirle ugualmente e sinceramente la nostra opinione.

E prima di tutto l'A. non difetta d'immaginazione. Ella ci fa assistere agli incontri più fortuiti, alle combinazioni più maravigliose e sa tener desta la nostra attenzione sino all'ultimo. Quello che forse le si potrebbe apporre è di modellarsi soverchiamente su certi romanzi francesi, dei quali ha qualche volta le inverosimiglianze e le esagerazioni ed imita le frasi rimbombanti ed i *colpi di effetto*. Anche vorremmo maggiormente rilevato il contrasto degli affetti e i personaggi, meno morali piuttosto, ma più umani e più veri: la vaporosa e sentimentale Maria per esempio, che nella difficile lotta tra il dovere e l'amore e con un marito sessagenario non solo si conserva immacolata come neve alpina, ma non prova un momento di vertigine, di tentazione, non soggiace a un istante

di debolezza, e Alfredo che, pure amandola pazzamente e sapendosi riamato, non solo ne rispetta la virtù, ma non desidera, non chiede, non si ribella, non sente ardere il sangue giovanile e si contenta di un bacio, di una rosa e di alcuni versi non troppo belli che l' amante ha avuto il torto di scrivere per lui. Vuole *Ismeina* permetterci un consiglio? Si guardi intorno e descriva la vita come la vede, come la sente, com' è infine, e gli uomini colle loro virtù e i loro difetti e non correrà più rischio di far sorridere con certe ingenuità. Si persuada poi che non è bello fare abuso di *angeli*, di *voci mistiche*, di *estasi celesti*, di *campane serali*. Tutto ciò è vecchio, arcivecchio, come l'espediente di far sorprendere le fanciulle dagli amanti nelle chiesuole deserte, al fioco lume delle lampade per giurar loro eterno amore davanti all' immagine della Vergine; oppure quando sedute in faccia al relativo lago accordano sull' arpa romanze chiuse da questi ritornelli :

« E sospiro al nuovo giorno
ma il mio ben non fa ritorno ».

Arpa, *laghi*, *voci mistiche* e *campane serali*, tutto ciò deve oramai sparire. Noi non ci stancheremo di ripeterlo alla gentile scrittrice. Si spogli di certe reminiscenze, non si perda troppo nelle nubi, ma guardi dentro di sè e intorno a sè e procuri di essere vera. Quando vuole sa esserlo e lo provano le graziosissime lettere di Sofia, certe piccole descrizioni pregevolissime e certi dialoghi che corrono spigliati e disinvolti. Peccato che s' incontrino qua e là di queste espressioni: *geniale aspetto*, *attrazione omogenea, donna cui natura fu larga dei suoi prestigi*, *spiritoso* per *arguto*, *occhi intenebrati di lacrime* ecc. ecc.... Ma acqua in bocca adesso. Noi ci siamo creduti in dovere di dire la verità, tutta la verità alla gentile scrittrice, perchè a chi ha ingegno come lei la verità si dice sempre, a rischio anche di riuscire uggiosi. Ella che ha una bell' anima e un bel cuore ci perdoni, e ce lo provi regalandoci presto migliori lavori.

A. G. F.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	242	Grande iscriz. Perugina,	*linea*	3	*minore*	I)ƧИƎ *leggi*	I)ƧƎИƎ
»	ivi	» »	»	14	»	ИOИƎ˥ »	ИOИƎ1
»	ivi	» »	»	20	*magg.*	˥ИƧƎ + »	ƎИƧƎ+
»	243	Traduzione letterale	»	13	*minore*	Arie »	azie
»	ivi	» »	»	21	»	semp- »	sempr-
»	251	. . . .	»	7	. .	*peras* »	*peram*
»	252	. . . .	»	17	. .	ant. elem. »	ant. alem.
»	257	. . . .	»	20	. .	*Ωroiani* »	*Troiani*
»	258	. . . .	»	28	. .	ascendo »	ascondo
»	266	. . . .	»	6		*mena* — *na*-(luna) »	*mena* (luna)
»	ivi	. . . .	»	13	. .	*creditate* »	ereditate
»	267	. . . .	»	5	.	*Tue*, *Tus'e* »	*Tus*, *Tus'e*
»	269	. . . .	»	4	. .	**emtac**. »	**eMtac**.
»	274	. . . .	»	7	. .	*cihuche* »	*ichuche*
»	275	. . . .	»	9	. . .	e »	è
»	ivi	. . . .	»	23	. .	nersilio »	ausilio

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME

DOCUMENTI ILLUSTRATI.

La peste dell' anno 1348 (*A. G. Tononi*) . . . . . Pag. 139
Inventario di Spinetta da Campofregoso (*A. Neri*) . . » 350

MEMORIE ORIGINALI.

Ansaldo Cebà (*N. Giuliani*). . . . . Pag. 3, 161
Senato (*G. Rezasco*) . . . . » 36
Una tragedia inedita del Risorgimento (*C. Braggio*) . . » 50, 111
Appunti di Epigrafia Etrusca (*V. Poggi*) . . . . . » 81
Lettre sur la date exacte de l'arrivée e Gênes des reliques de S. Jean Baptiste (*C. Riant*). . . . . . . » 132
Il giuoco del lotto (*G. Rezasco*) . . . . » 196
Studi Etruschi (*A. Borromei*) . . . . » 241
Scampanata (*G. Rezasco*) . . . . » 321
Spigolature genovesi in Oriente (*C. Desimoni*) . . . » 336
Lo storico Giov. Francesco Doria e le sue relazioni con L. A. Muratori (*M. Staglieno*). . . . . . . » 401
I Basile alla Corte di Mantova (*A. Adamollo*) . . . . » 416

VARIETÀ.

Un episodio della guerra di Negroponte (*A. N.*) . . Pag. 153
Un Coriolano da strapazzo (*A. Neri*) . . . . . . » 226
Un maestro d' aritmetica nel sec. XIV . . . . . » 229
Tre documenti genovesi di Enrico VI (*C. D.*) . . . . » 232
Il processo di Jacopo Bonfadio (*A. N.*) . . . . . » 275
Il Casti a Genova (*A. N.*) . . . . » 283
L' assassinio di Angelo Gavotti (*A. N.*) . . . . . » 292
Un' iscrizione ritrovata (*A. N.*) . . . . » 295
Due lettere di Papirio Picedi (*A. N.*). . . . . . » 359

Privilegi per la proprietà letteraria (*A. N.*) . . . *Pag,* 364
Due lettere dei Duchi di Milano (*A. N.*) . . . . . » 373
Una lettera di Nicolò Paganini (*A. N.*) . . . . . » 378
Una novella del Boccacci tradotta da Bartolomeo Fazio (*C. Braggio*) . . . . » 379
Descrizione dei funerali di Carlo V a Genova . . . . » 387
Un corrispondente genovese di Voltaire . . . . . » 442
Un monumento ignoto . . . . » 463

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli per *A. D'Ancona* (C. Braggio) . . . . *Pag.* 298
E. Celesia. Linguaggio e provverbi marinareschi (*C. B.*) . » 389

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Pag. 77, 156, 239, 312, 391. — *Cose notabili.* Documento di un corazzaio genovese a Modena, 77. — Scavi di Ventimiglia, 156, 394. — Iscrizioni liguri nell' Umbria, 238. — Anticaglie di Savignone, 314. — Una lettera di Antonio Ivani, 391. — Anticaglie di Tresana, 397. — Una lettera di Andrea D'Oria, 467. — Versi latini del P. Solari, ivi. — Un sonetto sulla guerra di Sarzana del 1487, p. 468.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Actes passés à Famagouste de 1299 a 1301 par *C. Desimoni;* Quatre titres de propriétés des Génois a Acre et a Tyr par *C. Desimoni,* 79. — Ragguagli storici di Montignoso di B. Bertocchi editi da *G. Sforza,* 159. — *A. Luttes.* Il diritto commerciale nella legislazione statuaria delle città italiane, ivi. — Elementi scientifici di etica civile e di diritto di *C. Augias,* 160. — Miniere, zecche e monete della Sardegna di *A. Toxiri,* 239. — Il Cardinale Mazzarino di *F. Donaver,* 240. — Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyage, sa famille ect. par *H. Harris* (*S.*), 316. — *A. Negozi.* Fantasmagorie (*A. G. F.*), 318. — *F. Podesti.* Poesie varie (*A. G. F.*), 320. — Guida di Ancona, 398. — *F. Colini.* Pergolesi e Spontini, ivi. — *C. Feroso.* Spigolature biografiche di F. Podesti, 399. — *I. Pizzi.* Bizeno dramma lirico (*A. G. F.*), ivi. — *F. Archibugi.* Guida pratica allo studio della lingua tedesca (*A. G. F.*), 400. — Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi d' Alfieri per cura di *Renier,* 472. — *G. Morici.* Versi (*A. G. F.*), 473. — Il profugo. *Ismeina* (*A. G. F.*), 476.

Errata Corrige, 478.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

AL GIORNALE LIGUSTICO

1. Il giornale si pubblica una volta al mese, in fascicoli di 40 pagine ciascuno.
2. Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale presso la Tipografia de R. Istituto de' Sordo-muti.
3. Le lettere, i vaglia ecc. devono indirizzarsi *franchi* al detto Ufficio.
4. L'associazione è obbligatoria per un anno; e s'intenderà rinnovata qualora non venga disdetta nel mese precedente alla scadenza.
5. Il prezzo di associazione per lo Stato (franco a domicilio) è di LIRE ITALIANE OTTO; per l'estero **L. it. Dieci.**
6. L'abbonamento si paga anticipato. — In Genova si riscuoterà al domicilio dei signori abbonati da uno **speciale incaricato**, per aderire al desiderio espresso da molti di essi.
7. Non si ammettono reclami per numeri non pervenuti, se non fatti entro **un mese** dalla loro data.
8. Un fascicolo separato costa **lire due.**

LA DIREZIONE del GIORNALE, per regolarità amministrativa, ed anche perchè i signori Autori che desiderano copie a parte di scritti pubblicati nel medesimo possano riceverle senza ritardi, ha stabilito che da qui innanzi le commissioni di tali copie siano indirizzate alla Tipografia del periodico, la quale ne ha fissato i prezzi nel modo seguente:

Da 1 a 8 pagine		Da 9 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50 . . .	L. 10
» 100	» 9	» 100 . . .	» 14
» 100 successive	» 7	» 100 successive	» 11

In questi prezzi si comprendono le spese della coperta colorata e legatura, nonchè il porto a domicilio degli Autori.

Gli autori che desiderano copie a parte, ne indicheranno la quantità sulle prime bozze di stampa, accompagnandole coll'invio del relativo ammontare alla Tipografia.

Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa o non accompagnate dal prezzo determinato nella suddetta tariffa.

Vi sono ancora disponibili alcune copie delle annate precedenti al prezzo di associazione.

